



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

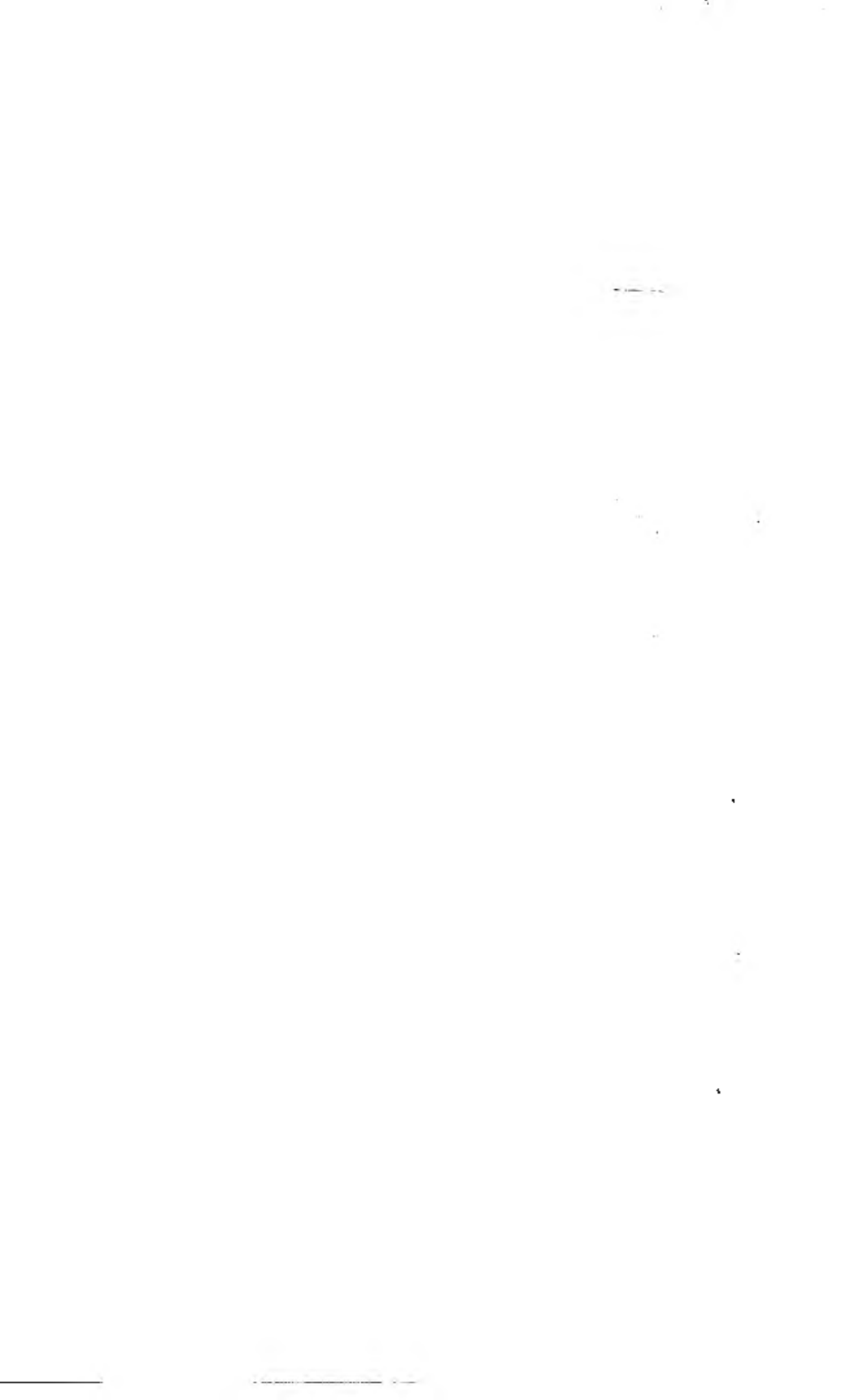
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





Alfieri













TULLO MASSARANI.

STUDII  
DI LETTERATURA E D'ARTE.

II Seconda Edizione.



FIRENZE  
ORI LE MONNIEI

1899



**STUDII DI LETTERATURA E D' ARTE.**





STUDII  
DI LETTERATURA E D'ARTE

DI

TULLO MASSARANI

—  
Seconda Edizione



FIRENZE  
SUCCESSORI LE MONNIER

—  
1899

COLLEGE LIBRARY  
NELSON GAY  
BENTON COLLECTION  
[REDACTED]  
1931

---

di degli Editori.

---

1

---

entina, Firenze, via S. Gallo, 28

# AI LETTORI

DELLA SECONDA EDIZIONE

Gli è sempre esporsi ad un grave cimento il rimettere in corso, in età più che provetta, degli studii giovanili; vie maggiormente pericoloso è poi in tempi come gli odierni, nei quali la prima attrattiva che si domanda ad un libro suol essere, dopo un nome d'autore acclamato, una data recente.

Tuttavia, nulla della verità io voglio dissimulare, nè desidero attenuare tampoco. La duplice serie di studii, gli uni di letteratura e d'arte, gli altri di politica e di storia, che oggi si ristampano, comparve riunita per la prima volta in volumi negli anni 1873 e 1875: ma il meno vecchio di tali studii, quello su *l'arte a Monaco e a Norimberga*, era stato compilato nel 1869, per la *Nuova Antologia*, proprio alla vigilia della infau-  
stissima guerra franco-germanica; un altro, *l'Italia politica*, era comparso come capitolo del

*Il<sup>o</sup> Annuario statistico italiano*, pubblicato nel 1863 da Pietro Maestri e Cesare Correnti. Un terzo, *Germania e Italia*, aveva visto la luce a Breslavia, in lingua tedesca, sotto il titolo: *Deutschland und die italienische Frage*, alla vigilia della guerra d'indipendenza del 1859. Il più antico, *L'idea italiana attraverso i secoli*, era stato scritto a Lugano, nel 1850, e pubblicato a Losanna. Tutti i saggi restanti, erano prima venuti fuori nel *Crepuscolo* del mio indimenticabile amico Carlo Tenca, fra il 1851 ed il 1860.

Per i saggi di politica e di storia, compresi nel secondo volume, i quali contengono notizie statistiche ed altre informazioni di fatto, provvidi a corredarli in questa ristampa di Note, che vallesero a rimettere, quanto era possibile, in giorno quelle informazioni e quelle notizie. Dei saggi poi di letteratura e d'arte contenuti in questo primo volume, uno solo, *Gli Studii italiani in Francia*, sarebbe stato opportuno di condurre innanzi fino al dì d'oggi: ma, per narrare le relazioni intellettuali intercorse da Francia a Italia nell'ultimo quarto di secolo, avrei dovuto più che raddoppiare la mole del lavoro, e tuttavia non mi sarei sentito sicuro di trovare da ambo le parti documenti di un altrettanto costante fervore, quanto mi compiacqui di rilevarne nel periodo antecedente. Bensì meriterei taccia di sconoscenza ove non m'affrettassi a mettere in luce un fatto che torna ad onore d'un gruppo d'eletti ingegni, il quale ha tolto a custodire la solidarietà civile fra

due popoli, che la comunanza d'origini, d'educazione, d'ideali, invita a camminare di conserva nelle vie dell'avvenire. Da sei anni si è costituito in Parigi sotto gli auspizii di quel venerando apostolo della libertà e della fraternità universale che fu il rimpianto senatore Giulio Simon, e tuttora alacramente procede colà, grazie soprattutto all'opera indefessa del chiaro professore Carlo Dejob, versatissimo nelle lettere italiane come nelle francesi, un sodalizio internazionale sotto il titolo di *Société d'études italiennes*, il quale intende a riannodare in Francia la tradizione di questi studii di lettere nostrali, che già vi erano assai coltivati sulla fine del secolo XVII, e che la prima metà dell'odierno raccolse e continuò con tanta sincerità d'amore e novità e solerzia d'indagini. Nel grembo del sullodato sodalizio insigni oratori e scrittori hanno dato e danno opera a illustrare mediante conferenze e pubblicazioni, la storia, la letteratura, l'arte e la vita italiana. E va da sè che le nostre più fratellevoli simpatie accompagnano la *Société d'études italiennes* nel suo nobile assunto.

Tutta, ad ogni modo, la materia dei due odierni volumi appartiene a quello che si può senza jattanza chiamare, per noi Italiani, il periodo della preparazione nazionale. Sarebbe intollerabile presunzione la mia, se pretendessi di avere a questa, sia pure in minima parte, contribuito; ad una speranza peraltro non so rinunciare: che, cioè, degli influssi esercitati sull'universale dalle

... .  
ragnanimi spiriti, dagli  
che traccia rimanga sino  
intellettuali di quella ge-  
bra oramai che in pochi  
sè stessa.

o di testimonianza, per  
ta, di un tempo, al quale  
che almeno con la me-  
vocare sulla odierna ri-  
lei lettori

TULLO MASSARANI.

---

# AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

---

Gli scritti raccolti in questi due volumi toccano altri di lettere e d'arte, altri di politica e di storia. Alcuni sono recenti; i più furono dettati in un tempo non lontano da noi, se si contano gli anni, ma lontanissimo già dalla memoria degli uomini; nel quale l'Italia era ancora un desiderio; e tutto quanto tendesse anche soltanto a ricordarla, era gelosamente conteso, o addirittura impedito; conteso o impedito fino il chiamarsi Italiani. Eppure si lavorava; e negli studi, come in ogni cosa, si aveva questo intento comune, di tener viva e desta la fede nei destini della patria; anzi qualcuno, ponendo già la mira più in alto, non si peritava d'abbozzare in idea le future alleanze; e avrebbe voluto conciliare nella libertà quei popoli stessi, che una crudele ragion di Stato instigava a nimicarsi e ad opprimersi.

Certo da così gran cose a quattro fogli di carta stampata, ci corre; e non di meno ogni libro, per povero che sia, conserva sempre e riflette un qualche



sembiante dei tempi. Anche gli appunti presi tra un sobbalzo e l'altro nel corso di un'avventurosa navigazione non hanno solennità di storia, eppur si leggono; e ci si sente dirsi quasi l'acre fragranza del mare, e arinaresche, che, attratti dal lavoro, costanza, con cui si è salutato la riva. Se di più si volesse immaginare almeno qualche cosa di più interessante non so; ma quando si è già altro che un'ultima e fugace impressione, pensi il cortese lettore che la fatica è stata meno cara che a chi non ha avuto il resto di logoro sartame, e di stoffa.

L'AUTORE.

---

## GLI STUDI ITALIANI IN FRANCIA.

---

### I.

#### Libero cambio d' idee.

Quando quel robusto pensatore che fu Gian Domenico Romagnosi, affermava che l'incivilimento scaturisce da un perpetuo circolo d'azione e reazione, egli veniva a dire che ogni elemento conferito nel consorzio civile, l'intelligenza, la ricchezza, la forza, non tanto vale per sè, quanto per l'impulso che dà a vicenda riceve. La medesima teoria può applicarsi alle relazioni fra popolo e popolo: ciascuna stirpe è in più vasta serie un elemento della civiltà universale; e non può spezzare questa solidarietà senza condannar sè stessa a perire. Le civiltà gelosamente educate nel grembo di una casta, e per arte di taumaturghi o per gelosia di dominatori fasciate in linguaggi rituali ed arcani, circondate di mistero e di sospetto, sottratte insomma a contatti stranieri, o sparvero senza tradizione dalla faccia della terra, come le antichissime del continente americano; o, come la cinese, invecchiarono mal vive passarono da infeconda precocità a decorata impotenza. Se consideriamo invece le stirpi più civili, operose, sapienti, vediamo le loro civiltà essere laborioso frutto di molteplici innesti; e persino in quelle forme di pensiero che più sembrano native e spontanee, nell'art

e nella poesia non meno che negli idiomi e nelle leggi, una indagine paziente può addentrarsi fino a scoprire la giuntura, per la quale si connettono ad altre, d'altre contrade e d'altre genti, *come tralci sepolti di un medesimo ceppo*.

Se non che queste mutue attinenze dovettero lungamente sussistere prima che fossero comprese e confessate; e il fatto, come accade, precedette la coscienza. La stessa tenace personalità delle razze primitive si ribellava ad ogni idea d'influenze straniere, anche soltanto intellettuali: onde fra gli antichi il concetto di civiltà restò chiuso tutto intiero dentro a quello di città; e oltre il sacro pomerio e l'arce sacra non videro che barbarie. Nè le opinioni e le istituzioni di un popolo furono quasi mai recate ad un altro per deliberato proposito, o, meno ancora, accolte per deliberato consenso: ma penetrarono inavvertite sull'orme del commercio e della guerra, e lentamente s'insignorirono d'animi impreparati, ritrosi, ostili. Ed anche quando, nella maturità dei tempi e delle dottrine, non si potè più risguardare la propria tradizione gentilizia come un tutto omogeneo ed autoctono, si volle piuttosto ripeterla intera da un popolo spento, che riconoscerne una parte da altri, insieme nati e vissuti e tuttora viventi. Fino allo scorso secolo non si cercarono origini e raffronti alle civiltà moderne guari altrove che nel mondo greco-romano; l'Oriente e il medio evo, sospettati appena da Vico, frettolosamente frugati da Montesquieu e dalla scuola filosofica, non furono esplorati a fondo che dalle longanime fatiche di una scuola erudita, sorta a un di presso col nostro secolo. Allora soltanto, poichè fu adunata sì copiosa e diversa suppellettile istorica, le storie particolari apparvero come intessute a un solo vastissimo ordito di remote preparazioni; e si amò ripetere quella

sentenza del Crisostomo, che una idea germoglia in un secolo e fiorisce in un altro; e si comprese che il turbine degli avvenimenti poteva bene avere sparso il medesimo seme in terre diverse. Anche la critica letteraria acquistò allora un'importanza affatto nuova: perchè non fu più una disputa di precellenze rettoriche e d'arti poetiche, ma un contributo alla storia universale del pensiero.

Cotesta persuasione poi di un nesso costante delle vicende intellettuali e civili attraverso lo spazio ed il tempo, di una tradizione imperitura che si rigenera dalla decomposizione stessa dei proprii elementi, dominò quindi innanzi gli studi, diede loro novello impulso e impensata unità; ma sforzandoli a servire un'idea preconcepita, fece qualche volta violenza anche al vero. Perchè, ammessa nell'istoria una serie rigorosamente coordinata e continua, s'andò poi naturalmente fino ad asserirla necessaria; e ad affermare che tutte le sue fasi hanno una ragion d'essere accettabile del pari; e a teorizzare una giustificazione a tutte le iniquità. Buon per noi che le lingue, le razze, i climi, resistettero, sciolte incorruttibili della natura, alle seduzioni della scienza; e che il genio nazionale, scosso finalmente e ridesto dalle violenze medesime nel seno di ciascuna stirpe, sorse a difendere quel retaggio d'affetti, di pensieri e di tradizioni, che crea una patria a ciascuna; laddove il fatalismo umanitario aveva minacciato di scancellarle tutte e sommergerle in non so quale apocrifa comunione universale. Oggi le esagerazioni della scuola storica sono cadute da sè; sotto le alluvioni fortuite si riconobbe l'immanenza di elementi indigeni, incoercibili, che nessuna forza saprebbe sperdere e nessuna combinazione trasformare; e nel grande edificio, o piuttosto nei perpetui addentellati della civiltà, s'imparò a valu-

tare gli attriti e le spinte di quei materiali diversi, che sono i diversi genii dei popoli. Dopo avere a vicenda concesso troppo alla nazione e troppo all'umanità, l'era della giustizia distributiva sembra incominciare negli

ciascun popolo sembra essere vec-  
costarsi a cotesti studi con giusta  
io debito e del proprio diritto.

e influenze da nazione a nazione vale  
parentela delle razze, e più sempre  
ei fortuiti contatti, l'analogia degli  
la storia delle nostre vicende dopo  
io corre parallela a quella dei popoli  
tutta la nostra storia intellettuale si

quella degli altri litorani del Medi-  
o organico del municipio romano,  
vo della colonia italo-greca, danno  
marittime della Francia meridionale  
aiglia coi nostri Comuni: mercantili  
ri, s'incontrano fin dal XII secolo  
e alleanze, nella magnanima audacia  
rsiglia con Gaeta e con Pisa; Nizza,  
Narbonne, con Pisa e con Genova.  
embrione di una coltura che potesse  
iginalità, dovette formarsi in quello  
era più spiccato il contrasto tra le  
sociali e le antiche, in quella Pro-  
al municipio mercantile fiorivano  
corti feudali, con tutto il rigoglio  
migere e cavalleresche. E però di  
o con la varia fortuna delle inva-  
coi venturieri angioini e coi no-  
vatori, i cicli di Carlomagno e d'Ar-  
tenzone, la novella, il ritmo vario  
ina e dell'ottava, il misticismo amo-

roso, il sottil concettare. Nè fu senza eco fra noi la favella meno fiorita e più sarcastica dei trovèri, quella lingua d'oil, che già teneva su le altre, a confessione dei contemporanei, il vanto della scorrevolezza e il primato della prosa.

In terra come la nostra, memore e cittadina, il pensiero, angustiato un momento entro forme non sue, si levò presto a più liberi voli; sul tallo esotico della coltura provenzale, che già aveva attecchito a bene in Sicilia, spuntò, come un fiore ormai acclimato, la scuola bolognese; e di riscontro al languido romanzo della Rosa, delizia dei castellani francesi, sorse il poema dell'umanità, la *Divina Commedia*. Pure, in quella Francia del Trecento, « eterna lodatrice di sè e denigratrice d'altrui, » — in quella Parigi « che molto deve alle proprie bugie » *multa suorum mendaciis debens*,<sup>1</sup> furono ospiti studiosi e il Petrarca e il Boccaccio e il massimo Dante; onde si può volentieri consentire agli odierni nostri vicini d'oltr'alpe che nella dialettica del poeta sovrano, nella squisitezza del lirico, nell'arguzia del novelliere, aliti tuttavia un sottil fiato della materna loro terra. Dal rifacimento francese del Dolopathos al Decamerone, dalla Sirventa al Sonetto, dal Testamento di Jehan de Meung alle Tre Cantiche, se una parentela ci corre, è remota abbastanza, da non suscitare orgogli nè gelosie.

Ma per chi cerca nella storia delle relazioni da paese a paese la caratteristica di ciascuno più che il vanto di preposter primati, quel che importa notare non è tanto la magnifica rivincita della mente italiana sulla francese, quanto l'azione graduale, assidua, reciproca, dell'una sull'altra nazione. Codesta azione fu sino al Seicento tutta dal canto nostro; e sino dalle origini tenne del

<sup>1</sup> Petrarca, *Epistolæ*.

alla nostra civiltà: del genio sioni del vivere libero, aculto del genio estetico, alimentato ità, affinato da nova industria ue per caso che vediamo in il banco e i noleggi marittimi, e l'esportazione delle sete e ni italiane; e da Italiani ripe- le, i monti di pietà, o per lo li trovati, che niuno era me- i quelle formate e industrie segnavano alle loro cronache,

Froissart e di Joinville, ma il te civili, che poi furono eco- , diplomazia. E si spiega come cia non sappia rispondere an- i della feudalità e ai garbugli n colla facezia grossolana, coi Farsa di Patelin e la Veritiera ; e le bisogni un italiano, Grenettersi a imparar con frutto e dei Medici, Giovanni Lascari, cuperosa postilla del *græcum*

i due popoli, fu, come accade . Un' invasione trentenne ci inati; ma in capo ai trent'anni impetuosa soldataglia si trovò entile e colta nazione dell'Occi- delle battaglie e agli sfoghi di npio, lo spavaldo Carlo VIII e e fu Luigi XII non s'erano di- stito i nostri dotti, peggio che critti; il Seyssel tradusse gli

antichi, tutta una schiera di poetonzoli imitò gl' Italiani: e se ne tennero tanto da ripetersi ingenuamente l' un l' altro *que Homère ne Virgile ne Dantes n'eurent oncques plus d'excellence en leur style*; <sup>1</sup> iperboli che se non altro denotano una sincera passione. Francesco I, che pizzicava di poeta, imitò il patronato letterario delle piccole corti italiane: ebbe seco o per lo manco invitò, insieme col Lascari, col Trivulzio e col divino Leonardo, l' Alamanni, lo Scaligero, l' Alciato, il Sadoletto, il temuto Aretino. Intanto le fiorenti officine degli Estienne, dei Vascosan, di Simon de Coline, diffondevano traduzioni e ristampe; Amyot, fraseggiando italianamente, come vide Courier, dava senz' accorgersene il primo classico alla propria lingua; Marot, che aveva pigliato dagl' Italiani la sagacia mondana più che l' ispirazione poetica, rimodellava a facezia elegante la grossa giovialità dei trovèri; e la leggiadra Margherita di Navarra ringiovaniva il Boccaccio con una vena d' ironia filosofica, adombrata a quando a quando da vapori di misticismo. Certo, sotto gli auspicj di Marot e di Margherita, il *Canzoniere* doveva essere riguardato come il tipo per eccellenza; e il re cavalleresco che teneva il broncio a Tito Livio e si lodava di Giuseppe Flavio per le loro opinioni rispettive sul conto dei Galli, non potè digerirsi il *beccajo di Parigi* che Dante aveva dato per capostipite alla sua schiatta. La fu dunque, e non poteva essere altrimenti in corte, come dice un contemporaneo, *gentiment cor-*

a cortigiana: e arte cortigiana fu dal Rosso e dal Primaticcio: ma ad esso era dato; e tutto il gran secolo, i Francesi, era in germe in quella quecento.



Ma nella seconda metà quella nascente coltura inciampò nel proprio strascico; l'influenza italiana eccedette, s'intruse nella politica con l'intrigo e con la forza, negli studi coll'autorità d'indiscutibili modelli; e, impigliato il pensiero francese nelle pastoje dell'imitazione, provocò alla fine la reazione legittima degli spiriti nazionali. Sorpresa con un idioma immaturo dall'irrompere di una erudizione non sua, non è meraviglia che la Francia si lasciasse sfuggire l'epopea nazionale, della quale aveva pur dato il nocciolo nelle sue canzoni di gesta del XII e XIII secolo; mondezzajo d'Ennio, osa dire il Rathéry, da cui l'arte squisita dei nostri cavò fuori le più belle perle ariostesche. Ma peggio fu quando allettati dalle magnificenze di un'estranea coltura, i più studiosi presero in uggia l'informe tradizione domestica, e non giurarono che nel nome dei nostri, o di quella antichità greco-romana, che per lo più avevano di seconda mano studiata sulle nostre copie. Il Ronsard, con quella sua passionata imitazione degli antichi, nella qual s'era a mezza via incontrato cogli Italiani, aveva sinceramente impreso a nobilitare l'idioma e le lettere patrie; ma feconda è solamente l'imitazione della natura; e la pleiade dei discepoli potè ben pigliare dal Petrarca, dal Bembo, dal Sannazzaro la contigiata eleganza del verso, e rifiorire le pastorellerie del Tasso e del Guarini, lusinghiere sempre a popoli invecchiati, protraendo fino a Corneille e a Molière la peggiore delle affettazioni, quella della semplicità; e persino nel teatro e nella satira, nei generi più intimamente connaturati all'indole di ciascuna società, contentarsi senza più di tradurre e ripetere la *Sofonisba*, l'*Orfeo*, la *Calandria*, le commedie dell'Ariosto e del Machiavelli, senza nemmeno accorgersi quanto quest'ultime vincessero l'altre di verità e d'acume, e trascinarsi sull'orme del Vinciguerra,

del Caporali e del Mauro, ormezzatori pur essi dei satirici latini o del Berni: ma di tutto quell' addobbo scenico, poco o nulla restò; e i due soli a cui si ritorna sono i meno sfoggiali, i meno schivi della schiettezza natia e del sentore paesano: Rabelais, un frate grossamente ma audacemente dileggiatore, sul fare del nostro Folengo; e quel gentiluomo umorista, che nella polverosa libreria del suo vecchio castello di Montaigne raccolse per passatempo il sillogismo inesorabile di Epicuro e di Lucrezio, e lo rimise aguzzato all' atleta Voltaire.

Senza Montaigne, la lingua stessa correva pericolo d'andarne, insieme col pensiero, smarrita. E allora si vide quanto sacra cosa sia questo patrimonio della lingua nazionale, quanto prossimo a perire un popolo che vi lasci metter le mani. Perchè quest'età dell' italianesimo che invade anche il linguaggio insieme con le mode e con l' etichetta di corte, è pur quella in cui Caterina de' Medici, non contenta al *vezzeggiare o spegnere* del Machiavelli, vezzeggia e spegne con la stessa mano; e l' uomo che sorge coraggioso a rivendicare il patrio idioma dalle adulterazioni cortigiane, Enrico Estienne, è pur quegli che aveva osato denunziare i delitti della Reggente. E noi non ci leveremo a ripetere che il fatto aveva preesistito alla teoria in Luigi XI; e che favoriti italiani servirono a fini francesi; e che vecchia tradizione era la colpa, nuova la gentilezza e la coltura: perchè a ogni modo l' imputabilità dubbia di un libro, od anche certa di una consorteria, non involge l' imputabilità di tutto un popolo; e perchè lo stesso contrasto fra il salutare impulso venuto alla Francia dall' inerme pensiero italiano, e la fama sinistra dell' Italiana intrusa nel suo governo, sta testimone di altissime verità.

Le stesse querele riarsero, meno giuste forse, non meno violente, contro Maria de' Medici, contro il Mazza-



l'Hôtel Rambouillet, dove una Savelli e una Pisani tenevano lo scettro della galanteria e dello spirito, vissero, si può dire, d'imprestiti italiani.

Peraltro l'ingegno francese toccava la maturità, e già a mezzo il Seicento rivendicava coi migliori il diritto d'escire di pupillo. Certo v'era dell'antico nostro spirito repubblicano nel robusto sentenziare di Corneille, e dell'ordito de' più oscuri nostri commediografi, del Cecchi, del Bruno, del Barbieri, per non dire del Finzi e dell'Ariosto, sotto la spontanea festività di Molière; e del Bracciolini e del Pulci e del Boccaccio in Lafontaine: ma, a ragione d'ingegno, Corneille avrebbe potuto chiamarsi romano di nascita; e Molière poteva dire che pigliava dappertutto *il fatto suo*; e Lafontaine ripetere per tutti: *mon imitation n'est point un esclavage*. — La Francia era maggiorennе; il compito dell'iniziazione, finito.<sup>1</sup>

## II.

### La Scuola storica.

Quand'anche a quell'epoca la vicenda delle influenze mutasse, e al timone sottomettesse la Francia, non è a credere che dall'eletta dei pensatori francesi le cose nostre fossero d'allora in poi abbandonate a quel presuntuoso discredito, che gli errori della critica superficiale e le bizzarrie della letteratura scapigliata poterono talvolta lasciar sospettare.

fatti l'istoria ove l'abbiamo lasciata,  
il mutuo commercio delle idee fra i

*l'Italie sur les lettres françaises depuis le XIII<sup>e</sup>  
e Louis XIV, par J. B. Rathéry.*

tanto della sua importanza. Solo si fece, è vero, escludente di una splendida coltura di quella coltura, educata a regole e a inappuntabile rifiuto avversi gl'ingegni, o non originali del genio stravedeva di selvaggio briaco, e der la *Divina Commedia* un poema bizzarro, e vilissimo La Harpe. Ma, a quel pugno del Gozzi, poco meno; e questa angustia di critica che le ragioni dell'arte di cosa che sapesse di meno che il pensiero civile, su di razza, si professasse sociasse in un medesimo del vero e del bene. Volto di Dante, comentava a disprezzarla, e Galiani e Goldoni guai, in cui pensava l'Europa il pensiero traboccò nello della spada di Bonaparte, riparargli fra lo strepito dei nostri del nostro secolo.

Il regime napoleonico non tanto a comuni destini lasciò offesi forse, ma certo a ciascuno valesse. Insieme ad apprezzare le idee; in. E però l'epoca di Napoleone i lavori di Ginguené e del no tributo che la Francia

rendesse all' antica iniziatrice. Ma comunque nessun ulteriore progresso della critica scemi il debito di riconoscenza che c' incombe verso quelle nobili e iniziali fatiche, non si può negare che siano in complesso governate da un concetto ancor troppo timido, e se può dirsi, troppo domestico, della letteratura e dell' istoria. L' importanza della tradizione popolare v' è ancora in gran parte sacrificata alla fama degl' illustri; il giuoco delle passioni è posto ancora in troppo miglior luce che quello delle istituzioni.

La scuola storica non sembra veramente arrivare in Francia alla sua piena maturità che in quello splendido e ubertoso periodo intellettuale degli ultimi anni della Restaurazione, al quale si torna volentieri ogni volta che, amareggiati dallo spettacolo d' ipocrite resistenze, s' ha bisogno di ritemprarsi in seno a una fede giovane ed operosa. Era il tempo, in cui un libello di Courier o una canzone di Béranger faceva palpitare tutti i cuori; in cui gl' ingegni, smarritisi poi o caduti a mezza via, scendevano animosi e nudriti di forti esercitazioni alle battaglie del pensiero. Fra quegli uomini già maturi di senno e giovani ancora d'anni e di convinzioni, che recando nell' istoria l' infaticabile indagine, la luce del metodo, la vigoria del concetto o la nova efficacia del colorito, rendevano omai chiari i nomi di Guizot, di Thierry, di Mignet, sorgeva serena e affabile la fronte di un pensatore, che aveva con larga intuizione presentato quel movimento, e tuttodi, iniziatore modesto e secreto, ne alimentava la rapidità col succo delle sue immense letture. Amico di Cabanis e di Manzoni, aveva, come Napoleone, conciliato i due secoli; era escito primo dall' ambito geloso del nazionalismo letterario; dei primi a sapere il sanscrito, era de' più dotti nel greco; dirigeva gli studi orientali di Schlegel, e aveva riveduta

la versione dell'*Iliade* di Monti; aveva voltate in francese le canzoni dei *Palicari* e la *Partenaide* di Baggesen e le tragedie di Manzoni; s'era abbeverato a tutte le fonti più recondite delle moderne letterature, dall'*Edda* ai poemi arabi, dai *Nibelungen* ai Romanzieri; e in tanta vastità e varietà di dottrina aveva appreso la virtù più difficile del critico, l'imparzialità nell'erudizione. Ma tutto questo non avrebbe fatto del Fauriel un innovatore, senza il profondo intento che attraverso le lingue, le letterature, le filosofie, lo concitava a sorprendere, chiusa ancora nel primissimo fiore, la secreta genesi della civiltà, e faceva convergere al problema unico delle origini le irradiazioni più lontane del suo sapere. Ei s'era inconsciamente incontrato con quell'idea di Vico, che la poesia non è opera d'arte, ma d'istinto, anzi, che le maggiori sue bellezze procedono da difetto d'arte, ossia, nel linguaggio di Vico, da grossezza delle menti eroiche. Di qui era breve il passo a comprendere che tutta l'istoria dei popoli primitivi sta chiusa nella loro poesia; e quindi fu che, pur divisando condurre intera l'istoria del proprio paese dall'invasione romana agli inizi della nuova civiltà, le sue propensioni lo inclinarono di preferenza verso quella poesia provenzale, che può dirsi la prima gemma dell'arbore moderno. La parentela coi Provenzali valse più tardi la stessa adozione all'Italia e a Dante; onde anche negli studi italiani si trovò inaugurata quella tendenza, sì risentita in Fauriel, a ricostruire laboriosamente l'istoria coi più sparsi e informi rottami della tradizione.

Se Fauriel poteva dirsi fatto per inoculare alla Francia il profondo criticismo alemanno, il genio prettamente francese, genio d'assimilazione e di propagazione, s'impersonava ottimamente in Villemain. Dicitore arguto, lucido, elegante, non men che assennato pen-

satore, dotato di quella felice spigliatezza che dissipa con la rapidità della frase l'infesto polverio dell'erudizione, e dissimula la maturità del giudizio sotto l'audacia dell'epigramma, ei lasciò il più sovente ad altri il solco laborioso delle monografie, ed elesse per sè l'intatto campo e le spaziose prospettive di una vasta sintesi letteraria; nella quale, fra l'antichità classica e cristiana e il moderno atteggiamento che s'usa datare dallo Shakspeare, il medio evo italiano trovò la sua sede, e per la prima volta forse incontrò una estimazione adeguata o almeno un felice intuito de' suoi elementi. Allo stesso periodo s'era dovuto accostare il Guizot, tenendo dietro all'incivilimento europeo; ma, quantunque vi recasse al solito un profondo senso della realtà e quella analisi impassibile che nel fenomeno in apparenza più omogeneo scevera e assegna l'azione di moventi diversi, l'indole stessa del suo pensiero, tenera assai più del successo e dell'autorità che della libertà e della gloria, mal poteva renderlo equo, non che benigno, apprezzatore dei nostri istituti municipali, nei quali vide una causa di quel disgregamento, di che erano stati più veramente effetto insieme e rimedio. E l'uno e l'altro scrittore avevano d'altra parte inaugurato; questi nella politica, quegli nelle lettere, la teoria per sè infeconda, se pure è teoria e non mero criterio, dell'ecclettismo; e lo stesso equilibrio di facoltà che raccomanda le loro opere, non poteva dare agli studi storici quella decisa impulsione che soltanto può muovere da un principio nuovo, definito, assoluto, quand'anche esclusivo.

Un siffatto principio stava per esservi introdotto dal Michelet. V'è nell'incontrarsi degl'ingegni qualcosa d'involontario e d'istintivo, se non si voglia dire di fortuito, che influisce spesso assai più d'ogni deliberato proposito sull'indirizzo degli studi. Michelet poteva bene



non abbattersi in Vico; ma, una volta dissepolto, l'apologista del senso comune, che mirabilmente si trovava superstita a tutto un secolo vissuto nella contraria teoria del senso individuale, non poteva a meno di dominare la vocazione del volgarizzatore, e per esso in gran parte i destini della scuola storica. Vico avea visto che spesso nei personaggi famosi si compendiano i sentimenti e le opinioni di un'età intera e di tutto un popolo; che è quel ch'egli intese con la sua formula « che la sapienza volgare precede alla sapienza riposta. » Questa feconda idea, afferrata dal Michelet, avviò e governò poi una operosità senza tregua, interamente devota alle magnanime fatiche del pensiero. Il pensatore francese tentò veramente mitigare l'inesorabile dottrina del nostro, e nella indefettibile sua serie intromettere l'elemento della volontà in lotta cogli influssi della natura e colla logica dell'istoria: ma, e quando sulle traccie del Niebuhr tentò rifare colla critica moderna il romanzo eroico di Tito Livio, e quando nel simbolismo giuridico dell'antico diritto francese cercò i primi indizii del genio nazionale, e quando infine nella storia patria vide il conflitto delle razze tenere il campo, e respingere in ombra le spoelizzate figure di Carlomagno e di Filippo Augusto, e persino sul recente teatro della rivoluzione entrare protagonista il popolo, se non unico attore, fu sempre l'idea vichiana che prevalse, la rivincita concessa al collettivo influsso delle moltitudini sulle più spiccate individualità. Se non che quell'idea ch'era giaciuta inerte in grembo all'arida e solitaria dottrina, diventò bentosto sovrana delle menti, incarnata che fu colla copia delle notizie, e gittata a far presa negli animi con l'apparato e il movimento drammatico, e con l'efficacia dello stile.

I caratteri della nuova scuola sôrta col Fauriel e col

Michelet — valore storico attribuito alle minime fila della tradizione, significazione collettiva attribuita alle maggiori figure dell'istoria — erano dunque più o meno derivazioni del pensiero italiano già formulato dal Vico; lo che si volle accennato non per boria d'inutili precdenze, ma perchè, essendosi poi la scuola francese non poco adoperata intorno alle cose nostre, era prezzo dell'opera notare negli annali letterari d'un popolo, di cui la fecondità non è il minor vanto, questa postuma applicazione di criterii italiani a studi italiani.

Qualunque giudizio si voglia pur fare degli scrittori che nella prima metà del secolo ridestarono in Francia l'amore delle cose nostre, e per quanto divergenti ne appariscano le opinioni individuali, non si saprebbe peraltro negar loro questa lode comune, che, ripudiate le grettezze di concetto onde l'istoria letteraria s'era ridotta ad essere poco meglio che repertorio di nascite e di morti e di frontespizii e di edizioni, o tutt'al più contraddittorio di grammatici e di scoliasti, pensassero infine a prefiggerle l'unico intento veramente e civilmente utile, l'indagine del modo come ogni coltura s'incardini alle credenze religiose, alle istituzioni politiche, alle costumanze e alle tradizioni domestiche, a tutto insomma l'organismo sociale. Di quanti, infatti, poser mano a cose italiane, anche soltanto letterarie, i più si tennero in debito d'affrontare il formidabile problema del disfacimento del mondo romano, in cui sentivano doversi ascondere il primo termine della progressione percorsa dal pensiero moderno. Ma l'impulso che li aveva indirizzati per questo verso, sprigionando la critica dall'angusta cerchia delle esercitazioni accademiche e cacciandola ad aprirsi da sè la sua via in piena storia, era venuto loro d'oltre Reno: e con l'acerba reazione letteraria di Lessing e dei due



senile dell'Imperio trovarono ripetitori; e se si può tollerare che su questo tèma iperboleggi uno scrittore della scuola del Sigalas,<sup>1</sup> non si può senza protesta lasciar asserire dal Quinet, autore di così appassionato e ingegnoso saggio d'una storia sintetica del pensiero italiano,<sup>2</sup> che con la inerte adesione al dominio goto la civiltà romana sotto Teodorico finisce, e che Cassiodoro formula il testamento politico del mondo pagano al barbarico, e sulle rovine di quello sorge fra un popolo muto di schiavi la Chiesa.

Più sana dottrina e più conforme alle leggi dell'umana natura è quella che ripete lo sviluppo del pensiero moderno da una lenta elaborazione così d'antichi come di nuovi elementi. E fu ventura che fra' difensori di cotesta dottrina venisse a collocarsi, prossimo al fine dei febbrili suoi giorni, ma tuttavia nel pieno vigore delle sue forze, uno de' maggiori e più belligeri ingegni del tempo. I Barbari, come vide Lamennais,<sup>3</sup> ebbero, è vero, la robusta vitalità organica delle razze primitive; ma, come di queste suole accadere, e come fu visto degli Indiani d'America, posti a contatto di una civiltà corrotta, dovettero contrarre i vizii dell'uomo incivilito, non conferire le virtù del selvaggio: se pure virtù può dirsi quella indomita personalità, che è il primo sacrificio richiesto a render possibile il consorzio civile. A sventar poi del tutto il vieto romanzo degli inesti settentrionali, predicati indispensabili allo impoverito nostro sangue, avrebber valso, se non giacessero pur troppo neglette col tesoro delle altre dottrine, poche e sagacissime osservazioni del Romagnosi. Egli insegnò

<sup>1</sup> *L'Art en Italie, Dante et la Divine Comédie*, par le baron P. Drouilhet de Sigalas.

<sup>2</sup> *Les Révolutions d'Italie*, par Edgar Quinet.

<sup>3</sup> *Œuvres posthumes*.



la memoria e la riverenza delle romane leggi, se già non fosse ineluttabilmente dimostrato dagl'istorici del diritto, apparirebbe da quella stessa profonda penetrazione dell'antichità, sì mirabile nei nostri glossatori dell'XI e XII secolo, che il Quinet stesso confessò non potersi ripetere fuorchè da coscienza di continuatori e d'eredi; e che tanto potè su tutti quei nostri giureconsulti, da farli, quanti erano, ghibellini, non per omaggio servile, ma per devozione a un passato che non sapevano persuadersi estinto.

Una tradizione conservata senza lacune negli istituti civili, non poteva essere meno durevole nel campo delle opinioni. Noi certo non rifaremo l'ingenuo errore del medio evo, che in un'egloga di Virgilio vedeva addirittura una profezia; ma nella melanconica dolcezza, in quel *fle-bile nescio quid* del poeta latino, nella carità dell'uman genere, *charitas generis humani*, professata da Cicerone, nell'etica austera d'Epitteto e di Marc' Aurelio e di Seneca, moralista poco meno che moderno, *prope noster*, non possiamo non riconoscere con Lamennais un preesistente indirizzo verso quelle idee di abnegazione e di fraternità universale, le quali, tolte che furono dallo sterile isolamento degli stoici, filosofi, come il Vico ben disse, solitarii, e armate colla efficacia di un principio superiore alla discussione, e tradotte in atto colla energia di una associazione aperta a tutti gli animi offesi dal materialismo cesareo, non è meraviglia se rapidamente conquistarono il mondo.

Interprete di queste idee, la gerarchia religiosa non ci sembra che dovesse necessariamente apparecchiare, come parve al Quinet, l'organamento feudale. Ma la sua fu ben altra colpa; fu d'avere con esiziali assalti rotto ogni nucleo di forze, impedita ogni unità che accennasse a formarsi intorno a qualsiasi dominazione. Nè al-







campo una speditiva teoria, uia e coltura dai Provenzali. E lo raziocinio mal s' appaga di ezzo, che dell'immaturità loro l'imaginazione, per ciò stesso impatte, intiere, n'è facilmente ione veniva per sè da quella ca Provenza, dove sull'antico ia il soffio ardente e appas- mose fantasie del Nord pare- er dar vita al genio moderno; ella natura, delle battaglie e re la culla delle muse moder- provenzale doveva facilmente ngegno del Quinet; e niuno con più trasporto l'idea. Per intuona in Provenza il duetto ota produttore che provoca vatore, che, votandosi a una ell'amore antico, per lui sim- la commistione delle classi, a nobiltà e del popolo; e for- passione superiore al possi- na ad un tempo e involuta, te. E colle lingue, *le società*, embrano all'imaginoso Fran- *rimo sorriso della Venere cri-* se ci consente d'averleaju- ento feudale l'emulazione dei

se per non ci smarrire dob- i vecchie. Il Fauriel, che gli intrapresi inforno alle cose un'esclusiva padronanza della

materia, e dovevano più necessariamente indurre in quella tentazione, solita agli studiosi, d'esagerar l'importanza e l'influenza dei fenomeni che hanno occupato le loro veglie, s'era tuttavia sì valorosamente premunito d'equanimità e di saviezza, da trovare già *a priori* inverosimile che l'Italia, il paese meno imbarbarito, il primo a raccogliere, se mai lo avesse lasciato cadere, il filo delle tradizioni civili, avesse cominciato col pigliar *ex-abrupto* da altrui l'idioma e l'indirizzo alla propria coltura; e s'era proposto di rintracciare, salendo più in su dei Provenzali, la sospettata esistenza di una letteratura più antica, spontanea, indigena, popolare. Nè gli pareva abbastanza: infervorato, come sempre, nell'improba fatica dello scandaglio, aveva voluto scoprire, non solo i documenti di una primissima letteratura in idioma volgare, ma le più profonde radici dell'idioma medesimo; e quasi porre bramosamente il dito sulle remote saldature che ne dissimulassero l'innesto, allo spiccarsi dal materno latino. Noi non vogliamo seguire il dottissimo uomo nelle sue vaste considerazioni sui naturali rivolgimenti delle lingue, e in particolare delle indo-europee, sulle antichissime lingue italiche, su le origini, la propagazione, la tramutazione del latino: <sup>1</sup> considerazioni che se oggidi possono dirsi oltrepassate dai progressi della linguistica, non ne sono peraltro punto smosse nelle fondamenta; e stanno sempre mirabile testimonio della onestà letteraria di un uomo che vi si credeva, senza manco, obbligato, solo per potere, con qualche cognizione di causa, parlar di Dante a'suoi uditori. Ma in così grave subbietto, quale è l'origine della patria lingua e coltura, ne piace di ri-

<sup>1</sup> *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes.*  
Cours fait à la Faculté des lettres de Paris, par M. Fauriel; publié  
par J. Mohl.

ALICO.

, che sono come  
ne.

io di una trasfor-  
el latino, analoga  
ote, per cui dalla  
intasia delle genti  
ure venne mano  
re, e corrodendo  
fattura delle in-  
trumenti più ma-  
erbi ausiliarii, le  
line di siffatta tra-  
ppo esso pure —  
— del latino ru-  
mportato e anne-  
igeno delle lingue  
li senza notevoli  
to alla mobilità del  
i questa tendenza  
opravvenuti arre-  
lo, la castigatezza  
lasciar trapelare  
I quali natural-  
mezzo al popolo,  
(*militaris*) di cui  
mio, e più assai  
acombe, anteriori  
poi ebbero, s'in-  
llentarono il vin-  
vernacolo sotto la

gli atti notarili,  
gli obituari delle  
nti nei quali, per

quanto informi, doveva pur conservarsi qualcosa dei vincoli dell'idioma illustre, da cui certo correva più libera la favella del popolo, vi troviamo fin dal VI secolo sì inoltrato il lavoro della decomposizione, e in sì manifesta progressione quanto più scendiamo attraverso il medio evo, da presentarci già tutti i rudimenti della dizione, della forma grammaticale italiana. Anche vocaboli affatto italiani s'incontrano procedendo dal VI secolo al X, per quel tanto che spetta a designazioni di possessi (*Tornatoria, terra lavoratoria, pezza*) o di oscure località (*Galiano di sopra, Strata talliata*), e in generale a cose agrarie (*Conciare, zappare, viticella, mulino*), a numeri (*Unu, quattro, trenta*), a transazioni ordinarie della vita (*Cambiare, favellare, causa, rocca, botecha*). E intiere frasi di forma e suono affatto italiano (*Capo in sacco, Pela vicini, Ben ti voglio*) o velate appena dalla latinità notarile (*Supla in punio, Soffia in pugno*), ci sono conservate nei primi nomi di famiglia che sottemtrarono, cominciando la società a riorganizzarsi, all'uso grossolano e incondito dei nomi individuali. Le prime testimonianze scritte di dialetti italiani non risalgono forse oltre l'XI secolo: ma una testimonianza di quasi cento anni anteriore, e preziosa nella sua ingenuità, ci è fornita dalla lettera di un frate italiano, che, imputato da certi suoi confratelli d'oltr'alpe d'essere caduto, seco insieme scorrendo, in non so quale solecismo, se ne scusa dandone colpa all'abitudine della propria lingua volgare, prossima al latino, *usu nostræ vulgaris linguæ, quæ latinitati vicina est*; la qual lingua volgare, quantunque il Raynouard che primo citò il documento, pretendesse stata la romanza, chiaro apparisce, dopo le prove accumulate dal Fauriel e testè delibate, non esser altra che l'italiana. L'esistenza di dialetti italiani parlati fin dal X secolo può dunque tenersi per avverata.

ssi poi, per quanto  
 e di letteratura loro  
 ino o latino barbaro  
 na illustre di Roma e  
 si possono assegnare  
 di claustrali, di cui  
 pi,<sup>1</sup> dove i modi po-  
 ndo alla buona vo-  
 disordinare verseg-  
 e un'altra serie di  
 onta popolare è più  
 atirici sugli avveni-  
 i di rudi epopee, leg-  
 veridiche; e queste  
 sottile accorgimento  
 l gran Tesoro italico  
 ano analoghe produ-  
 riamente italiane; e  
 se non del secolo XIII,  
 provenzali, il Fauciel  
 pendenti da ogni in-  
 nseca dell'ordito lin-  
 mostra, fuor d'ogni  
 e neolatine ricordate  
 ggio dal latino bar-  
 una equazione, nella  
 ltimo termine non è  
 o.

i letteratura, o se si  
 a un di presso il me-  
 iunse poi l'influenza

dei Provenzali. Circoscritta anche in patria alle corti ed alle castella, l'arte dei trovatori non ci venne altrimenti che sull'orme delle caste signorili, e forse, come crede il Fauriel, varcò la prima volta le Alpi frammista al seguito degl'imperatori, che, pretendendo al dominio eminente sulle terre provenzali non meno che sulle nostre, convocavano ai loro placiti i feudatarii dell'una e dell'altra contrada. Scesi da noi, i trovatori furono ancora ospiti prediletti delle castella e delle corti; dei signori d'Este, di Monferrato, di Verona, e di quei Malaspina, ai quali le oneste accoglienze fatte più tardi al nostro Dante valsero fama immortale. Cavalieri i più, e, anche gli altri, educati fra cavalieri, e tenerissimi del nome e dell'apparato signorile, le loro simpatie furono quasi sempre pel trionfo della feudalità sulla borghesia; e per uno che, come Pietro Vidal, incuori le città alla resistenza, ne troviam dieci che ribelli le ammoniscono e vinte le svillaneggiano. Cortesi del resto e gentili più assai che non potesser essere que' loro protettori eternamente corazzati di ferro, ne vagheggiarono sovente, anche fuor di rima e con lieta fortuna, le spose; ma, quando non erano mero artificio di poesia, cotesti loro furon facili e sollazzevoli amori, e *par forme de soulas*, com'essi medesimi ci narrano, inchinevoli a rifarsi delle perdute con nuove conquiste. La seducente dottrina, che vorrebbe fare dei Provenzali i conciliatori-nati fra il castello e la capanna, i banderai del popolo vittorioso nel nome della gioventù e dell'amore, si disfà dunque, malgrado nostro, al rigido contatto della realtà.

Non resta però che quella leggiadra e mattinale fioritura di poesia fosse senza un intimo nesso colle condizioni sociali, e possa reputarsi priva di un'alta significanza istorica. Era dessa l'esternazione di tutto

un ordine d'idee e di sentimenti scaturiti da quelle origini d'ogni società, che sono la religione e l'amore; sentimenti e idee che siam usi a comprendere sotto nome di cavalleria, e a considerare come peculiari al medio evo cristiano, quando non mancano di riscontro in altre epoche di transizione, nei tempi eroici della Grecia, per esempio, e in particolare presso gli Arabi, nel secolo che precedette la fondazione dell'islamismo. L'essersi poi cotesta poesia trasfusa tutta quanta, coi suoi cicli, con le sue forme e col suo idioma, nel nostro paese, dove troviamo che i primi imitatori — e basti nominarne quell'uno che Dante ha eternato, il mantovano Sordello — poetarono alla stessa maniera e nella lingua medesima dei Provenzali, non vuol dire ch'essa qui fosse mera industria di ripetitori e copisti, senza appicco nelle viscere della società. Si pigliò a tutta prima dai Provenzali l'idioma poetico, come da un artefice di paese ove la tecnica è più innanzi si pigliano volentieri a prestito gli strumenti dell'arte; e certo per allora il provenzale era strumento meno rozzo di quel che potesse essere il latino degenerare, l'italiano ancora informe, che aveva corso fra noi: ma alla sostanza di quella poesia doveva pur rispondere qualcosa di vivo e d'intimo nelle opinioni e nei costumi, se durò lungamente nel favore delle alte classi, e scesa fra i volghi con quei cantastorie di più basso conio che furono i giullari, s'ebbe intorno tanta ressa di tumultuosi uditori, da provocar qualche volta lo sfratto dei mal capitati *Francigenæ*.

La prontezza con cui le fantasie s'impadronirono fra noi delle favole cavalleresche venute d'oltralpe, fa fede anch'essa della rispondenza che dovevano trovare negli animi; e certo, senza che occorra andare in traccia di gazzarre e di tornei, di che non mancherebbero

remote memorie, ignota cosa non poteva essere la cavalleria in un paese, dove la voga dei romanzi popolava di Tristani e di Lancillotti e di Ginevre le case nobili, e dove il popolo ospitava re Arturo nelle folte selve dell'Etna, e conduceva Orlando a fatarsi nella buca di Fiesole, e Carlomagno a riedificare Firenze; e a taluno dei guerrieri contemporanei poneva fra mano, in non so qual prodezza, il medesimo sasso che un dì doveva aver servito ad Orlando, *sotto Pavia*. Che se di queste poetiche fiabe, quand'anche se ne svolga tanto soave profumo d'ingenuità e di candore, apparisce a noi, scettici nipoti, poco meglio che il lato comico, e di quella gara di apparati, di feste, di cortesie, di cui ridondano le nostre cronache, poco meglio che il lato puerile, nessuno può disconoscere un vero nerbo d'eroica e primitiva grandezza in quelle sfide solenni e leali di popolo a popolo, in quella intemerata austerità di costume, in quel senso esaltato dell'onore, onde le nostre repubbliche punivan di morte il milite che stando a campo presso città alleata ne avesse varcato le sacre soglie; onde fu vista una città levarsi in armi e correre a liberare l'emula sua, per questo solo che era stata presa senza denuncia solenne. Questa è bella e buona poesia: poesia reale, come Vico avrebbe detto; e non è meraviglia se, quando appunto si venivano diradando fra noi gli ultimi e profughi rappresentanti della colta Provenza, effimero e simpatico fiore reciso al piede dalla crociata del Monfort, la poesia che già era scesa nel seno delle città, prese un tratto l'abbrivo nel patrio idioma; e dopo essersi più o meno felicemente provata nel XIII secolo, toccò nel successivo altezze tutt'odì insuperate.

Ma in cotesto secolo XIII, che può dirsi il prodromo della prima e più splendida fioritura del pensiero italiano,



o diversamente giu-  
riamo, perchè ci si-  
eno affrettate parole.

in Italia.

za dalle antiche, in-  
unico o per lo meno  
olare in Grecia, giu-  
ine, può dirsi gene-  
più diversi, e quasi  
ze concorrenti. Que-  
ià da Romagnosi e  
i propria dottrina ci-  
n popolo ci sembra  
ecolo XIII in Italia.

un lato, nell'ordine  
erie l'accentramento  
i signorili, toccavano  
vo, il pieno sviluppo  
tutti i ceti e la com-  
lica, il ripartirsi delle  
addette all'imposta,  
dilizie, e sopra tutto  
stere giudiziario, in-  
e che sono le giuris-  
, degli orfani, delle  
eramente complessa  
ono l'espressione, si  
enza commescersi al

Quella società aveva per base l'industria; ma s'era addetta anche la proprietà stabile, e l'aveva anzi profondamente rimaneggiata. Combattendo la feudalità, aveva spodestato i grandi vassalli, e costretti i vassalli minori ad alienare i feudi a danno degli investienti; svincolata così gran parte dei possessi, aveva dato nuova spinta all'agricoltura, convertendo la servitù delle contadinanze in mera sudditezza verso le città, e confortando l'opera delle braccia coll'arte delle irrigazioni. Senza cessare d'essere credente, poteva omai dirsi laica; anzi l'intero suo organismo era escito da progressive secolarizzazioni: ma il grandioso concetto di Gregorio VII vigoreggiava tuttavia con Innocenzo III e Innocenzo IV, prima di patire lo sfregio d'Anagni. Lo spirito bellicoso e inconsciamente novatore delle crociate, che esagitava ancora l'Europa prima di spegnersi con Luigi il Santo sulle arene africane, collimava allo spirito intraprendente e venturiero delle città marittime; e intanto che i guerrieri di Venezia e di Genova si distribuivano signorie nell'Arcipelago e nella Tauride, le navi mercantili di quelle repubbliche riportavano all'attonito Occidente le spoglie, le notizie, le lingue, le dottrine dell'Oriente. Alle grette disputazioni della Scuola, aggiratesi a lungo intorno all'unico perno dell'*Organon* d'Aristotile e dei libri di San Dionigi Areopagita, sopravvenivano, impensato alimento, le filosofie degli Arabi e degli Ebrei; e d'assai più efficaci, gli studi naturali coltivati da quelle genti fiorivano e sfidavano le cieche condanne dei tempi sull'estremo lembo d'Italia. Quivi la passione cavalleresca e l'orgoglio svevo riagitavano nella grande anima di Federico II il sogno imperiale; e mentre in corte voluttuosa e in clima ardente le dotte squisitezze dell'amore terreno, cantate sul liuto dei trovatori provenzali destavano non il primo, ma

dito accento della musa italiana, dal-  
reno affetto, dal fervore di uno ster-  
che avrebbe voluto confondersi col-  
ella solitudine e coll' infinito nulla  
nell' umiltà, sgorgavano sotto il me-  
Umbria la predicazione e la informe  
ani.

varietà d' elementi, era naturale che  
tasse l' obbiettivo di tutte le teorie  
eredità del passato; e per lo più gli  
oprattutto i francesi, vi s' accostano  
ito di adagiarvi ciascuno un proprio  
non contendiamo alle convinzioni il  
interesse anche nell' istoria; ma ne  
bata la piena libertà dei giudizi, si  
tà dei fatti; e non si credesse lecito  
e s' attaglia e di ricusarne quel che  
unto; e nemmeno d' invertirne la  
do a campeggiare sul primo piano  
e, episodici, e relegando nel fondo i  
, anche senza sopprimere addirittura  
il vero, basta alterarne i rapporti e  
e oltre il sesto conceduto alle altre,  
o senso delle proporzioni quella unità  
o, che domandiamo all' istoria. La  
me s' usa da molti, potrebbe assomi-  
ario, dove, a tutto rigore, non man-  
dicazioni che vi si cercano, ma da  
capriccio del geografo e senza av-  
a, mutasse a un tratto la scala. Di  
erte e le subitanee ammirazioni: che  
rechi innanzi un disegno più ge-  
i un qualche punto perduto nella im-  
. Un' altra tentazione, e diciam pure



togliergli anche lo stimolo che sorge dagli ostacoli, e svelterne anche la consapevolezza del saper nulla, e uccidere nella curiosità il germe d'ogni sapienza. E quando ei si compiace che, in quella indigente enciclopedia della barbarie, il *tricio* e il *quadrivio*, dove la filosofia non era rappresentata che dalla dialettica, entrasse la teologia a suscitare i problemi della metafisica e le funzioni della logica, e se ne levasse la *gran quistione* già posta dall'alessandrino Porfirio, dei rapporti fra le entità invisibili e le nozioni dedotte, fra le realtà e le idee, fra i *realisti* e i *nominalisti*, noi non vediamo in tutta questa gara di ginnasti, che fanno a chi più si sosterrà campato in aria, altro che un ingrato e funesto distacco dal provvido seno della gran madre natura; e quasi l'ultimo sviluppo, nell'ordine del pensiero, di quel principio buddista della perfezione solitaria, che, nell'ordine della vita, menava all'isolamento antisociale: e non troviamo ne' suoi prodotti dell'uno e dell'altro campo miglior succo nutritivo che in quei frutti delle spiagge del Mar Morto, di cui Tacito ci racconta che al tatto si disfacevano in cenere. Nella precellenza poi accordata al metodo sintetico sull'analitico, vediamo la condanna che trattenne immobile il pensiero negandogli le vie dell'osservazione; condanna sì inappellabile e cieca, da fare d'Aristotele, di un filosofo sensista, lo stendardo dell'autorità, di quella che il Michelet ha chiamata con vigoroso neologismo l'*antifisica* — *Antephisis*; <sup>1</sup> — e nella lodata vastità, anzi universalità del campo affrontato dalle filosofie sintetiche, dalle *Somme* del medio evo, vediamo la morte della vera e buona filosofia; la quale non può vivere senza osservare, e non può osservare senza *ripartire*.

Certo, gagliarde intelligenze emersero dalla Scuola,

<sup>1</sup> Michelet, *Histoire de France au XVI<sup>e</sup> siècle. — Renaissance.*

a malgrado de' suoi influssi; ma vissero e crebbero di quel tanto d'aria libera, d'atmosfera esteriore, che penetrava fino a loro; d'erudizione, di sperimentalismo, di critica; e vennero in quel periodo, che l'Ozanam stesso chiama il periodo eclettico della scolastica. Alberto il Grande, che i discepoli dissero il Mago, possedeva tutta la erudizione dei tempi, le lingue dell'antichità e dell'Oriente; e volentieri si toglieva giù dalle lucubrazioni ontologiche per badare al crogiuolo ed al fornello. Ruggero Bacone, un altro mago che ebbe salva la vita perchè era medico, ma sen morì per altro in prigione, e che nel suo *Opus majus* ha posto il teorema dell'eguaglianza delle forze, indicato la polvere, l'artiglieria e l'America, indovinato il telescopio, noto allora soltanto agli Arabi, e teorizzata la dottrina moderna della perfettibilità, non aveva certo appreso tutto questo dal dilemma dei cornificiani o dal calcolo mentale dei nihilisti. Ma la logica pura della Scuola, come confessa anche l'Ozanam, si smarri nel sofisma; la metafisica pura, nell'ontologia; dopo tre secoli Occam tornava da capo al dubbio d'Abelardo; e aspettiamo ancora chi sappia dirci che cosa abbiano generato le fantasticherie di Duns Scoto e l'arte combinatoria di Raimondo Lullo, se non quella tribù troppo numerosa, che il Michelet ha battezzata con energia in traducibile *le peuple des sots*.

Nessuno meglio del Michelet fece scontare al passato cotesta assurda proscrizione della natura, per cui, nelle tenebre dei tempi, la medicina, la botanica, l'anatomia, la chimica, l'astronomia, e persino l'industria, parvero frutti proibiti dell'arbore della scienza, e abbominande arti di miscredenti, da lasciarsi alla corte siculo-saracena di Federigo II, l'impuro Sultano di Nocera. E noi, che non rechiamo nell'istoria le passioni di un altro secolo, non sapremmo essere ingiusti verso lo Svevo che, se la-

e immanità di Ezzelino la sua trapure nella magnifica virilità parso e gentil disciplina; e se dovessimo di italianità postume, per lo meno ncerti fra lui e i suoi nemici; a amo tenere a vile l'ospitalità concezon cui ci vennero la seta, il riso, tò le cifre numeriche, la carta e russe i primi osservatorii: e nep-Ozanam<sup>1</sup> reputar seconda soltanto novellieri quella coltura venutaci i provenzali, nè molto meno quella la quale infine, se non ebbe lode i di personalità potenti, è ancora la e regolare che a' più remoti tempi rose e cavalleresche melodie, con camo, d'Enzo, di Pier dalle Vigne, , di Guido dalle Colonne, le intatte lioma.

atto l'Ozanam, era nei tempi come ognava che l'arte scendesse ad affl'ispirazione. E il germe, nulla più, nze e nelle cantilene dei Francesi francese, a somiglianza di quelle i discorsi interi nei rotti accenti n tanto pietosa industria illustrati. lisconoscere quel che v'era di so-  
 contrasto fra la chiassosa e balda ità delle corti d'amore, e quella levozione e di sacrificio che racco- ombre della valle d'Assisi le corti assione immensa e ignota al paga-

nesimo, che non poteva chiudersi nella predicazione, e traboccava per sè stessa in una disordinata poesia. Cercando Iddio, l'entusiasmo degli asceti doveva incontrarsi nella natura; e sembrò volerla stringere intera in un abbraccio ardente, e affratellarsi in lei ad ogni parvenza dell'idea suprema: il *Cantico delle Creature*, dove con l'alto Fattore hanno salvezza e laudi *messer lo frate sole e suor luna e suor acqua e frate foco e frate vento e nostra matre terra*, è uno degli slanci più stranamente audaci della umana affettività. Più difficile è cogliere un lato umano in quei trasporti che fanno invocare a fra Jacopone l'eternità del dolore e cercare le ultime raffinatezze della penitenza; e anche quando le piaghe della Chiesa, l'orgoglio, il fasto, la sensualità d'indegni ministri, lo richiamano dall'estasi alla satira, l'accento rovente dell'imprecazione si spegne nel triviale e nel grottesco; e corre non voluta al pensiero l'acerba frase del Villemain, che lo disse il buffone del genere, di cui fu Dante il poeta. Ad ogni modo coteste ebbrezze non erano fenomeno nuovo. La selvaggia terribilità che le circonda doveva colpire le mobili fantasie di tutti i volghi, e si può nella serie dei tempi ormeggiarne la tradizione continua, che attraverso l'Oriente risale al ceppo antichissimo degli *jogèi*, o penitenti indiani, dei quali questi nostri, come lamenta in proprii termini l'Ozanam, troppo sovente ricordano il panteismo, *proponente come ultima felicità l'apatia eterna, l'annientamento della persona umana nella immensità divina*. E noi non domanderemo che cosa rimanga dell'arte e del pensiero, là dove la *persona umana* è annientata.

Il nostro secolo, come un uomo maturo e provato, se non ha più il bollore degli entusiasmi giovanili, ha però la facile comprensività e il longanime compatimento d'ogni affetto sincero, e non ricusa d'accogliere un ac-



poetica neppure dalla insipienza puer-  
 assione d'epoche primitive. Ma, se uno  
 n viene più a sfiorarci le labbra da-  
 di quelle età misteriose e sacre come  
 ssiamo però lasciar invadere dal sen-  
 della ragione; la quale, per ciò ap-  
 , può essere tollerante e può cortese-  
 ato e lasciar passare i fantasiatori; ma  
 ve abdicare. Il calore delle convinzioni,  
 rbità dalla gentilezza natia, la soavità  
 una forma che si compiace a ornare  
 più grossolani ruderi del passato, e  
 ianto di una tomba onorata, ci affezio-  
 ome a un amico, a cui non si ha cuore  
 la delle divergenze d'opinione; nè mai  
 re che molto si perdona a chi molto ha  
 gliar animo a compiere il dovere della  
 our ricordarsi che le più calde effu-  
 on restano qualche volta d'offendere  
 nomisti, che ha nome la giustizia di-  
 patie dello storico filosofo, come per  
 riel, possono essere meno leggiadra-  
 na sono più largamente concette; tutti  
 'eco, e tutte le persecuzioni una con-  
 re: il cuore dell'istorico sentimentale  
 oso ai fratelli di fede; ma, come la mi-  
 iude a ogni alitare di tempesta, a ogni  
 lo scrittore, che ha sì amorosamente  
 i delle catacombe, non troverà una  
 ne albigesi. Passiamogli, se così piace,  
 vocato una scuola di poeti francescani  
 cuore più assai che all'implacabile ve-  
 terrà dal protestare, quando a quella  
 mandare il nostro Dante. Da quei poveri

di spirito all'altissimo poeta tanto ci corre, quanto dall'interiezione alla formata parola, dal sogno al concetto. Rendiamo pure all'infanzia i riguardi dovuti all'infanzia — *maxima debetur puero reverentia* — ma serbiamo l'ammirazione alla forte, alla operosa, alla feconda virilità; e non invidiando al genio anche quello scarso e tardo tributo che è la venerazione dei posteri, lasciamo il vanto dell'iniziativa al pensiero civile.

Ben altro che estraneo fu il pensiero civile al ridestarsi dell'arte. La geniale architettura archiacuta non sarebbe escita dal greve tuttosesto jeratico, se i viaggi, i commerci, le conquiste, non avessero comunicata all'Europa l'idea e la pratica degli ornamentisti arabi; e non è dubbio che efficacemente la giovassero (ancorchè alcuni scrittori moderni possano averne esagerata l'importanza) i franchi muratori, compagnia laica e tutt'una cosa forse con la scuola dei nostri maestri comacini. E gli uomini che alzavano per i Francescani le basiliche d'Assisi e di Padova, erano profondamente compresi dal pensiero religioso; ma erano pur concittadini di quei Comuni, dove la frugalità privata alimentava, come ai tempi eroici di Roma, la magnificenza pubblica; e dove i Consigli di credenza, volendo cose *corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere*, ordinavano a' loro capimastri (quando i *capimastri* si chiamavano Nicola Pisano o Arnolfo di Lapo) di erigere la chiesa del Comune *con quella più alta et sontuosa magnificentia che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria et potere delli uomini*. E pittori e scultori non si sarebbero mai staccati dalla rituale e impassibile iconografia bizantina, senza il libero slancio della personalità, e l'emulazione libera delle città; senza lo spirito d'associazione che li educava alla patria ed all'arte nelle capi-

*tudini e nelle fraglie;* senza la fraternità del pensiero che Giotto e Casella con Dante, la pittura sovrana poesia.

non emerse veramente sovrana che, come si è già detto, e come vide una radice nelle agitazioni e nelle lotte popolari del tempo sono per mala sorte intracciare; appena è se un qualche e ne pervenne. Pure un frammento di rivelazione; così quell'uno conservato Malispini sulle gloriose fatiche delle e, minacciata la città loro dall' Angiò, nonch'esse, e ajutano a murare in tre il popolo che ancora cinquant'anni vive:

m'e' gli è gran pietate  
 donne di Messina  
 idole scapigliate  
 do pietre e calcina

che se ne ispiri qualche italiano pensatore che meritava un poeta. Quando fiorire, cadente la fortuna degli Svevi, rovenziali e con essa la scuola siciliana più nuova e culta poesia sorge a Boiardo, dove Enzo<sup>re</sup> vive prigioniero, dove fervono gli studi della lingua insieme con quelli della filosofia poco stante la troviamo viva in Totò. Guinicelli, che introduce primariamente la personalità del poeta e l'analisi del filosofo, ante

re in gentil cor s' apprende,  
 strato, giurisperito, proscritto. Guittone

tone d'Arezzo, che nella poesia sostituisce primo alla diva la donna, ammonisce del suo meglio Firenze, col vigore di Tacito e col senno di Catone. E, se crediamo all'Ozanam,<sup>1</sup> il primo autore d'istorie degne del nome ci avrebbe dato il primo poema. Noi non oseremmo, sulla fede di una nota marginale, asserire che siano di Dino Compagni le trecentonove stanze del manoscritto della Magliabechiana comunicato all'Italia dall'erudito francese; questo teniamo per fermo, che più splendida testimonianza contro le angustie della sua stessa teoria non possa desiderarsi. V'è in quelle stanze, coll'armonia di una verseggiatura già salda, la pittorica efficacia delle immagini e il movimento e la varietà d'un ingegno non estraneo ad alcuna delle opinioni e delle consuetudini di una società compiuta e vivente. Il poeta,

Al novel tempo e gajo del pascore  
Che fa le verdi foglie e fior venire

.....

E la gente comincia a risbaldire,

s'incontra e s'innamora nella sua donna:

Bianca e vermiglia, di maggior clartate  
Che color di cristallo o fior di grana,  
La bocca picciolella ed aulorosa  
La gola fresca e bianca più che rosa,  
La parlatura sua soave e piana.

E descritto il sembiante e le seriche vesti di lei e il diadema adorno di sessanta gemme, — tutta la litologia d'allora in sessanta stanze, — ci narra di un suo palazzo in Oriente. Vestibolo, salutatorio, triclinio, ginnasio, terme, come in Vitruvio; e insieme le vetriere, i vasellami, la cappella con le reliquie, i mosaici, le pit-

<sup>1</sup> Documents inédits.

coppie amorose dell' antichità e  
ture, battaglie, tornei. V' è la  
mi tolta alle favole di Darete e  
el medio evo supplirono Omero;  
andro ridotta a leggenda greco-  
are, un sentore della *Farsalia* di  
oglie di qualche canzon di gesta  
a alla sua bella incognita, che am-  
gine e damigelle, fra il contento  
l' orchestra d' allora; e le fa omag-  
si snoda l' allegoria del poema:

ia donna contezza  
le ch' io non v' ho parlato?

onna Intelligenza  
la sua residenza  
ità m' ha 'nnamorato

.....  
a che porta corona  
à, come si suona;  
l savio dallo stolto.

.....  
sottil conoscenza  
a auro che terra;  
na Intelligenza  
e l' anima di guerra.

la sala dei dipinti, il cuore con  
igne e damigelle, le perfezioni e  
poema l' Amore, un amore pre-  
:

nsier che nel cor sona  
Amor prima nol dona:  
gentil, che vi dimori.

E, o noi c'inganniamo forte, o questi sono versi e immagini e pensieri che valgono il cantico a *lo frate sole*.

La frequenza delle monografie, se fomentò ricerche solerti, servì dunque gli studi di parte troppo meglio che il vero. Più saviamente adoperarono quegli scrittori che alla tradizione intellettuale di un gran popolo non vollero cercare origini in uno od altro ceto soltanto, ma nell'intero complesso della sua storia. E anche per questo titolo il Fauriel è benemerito dei nostri studi: perchè non proponendosi a ultimo intento che una tesi letteraria, applicò tuttavia la vasta intelligenza del pensatore e la coscienza dell'erudito a spiegare il progressivo sviluppo dei nostri Comuni, e a intromettere un pubblico straniero nel molteplice e sapiente congegno delle nostre istituzioni repubblicane. Egli comprese quel che già v'era sin da principio di singolare nell'assetto della feudalità in Italia; dove lo sminuzzamento succeduto alla dislocazione carlovingia cadde, non meno che altrove, in mano alla feudalità; ma a feudalità altrimenti organizzata. Straniero e lontano n'era il capo supremo: suddivisi e indeboliti fra vescovi e conti rurali i maggiori feudi; di mista origine, e per lo più italiana, gli ordini inferiori della gerarchia; e soprattutto immanente l'elemento indigeno nei volghi, che, se nei contadi s'eran lasciati conquistare, avevan sempre resistito nelle città, strettisi in piccolo ambito a vere *federazioni*; e fin dal IX secolo, quando appena, a forza di braccia cittadine, le muraglie pigliavano il posto delle siepaje di spino, avevan costretto a rompersi contro i compatti loro nuclei le fiere scorribande degli Ungheri, dei Normanni, dei Saraceni. Che se il Fauriel risali men lontano, non ispiegò peraltro come il Guizot, colla sola tradizione amministrativa del romano municipio, quel fenomeno di una piccola società organizzata e libera e fiorente e fidente

di sè nel più fitto medio evo; ma notò l'efficacia nuova ed essenzialmente politica del Comune; e vide come lasciando logorarsi fra sè gli ordini eterogenei della conquista, ajutandosi delle gelosie dell'Imperio contro i grandi vassalli e delle gelosie del sacerdozio contro l'Imperio, addestrandosi nelle consuetudini della vita industriale e mercantile al maneggio dell'associazione e della ricchezza mobile, cotesto pugno di borghesi potesse a mezzo il secolo XII scardinare l'edificio feudale.

Come peraltro i Comuni, che nella seconda metà del medesimo secolo s'erano temprati alla grande guerra, dovessero, allora appunto che ne uscivano più forti e più consapevoli della loro forza, avviarsi per le podesterie alle dittature e al principato, era problema di ancor più difficile soluzione: onde miglior lode ne spetta all'ingegnoso straniero, che non si contentò di ripetere la volgare accusa degli odii di parte, ma sotto l'estrinseco viluppo delle contese municipali e private vide, ancorchè in nube, quella necessità istorica, che, sforzando a protrarre nella cerchia medesima della città la lotta contro il feudalismo, vinto e non domo, esigeva ad ogni costo l'accentramento del potere. Ei notò, e noi possiam ritenere accaduto più o meno in tutte le nostre repubbliche, quel mutamento degli ordini politici, che a Firenze ebbe più ricisi periodi nel *vecchio popolo* (1250) e nel *secondo popolo* (1282). Informato il primo a sensi repubblicanamente cavallereschi, eroicamente popolari, vi sono semplici e austeri i costumi; fornite dalle maestranze e dagli ottimati, che è dire dall'intero popolo, le milizie; capitano il podestà od altro eletto; desto sempre lo spirito cittadino e guerriero, e concitato da istituti solenni: il carroccio, lo stormo, i cartelli, le bravate e le baldorie negli assedii, le legioni sacre, i *feditori*, veri paladini del popolo, spontanea-

mente devoti alla morte. Nel secolo  
 assai più avanzato lo sviluppo e  
 cio delle ingerenze politiche: un  
 ansioso invigilarsi da classe a cla  
 posizione di triplici magistrature  
 popolo, il podestà) e della trafil  
 imposta pressochè ad ogni delit  
 si capisce dalle precauzioni stess  
 ricolo; si sente rattiepidirsi la  
 delle milizie, ripartite per cinqu  
 metà mobile marcia sola, a spese  
 non più creati a titolo d'onore  
 ma designati come ad obbligo; e  
 fuori, come già il podestà, un  
 armi, che, come quegli la fami  
 vieri e scudieri, così trae seco  
 e consiglieri di guerra, primo  
 condottieri e delle compagnie. S  
 vimento alla depressione delle  
 nicipio, il Fauriel vide una cond  
 assetto sociale più regolare e p  
 con Romagnosi, che lo aveva  
*forze visibili disgiunte, le qual*  
*i territorii e le genti in più va*

Il Quinet entrò nell'istoria  
 con profondo intelletto d'amore  
 costantemente la mano sul ferro,  
 volto a svenare anche col bracc  
 minciò dallo sventare col testim  
 storica del Balbo, quell'illusio  
 conciliare idee troppo diverse,  
 patria. Poi, con altrettanto ardo  
 talismo ghibellino di Sismondi,  
 Sacro Romano Imperio, che tol



Comuni vittoriosi, e li fece rendere a Cesare quel che rapivano a Federigo. Mostrò insomma l'Italia del medio evo infeudata all'antica; e da questo sterile travaglio di una ricostruzione impossibile volle ripetere quel senso di vacuità e di terrore che gli sembra occupare fin dalle origini la società italiana, quella ch'ei chiama la sua decrepitezza precoce.

E qui veramente, se ripensiamo di che forti opere e di che alti pensieri fosse feconda quella verde *decrepitezza* delle materne repubbliche, ci sentiam salir dal cuore e fremere sulle labbra spontanea l'ironica *nenia* del Giusti. E in generale troviamo che si domanda ai Comuni quel che non potevano dare senza un immenso anacronismo. La cospirazione delle volontà, dei pensieri e delle forze costantemente accentrate alla unità sociale, che è il più laborioso e tardo risultato della civiltà, non può attendersi da' suoi primi, per quanto eroici, conati. Compito del Comune italiano fu veramente di attuare quella unità nel breve giro delle sue mura, di compendiare in esigui plessi la vita compostissima di un intero corpo sociale; ma per ciò stesso doveva necessariamente repugnare a confondersi in una massa, ove presentiva che perderebbe il proprio geniale carattere. Di qui la perpetua *iliade* dei domestici conflitti, che parve vizio dell'indole, quand'era organica fatalità. L'illusione ghibellina e l'illusione guelfa furono per certo immensi e funestissimi *malintesi* storici; ma ad impedire che la nazione si concretasse contribuirono altresì potenti ragioni economiche. E il Quinet scorse, ma senza andare al fondo, il perpetuo agguato che il feudalismo, con la possessione della terra, tendeva alla ricchezza mobile del Comune; attrito economico che, variamente complicato in appresso dalle ambizioni politiche e dagli odii gentilizii, fu tuttavia la prima radice e stette

fomite continuo delle nostre contese. Il quale attrito, in cui la parte più civile era la più debole, proveniva da questo, che i nostri Comuni avevano, contro l'ordine consueto, cominciato dal possesso industriale per giungere al territoriale; che è il grande fenomeno storico notato da Romagnosi, quando asserì che gl'Italiani ripresero l'incivilimento con ordine inverso.

Sarebbe tempo che Romagnosi trovasse, come Vico, un volgarizzatore. Dopo avere attinto a questa fonte

Che spande di *saper* sì largo fiume,

non è più possibile di frantendere, come forse accadde al Quinet, ancora che dotto e dimestico molto della nostra storia, la vera origine delle podesterie e dei condottieri. Le podesterie, ch'egli ripete dal mal vezzo di un *informe cosmopolitismo*, furono, come in generale la creazione delle dittature, una necessità pei nostri Comuni. Quivi le immunità clericali e la irrefrenabile violenza dei nobili, che, quand'anche stanati dalle castella e costretti a eleggere domicilio urbano, turbavano cogli armati satellizii la pace delle città, dovevano rendere impossibile la libera concorrenza delle ambizioni, onde Roma antica, con un patriziato e un sacerdozio essenzialmente nazionali, s'era vantaggiata, non che serbatasi illesa. E d'altra parte il bisogno di una autorità mallevadrice della sicurezza era tanto più vivamente sentito nel mercantile consorzio italiano che non fosse stato in Roma agricola e guerriera, quanto meno solido vi era l'edificio delle fortune, non impostato sulla proprietà fondiaria, ma sull'industria. Nè a vera origine delle compagnie di ventura potrebbe assegnarsi quel *mostruoso diritto* delle rappresaglie private sulla comunità fatta solidale dell'offensore, che al Quinet parve tutto proprio del nostro paese. La rappresaglia,

mente barbarico, le cui radici furono  
 itesquieu in quel luogo di Tacito, *De  
 suscipere tam inimicitias seu patris  
 in amicitias, necesse est* — è una im-  
 oli oltremontani, ai quali tutti era sif-  
 rata, che niuno dei loro codici, salvo  
 omise di contrapporvi, come rimedio  
 quasi sempre obbligatoria della com-  
 rindi elemento bastevole a dichiarare,  
 la preponderanza delle compagnie in  
 valentuomini delle compagnie non si  
 per un principio, ma buonamente per  
 l'Italia sbaldeggiarono peggio che al-  
 on v' incontrarono il ritegno dell'armi  
 mentre appunto s'andavano altrove  
 ero pur troppo a mancare, sì per la in-  
 milizia colle abitudini della vita indu-  
 e, sì per la sospettosa ambizione dei  
 ocratica gelosia delle repubbliche.  
 nel fu sul punto di cogliere il vero se-  
 storia, quando comprese che il diritto  
 di italiani non è da giudicarsi col po-  
 i principii parlamentari inglesi: prin-  
 espressione di un consorzio fondato  
 ldove il diritto politico dei nostri Co-  
 lavoro, e il loro governo si risolvette  
 anza dell'industria, in quel senso più  
 non esclude l'industria del pensiero.  
 a intrinseca fra quelle nostre e le mo-  
 nzialmente attive le prime, queste più  
 ive. Il vivere libero stava tutto per le  
 zie italiane nel diretto, quand'anche  
 vento alla cosa pubblica; laddove per  
 costituzionalismo inglese sta soprat-

tutto nella franchigia dei diritti individuali dalle ingerenze dello Stato. E questo concetto avrebbe potuto concorrere a spiegare la vicenda d'implacabili reazioni fra la borghesia e il popolo minuto, fra il *popolo grasso* e il *popolo magro*, che, vinta una volta la feudalità, si contesero fra loro il campo; reazioni, delle quali il Quinet ci ha più particolarmente ritratto, con mirabile penetrazione e con una scienza storica che sarebbe singolare anche in autore italiano, il lato economico, o come oggidì si dice, sociale.

In una storia del pensiero civile in Italia non sarebbero stati da trascurare, di riscontro al saggio di democrazia comunale, di cui è tipo Firenze, quegli altri due tentativi d'organizzazione, che furono l'aristocrazia veneta e il principato visconteo; a ciascuno dei quali risponde, benchè condannata nell'isolamento a perire, una delle grandi idee moderne, libertà, ordine, accentramento. E sarebbe stato importante ormeggiare le attinenze fra le istituzioni civili e le condizioni materiali del paese: la trasformazione di un suolo ingrato *creato fertile* in Toscana, in Liguria, e soprattutto in Lombardia, dai prodigi del lavoro e del credito; e di un suolo fertile *desolato* nelle Romagne, nelle Puglie, in Sicilia, sotto il tormento delle interne e delle esterne violenze. Ma tutto questo sarebbe indiscreto pretendere da una rapida distesa di cose, che il Quinet ha semplicemente premessa quasi introduzione a una serie di monografie letterarie e civili. E molto meno potrebbe appuntarsi d'incompiuto il Fauriel, che alla fine non voleva che spiegar Dante. Al quale, oltre i beneficii che sempre ci vennero dalla restaurazione del suo culto fra noi, dobbiamo anche quest'uno, che non è l'ultimo, d'aver richiamata ai nostri studi, meglio che l'attenzione, l'opera solerte e feconda di nobili ingegni stranieri.



sanziò, raddoppiò il maltalento contro l'idioma volgare: e la *Divina Commedia* non parve altro che un repertorio erudito. Nel Cinquecento, coltivate poesia ed eloquenza entro i tepidarii dell' antichità, si volle ragguagliar tutto, anche Dante, alle poetiche d' Orazio e d' Aristotile: le polemiche aperte dal Varchi e da un Castravilla, e durate vent' anni, dissero la lotta dell' istinto nazionale contro il fanatismo della restaurazione classica. Poi venne, col tronfio e vuoto Seicento, la mania d' escir dal monotono col bizzarro e col falso, e di riescir dal falso e dal bizzarro tornando al monotono; e per capir Dante ci vollero due giureconsulti pensatori: Gravina, che vi ravvisò l' Omero di una seconda civiltà; e Vico, che, più audace, lo disse l' Omero di una seconda barbarie. Non bastò la splendida imitazione del Varano a impedire che la petulante mediocrità dei begli spiriti, insorgesse col Bettinelli a punzecchiare il genio; e non tornò veramente il suo regno che quando i forti studi ebbero spodestato le melense accademie: Gozzi, Parini, Alfieri, *sacerdoti del dio Dante*, furono i censori dell' ignavia decorata e patrizia; e si trovarono concittadini o contemporanei di Beccaria, di Ortes, di Duni, di Stellini, di Filangieri. Foscolo che c' insegnò ad amare la patria, ci nudrì col midollo del Poema; e non ultimo auspicio all' età che corre è lo zelo delle ricerche, delle edizioni, della letteratura dantesca: tuttochè trasmodi sovente anch' esso in quel tristo abito dell' indugiarsi a ogni minutaglia erudita, e in quell' altro contrario e non migliore, dello svagare in traccia d' ogni più strano simbolismo.

Questo progressivo e laborioso trionfo di Dante attraverso tutte le rivoluzioni del gusto e tutte le fasi del pensiero in Italia, prima ancora che al Balbo era parso al Fauriel, sì come è veramente, il fatto capitale

eraria: e da questo ei prese l'appelle indagini illustrative che già ci in Francia, dove il Poema non nazionali, e dove in tanto e già essi e d'idee non poteva aggiungerle lotte civili, il fervore degli avere altra origine ed altra si e fu accettata e ripetuta una le disse essere Dante il poeta di empi, perchè e' riflettono in lui uasi che, riavuti da un accesso ssero la propria nella coscienza idee del medio evo non sono le eran quelle della Francia libera ni del secolo. E pure, Dante aveva apprezzato dal Ginguenè; e all'Ar- e può passare per la prima com- ia tener conto delle malfide del a quella che è nota appena per di Colbert, o a quell'altra che prico IV — all'Artaud non basta- medio evo per impossessarsi di che la sua restasse mera parafrasi o forse annunciò in Dante alla di un idioma, il creatore della lla *Divina Commedia* l'enciclope- ina nazione, dove all'entusiasmo primitivi si combina una remin- otta e analitica che fu l'antichità a un presentimento della umanità menti un fautore entusiasta dei n critico acutissimo e modernis- lui e per tutta la generazione cose nostre, il culto di Dante fu

parte di una restaurazione largamente concetta, che alla gelosa personalità critica del passato secolo sostituì universali e intelligenti simpatie per tutto quanto ha prodotto di grande l'umano pensiero.

Alla iniziativa del Villemain e all'esempio del Faurel tenne dietro una curiosità e un movimento di studi che ha pochi raffronti in quello che potrebbe chiamarsi lo scambio internazionale del pensiero. Dopochè Fiorentino ebbe restituito in una versione in prosa il genuino senso del Poema, che l'Artaud aveva palliato col paludamento classico, venne Brizeux a scrupoleggiare nell'osservanza letterale, pago di rendere i particolari, a scapito, qualche volta, dell'insieme; e Antony Deschamps e Augusto Barbier emularono i più gagliardi toni del colorito dantesco. Dumas ebbe un momento, secondo gli accadeva, l'idea di tradur tutto Dante; e Hugo, esclamava, sul finir di leggerlo:

C'est bien là la vie, ô poète inspiré!

L'orme di Dante ridivennero sacre pei visitatori che cercano nel bel paese meglio l'istoria della civiltà che il pallore degli ulivi o la fragranza dei cedri; e il dotto pellegrinaggio dell'Ampère ai luoghi ricordati nella Commedia, l'assiduo amore posto a ogni traccia del poeta « nelle città in cui visse, nelle montagne ove errò, negli asili che lo accolsero, » ci valse in tenue mole una erudizione preziosa, che non si perde, come troppi nostri itinerarii danteschi, in sterili triche; ma, come ha detto un po' liberamente l'autore, coglie in flagranti l'ingegno del poeta, nell'atto in cui s'unisce alla realtà per procreare l'ideale. Di qui si fu tosto a domandarne il secreto anche alle opere minori, delle quali Parigi ebbe nel 1840 una buona edizione, che l'Italia ha lungamente desiderata. Intanto l'Artaud con più coraggio che for-





pace, che la fatica non ce ne è parsa grave soltanto, ma superflua. Le traduzioni, per esempio, importanti a considerare come sintomo, non richiedono da noi, che scriviamo per Italiani, un esame comparativo. In generale, trattandosi di far conoscere a un pubblico nuovo qualche grande monumento poetico d'altra età e d'altro genio, noi incliniamo a porre innanzi a ogni altro pregio quel rigore di fedeltà che la prosa sola può dare. Anche senza tener conto delle maggiori difficoltà, una versione poetica è sempre un'opera d'arte, in cui la personalità del traduttore entra a rivendicare la sua parte di merito, a spese del concetto e della forma altrui. Non vogliamo dire con questo che il misurarsi a corpo a corpo coll'armi della poesia contro un colosso come il dantesco, sia cimento senza attrattive pei valorosi, e senza gloria; senza quella gloria almeno che Argante concedeva a Tancredi; e neppure che nei traduttori francesi non s'incontrino versi di buona e schietta fattura, come questi, per esempio, del Ratisbonne:

Bien cruel est ton cœur s'il ne saigne d'avance  
A ce qui s'annonçait pour le mien de souffrance.  
Et de quoi pleures-tu, si tu ne pleures pas ?

e versi armoniosi e robusti,

Après quelques instants de course dans la plaine  
Le loup et ses petits me semblaient hors d'haleine,  
Et les crocs des grands chiens dans leurs flancs s'enfonçaient;

ma anche nei migliori la dura legge della rima vuole i suoi olocausti; e non è chi nol senta in questi altri:

Je me mordis les mains dans un accès de rage;  
Croyant que de la faim c'était l'horrible ouvrage,  
Ces malheureux enfants de se lever soudain, etc.

dove il laborioso sforzo per stirare la perifrasi fino agli

orli della cadenza spegne miseramente e stempra la rapida e fremebonda terzina dantesca; nè vi è chi non senta come per sè sia inetto a renderne l'incasso virile e solenne quel fioco ritmo degli Alessandrini, che a lento passo si strascinano appajati sotto il giogo della rima. Noi preferiamo dunque una esatta prosa; ma non una dove quel facilissimo verso

Perch'io: maestro, il senso lor m'è duro

sia tradotto come dal Saint-Mauris: « *maître, ces mots me font frémir!* » E passiamo.

Il lato per noi più importante della letteratura dantesca in Francia è il lavoro critico inteso a scernere nel Poema l'elemento individuale del genio e la manifestazione collettiva della società, l'uomo e i tempi; inteso a raccogliervi ogni più sottile attinenza colle età precorse e colle sopravvenute, e ad assegnarne in qualche modo la sede nella tradizione continua dell'ideale e della scienza. La poesia non è più infatti per noi la creazione soltanto del genio, la *lingua degli Dei*; è anche un simbolo storico ove stanno chiuse le teogonie, le patrie, i sistemi, le eterne speranze e i travagli senza posa dell'umanità. Già il Villemain, ripetendo Vico mentre credeva citare i filosofi tedeschi, aveva additato l'età divina nella *Bibbia*, l'eroica nell'*Iliade*, l'umana nell'*Eneide*; e in Dante quella progressione indefessa dello spirito umano che, anche dopo un intervallo di barbarie, non rifà da capo la sua via, ma la ripiglia con tutte le forze tacitamente accumulate dalle spente generazioni; e aveva in pari tempo serbato alla personalità del poeta il posto suo, confessando la necessità d'illustrarne l'opera colla vita. Dopo d'allora tutte le faccie del poliedro dantesco furono misurate, confrontate, ritratte. Quali fossero i tempi a giudizio della critica moderna, già abbiamo

veduto. Vediamo quale emerga dai moderni studi il poeta, quale la sede del Poema nell'istoria del mondo.

Fauriel fu anch'egli un accurato biografo di Dante. Nella tranquilla sua narrativa si desidera forse quel dolce calore, quel profumo di poesia che si svolge dalle pagine del Balbo: ma non v'è neppure l'insistente sforzo che s'adopera ansioso a ottundere, per paura della età presente, le passioni di una remota età. Quello di che il Fauriel non parve abbastanza compreso, è il gran concetto organico che si celava sotto la veste ghibellina dei tempi. Se colle altre opere minori avesse pigliato in esame il libro *De Monarchia*, la vera e grande aspirazione di Dante gli sarebbe apparsa superiore alle superstizioni legali del tempo; perchè vi è bensì la cieca riverenza del passato, e quella persuasione cavalleresca che teneva infallibile la spada — *quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur*, — ma vi è anche la coraggiosa tesi della indipendenza del potere civile, e l'altissima e nuova idea di una politica, per cui l'accentramento universale di tutte le forze deve esser mezzo a promuovere *l'utile della civiltà, la potenza intellettuale di tutto il genere umano*.

Nè valse nelle quistioni di sentimento al Fauriel l'acume critico e la sapienza, quanto ad altri l'intelletto d'amore. E però di quella gentile psicologia amorosa che è la *Vita Nuova*, del Dante amatore e cavaliere che vi respira, furono interpreti più felici, non che il Quinet, i minori iniziati, il Sigalas e il Lafayette. Ma niuno più ingegnosamente del Quinet seppe far scaturire dalla vita stessa del poeta la genesi del Poema. Pensoso fin dall'infanzia, Dante nasce a Firenze, nella patria predestinata della poesia civile, in mezzo ai primi raggi della bellezza rediviva nell'arte. Un amore precoce impersona le sue fantasie; sventurato, le raggen-

utilisce nel dolore; più salda tempra avranno dalle battaglie della vita. Soldato a Campaldino, ospite della scienza a Parigi, dove la Scuola *sillogizza gl' invidiosi veri* del tempo, oratore all' alma Roma quando tutta Cristianità versa nel suo grembo le devote fratellanze del giubileo, educato all' autorità nei magistrati della repubblica, proditoriamente esiliato e spogliato e condannato e infamato assente, tutto ei provò. Come l' amore gli aveva aperto il paradiso, l' odio gli spalanca l' inferno. Dopo che gli fallirono riscosse e speranze, l' amaro esilio gl' insegna a farsi *parte da sè stesso*, e patria il mondo; ma il cuore è a Firenze. Ramungando per ogni contrada d' Italia, e' raccoglie da ogni contrada le sparse membra dell' idioma, gl' incónditi accenti del perpetuo dolore e della speranza immortale, che in lui troveranno, colla coscienza, la vita. Ecco l' uomo.

Qual era al venir suo la tradizione dell' amore, delle credenze, della poesia, delle speculazioni filosofiche? Quale l' ha egli lasciata, e dalla potenza del genio quali impulsi ci vennero come onda da onda fino all' ultimo lido, e quali prescienze balenarono a lui del lontano avvenire?

L' Oriente, dove l' anima umana giace assorta nell' universo, non possedette l' ideale dell' amore. Nell' India, la donna è serva; da' suoi poeti, la vergine non è celebrata che come un fiore di più nella pompa esuberante della natura. Nè l' affannosa spigolatrice dei campi biblici, nè la buona massaja dell' *Odissea*, rispondono al nostro ideale. Nel pieno rigoglio della civiltà greca, la sposa del gineceo non è altro ancora che una reclusa; le seducenti e poetiche *Etère* non conoscono veli alla sensualità; e il mito platonico di un ente primigenio e completo, che, scisso per ira degli Dei, anela a ricongiungersi nelle sue metà, è una sublime astrazione senza

riscontro nella vita. La donna romana è più *maes* che amabile; e più *sibilla* o più *amazzone* che donna. La *virago* dei Celti che svena le *scatombe* sacre, celtica sposa che si fa schiacciare co' suoi nati sul carro dei combattenti. Non è dubbio che a innovar condizione della donna potentemente contribuì la nuova fede, una fede militante e abiuratrice del sesso che la accolse a dividere la palma del sacrificio, e sacrificio la riconsacrò sposa e madre. Ma la cavallata tornò a farne un idolo gentile; e primo forse tra' cavalieri fu Dante a congiungere in mirabile connubio un sentimento reale e una aspirazione ideale. La *filosofia* di Platone e la Filosofia delle *Consolazioni* di Boezio poterono suggerirgli la Beatrice del *Convito*, parente metafisica; ma la Beatrice che sen va pei sentieri della *Vita Nuova*,

Benignamente d'umiltà vestuta,

e

.... dà per gli occhi una dolcezza al core  
Che intender non la può chi non la prova,

ebbe patria terrena e italiana; e nessun amore fu vero e più grande di quello che della donna trapassò. Si propose non dire più.... *finchè non possa più degnamente trattare di lei, ... e dire di lei quello che mai fu detto d'alcuna*. Laonde nella *Vita Nuova* non solo chiude l'idea madre della *Divina Commedia*; ma è il romanzo intimo e la poesia analitica dei moderni come ha detto il Sigalas, in quel libriccino del *cuore* di Ofelia e Cordelia e Giulietta, e la bella incognita di *Edmondo*, e la Carlotta di Goethe, e la Maria dei primi versi di Byron, e l'Amelia di Châteaubriand, e l'Elvir di Lamartine, sono sorelle minori della divina Beatrice. Se non che la logica irresistibile di una età addottri-

#### ALLE CREDENZE: GLI ANTICHI.

Goethe e Byron, Fausto e Man-  
negazione assoluta, e respinse gli  
e oscitanze che non sono per la  
dove Dante si tenne ancorato alle  
empi.

ificazione, se non quello della ri-  
ha radici che si perdono nel pro-  
a orientale, che fu culla al genere  
per ritrovarne la traccia adden-  
birinti del tetro imperio di Yama,  
el monte Meru fino alla terrestre  
i sepolcreti di Tebe trarre in luce  
ello scalpello e del pennello egizio,  
umani regni d'Iside e d'Osiride;  
ura, dal filo d'erba e dall'insetto  
è fatta ministra alla espiazione,  
umane, che salgono e scendono  
per tutta la scala degli esseri.  
panteisti, l'idea ne ricomparisce  
sotterraneo è il mondo visibile;  
alle regioni superiori, è l'anima  
o intellettivo; sugli ultimi oriz-  
lettuale sta l'idea del supremo

imaginative dei volghi elleni,  
ai rapsodi, la dotta allegoria era  
o delle forme: la robusta vitalità  
te organizzata ripugnava troppo  
archè gli Elisi omerici non ripro-  
so, con più fosche tinte, il qua-  
In Virgilio solamente cominciano  
che a irraggiare anche la poesia

di quello spiritualismo, onde già s'era accalorata la disputatrice eloquenza di Cicerone; i vacui regni della morte, *inania regna*, cominciano a possedere un sembiante di gerarchia. Intanto nelle plebi latine, lontanissime dalle sublimi astrazioni del *Sogno* di Scipione e dalle finzioni delicate dell'*Eneide*, e portate dai casi della milizia a commescersi sull'estremo dell'orbe romano coi popoli orientali, si va insinuando quel tanto delle costoro credenze che può capire in menti non digrossate dall'abitudine del pensiero. La prima visione profana ove sia idea di supplizii — cinque secoli dopo quella riferita da Platone, di Ero l'Armeno, un soldato lasciato per morto sui campi dell'Asia Minore — è ancora di un indigeno della Cilicia, la visione di Tespesio, in Plutarco.

Mentre l'ultima coltura di Roma imperiale e decaduta avventa il sarcasmo di Seneca, di Giovenale e di Luciano contro le aspettative d'oltretomba, queste s'aprono serene e sorridenti a consolare l'ore supreme dei martiri: pei primi tre secoli, l'indulgente promessa pare che splenda sola, e vergine quasi di minaccia, nel leggendario degli agiografi; nè la condanna di Origene toglie che nel IV secolo la fiducia nell'espiazione ricomparisca intera in Prudenzio, e si protragga più o meno viva fino al secolo VII. Intanto la leggenda si va mano mano arricchendo dei tributi di tradizioni diverse: nei *Dialoghi* di S. Gregorio troviamo accolta quell'immagine del Ponte della prova, affilato come il tagliente d'una lama, che è originaria della teosofia persiana; e il *Viaggio dei pellegrini* di S. Macario sembra intingere l'ascetismo negli ardenti vapori della poesia araba. Ma dopo che le invasioni hanno sconvolto tutti gli ordini sociali e recato da per tutto desolazione e morte, diventa necessità il soggiogare le atrocità dei tempi con parvenze ancor più formidabili: la forma di



visione è maneggiata come strumento di difesa e arma  
 la e fidente sottentra il terrore.  
 ssati s'empie di quante torture  
 se fantasie il ferreo medio evo;  
 accia i potenti contemporanei a  
 ». Il IX secolo brulica di visioni;  
 liziati Carlomagno, morto da  
 o il Grosso va a raggiungervi  
 caccia involge intera la breve  
 del millennio imminente tace  
 voce delle leggende; ma si  
 suona incessante per tutto il  
 le ribellanti intelligenze si fa  
 ati. Scandinavia, Irlanda, Ale-  
 Spagna, divengono teatro di  
 macali e cavalleresche odissee  
 ll'avvenire. Già nell'*Edda* di  
 riflessi del paganesimo scandi-  
 nuove: già vi sono e i petti  
 e, e le cappe di piombo, e i  
 ldebrando, ancora arcidiacono,  
 supplizio dei conti dilapidatori  
 e uno arriva, quel che l'avea  
 entro nel baratro; ed è il sup-  
 nte infliggerà ai simoniaci. E  
 che i venturieri spagnuoli si  
 ora nel secolo scorso, e il ca-  
 zo di S. Patrizio, tuttavia po-  
 , e le catalessie e le visioni di  
 sola da Modena, di fra Giaco-  
 i gli altri, riempiono di sè le  
 fine del XIII secolo, nel quale  
 reri insorge a mescere il grot-  
 sa di S. Paolo (*Visiun de Saint*

*Pol le Ber*) di Adamo monaco di sembra segnare la transizione.

A questo punto Dante sopra distanza separi le creazioni del genio dell'universale, non è mai fervere dentro a queste, grezzo a il primo materiale dell'arte. Sotto o gelo diceva di sentir vivere un capzarnelo ci voleva lo scalpello di Michelangelo, a sbalzare dalla leggenda a studiarsi, come un documento dello spirito umano, la tradizione alla Divina Commedia; sarebbe assai diversa dall'altra. E Foscolo, che pur diede alle ricerche condotte a fine dall'Ozorio, si sdegnava degl'inetti confronti che tentando tra il Poeta e frate Alberigo, sua stampa. » Tanto sarebbe voler del *Giudizio universale* non so che i giganti, sgorbiate sul canto di qualche cosa. In tutto quel convulso sonnambulismo v'è la reminiscenza, più o meno a degli oggetti circostanti: istrumenti plizii materiali; simbolo di felicità delle pietre preziose e dei metalli; dotti i fiori e le melodie, pompato, la palma, il fiume, i patriarchi musaici delle basiliche; dovunque scelte, i gonfaloni della armigera fanno luogo campeggia l'uomo, l'eterno genio e dell'artista. Primo ad afferrare la fu Dante; e tre secoli prima di Spinoza il dualismo che si predica elemento dell'arte dalla commedia umana dell'in

#### A DEL POETA.

o: nessuna creazione di poeta  
e varietà di caratteri, di per-  
La leggenda volgare, ringa-  
rribilità e maestà tutta sua,  
intelajatura a fermarvi l'im-  
ni umane.

de il Quinet, la novità della  
la dello stile, provennero da  
volta la personalità stessa del  
a sua, e osò crearsene unico  
essa è in ogni luogo, che  
altà; Dante ha propriamente  
acconta; e talvolta impaurisce  
che a ricordarle

e ancor si bagna;

da trattar l'ombre come cosa  
lla sua fantasia si rifondono  
ia le reminiscenze pagane e  
sono spaganizzate soltanto le  
il sentimento del medio evo.  
il Caronte *demonio*, il Cer-  
umorfosi che non rilevano, a  
blime maniera di tormento,  
crede accostarsi a Virgilio:

ento offesi

ivemo in desio.

le recenti ambascie dell'esi-  
ile; l'affralimento di un'anima  
riflette nei melanconici oriz-  
stacco dalla terra e dalle sue  
o alle sfere e all'impalpabile

Nè gli esseri ch'egli evoca sulla via sono meno viventi di lui; ciascuno è più assai cittadino della terra che delle regioni eterne; la patria mette fuori di causa l'eternità. Non è però nel gretto materialismo dell'istoria che Dante nostro si compiace; anche dove la prossimità del vero sembra doverlo indugiare colla copia dei particolari, ei fugge il macchinoso, e cerca il lato intimo, affettivo, umano; e, anche questo, rende con rapida e incisiva potenza. Ed è una bella e sottile osservazione del Fauriel che, nel racconto, Dante volentieri abbandona la parte nota, e pone amore a quella che, non posseduta e non spoetizzata dal volgo, lascia miglior campo all'invenzione: lo che è quanto dire che in Dante è la prima teoria e il più splendido esempio delle forme ultime dell'arte, quale i moderni la intendono, romanzo e dramma. Non altrimenti il profondo sentimento della natura, che già era parso al Villemain dote singolare di Dante, e su cui vorremmo che non indarno si fossero fermati un dopo l'altro i critici francesi, si attiene alla stessa facoltà poetica, che, nella natura come nell'istoria, sdegna il futile ingombro descrittivo, e cerca le arcane rispondenze coll'anima umana. E chi non ha sentito più addentro tutta la poesia della sera in quei tre versi:

Era già l'ora che volge il disio  
Ai naviganti, e intenerisce il core  
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;

che nelle migliaja accumulate dall'indiscreto zelo dei facitori? Il fantastico istesso è in Dante non meno sobrio della realtà; e per ciò solo è insuperabilmente efficace. Milton e Klopstock asserraglieranno gli aditi infernali di tutto quanto può suggerire di squisitamente tetro e terribile una indefessa e dotta fantasia; ma nessuna



il *Libro delle Cause* — eredi del sincretismo alessandrino e iniziati alla sapienza dei sofì persiani; e i Mongoli — noti per mezzo del commercio e delle missioni — presso i quali s'era rifuggito il Buddismo, cacciato dalla penisola indostanica. Con le sbiadite o frantese reminiscenze orientali, gli scritti, e non tutti, d'Aristotele, e il *Timeo* di Platone componevano soli, o a un dipresso, la misera suppellettile della Scuola; su questo breve circolo ricorrevano eternamente, credendo avanzare, le speculazioni dei mistici e le Somme dei dogmatici. Potè Dante far meglio? Il critico francese, che si è assunta l'ingrata fatica di raccogliere dai più ispidi luoghi della Commedia e delle opere minori una dottrina *filosofica*, ce ne ha mostrato con meritoria pazienza le derivazioni da ciascuna delle fonti: dagli Orientali e propriamente dalle sette indiane, ripetersi i *corpi aerei* attribuiti alle anime nella seconda vita, e le tre qualità dell'anima, bontà, passione, oscurità (vizio), cui s'impernarono i tre regni; — da Platone, il vero, il bello, consociati in una aspirazione; la ragione individuale, emanazione della suprema; principio dell'attività, l'amore; un amor terreno, e un amor celeste, pel quale ultimo il bello non è che l'ombra di un ideale invisibile; — da Aristotele, la terminologia ontologica; i fenomeni della natura spiegati col moto; elementi di ogni conoscenza, una percezione esteriore, una verità generale interiore; — dai mistici, come da quelli che tutte le cose visibili riguardavano come figura delle invisibili, le impersonazioni allegoriche, il simbolismo: — dai dogmatici infine, le più astratte e imperscrutabili disputazioni, nelle quali ci asteniamo dall'intrometterci.

Ma per tutto questo non dovette parere nemmeno all'Ozanam cresciuta gran fatto la gloria di Dante; e meglio avviso provvedervi notando come il sovrano

## E CITTADINO.

più assai coll' esempio il  
nsiero, schiavo fino allora  
imperio, tanto da avvici-  
za a scoperte naturali ser-  
mo; e come, dalle dimore  
sguardo sul teatro della  
alla conoscenza il governo  
arrestasse all' individuo,  
filosofia civile, col teoriz-  
superiore alle minuzie inter-  
coll' invocare nell' autorità  
ato necessario all' ordine,  
nente, come abbracciasse  
io oggidì umanitaria, col  
criterio, al consenso del  
e a larghi tratti il corso  
arne, si può dire, l' uni-  
sa necropoli, dove Adamo  
roi, Omero e i poeti, Ari-  
Bruto e Catone, Pietro e  
, e quanti illustrarono co-

cuno al giudizio

ci il *theologus Dantes* del-  
atteniamo più volentieri al  
nell' uno che Giotto ci di-  
, e che Raffaello evocò a  
la fronda immortale.  
i sacra fronda altri rechi,  
verente: le scede ebbero  
orteo dei trionfi. Però, se  
nella quistione d' ortodos-  
, quando non si possegga

autorità per risolverla — la questione d'ermeneutica ci appartiene. È egli vero, o anche soltanto possibile, quel che insinua l'Aroux coi simbolisti, che cioè tutto quanto sin qui è parso in Dante monumento insuperabile di poesia, si risolve in un doppio senso politico, in un gergo di setta, di cui gl'iniziati custodissero soli la chiave?

Dalla famosa apostrofe del poeta:

O voi che avete gl'intelletti sani

con quel che segue, mosse l'indagine dei commentatori, intesa da cinque secoli a stenebrare i luoghi arcani del Poema. Ma Foscolo lamentava addensate, non ch'altro, quelle tenebre, dalla selva selvaggia dei commenti; e a tale siamo oggimai, dopochè la mania del paradosso s'alleò con la smanìa dell'arcano, da poter dire che il simbolo, non meno della lettera, uccide. Certo la riprovazione degli abusi contemporanei, che tonava sul labbro di san Bernardo e di sant'Anselmo di Cantorbery, propugnatori ardenti della prerogativa sacerdotale, è in Dante tenace proposito; e Foscolo poteva senza pecca d'esagerazione mostrarne profonde e continue le tracce nel corso delle Tre Cantiche. Ma s'andò oltre, e primo il Rossetti accampò e sostenne, con quella erudizione che s'arrende a ogni sistema, la tesi di un significato e d'un fine settario nel libro di Dante. Invidioso di quella polvere di biblioteca, in cui l'acerbo Schlegel relegava la compilazione dell'infelice italiano, torna l'Aroux, benchè sia con opposto intento, alla sterile fatica di torcere e spremere ogni verso di Dante, per cavarne una confessione di cospiratore. Ma le sette, frequenti nel medio evo, non si cingevano di silenzio; e la musa di Dante saliva animosa e senza veli sul tripode; e non aveva che fare di logogrifi e d'acrostici,



era invettiva. E infine, per non uota contesa, spiegare la poesia vocazione del poeta, è mettere illa dell' arte.

L'interpretazione simbolica andò una gran rete settaria tutta la tempo, trasformando in *figure*, ammetta e Laura, e apponendo agli altri, anche al Petrarca e al so dei lirici e al più gioviale dei *la Babilonia* e la *Novella dei* provare se quei due osassero, , fare aperta professione delle ntemperanze della odierna cri- petto il desiderio di quella, li- che onorò gli splendidi esordii sa aveva meglio sviscerato il di piena e turgida vita civile, pensiero arcani strumenti d' im- ente dei restaurati studi la sua r sè ministra o mediatrice alle ll' Europa, non usa fino allora uello di una fede comune, bale- no di una comune influenza filo- lia, il genio spigliato e operoso antili, e le squisite leggiadrie e il rincalzo delle dottrine anti- ate, concorrevano a generare ente, per sè vitale. Su questo ente individualità degl' ingegni. sentita in Dante, fu meno spic- ente, nel lirico e nel novelliere. e il Quinet, a ritorcere contro spirito delle borghesie: quegli

primo ad attinger tèma di poesia da ogni *momento* dell'anima, primo a trovare quell'atteggiamento subbiettivo, mal noto agli antichi, che tuttodi ricongiunge Werther, René e Childe-Harold al solitario di Valchiusa. E noi non chiederemo rigorosamente conto al Quinet di avere asserito unica ispirazione del Petrarca l'amore, unico suo ideale la mortificazione e il sacrificio; che certo non erano ideale unico di un tempo, in cui, per non dir altro, novellava il Boccaccio: ma lo ringrazieremo d'aver saputo discernere e rampognare, in questo dileggiatore argutissimo d'un entusiasmo omai prossimo a dileguarsi, il precursore della letteratura spensierata, il pericoloso maestro dell'arte per l'arte; e d'averci scossi a quell'eco dei campi d'Attila, che, mentre il nostro messer Giovanni sta celiando sotto le molli ombre di Fiesole, freme minaccioso nei Niebelungen.

## VI.

## Il Quattrocento e Fra Girolamo.

Il lavoro collettivo della civiltà, come il lavoro isolato delle menti, ha periodi di elaborazione che si alternano con periodi di produzione. In Italia, la meravigliosa feracità del Trecento s'atteneva a quella inversione della nostra storia, per cui l'industria e la coltura precedettero la possidenza e la forza; onde avvenne che per noi si toccasse l'ultima fase del periodo critico, allora appunto che il periodo organico incominciava pel resto d'Europa. In tutta Europa infatti, in mezzo alla vasta elaborazione istorica che occupa il secolo XV, attraverso il molteplice intreccio delle gare religiose e civili, delle intraprese, dei viaggi, delle scoperte, è pur manifesta

una continua tendenza ad associare tutte le stirpi in una civiltà comune, e insieme a sottrarre alla cieca sintesi del destino i numerosi nuclei delle nazioni moderne, per ordinate dalla natura. In Spagna, allora appunto che le nuove stirpi, in un ultimo sforzo, sia pur per forza o per fatalità; i due gruppi, anglo-germanici e latini, si raccostano nella guerra: la politica che già accenna a disgregarsi, a fondare, sia pur coll'arte, il nuovo Impero. Ferdinando il Cattolico, la cui politica allata all'antica della Spagna, s'avvia nei Concilii, quando si forma la terra sociale. Teocrazia e feudalismo, si con Paolo II e con Carlo il Quinto, di Carlo VIII, credendo connetterà la coltura classica; e non ricuserà, quando gli si offre Solimano. La stampa, tuttochè ancora incerta, finirà a porre in mano comune, la Bibbia; e Diaz e Colombo, gli interessi mercantili, daranno il loro contributo. Tutto il secolo XV è una epoca cavalleresca e credente allo

Il movimento politico s'opera doloroso sacrificio delle libertà municipali in associazioni più vaste: fatalmente rimangono tra sé degli interessi signorili. L'ingegno del Trecento per le letture, si spagandosi e infervorando gli animi, alla restaurazione

del suo idioma, delle sue costumanze, di tutto il suo universo morale; gli studi filologici occupano le migliori intelligenze; ma, quantunque efficace sull'avvenire, la ricostruzione di una coltura per sè fattizia ritarda il libero slancio del pensiero. L'arte sola possiede vera originalità; per altro la castigata sobrietà de' suoi mezzi e la schiettezza ingenua del suo concetto risicano di restare, agli occhi del volgo, eclissate dallo sfarzo del secolo successivo. Arte, coltura, politica interiore d'Italia, nel XV secolo, non si cattivan quindi gran fatto l'attenzione del maggior numero; e ogni tributo di studi che loro si renda, in particolare da stranieri, dev' esserci doppiamente prezioso.

Il Quinet ha con molta sagacia applicato all'istoria della degenerazione delle nostre democrazie il criterio di quella esperienza, ch'ei potè a caro prezzo acquistarsi nelle vicende contemporanee; ed eleggendo a tipo il caso dei *Ciampi*, che del resto fu a un dipresso il medesimo degli *Straccioni* a Lucca, ritrattoci dall'Eynard,<sup>1</sup> delle *Cappette* a Genova, del popolo minuto in tutta Italia, ci ha mostrato nel risentirsi degl'interessi borghesi sotto l'urgenza della minaccia sociale il pendio, per cui si scende da una tumultuaria libertà a una signoria promettitrice d'ordine e di sicurezza. Qui veramente è l'istoria che si ripete, non l'istorico che architetta un parallelo. Dal tentativo di una perequazione violenta, allora come a' nostri dì, non iscaturisce altro che la popolarità di un nome, la potenza d'una famiglia; si va da Michele di Lando a Salvestro de' Medici. Ma, perchè la lezione sia completa, bisogna fare un passo di più; bisogna vedere, nelle pagine dell'arguto Francese, come i *popolani magri* si ricattino della partita che han

<sup>1</sup> Eynard, *Lucques et les Burlamacchi*: Souvenirs de la Réforme en Italie.

persa nelle vie, strappando ai borghesi una riforma  
e proporzionale; e come i  
quella vittoria di popolo,  
sazza la propria fortuna.

la vivezza di sentimento che  
enso beneficio venuto alla  
generose fatiche dei buoni  
ione classica, che, la mercè  
occhio mondo l'eterna gio-  
ntegrandò Aristotele e Pla-  
duello degl'ingegni, che la  
izantina avevano procurato  
generazioni dell'amore idealiz-  
ella città antica, rivissuta  
odiosa e più insopportabile  
lio evo. Nella quale meravi-  
parve conferire all'officina  
ocolari di Camillo e di Cu-  
cò la grandezza del compito  
cominciata dal Guttemberg  
degli Aldi.

amente compresa l'arte del  
lianza e fraternità, cacciate  
rano al santuario dell'arte;  
i, fatti dall'arte inviolabili,  
nella serena semplicità dei  
del volere sgorga l'unità  
, architettura, assorellansi  
genio delle matematiche  
todo; la partecipazione alla  
pratica efficacia e di atti-  
che il Michelet che il nuovo  
al venne allora sostituendo

alle geniali ma capricciose fioriture dell'edificio archiacuto un tipo austero, dove le ragioni del bello s'immedesimano con quelle del calcolo, può dirsi il primo trionfo del pensiero moderno. I Medici troveranno già matura, e sfrutteranno in fastose decorazioni, quella vigoria, quell'armonia di facoltà, che già han tocco l'apice nel Brunelleschi.

Ma coteste questioni d'arte, di coltura, di politica interna, son fatte pei pochi; o per lo meno la loro importanza non apparisce agli occhi dell'universale se non dal punto, in cui cessano d'agitarsi entro angusti confini, e si tramescolano al movimento europeo. Era dunque naturale che gli studi stranieri non vi si conducessero se non quasi per occasione; e pigliassero piuttosto l'abbrivo da quel momento, in cui la civiltà italiana s'accomuna all'Europa, traboccando, a dir così, per la breccia medesima, che gl'invasori le hanno aperta attraverso le Alpi.

E appunto dall'invasione dovette prendere le mosse il Michelet, dettando, in senso più europeo che strettamente francese, quel cospicuo brano della sua opera storica, nel quale tanta parte ottengono le cose nostre.<sup>1</sup> Certo, a non consultare che le ragioni della logica, migliore auspicio al Rinascimento di quel che potesse essere la spedizione di Carlo VIII, trasognato paladino che sembra destarsi da un sonno di cinque secoli per imbrattare la cavalleria nella sensualità, doveva reputarsi, e il Michelet ce lo confessa in una nota, la spedizione di Colombo, instauratore del mondo moderno più ancora che scopritore del Nuovo Mondo. E già il Quinet ci aveva svolta, in quella preziosa *Carta del Almirante* che ricevette le confessioni intime dell'uomo, la storia del suo concetto; e in quell'ingenuo racconto che può

<sup>1</sup> *Histoire de France au XVI<sup>e</sup> siècle: Renaissance.*

dirsi una lirica del cuore — inno di serenità primigenia, che, a poco a poco, s'intenebra fino alle lagrime, sotto il sordido soffio delle avarizie spagnuole — aveva

scoperta s'incardinasse alla tenacia nello sperimentare, del pensiero moderno. Mendel Portoghese, che vien tanto è altro che un felice acciò all'avvenire che al passato, e deliberatamente consulta i si slancia rettilineo alla meta fiorì la sua fede scientifica, storia un'epoca nova. Ma il di Francia, non quelli della be indiscreta querela, doppiato scrittore si profondamente za che ai principii spetta sui a non poteva tributarsi omaggettitudine di criterio, di quel ionale, che, con nuovo esemdel Francese, all'istoria di

o VIII suol essere giudicata llo, per cui rovinò quel conenze reciproche, che il sagaveva con infinita industria lei nostri, pensava il Fauriel. dubitare che un'opera di si nessa alla mal fida cautela di tanti interessi, senza nerbo ò già recata in fil di rovina avesse in sè ragioni di lunga e invece dar merito alla speato l'impeto allora imminente

del fanatismo musulmano, e ritardato, se non altro, quell'isterilimento materiale e morale che s'avanzava sull'orme del fanatismo spagnuolo. Ma, oltrechè è temerario sempre l'entrar mallevadori di quel che avrebbe potuto maturar l'avvenire, e troppa è la complessità degli avvenimenti da averci luogo la logica pura, fatto è che dalla minaccia musulmana sapeva bene difenderci Venezia; e che l'invasione spagnuola, se fu differita dai Francesi, li ebbe, poco stante, peggio che complici, istigatori.

Non si saprebbero per altro contendere gli effetti che la spedizione produsse, tuttochè inconsapevole, sul corso generale della civiltà. Lo stesso entrare in campo di un esercito, dove per la prima volta comparisce un'artiglieria mobile, dove i corpi speciali cominciano a ordirsi, dove un'accozzaglia di villani picardi e guasconi si prepara a diventare sotto il cannone di Bologna e di Ravenna la prima fanteria moderna, e a soppiantare coll'eroismo della devozione la prodezza di mano delle cavallerie signorili — può dirsi per sè solo una rivoluzione. Questo esercito è, di più, una piccola Francia, d'ogni provincia e d'ogni classe, che dalle solinghe castella o dalle glebe servili si trova sobbalzata nel paese meglio coltivato e più colto, e più libero, al postutto, d'Europa; è la Francia rappiccinita dalla sterilità scolastica, dalla mediocrità borghese, dal plumbeo regime di Carlo VII e di Luigi XI, che si imbatte in quella Italia dove nulla è mediocre, non la Milano di Lodovico Sforza e di Leonardo, non la Firenze di Pier Capponi e di Savonarola, non la Roma dei Borgia; è insomma una giovane barbarie armata, che si scontra con una inerme e troppo matura civiltà: dal cozzo balzerà quella che chiamano la Rinascenza; una efficacia di pensiero non più cittadina, ma universale; non più sortita a logo-



rarsi entro *un muro ed una fossa*, ma a rovesciar confini e a commescere armi, popoli, idee; ad agitare gli spiriti colle passioni religiose e ad acuirli col calcolo e coll'analisi; a farli ribelli con Lutero, e autonomi con Voltaire.

Ma, se dalle altissime generalità scendiamo alla questione domestica, la giustizia ripiglia i suoi diritti sugli errori dei popoli e sulle colpe degli uomini: e bisogna dar lode agl'istorici testè ricordati, che non abbiano tanto voluto spaziare nell'ottimismo filosofico e compiacersi nei vanti patrii, da smarrire la misura dell'umana imputabilità. Era, è vero, colpa nostra, o del nostro passato, l'acceramento di un popolo che si armava del pericolo comune a mutilare sè stesso; stolta era Firenze, che patteggiava da Carlo VIII la servitù di Pisa a prezzo della propria alleanza: ma fu colpa non minore nel re il mentirsi amico ad entrambe; fu errore — errore punito da un risentimento di tre secoli — lo scontare a fiorini d'oro un entusiasmo ancora capace di grandi cose.

Tutti sanno il nome dell'uomo, cui venne fatto di raccendere cosiffatto entusiasmo, doppiamente mirabile in città letterata e mercantile, e in tempi di decadenza: Girolamo Savonarola è tra le più singolari, se non tra le più grandi figure della nostra istoria. E se la Francia, quella Francia ch'egli aveva preconizzata ministra delle vendette di Dio, gli doveva una commemorazione, essa ha pagato largamente il suo debito con l'opera del Perrens.<sup>1</sup> Nella erudita fatica dello scrittore francese non sono per verità a cercarsi il moto e il calore del dramma; ma il pretto disegno istorico non vi manca; e s'ei non parve gran che sollecito di suscitarci la viva immagine di quella garrula e acuta plebe fioren-

<sup>1</sup> *Jérôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits*, par J. Perrens.

tina che traeva in Mercato Vecchio a ragionare, come d'affar suo, d'arte e di governo, fu peraltro studiosissimo di lineare con scrupolosa e minuta fedeltà, consultando documenti originali e spesso inediti, ogni atteggiamento e ogni vicenda del pensiero intimo del Frate; e soprattutto seppe con meritoria pazienza trovar la chiave di quel pensiero nell'obbiato cumulo degli scritti.

L'idea del Frate era stata già dei Concilii, di Gerson, di san Bernardo, di san Vincenzo Ferreri, di san Bernardino da Siena: emenda del clero, per mezzo di una riforma; emenda dei fedeli, per mezzo del clero. Fra Girolamo ritentò la minaccia dei flagelli: prevedendo, augurando a fin di bene l'invasione, pensò che il castigo non sarebbe efficace se non ad ammoniti: insinuò da principio la predizione come dedotta dalle Scritture; poi introdusse le visioni; mano mano incorato dal successo e dalla vocazione, finì a profetizzare apertamente; e intanto dava alla predicazione il rincalzo dell'esempio, restaurando nel chiostro austerità, studi, lavoro. Il primo sentore d'ingerenza politica è nel superbo disdegno pei Medici; la prima opportunità, nella loro cacciata. Ma il disegno del Frate, quella monarchia del Cristo, *re di Firenze*, di cui si creava egli ministro, riesciva a una rivoluzione piuttosto sociale, che politica: due cose sopra tutte le conciliavano il popolo: la proporzionalità dell'imposta levata unicamente sulla rendita, e, novità assai più grave, la remissione parziale dei debiti; del resto, cotesta democrazia di diritto divino si risolveva a un di presso in una teocrazia, non nella solita teocrazia oligarchica di una casta, ma nella dittatoria d'un solo; e cumulava i vizii del governo diretto e della preponderanza borghese, la *sorte* fatta arbitra delle cariche, e la finzione del *paese legale*, posta a fondamento del diritto pubblico. Poteva, per un momento,

piacere a' Fiorentini un governo, di cui udivano favellar di continuo senza che avessero a pigliarsi la fatica di deliberare, e che a popolo mobilissimo lasciava la vanità di padrone e ne risparmiava le brighe: ma, quanto scarso questo governo si fosse di vera sapienza civile, basterebbe a mostrarlo la persistenza nella stoltissima impresa pisana. Unico accenno di senso pratico fu l'abolizione di quelle tumultuarie assemblee, raccolte, come dicevano, *a parlamento*, le quali finivano a conferir sempre la *balla* a chi le avesse convocate; arma che la moltitudine inconsapevole ritorceva in sè stessa.

Però la più spiccata caratteristica di tutto il moto fu il tentativo di riforma del costume. La rigidità del Frate era sincera: ma, esaltandosi nelle consuetudini della vita solitaria e contemplativa, vivendo, se può dirsi, fuori di quell'ambiente respirabile ove s'agita l'universale, ei dovette perdere il sentimento delle necessità umane e civili, e pensò poter imporre alla società la regola del suo convento. La coltura dell'antichità classica, l'arte, la poesia, s'erano imbattute a fiorire, mentre i costumi si corrompevano — e poco gli parve dar di martello sull'arte, sulla poesia, sull'antichità. Le ragioni abusate del senso invadevano quelle della moralità e del dovere — e poco gli parve perseguitare e proscrivere il senso anche colà dove la natura il santifica, nel seno della famiglia; e cacciatene le gioje fidenti, mettere il sospetto a scolta del focolare domestico, e fare della donna uno strumento di delazione, del fanciullo uno strumento di tirannia. Cotesta invenzione delle compagnie di fanciulli, create a sindacare, colla tirannica e inesorabile petulanza dell'età, ogni atto degli adulti, e insieme armate col braccio della repubblica, è trovato che il moderno falanstero potrebbe invidiargli. D'anello in anello, si venne infine, per la logica irresistibile dei principii, a comminare la

*corda e il fuoco* ai violatori della disciplina; e il sincerissimo maestro di morale, che, prima di Rousseau, predicava alle madri il dovere dell'allattamento, il mitissimo capo di parte, che voleva « ordinato a tutti di tenere per buoni amici e buoni cittadini del nuovo reggimento quelli che furono partigiani dell'antico, » fra Girolamo Savonarola, si trovò maneggiare a insaputa sua le armi stesse de' suoi avversarii.

Non fu dunque per non essere ricorso alla forza, ma per averne sbagliata l'applicazione, ch'egli ebbe a soccombere. Perlochè, quando taluni fra i moderni storici francesi, non superiori sempre alla tentazione d'incalorire colle passioni dell'oggi le memorie del passato, apposerò la sua caduta all'egoismo della scettica ricchezza, alla *bottega* fiorentina, ch'egli irritò senza disarmarla, e gli diedero colpa di non aver saputo assolvere l'audacia coll'audacia, ci sembra non avvertissero che, in città industriale e commerciante, proscrivere la ricchezza era mutilare lo Stato; e che dietro il commercio e l'industria stava il lavoro, ossia la moralità e la vita del popolo. Certo fu insipienza il credere di cansare il pericolo adagiandosi nella fiducia: ma quel che spinse il partito dei mondani, o *arrabbiati* o *compagnacci*, come li chiamavano, a buttarsi coi *bigi* o *palleschi*, ossia co' fautori della signoria medicea, non fu tanto l'impunità di costoro, quanto la insopportabilità di un sindacato distruttore d'ogni libertà individuale; ed è per lo meno inutile accusare la clemenza, dove, a spiegare il mal successo, basta l'intolleranza. E valga il vero: una riforma che doveva metter capo a una *prova del fuoco*, a un *giudizio di Dio*, non era l'avvenire che s'annunziasse, era il passato che finiva. Indole, virtù, esagerazioni, tutto nel Frate era monastico: or si dica se potesse veramente redimere un popolo d'Atenesi. Ei venne, come ha detto il

l'arte di ben morire;  
 mosteri è d'avere edu-  
 cazione che seppe, se  
 il Ferrucci, e che a Fi-  
 pressa da forze troppo  
 , e la più illustre, di

il Perrens volle piut-  
 copia dei materiali, che  
 d'istoria che, per  
 e. Se oggimai la sua è  
 era del Villari, non fu,  
 tra stranieri che da un  
 di dare a un dipresso  
 un dottore Rudelbach,  
 siero filosofico e teolo-  
 sto alla mal certa com-  
 nodo egli ha con rara  
 tutti gli annalisti del-  
 ola, dal Burlamacchi a  
 iligente illustratore dei  
 te cavò partito dai do-  
 rima volta nell'*Archiv*-  
 mo ancora servito ad  
 ella Riccardiana, della  
 dall'Archivio delle Ri-  
 so, trasse in luce docu-  
 i nota; tra gli altri, il  
 all'Imperatore per pro-  
 curiosi brani della cor-  
 l Frate, colla Signoria,  
 in pochi ragguagli con-  
 noni al processo. A Mi-  
 intorno allo Sforza le

trame di formidabili nemici del Savonarola, altre notevoli memorie de' suoi casi devono giacere sepolte; e starà a cultori di meno effimeri studi esplorare la vena, che, passando, additiamo. Ma, poichè abbiám toccato dell'uomo, ne sia concesso pur della predicazione e degli scritti, che dal Perrens ottennero un compatto volume, soggiungere qualche notizia.

L'eloquenza sacra, neo-greca coi Padri, imbarbarita dopo il V secolo, s'era ridesta nelle battaglie contro l'eresia. Ma gli Ordini predicatori ebbero efficacia d'azione più ancora che di parola. Fino al XIII secolo l'idioma della predicazione fu il latino: ed anche dopo adottato il volgare, essa non constava in sostanza che di scolastica e di teologia, infarcite d'erudizioni indigeste; tale era ancora a mezzo il secolo XV. Il Savonarola elesse, come san Francesco, per parlare a' poveri di spirito, linguaggio semplice e schivo di sottigliezze e d'ornamenti; la rigidità stessa del concetto castigò la forma, l'affetto la colori. Così, anche nel pergamo, fu inconsciamente novatore. Cercando tutto, persino i fatti contemporanei, nella Scrittura, le diede, come già gli scolastici, un senso figurato; e che più era, agli interpreti insigniti del dono di profezia attribuì virtù di spiegare colle predizioni della Scrittura i casi dell'istoria: ermeneutica non ignota ai mistici del XII secolo, che la Riforma adottò, ma accomunò a ogni lettore, che la plebe fiorentina accolse con entusiasmo, superba di leggere i proprii fasti nel libro divino. La necessità della disputa scalzava il prestigio del Frate; a rinfrancarlo egli evocò il mistero, l'emozione, la violenza stessa dell'invettiva. Nella pittura dei disastri abbondava: la prosperità rimetteva al futuro, o celebrava parcamente, per lasciare, a popolo impaziente, speranza di meglio. Irremovibile nei principii, attemperò il linguaggio, non la condotta, al tenore

degli eventi. Tentò rare volte l'argomentazione filosofica, quasi per indulgenza alla dotta incredulità; ma le sue simpatie sono per le verità di fede, per le prove d'ordine soprannaturale. Nesso e ordine gli mancano, quando si prova a farla da metafisico (che per lo più è negli esordii), a spese d'Aristotele e di san Tommaso: nel dogma è più a suo agio; ma ne piglia occasione, come da ogni cosa, al suo *delenda Carthago*. L'allegoria, le figure, sembrano immedesimate alla sua parola; non rifugge dalla ripetizione e dalla trivialità, qualche volta anzi pare che le cerchi; l'originalità e l'abbondanza fan perdonare il difetto di proporzione; le diversioni, gli aneddoti, il dialogo, abilmente introdotti, mostrano sotto i ruvidi panni del frate la sagacia del tribuno. Sprezzò in somma l'arte di scrivere, possedette quella di commuovere e di dominare.

Il Rinascimento, col debito di più larga coltura, cessò quella selvaggia fecondità degli scrittori del medio evo, che per lo più faceva ingombro a sè stessa. Il Frate, posto sull'orlo delle due età, appartenne alla cadente: ma, uomo d'azione anzi tutto, lo fu anche nei libri; e però questi, se poco rilevano all'arte, tornano preziosi all'istoria; e tutti, così gli apologetici come i didascalici, che sarebbe soverchio enumerare, collimano all'intento della riforma ecclesiastica, morale, politica. Lasciando stare le dottrine teologiche e le ascetiche, è notevole fra i dettati a sostegno della profezia un *Viaggio al Paradiso*, audace ratifica di più audace improvvisazione. La macchina si direbbe lucidata sul disegno di Dante; tutto converge a Firenze; gli argomenti che Satana accampa attraversando al Frate la via, son quelli de' suoi avversarii; la Vergine rivela a lui quel ch'egli a' Fiorentini. È singolare che nessuno, per quanto ci ricorda, fra gl'istorici delle nostre lettere, siasi pigliato carico di questa che potrebbe dirsi

rifrazione del pensiero dantesco in una rude e ascetica fantasia; unica forse, in quell'erudito secolo XV, a incontrarsi colle aspirazioni civili del poeta, franteso dall'indifferenza dei sapienti. Nè senza interesse di curiosità è un libello contro gli astrologi, compendio del trattato di Pico, che sembra suggerito al Frate dalla paura di una pericolosa concorrenza, ma che intanto, come accade, abbatte cammin facendo una superstizione.

Sopra tutto è degna d'essere considerata dagli studiosi di cose storiche la dottrina politica;<sup>1</sup> nella quale, ancorchè dettasse in forma rapida e quasi polemica, incalzato che già era dalla sedizione pallesca, il Frate non restò d'aprirci intiero il proprio concetto. Chi voglia raffrontare questo concetto alle sue fonti, consulterà con profitto l'ingegnoso studio del Perrens. Aristotele aveva posto il proprio ideale in un governo d'ottimati; san Tommaso aveva tenuto per la monarchia, come tipo divino, pur volendola suffragata, come necessità umana, dal consiglio degli ottimati e dei deputati del popolo — presentimento singolare delle forme miste in pieno secolo XIII; — Dante ne aveva rinfiancata la teoria col testimonio dell'istoria, e, recando il principio dell'unità alle estreme conseguenze, aveva predicata la monarchia universale. Fra Girolamo eliminò addirittura il profano Aristotele; accettò da san Tommaso e da Dante il principio; ma lo eluse con una dottrina d'opportunità.

Debole e sfornito d'istinti, — così ragiona il Frate — l'uomo ha bisogno della società; proclive al male, ha d'uopo del freno delle leggi; queste suppongono un governo. Ciascun governo è buono, che risponda allo scopo, al bene comune; ottimo, quando non è pessimo, il governo d'un solo. Ma anzi tutto bisogna esaminare le circostanze; nè tra Fiorentini, popolo sagacissimo e vivacis-

<sup>1</sup> *Trattati circa il reggimento e governo della città di Firenze.*





Parrà strano a taluno che il lodato scrittore, dopo un sì minuto e profondo studio della vita e delle opere di fra Girolamo, non abbia reputato che altri punti meritassero più serio esame di questo: se il Frate *fosse profeta o impostore*. E già, senza il soverchio d'argomenti ch'egli accampa a fin di mostrarlo vittima sincera della propensione al maraviglioso consueta ai tempi e infervorata dalla vita claustrale, il senso comune aveva risposto, fu uomo. Le devote apologie dei discepoli e le ingiuste invettive degli avversari cedettero oggimai davanti all'equanime estimazione di una matura posterità; noi non ripetiamo più le adorazioni del Pico e del Bur-lamacchi, non le ingiurie del Burcardo, del Delfino e del Rastrelli; e ci accostiamo al savio giudizio del Perrens, il quale nel Savonarola non sa vedere, com'altri che penetrò meno addentro il vero, un fautore del vivere libero, per cui la religione fosse strumento di parte; sibbene un uomo sinceramente inteso a ritirare la disciplina religiosa a'suoi principii, e, in essa e per essa, a emendare il popolo e lo Stato. Inteso l'uomo, restavano forse a sviscerar meglio le condizioni dei tempi, le attinenze e i contrasti del pensiero individuale colle necessità storiche, coll'incessabile procedere e coll'assiduo trasformarsi delle istituzioni; ma, senza forse, il Perrens potrebbe rispondere al suo lettore con Dante:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

## VII.

### Coltura e politica del Cinquecento.

L'episodio del Savonarola, eroico sforzo individuale sopraffatto dalla corrente istorica, che indarno aveva ten-

tato di sostenere e di retrospingere. ci ha dilungati dal

agli ufficiali regii *les gens des trois états, praticiens et autres*; nei quali *autres* è buonamente quel punto matematico, quel *nulla*, che dopo tre secoli pretenderà d'esser *tutto*. Poco stante Dumoulin colla comparazione delle *Coutumes* inizia l'unità del diritto civile; e fa poi il resto la stampa delle *Decretali* e del *Corpus juris*, l'infaticabile lavoro degli Estienne.

Tale in casa propria è la Francia, al sorgere del Cinquecento; ma quale è dessa fra noi? D'Amboise ha le sue ambizioni di cardinale; Anna di Brettagna le sue ambizioni di madre: s'armi dunque di lance francesi il complice Cesare Borgia, e si minacci pure per lui quel che resta di più civile in Italia, Firenze e Venezia; si rovesci Lodovico il Moro, un principe, secondo la ragione dei tempi, ardito e novatore, e si tirino di qua dal Gottardo, a disporre da padroni del Milanese, i rozzi mercenarii svizzeri; si patteggi coll'infame trattato di Granata lo spartimento del reame, e vi s'intruda, sotto colore d'amichevole soccorso all'Aragonese, il buon cugino Ferdinando — il quale poi, come accade, vi s'adagierà solo, giuntando della metà che le tocca nella giunteria comune la nemica apparente e alleata segreta, la Francia; si addensi infine il turbine europeo su Venezia, colla Lega di Cambrai, e si spazzi inconsciamente il terreno a quella monarchia, su cui tra poco *non tramonterà il sole*, e che già cova nella culla tre volte regale di Carlo V. Ecco, nei primi anni del Cinquecento, il compito della Francia al di fuori.

È bello e magnanimo in uno scrittore zelantissimo dell'onor patrio il fare ammenda di queste colpe passate. Ammenda tanto più salutare, in quanto lo scrittore, rivendicati i principii, si dà carico altresì di mostrarli non impunemente violati. Genova, schiacciata dalla clava francese, era il laborioso alveare del Mediterraneo; Ve-

rale verso Alemagna e Turchia. Michelet ripudiò le stolte calunnie senza d'avventare contro la verità il giudizio dell'intemerato, si peritò di affermare che il migliore de' suoi tempi. Alla fine, i dogmi della Serenissima non valevano i e le gabbie di ferro del resto molti governi del resto d'Europa di uno Stato, dove proscritti i liberi, inesorabile ai potenti non legge, libera e florida l'industria e rare volte infido l'asilo al quando sotto la lega di Cambrai vinque gloriosamente, Venezia, e mobili ire di Giulio II suscitavano pericoli e cruda e lunga pugnagione d'Agnadello venne l'affronto

resonazioni della politica patrimoniale sull'infelice nostro terreno il tutto, rivivono spiccate nel dramma di Michelet. V'è di profilo, ma scolpito e che stringe sì forte in fascio i suoi idee, quel tetro tipo di Carlo V, il re e di flammingo, del quale i pittori ci ritrassero con sì paziente l'uomo dall'intrepida foga, dalla improntitudine, quel Francesco, il cucco della madre, della vellezzeggiato, eterno *enfant gâté*, Michelet fa imparziale giustizia al tirato cavaliere che a Marignano si uccise, le quali gli danno in pugno la

vittoria, come dell'insaziabile ambizioso, che non morrà intero nel solitario di San Yuste. Dopo Marignano, vi un punto, se crediamo al Michelet, che il Francese poteva tutto. Era padrone della sola forza militare superstita, i lanzì tedeschi; all'Italia, eternamente saccheggiata da Spagnuoli e da Svizzeri, appariva come una speranza, se non altro, di novità; con Wolsey donava l'Inghilterra, e poteva minacciarla colla mal dor Scozia; la Spagna periva suicida nella propria prosperità; l'Imperio covava l'insurrezione dei nobili bisognosi contro il sovrano, e dei paesani, strizzati fino midollo, contro i nobili. Ma il re, nei fuorusciti tedeschi che gli si buttavano in braccio, non vide che soldati nella quistione di rivincita sul medio evo, non capì nulla; e, arbitro fra il passato e l'avvenire, elesse, di Michelet, una fornarina di Lodi. Ben venne a porre canzone siffatta cavalleria l'*Orlando* del Berni. Ma forse era fatale che il pensiero non trionfasse altrimenti coll'armi del pensiero: un'anima come Colombo, Copernico o Galileo, può qualche volta più di un imperio e dei destini del mondo.

Dal viluppo dei fatti svolgere una professione di fede; cavar fuori una moralità dal complicato e oscuro dramma dell'istoria; ragguagliare l'imputabilità, nell'ossequio, alla fortuna e alla forza; mostrare come ogni vittoria del pensiero s'allarghi, non solamente l'orizzonte dell'umanità, ma il cuore stesso dell'uomo — è protestare altamente contro quella dottrina di assorbente fatalismo, di cui s'è così spesso accusata la scuola storica. E il libro del Michelet fu insieme protesta e riparazione. Il merito d'arte — poichè allettatori sono le immagini, feconde soltanto le idee — noi poniamo secondo: e sarebbe primo in tutt'altri. Tu senti quella copiosa e calda e rapida vena, che sgorga



regale discepolo di Voltaire, acclamato dal maestro, — lui, che doveva un giorno sottoscrivere la Convenzione di Pietroburgo — vergava la confutazione del *Principe*. Non è dunque inosservabile fenomeno e mera vicenda di giudizi individuali quella *revisione del processo*, che, a memoria nostra, ingegni acutissimi e intemerate coscienze concessero all'illustre Fiorentino. E un documento serio di maturità e di progresso ci porsero il Quinet e il Lafayette,<sup>1</sup> allorchè, pur serbando illesi i diritti di quella morale eterna che non transige colle contingenze, cercarono bene addentro nelle ragioni dei tempi l'esplicazione degli scritti, e la difesa dello scrittore nella sua vita.

Per ambedue — e la parentela fra le loro opinioni ci assolve se non facciamo scrupolosamente la sua parte a ciascuno — Machiavelli, collocato in una società dove grandezza e corruzione, splendori e ferocie, poesia e delitti s'abbracciano e si confondono, dove, come già aveva notato sagacemente il Ferrari, tutte le fasi del dramma politico del medio evo, l'antico Comune indipendente, la città suddita a città, l'aristocrazia, il principato civile, la teocrazia, la conquista, coesistono e sembrano smentirsi a vicenda, Machiavelli rappresenta l'uomo restituito a sè stesso, la negazione del diritto, l'interregno della forza in una età vuota di senso morale, fra un ideale già perso e un altro ideale non ancora trovato. Ma la forza, l'azione, è pur talvolta una sovrana necessità nella vita dei popoli; e l'uomo che ne rappresenta la teoria, distrugge almeno le secolari illusioni, le superstizioni dell'istoria; egli accetta, ardiremento nuovo, la situazione qual'è; e coi materiali che ha sotto mano, vizii o virtù, aspira a ricostruire ad ogni costo l'edificio della patria. In questo concetto è l'unità delle opere e della vita.

<sup>1</sup> Op. cit.



po,  
atta  
mi  
gia  
ru-  
av-  
ica  
à la  
etto  
lor-  
e a  
Ca-  
*in-*  
gar-  
sue  
se-  
*ella*  
, o  
ere.  
il  
età  
od  
uc-  
—  
suo  
lida

lizi  
ida  
di  
so-  
del  
tà,  
lne

sociale nelle istituzioni del mondo romano, il suo genio pratico si emancipa dalle vanità oratorie dei contemporanei, e fa scendere l'antichità dal suo piedestallo a misurarsi colla realtà vivente, e trasfonde vita vera nella larva classica dei poeti. Nella quale facoltà di evocare, di attuare, se può dirsi, il passato, a esplicazione del presente e a norma dell'avvenire, e di fermare infine una dottrina sul testimonio dei fatti, si può vedere il primo indirizzo alla filosofia dell'istoria; e, già meglio che un indirizzo, un vero esempio di storia civile, storia d'istituzioni più che d'individui, nudrita col vivo succo dell'esperienza, scritta collo stile della verità, l'abbiamo nelle *Istorie fiorentine*. Il gran concetto d'una dittatura militare in persona di Giovanni de' Medici, il *Discorso sopra il riformare lo Stato*, quell'*Arte della guerra*, dove lo scrittore si fa per virtù d'entusiasmo maestro di tattica, e risogna l'eroismo antico e le legioni di Bruto, tutta quell'insaziabile operosità di pensiero che non posa se non colle ossa del pensatore, dicono abbastanza se in lui vivesse un costante e generoso proposito; e degno di memoria era il tributo che finalmente gli venne dalla non dubbia e non prodiga giustizia di critici stranieri.

Il Machiavelli, appunto perchè non la pretese a letterato, ma dettò semplicemente a fini pratici e come gli facevano invito gli affari del suo tempo, ha un valore intrinseco che non è facile trovare nelle infinite produzioni di quel letteratissimo Cinquecento. Non è dunque meraviglia se la critica straniera, soffermatasi un momento a stigmatizzare il dottrinario Guicciardini, in cui ravvisava quasi il prototipo di quella razza che pullula dopo le invasioni, intenta a edificare il proprio nido nelle rovine, oltrepassò quegli altri nostri scrittori d'istorie, integri, ma oscuri cittadini, come il Nardi e il Segni,



travestita epopea romanzesca connettere una significazione, che è prezzo dell'opera ricordare. La Francia, se gli crediamo, abbozza le grandi figure dell'epopea feudale, e le dimentica; la Spagna raccoglie la sfida, e nel suo *Romancero* le umilia dinanzi ai proprii eroi, preludendo alle resistenze moderne; la Germania le accetta senza cambiamento, come fosse tuttavia riunita alla Francia sotto uno stesso dominio; ogni nazione ha, ad ogni modo, il suo tipo in un eroe, che risponde all'indole sua; l'Italia sola non ha eroe nazionale, non le resta che demolire gli altrui. I prodi del Nord diventano zimbello alle facezie delle grasse borghesie meridionali; il Pulci ne raccoglie dal Boccaccio e ne trasmette al Bojardo e al Berni la tradizione: fra le atroci battiture del Cinquecento, l'Ariosto insegna tuttavia all'Italia il sorriso, facendole un balocco del suo vincitore; ma il sogno secolare dell'Imperio non si dissipa che per lasciar posto all'apoteosi di famiglie signorili. In tutti costesti poemi pseudo-cavallereschi circola l'alito cosmopolita del secolo XVI: v'è l'istinto delle prossime scoperte, un continuo allargamento del mondo visibile, come dell'invisibile in Dante; v'è lo sforzo di fondere insieme opposte civiltà, l'anima dell'Oriente e l'anima dell'Occidente; v'è, nel continuo intervento del meraviglioso, un'intuizione della potenza che l'uomo è chiamato a esercitare sulla natura. Ma tutto questo a troppo caro prezzo, a prezzo d'obblio; l'Italia è l'Orlando che bevve il filtro fatale; è Bradamante, è Olimpia, è Angelica, che s'involava senza posa alle insidie di troppo ardenti amatori.

Ed ecco di certo un'ermeneutica audace e nuova; e, se si vuole, non senza un qualche fondo di vero. La satira, bisogno costante della natura umana, eruzione salutare all'organismo della società, è il correttivo naturale e come la controprova d'ogni grande istituzione:

N ITALIA.

adaron salve le  
ità, il sacerdo-  
prima d'essere  
ori, poeti della  
ni del sacerdo-  
attaccarono la  
i sentiron cre-  
uno di quei po-  
a un dipresso  
questo, che la  
e è tutto suo,  
rove ignota; e  
aria intensità  
fece in Italia a  
ico vinto, non  
per quella spe-  
are Arrigo VII,  
to il talismano  
cata in quelle  
ola e d'alloggio  
ni si risolveva  
to d'elegia, e  
on si buttaron  
ne la postuma  
memorata dei  
per dimenti-  
ori e degli uc-  
solo taglio; ed  
dentro a pia-  
atezze dell'an-  
finalmente le  
ito nei novel-  
to, è dunque  
o Trecento; e

di sotto al pesante bagaglio letterario dell'epoca, fra i troppi leziosi grecizzatori che fanno ingombro fin dalle origini al teatro italiano, preludendo, come Terenzio fra i Latini, a una civiltà e a una coltura fattizia, lo stesso proposito apparisce dovunque è traccia di commedia viva, e satura davvero d'elementi contemporanei.

In quell'una del Machiavelli che a Voltaire, buon giudice nella materia, pareva valere tutto Aristofane, il libello ammicca assai sovente di sotto alla maschera; e non solamente v'è in messer Nicia e in messer Callimaco il ceppo, da cui scendono dritto dritto George Dandin e Tommaso Diaforio; ma quel fratacchione di Timoteo si lascia andare a certe confidenze, da disgradarne il Basilio di Beaumarchais. Peraltro, da questa infuori, che è generale e costante, non ci occorre nel secolo XVI, e diciam pure anche nel XV, tuttochè la ricca borghesia a sua volta vi abbia tiranneggiato, altra orma di spiriti politici nella poesia. Opera tutta d'arte, anche la poesia è divenuta privilegio e poco più che trastullo dei convengni signorili; il popolo non sa più tradurre le sue accuse che in tumulti, e i forti ingegni che lo comprendono gli sono troppo sdegnosamente superiori da prestare una voce alle sue passioni; nella dotta loro ironia essi abbracciano il mondo; il loro intento, se pur ne hanno, è cosmopolita e filosofico assai più che cittadino. Perlochè in tempi, in cui la tradizione letteraria si svolge divisa pur troppo dalla vita civile, assai sovente la ragion d'essere dell'opera non può cercarsi che nelle disposizioni personali dell'artefice; e l'osservazione modesta e minuta può divenir sovente lo spregiato sassolino che incagli il carro della critica imaginosa, e rovesci le ipotesi grandiloquenti.

Il Pulci, che scrive invitato dalla pia Lucrezia de' Medici, che passa, senza quasi accorgersi, dall'affettivo al



sul nome italiano, perchè non sia duro il confessarla estranea sovente all'ispirazione cittadina. E però, quando vediamo stranieri per gentile amore delle cose nostre intenti a trarre in luce, a prezzo anche di qualche sforzo un po' violento, il riposto nesso fra l'arte e la patria, siamo più assai tentati di ringraziarneli che di muovere loro una crucciosa guerricciuola di scrupoli storici. Già un di loro, prevedendo forse e parando abilmente l'assalto, asserì che alla critica quel che più importa nelle grandi opere è appunto quello che l'artista non ci mise: e noi non ricusiamo intero l'ingegnoso paradosso: la rispondenza del concetto artistico al concetto civile è spesso infatti nelle maggiori pagine dell'arte inconsapevolmente profonda. Ma, vera in complesso, cotesta rispondenza è per lo più impossibile a cogliersi nei particolari, soprattutto nelle arti del disegno; e chi in queste cerca dovunque il simbolo, la manifestazione immediata dei tempi, corre gran rischio di cancellarne, senza volerlo, quel che ne è l'anima: il gitto spontaneo, l'*afflatus numinis*, l'individualità dell'artista. Vero è che le arti del disegno, le quali incontriamo sì magnificamente fiorite nel Cinquecento, ebbero ceppo e radice nella forte educazione dei due secoli precedenti: e non solamente si trovarono per merito suo disimpacciate dalle faticose incertezze del metodo, e armate di quella tecnica sapiente, senza la quale il concetto imbozzacchisce nel germe: ma le dovettero altresì l'indipendenza del pensiero e la coscienza del proprio valore sociale. Ed oltrechè parecchie generazioni d'artisti infaticabili, e formati alla grande scuola cittadina dell'affresco, avevano già adunato ai cinquecentisti un apparecchio mirabile di forti studi e d'alti propositi, il fatto è che i maggiori artisti, del pari con gli scrittori più efficaci del Cinquecento, erano nati e cresciuti essi medesimi in seno a quella consuetudine



di libertà, la quale, anche dopo essere stata un po' per volta esclusa dal campo della politica, si protrasse tuttavvia nelle disputazioni filosofiche; anche dopo essere stata sbandita da queste colla dispersione dei platonici, parve accogliersi intera nell'arte, a farla rigogliosa e vitale. Se i Medici diedero le occasioni, sviarono anche a fini men degni; onde si può ripetere senza taccia d'ingiustizia quel che disse il Dumesnil, essere la grande arte del Cinquecento piuttosto da considerarsi come superstite per virtù propria alle protezioni signorili, che non come educata da quelle. Ma pericoloso è l'andar oltre; e non si può dare per sicuro che tutti ravvisino con lui nella scuola toscana la nazionalità, nella romana il cosmopolitismo; nè che tutti col Quinet veggano in Raffaello la serenità del dogma ancora immune dagli impeti di Lutero, « l'ora di calma che precede la tempesta; » o col Michelet ravvisino nei Profeti e nelle Sibille di Michelangelo l'iniziazione laboriosa dell'uman genere, e il ciclo intero dei patrii destini.

Non era per avventura necessario lo sforzo d'ingegno spiegato in questo audace simbolismo, a fin di mostrare come i nostri cinquecentisti non fossero meramente insigni di mano, ma compresi altresì da un altissimo concetto; nè l'unità di siffatto concetto era altrove sfuggita alla critica francese. Essa è nel profondo e passionato amore della natura, comune a tutti quei nostri, nel glorioso e assiduo tormento che li invoglia di possederne gli aspetti infiniti, di penetrarne l'intimo genio, d'assimilarlo all'anima umana; il che, sott'altra luce, è pure il voto supremo della scienza, e insomma l'ideale dei tempi moderni. La scienza e l'arte parvero infatti assorellarsi in quelle magnanime intelligenze, e ajutarsi a vicenda a salire nella comprensione del vero e del bello; il qual bello è ancora, come Platone ha

detto, *lo splendore del vero*. Su questo fondo comune risaltan poi, determinate dall'indole e dalle circostanze, personalità potenti, e non punto risolvibili in miti. Il massimo Leonardo, nato a incarnare l'*omne scibile* della tesi di Pico, abbraccia intera la dottrina dell'esistenza, dall'astronomia all'anatomia, passando per la meccanica e la fisica, e avviva la produzione coll'idraulica, e nobilita la vita coll'arte: l'autore della *Gioconda* e della *Cena*, della più sottile analisi e della più alta poesia che mai s'ispirasse a quell'enigma vivente che è il volto umano, è anche il padre della dotta irrigazione lombarda, e, se nol sopraffaceva la morte, sarebbe stato il benefattore di quella Sologna che tuttora fa macchia alla Francia; tantochè, se non possiam giurare simboleggiata nella sua *Leda* la universale parentela della natura, ben possiamo asseverarla concetta nella sua mente. Raffaello è meno che altri mai l'uomo della teoria e del simbolo istorico: egli è, per dirlo col poeta, uno di quegli eletti, in cui s'è stampata più vasta l'orma dello spirito creatore; e nel gergo barbaramente efficace del naturalista, è una varietà rara della *pianta uomo*. Il genio insomma è anch'esso un fatto, il massimo fatto dell'istoria.

Raffaello, vivendo, a dir così, nell'etere del sentimento e dell'arte, appurò il vero alla intensa fiamma dell'amore e al paragone dei marmi greci; francati per lo contrario, nel solitario loro ancoraggio dell'Adriatico, da ogni tradizione dell'antico, e lanciati sul lembo estremo d'Italia, quasi a raccogliere più vivo e caldo il soffio dell'Oriente, i Veneziani assalsero invece il lato più plastico e sensuale, il colore. Il Vivarini, i Bellini, il Carpaccio, hanno ancora la ingenuità e la freschezza dell'adolescenza; il Giorgione incarna il magico loro chiaroscuro colla forza dei toni; Tiziano, ritraendo le

robuste beltà del suo Cadore o concedendo ai principi l'immortalità del ritratto, fissa sulla tela, non il fuggevole vero; il Tintoretto afferra il tesoreggia nelle sue Cene tutta tutta la letizia della luce; ma, nei Veneziani è comprensione, zione della vita. Però se i Vessamente rapiti nelle ebbrezze ena, questi la desolazione preche sta sopra al paese natto, la eroica volontà che si ribella dlicana condannata a servire, dell' ideale, egli vive sconsolato tempo. Dante aveva preconizola penitenza; e l' una e l' altra olo del Savonarola e di Dante ie brilla negli occhi caprini del terribile come la legge; dessa e lagrima con Geremia; dessa del *Giudizio finale* tiranneggia colloca la vendetta sul trono ie che dall' alto della mole di a pigliare a vile la terra. Sicci un po' ritrosi ad accogliere no, che in ciascun artista vuol di un' idea, non possiamo poi i a intendere Michelangelo; e la critica straniera, che non in lui la prepotenza dello scorle, come passò negli imitatori, ma abbia preferito di rendere coscienza, che, fra un secolo colo flacco e degenero, vigila, il passato.

## VIII.

**La Filosofia italica e la Riforma.**

Anche gli studi sono parziali alla fortuna; e la sventura, alle nazioni non altrimenti che agli uomini, è infesta introduttrice. Le età primitive allettano come una promessa: in quel conflitto di elementi scomposti, esuberanti, eslegi, ma vigorosi e fecondi, gl'ingegni facilmente s'infervorano a sorprendere il segreto dell'avvenire; è una ricerca che ad ogni passo lascia sperare una scoperta; e quanto più fitta è la oscurità delle origini e più illustre il corso della civiltà succeduta, tanto è più facile e più lusinghiero il gittare nelle tenebre le fondamenta di una teoria, che di là s'innalzi a coronarsi di luce. Venuta la maturità dei tempi, l'istorico si delizia nella profusione, nella varietà, nella magnificenza dei materiali; e gli sembra quasi di partecipare ai vanti che racconta. Ma l'attrattiva, che già incomincia ad affievolirsi nei tardi e faticosi periodi di transizione, dilegua affatto quando le sorti declinano; pochi vogliono darsi il carico di scrutare il pensiero, che, respinto dagli aperti campi dell'azione, si rimpiaffa nei silenzi della speculazione solitaria; la folla, che passa davanti al mendace sepolcro, recita un requie e si dilegua: l'amante solo s'abbraccia al freddo marmo, e lo scoperchia, e contempla la donna del suo cuore, che non è morta.

Dobbiamo dunque altissima riconoscenza a coloro, i quali non vengono e vanno colla fortuna, e dopo avere inneggiato a due incomparabili civiltà nel corso di tre secoli, ricusano di credere che a un tratto la vita, non che la coltura, si spenga, e che il volume della nostra istoria

civile si chiuda, caduta Firenze, e dissipato il magnanimo  
 corno del Parlamaschi, nella prima metà del Cinquecento.

le  
 e,  
 e-  
 li-  
 ra  
 o,  
 a-  
 el  
 oi  
 lla  
 o-  
 ci  
 el

e-  
 ne  
 zi  
 osi

la  
 l-  
 it  
 di-  
 di  
 le  
 r-  
 zo  
 ei

la  
 &

tempi. Il problema rimasto insoluto è poi raccolto da una associazione intima di pensatori, Marsilio Ficino, Bessarione, Gemisto, Pico, Poliziano, Lorenzo de' Medici; e questo novo sacerdozio filosofico, connivente, o quasi, il Vaticano, sembra allargare di tanto la formula religiosa, da accogliere nel suo grembo il patrimonio delle scuole antiche di Grecia e di Roma.

Più fidente ancora e più improvida della minaccia che le sta sopra, e tutta lieta di adagiarsi nelle voluttà dell'arte e della coltura, è quella scettica società che si appiastra le rughe col liscio del Castiglione, e si delizia dei dialoghi galanti del Bembo e delle canore fantasie dell'Ariosto, e s'acconcia delle insolenze dell'Aretino, e dei sarcasmi del Berni, e delle grasse risa del Folengo, e del riso più sinistro di Machiavelli; la società, il secolo, come dicono, di Leone X. Qualcuno sotto quel tramestio di reminiscenze pagane vide il germe di una trasformazione imminente; guardando più da vicino, avrebbe visto una trasformazione bella e compiuta. Il movimento italiano del Cinquecento eccede infatti il movimento della Riforma, e nei mezzi e nel fine. Il campo della disputa teologica era già da un pezzo oltrepassato in Italia: le impazienti invettive di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, non avevano aspettato l'apostrofe pontificia di Clemente VI; Lorenzo Valla aveva ridotto a sistema gli ardimenti dei trecentisti; Savonarola li aveva banditi dal pergamo; più potenti di lui e di tutti, l'erudizione, lo studio critico delle lingue antiche, l'emancipazione delle lingue volgari, i ripetuti scrolli del genio inventivo e delle scoperte, avevano scassinata la scolastica; Bessarione aveva invocato il libero filosofare; Gemisto, la scuola alessandrina; Ficino aveva sciolto tutte le quistioni ontologiche col platonismo; Pico aveva recato la simbolica nella Genesi; e Pomponaccio voleva senz'altro dividere le dottrine

e, e proclamava la bellezza naturale delle cose; fisica, e spiegare l'unione e del calore.

Invece in Italia il libero pensiero in Germania, tra l'influenza che potesse tra popolazioni agresti, redisposte dall'angustia della Riforma trovava un appoggio interessato invece, fra cittadinanze mercantile acutissime, e ogni entusiasmo, fra le intese a inorpellare lo splendore delle arti la loro terreno acconcio a rigidamente costumata di le nuove opinioni, molto ajutate cogli studi dell'orme di Wessel e di orientalismo, e vagheggiavano, con Celtes, « un' Alezio, » in Italia soprattutto il patriottismo di vigore di Lutero, dove, erano troppo timide per l'abito letterario; e furono accette, a imitati la più parte, e prodotti di libera disputazione, anche squisitezze l'arenazione religiose. Senza, cotesti liberi pla-

tonizzanti vennero ben tosto in sospetto alla Riforma medesima; tentando conciliarne le sèttele, s'ebbero da ciascuna ripulse; e vagando dall'una all'altra, s'acconciarono il più sovente nel socinianismo, come in quello che meglio loro sembrava affarsi al genio dell'antichità greco-romana. Ma tuttavia, senza che in loro ardessero vivi odii o studi di parte o passionato zelo di proselitismo, bastò il fascino del pericolo e del sacrificio, irresistibile a cuori aperti e pronti, perchè quelle opinioni, facilmente accolte, fossero poi devotamente e fino all'ultimo sostenute e professate colla vita. Non sono soltanto uomini cresciuti ad austerità di sodalizio religioso, che se ne infervorano, come l'Ochino e Pietro Martire, ma eleganti cultori di lettere, Celio Calcagnini, Ricci, Giraldi, Manzolli, Flaminio, Celio Secondo Curione; sono chiari patrizii, equanimi e sapienti magistrati, i Burlamacchi, i Diodati, i Calandrini, i Buonvisi; son donne educate a ogni gentilezza di costume e squisitezza di studi, e talune lasciano patria, onori, considerazione, dovizie, eleggendo l'afflizione e la miseria dell'esilio: Renata di Francia, duchessa di Ferrara, langue prigioniera in un castello dell'iracondo marito, e, figlia di re francese, si vede conteso in Francia un asilo, dal re; Olimpia Morata, la compagna di Anna d'Este, l'amica di Lavinia di Rovere, meraviglia e delizia dei dotti, va profuga in Alemagna, ov'è ridotta a errare mendica, a piè nudi, come l'ultima delle poverelle; Laura Diodati e Clara Burlamacchi, gentildonne lucchesi, prossime a diventar madri in terra straniera e nemica, si trascinano sfinite e assiderate sull'orme dei combattenti ugonotti del Condé, e lascian orfana l'infelicissima prole, che a mala pena poi la carità di pochi pietosi riesce a trafugare d'una in altra mano, nella esecranda notte di San Bartolomeo.

A tutti i dolori è legittimo uno sfogo, e gentile un



lore, se non disumano, i mesti casi raccontati dalla nostra storia, la Riforma che un doloroso episcopato, e per questo forse i cui Ginevra vittoriosa terità. Anzi, dove giunge sembrano lenirsi le infierite Calvino, che ce-rite rintuzzato l'inumano nata; e le abitudini stulla Roma del protestante-ri le cieche ritrosie dello

in patria le istituzioni do-troppo a provocare feroci nato di Lucca del 1555 fu oso e commerciante, e fu voca dell' Editto di Nantes sere per la potentissima grazione, che lasciò inadella pubblica ricchezza. e industria della contrada, siose relazioni, laboriosa-nti del commercio euro-colpo da quella provisione i straniera, prezzolava si-E questi fatti, che possono ora del dominio spagnole-lla veracità di scrittori, tali ci dipingono Filippo II o per la libertà religiosa. » economista non vanno mai produttive ebbe il suo ri-

scontro nello scompiglio delle intelligenze. Nè fu tanto da lamentare lo sparpagliarsi di quegli ingenui studiosi che il turbine cacciò di nido, quanto lo squilibrio, più grave assai d'ogni spostamento materiale, che intervenne nelle condizioni morali del paese. Cessata ogni velleità filosofica, si videro i depositarii dell'autorità, come più tardi nel XVIII secolo all'apparire della rivoluzione, dare addietro verso il medio evo; e, trascinata da loro, la marea della moltitudine lasciare in secco i pensatori. Bruno, Vico, Galileo, son destinati a non essere intesi, come erano Dante e i cronisti, dai contemporanei; al cieco sublime d'Arcetri sarà mestieri d'una ben salda tempra per asserire a sè stesso, se non al mondo, un vero che il mondo deride e i potenti condannano; ma altre intelligenze nobilissime, altre integerrime coscienze lotteranno indarno contro lo scoramento e la vertigine, che sono il portato fatale della solitudine: non tutti possono, come gli studiosi di cose naturali, gittar l'ancora in sicuro fondo, e durare sereni ogni battaglia; la vertigine assalirà l'ideologo; e lo scoramento sarà l'incubo del poeta.

Il Quinet, il quale s'è impossessato di tutto questo secondo periodo del secolo XVI con la potenza che non viene soltanto dall'ingegno, ha voluto e saputo sotto i travagli dell'individuo tastare il perpetuo travaglio dei tempi, ch'egli riassume in Torquato e nei filosofi panteisti. Forse, più che un libero figliuolo delle marine di Sorrento condannato a gemere nelle angustie della etichetta signorile, Torquato è un cavaliere di conio antico, smarrito in mezzo a un patriziato degenerare; è, se può dirsi senza colpa d'irriverenza, il lato ideale del melanconico eroe di Cervantes, terso e fragile cristallo, destinato a spezzarsi all'urto villano della realtà. Ma, salvo questo diverso concetto che noi ci formiamo dell'indole, il giudizio dello scrittore francese, non che accettabile, ci sembra elevato

NET.

on si fece ripeti-  
an, ma s' accostò  
nè per altro volle  
rando senza pene-  
del Tasso e la me-  
strare, fra i due,

api che ridurranno  
lla solitudine pre-  
invece si sforza di  
ua fede si volta in-  
però, escito appena  
ze con terrore che  
la *Gerusalemme* è  
ubbio incomincia-  
o di Crociata che  
tto eleggere a sub-  
ca brancicando nei  
e invoca Platone,  
omme istessa è, a  
e credenze: i pro-  
rie, vi ondeggiano  
dioso; sulle porte  
i si mesce alla ter-  
e e si dilegua. Ac-  
ianità era accaduto  
spiritualismo cri-  
di passione; nelle  
Virgilio e d'Ome-  
i lutti della patria  
del Quinet — è as-  
non voluto paga-  
uccia, come d' un  
uso dell'ascetismo,

trasformando in simboli le più leggiadre creature del proprio genio; eppure la nuova *Gerusalemme* è tutt'al più la città di Platone, non quella di Dio. Raziocinio e ideale si contendono l'anima del poeta; e in lui rendono immagine dell'assiduo tormento, che affatica le moderne generazioni.

Quando la poesia solitaria declina, l'istessa malattia pare che s'attacchi ai filosofi solitari. Già l'indisciplina e quasi l'ebbrezza del pensiero era manifesta in Cardano. Testimone delle grandi scoperte del XVI secolo, miracoli della mente, ei giura nella onnipotenza umana, e confonde la scienza colla magia; spettatore delle lotte religiose, egli aombra con febbrile ansietà d'un rinnovamento, o piuttosto d'una rovina universale, di quella stessa rovina che atterriva poeti e mistici del medio evo. Tutto Giordano Bruno è uno sfogo di compressa indipendenza; gli ardori soffocati sotto il cilicio arroventano le sue prime poesie; poi, quando s'innamora di Copernico, e primo fra gl'Italiani annunzia il novello sistema dell'universo, e s'avventa alle estreme novità che ne sorgeranno, e proclama, in faccia alle terribili sanzioni del medio evo, l'egualianza del cielo e della terra. Indole d'eroe, non s'accascia egli già nell'inerzia solita dei panteisti; ma le più audaci idee lanciate a' dì nostri dalla filosofia tedesca — lo sviluppo parallelo dell'anima e della natura, l'elevarsi degli esseri nella trasformazione della sostanza unica, la evoluzione progressiva dell'umanità — bandisce per primo con fervore di settario; oltrepassa le credenze senza combatterle; e noncurante del volgo, e solo e pago di sè, s'avvia sorridendo alla morte.

Nelle dottrine del Vannini, la stessa insurrezione, rifinita dal primo assalto, simula per poco obbedienza; ma lo scherno, palliato appena, prelude agli

rsi, la terra  
 Voltaire. Poi  
 il problema,  
 la esse; To-  
 lte e sepolto  
 speranza nel  
 la caduta del  
 risurrezione  
 terra, a scio-  
 ezie. Cotesta  
 che gli arride  
 chia terrena  
 doloroso di  
 o moderno,  
 ata l'agricol-  
 rvigi, frater-  
 di Roma so-  
 idea sia pure  
 e Filippo II;  
 è l'utopia.  
 ori il Quinet  
 ilità dolorosa  
 arringo delle  
 loro il vasto  
 se là dove il  
 sa dei sogni.  
 , in mezzo a  
 li, una somi-  
 e: tutte pro-  
 i, e pullulate  
 tria perduta.  
 anzi il para-  
 sti a ravvisar  
 aurire delle

estreme conseguenze che i nostri, più coerenti o più schietti, non si peritarono di proclamare. Ed era facile mettere in chiaro di che modo, intrusa che s'abbia l'autorità a far violenza ai fenomeni economici, bisogna per forza cacciarla da per tutto, e arrivare fino all'ideale del despotismo politico e religioso, fino al *gerarca* del Campanella, due secoli prima che apparisca il *père* dei Sansimoniani. Ma quel che certo voleva essere notato, come documento capitale della nostra vita intellettuale in cotesto periodo, è l'altissima rinnovazione operata nelle dottrine del metodo dalla filosofia italiana. La quale non si può negare che andasse vagando alquanto, per le cagioni dette di sopra, nei laberinti dell'ontologia; ma, come quella che aveva il suo caposaldo in tempi liberi e civili, seppe nel profondo della servitù recare mirabilmente a fine il compito della emancipazione del pensiero.

Già gli umanisti del XV secolo, il Barbaro, il Poliziano, il Valla, avevano confutato le informi chiose dei peripatetici; l'Aconzio, il Nizolio, l'Erizzo, avevano predicata la perspicuità del linguaggio, la investigazione pensatamente variata e ripetuta, l'eccellenza del metodo divisivo; Pomponaccio avea rivendicata l'indipendenza della ragione, Telesio l'aveva richiamata alla considerazione dei fatti. Vennero poi gli impazienti inventori di nuovi sistemi, il Cardano, il Bruno, il Vannini, e colle stesse loro temerarie ipotesi, quali che pur fossero, crollarono il vacillante edificio dell'autorità d'Aristotele; il Campanella sopra tutti, quanto andò errato in politica ed in ontologia, altrettanto fu splendidamente nuovo e vero nella dottrina del metodo; perchè disse che *prima opera del filosofare è comporre l'istoria dei fatti*, e che l'esperienza è *principio del nostro sapere e guida dell'intelletto*; e intanto,

in termini meno chiari, ma non meno efficaci, il Patrizio asseriva *i particolari sensibili farsi strada alla più alta filosofia* - mirabile progressione, che il nostro Mamiani

nei patrii pensatori. Che  
zzarono ottimamente quei  
l'osservazione, l'espe-  
ppo curarsi poi d'appli-  
estò d'occuparsi una la-  
i naturali; quella scuola  
Cesalpino, al Porta, e alla  
ssore di Bacone, non che  
glese della restaurata filo-  
tutto italiana.

ato alla scienza, che è il  
l secolo, del quale larga-  
ità letteraria, ma di tutta  
te celebrato nella classica  
*che in Italia:*<sup>1</sup> ma anche  
le meritava una sede; e  
drizzare l'opinione volga-  
riconosce l'atteggiamento  
ente da Bacone e da Car-  
e notò Romagnosi, *diede*  
*e studiare la natura*, ma  
e l'altro collocò bensì vi-  
lla conoscenza il dubbio  
'ettanto tenace dell' osser-  
cosa al fatto primo della  
el consenso universale.  
lee, che corrono rispetto  
fare, era una lacuna che

*tiques en Italie*, par Guillaume

restava da riempire, anche dopo il vivace quadro dell'epoca offertoci dal Ferrari nella sua *Italia*, un' Italia rampognata un po' sdegnosamente, per devozione a *Vico*, ch' essa, mal conscia anche di sè medesima, durò oltre un secolo a intendere. E questo stesso nome di *Vico*, con quell' altro di Galileo, scritti come una protesta sulla prima e sull' ultima pagina del nostro infelice Seicento, potevano bastare a disarmar il corruccio di uno scrittore, che pur sa quanto abbia patito l' Italia. In tanta miseria di tempi, quei due furono vero miracolo di genio e di volontà; e quando da un capo all' altro della penisola, come fosse poco il giogo delle aristocrazie domestiche, ci stava sul collo, inquisitore infaticabile, il dominio spagnuolo, non fa meraviglia la decadenza dei nostri teoristi politici; ed è più doloroso che commediabile se il Boccalini s' arrampica alle speranze di Francia, e se il Paruta predica alla Repubblica veneta l' arte di farsi obbliare; e ancora è assai che nel Sarpi brilli sotto il doloso cenere una favilla d' indipendenza, e che il Botero e il Serra riescano a comprendere, quegli l' importanza economica del lavoro, questi il nesso fra gli istituti civili e la produzione. Il fenomeno medesimo, sagacemente notato dal Ferrari, della vitalità che rifluisce nei municipii, fenomeno ch' egli volge soltanto a chiarire l' incipiente prevalenza delle letterature vernacole, ci sembra avere più alta importanza; perchè con quel tanto di letteratura che poteva capire nel municipio, vi riparò anche un' ultima reliquia di tradizione e di pratica civile, quasi substrato a tempi migliori.

Certo nessuna gagliarda e succosa coltura poteva lungamente sopravvivere alla radice, e durare nel vuoto; le balzane invenzioni letterarie e artistiche del Seicento non sono altro, anche il Dumesnil lo comprese, che



l'espressione ultima del dispotismo nell'arte; onde il bizzarro, il falso, l'impossibile, divennero strumento e necessità di piacenteria cortigiana. V'era a principio una certa collera sincera, e che poteva non essere infuocata, in quell'insorgere dei novatori, in quel tempestare la nullaggine e la morta simmetria dei petrarchisti; e affetto sincero v'era nell'arte, che sapeva trovare ancora il patetico accento del Domenichino e di Guido; e anche nello smisurato ingegno del Bernini e nell'ingegno per lo meno fecondissimo del Marini, chi confronti le opere coscienziose del giovane ignoto alle macchinose fatture dell'artefice salito in grido, le *Liriche* all'*Adone*, l'Apollo e Dafne al mausoleo di Urbano VIII, si fa manifesto l'influsso pervertitore di una educazione, che, ripudiando patria e pensiero, traeva per forza a chimere e mostruosità. Nè mancò ai tempi l'apostrofe iracunda o minacciosa o elegiaca d'ingegni migliori, di Salvator Rosa, del Segneri, del Filicaja; nè quella sottilissima ironia del Tassoni, tanto da più — lo si vede nei *Pensieri* e nelle *Filippiche* — delle misere guerricciuole letterarie, in cui fu costretta a sciuparsi. E intanto le forze vive del paese, compresse, rigurgitano oltr'alpe e oltremare: i più impazienti, non trovando campo in patria a far nulla, si sparpagliano un po' da per tutto, in Europa, in Oriente, in America, e vi fanno chiaro ancora il nome italiano nelle lettere e nelle arti non solo, ma nella diplomazia, nelle armi, nella navigazione, in tutti i cimenti più fortunosi. E dalla tradizione nostra, che sembra isterilire sul ceppo, rampollano le nuove colture. Quella briosa pagina che il Quinet ha consacrata alle lettere spagnuole, rende di questa fase un solo aspetto; ma anche il fiore delle fantasie shakspeariane può dirsi colto nell'ajuola dei nostri novellieri; e alla commedia di Molière non è estraneo il

procace sarcasmo della nostra, ancorchè fatta nomade e venturiera; e l'italiano era ancora quel che il francese fu poi, l'idioma universale della cortesia e dell'ingegno.

## IX.

### Vico e il pensiero moderno.

In mezzo a due secoli, egualmente disadatti a comprenderlo, sorge, cittadino dell'avvenire, Giambattista Vico, l'Italiano, dopo Dante, salito in maggior grido presso la scuola francese, e, meglio forse di Dante, sviscerato da quei pensatori. Singolare destino invero cotesto d'un uomo che, parso ai contemporanei tollerabil maestro di retorica, o tutt'al più non volgare erudito, e giaciuto poco meglio che ignoto un intero secolo, si risveglia in terra impaziente d'autorità non sue, a signoreggiare d'improvviso una generazione di pensatori, e di là torna poi con l'autorità della nova riputazione a scuotere l'immemore paese. La consecrazione scientifica di Vico, prenunziata in Germania da una versione del Weber, non piglia data veramente che dal lucido compendio del Michelet; nel quale, quand'anche scomparisse sotto il ristauro quella efficace barbarie paterna, che è la fede di legittimità delle idee, spianato ad ogni modo l'ingombro delle citazioni e di molte etimologie e mitologie più speciose che solide, emersero meglio evidenti e logicamente connessi i principii. Poi venne il Ferrari, il quale, dopo avere restituito all'Italia in una laboriosa e sapiente edizione l'interezza dei libri, s'accinse con intento francese come l'idioma, e con rara potenza d'ingegno, a penetrare il problema psicologico della mente di Vico e a comporne l'immagine entro la cornice dei

ta versione entrò  
cora velava ai di-  
maestro; e una  
credere impari a  
irilmente la mas-  
non il libro, cor-  
stema, anche fra  
rore è sbollito; e

eneva il campo la  
re dal fenomeno  
ioscenze umane,  
i assorta nella su-  
geometrico. Vico,  
a aver sortita l'in-  
onda riprova tutti  
enti pensatori ita-  
ngiunta al devoto  
iloquente coltura  
rovava astrazioni  
ell' istoria, e con  
concreti, si rifece  
a presumere l'in-  
problema, che le  
a dell' uomo indi-  
to matematico e  
tudine scientifica  
nti medesimi, con  
enza di Cicerone  
difeso le vaste e  
l' invadente do-

ar l'auteur de l'Essai

gmatismo degli Stoici; e accusando la tirannia di tutto, che assumeva a criterio assoluto del vero il individuale, rivendicò un legittimo posto anche al criterio del consenso universale. Avvenutosi più tardi Grozio, che, pur propendendo a spiegare l'istoria l'uomo più che l'uomo coll'istoria, s'era tuttavia costato nella ricerca di un diritto universale allo studio dei fatti e delle lingue, ne pigliò norma e indirizzò i propri pensieri; onde il proposito di conciliare la scienza dei fatti e delle lingue, la scienza della filologia, come egli la chiama, colla scienza vera, colla filosofia, il proposito insomma di scendere nei costumi e nelle opinioni concordi dei popoli, che nelle teorie dei filosofi, nella *sapienza romana* prima che nella *sapienza riposta*, i canoni della una civiltà, i *principii del mondo civile*, diventò per quella ch'ei poté veracemente chiamare la *scienza nuova*.

Pronto ad ascendere, facendosi scala d'oggi in forme rottame, dalla tradizione volgare alle più altezze della speculazione preistorica, un po' di Erodoto, un *luogo d'oro*, com'egli dice, gli servì il disegno di quella storia ideale eterna, quale dovevano adagiarsi tutte le istorie parziali e le età distinte nel mondo: divina, eroica, umana, lingue, sacra, poetica, volgare. Rifiutò la cronaca invalsa, che trovava oscurata dalla *boria delle nazioni* e dalla *boria dei dotti*; e rifacendosi da capo alle origini vide i forti errabondi, atterriti dal primo fulmine, passare la vita nomade e divenire in sedi certe sovrani, sotto il *divino* auspicio di un ente massimamente formidabile; e, infrenati gl'istinti, dare colla santità dei matrimoni principio alle famiglie, apparecchiare nel ciclopico imperio di quelle, all'imperio civili.

a questi padri, domatori  
a, eroi, *optimi*, rifuggono in  
rotezione, i deboli dispersi,  
: ma, come accade, uscendo  
ustizia, l' insorgere dei fa-  
\* necessità di difesa in or-  
più degni, e gli sforza a  
rio dei campi, ritenuto il  
, sulla pianta della religione  
rte degli auspicii, un pri-  
roica, mista di patrizii e di  
iera e torbida, ma di tanto  
non che, spiegate coll' an-  
li uomini, le plebi ravvi-  
eguale natura, gareggiano  
ecipi del diritto civile; nel  
osi la naturale equità, sorge  
e repubbliche libere.

le lingue. Nella età divina  
esti induce a comporre una  
gli esseri divinizzati sono  
vinazione è l' interprete, e  
ara. L' età eroica ha lin-  
, donde scendono nel lin-  
re, l' uso dei nomi proprii  
ni, e la creazione di tipi  
he la posterità scambiò per  
onazioni di epoche. Così  
popoli e da più età, gio-  
l' *Odissea*, povero e cieco,  
cogl' ingenui episodii, col-  
e, rappresenta più gene-  
stesso dell' età eroica. Nella  
dal concreto all' astratto,

accogliendo in luogo delle particolari le espressioni generali, si svolge dalla poetica la lingua volgare. E parallelo è lo svolgersi anche della giurisprudenza: che, serrata durante la prima età nel mistero teocratico e nella superstizione rituale, consacra come giudizi di divini il duello e la guerra; sostituisce, nella seconda età, alla formula rituale la formula parlata, le *actiones* agli *acta legitima*, e non conosce tuttavia che il rigor letterale e la ragione di stato, *civilis æquitas*; nella terza età soltanto applica l'equità naturale, cessando di sacrificare al pubblico il privato interesse, e piegando la ragione della legge a ciò che richiede l'egualità delle cause. In questa terza età finalmente emergono dalla concordia dei voleri giuste sanzioni, e ai sensi di religione sostentano, novello incentivo a virtù, la filosofia e l'eloquenza: ma queste pur corrompendosi, e le guerre civili conducendo in fondo d'ogni disordine, dal seno stesso dell'anarchia sorgono, secondo Vico, i rimedii: la monarchia, nata a imbrigliare la licenza; ov' essa non basti, la conquista; infine, quasi fiamma purificatrice, la rinnovata barbarie, che torna i popoli a primeva semplicità. E però alla caduta del romano Imperio, ei vede ricorrere l'età divina con le guerre sacre e coi giudizi di Dio, l'eroica col ladroneccio, colla servitù, con gli asili, l'umana con le repubbliche libere e le perfette monarchie; e questo *corso ricorso* gli sembra attestare cogli inconscii e manchevoli mezzi umani l'obbiettivazione di una suprema intelligenza, la quale dal male stesso sa svolgere la progressiva effettuazione del bene.

Con questa audacissima trama di ipotesi, rinterzata e poco meno che coperta da un fitto e ineguale tessuto di dissertazioni e divagazioni erudite — erudite di quella monca erudizione d'allora — con questo ottimismo pronto a spiegare imperterritito ogni più barbara rozzezza e ogni



e, quando tratta l'opera dei legislatori e l'influsso dei climi, lascia dietro a sè nell'ombra il genio del solitario napoletano, miseramente impigliato nella insufficienza dei materiali; ma non mai s'innalza come lui a spaziare sull'intero prospetto dei tempi: la successione e il nesso delle epoche, la serie non vanamente continua delle generazioni, la forza perenne che le affatica di moto in moto ad un fine, ignora o trascura. Per la scuola filosofica tutto è trovato dell'individuo; le rude società primitive ricevono leggi, istituti, linguaggio, dal prepotente intelletto degli iniziatori. Non già che il secolo XVIII abbia conferito poca suppellettile al rinnovamento degli studi storici; e certo da Gèbelin, da Fréret, da Bailly, da Boulanger, da Dupuis, e da tutti gli altri, le antichità, le lingue, il remoto Oriente cominciano ad essere frugati in servizio di nuovi e audaci propositi; ma immatura è l'idea del futuro edificio, del quale il fidente Condorcet vede appena spuntare le cime coronate di luce. Nè l'uomo che sembra riflettere tutta l'epoca nell'imperturbato sereno della propria ragione, nè quegli che la eccede colle fatidiche esuberanze del sentimento, posseggono il concetto storico della società. Voltaire ride della logica degli avvenimenti, dei grandi effetti scaturiti da minime cause; Rousseau, continuando la finzione giuridica di Grozio, pone la società fuori della natura, in un accidente della volontà.

E, come notò bene a proposito il Ferrari, anche i nostri pensatori italiani del XVIII secolo, che conobbero il Vico, riprodussero per avventura qualcuna delle sue idee, non ne colsero la mente. Duni ne pigliò l'indirizzo a rifare, come più tardi Niebuhr e Beaufort e Michelet, l'istoria romana; Filangeri ne tolse a prestanza l'assetto feudale della famiglia, la rivoluzione dei servi, la transazione patrizia che s'organizza in città, l'esplicazione



dell'istoria colla mitologia · Pagano combinò lo stato

ly;  
nzi  
ma  
ltà  
re-  
slla  
o e

ero  
ste  
lo:  
ald  
m-  
no  
, e  
odi  
on,  
tà,  
do  
a  
ia-  
nel  
che  
che  
ue  
po  
ara

elle  
dal  
re.  
za  
ssa

ammirazione di quella formola del *corso ricorso*, che compendia la meno importante e la più oltrepassata delle sue teorie; a noi pare che assai men dubbia ricchezza, quantunque al certo più faticosa a esplorare, si nasconda in quella infinita varietà e novità di vedute storiche, filosofiche, filologiche, che fanno il nerbo dell'opera, e reggono indipendentemente dal sistema.

Spesso, nel più fitto delle congetture storiche, ci troviamo ancora, senza addarcene, sul terreno di Vico. Quando poniamo anteriori gl' imperii mediterranei alle città marittime, e dai propugnacoli dei monti scese via via le genti alle pianure, alle spiagge, alle fortunate colonie; quando rivochiamo in forse la tradizione che pretende importate in Italia le scienze da Pitagora e le leggi dai Decemviri, parendoci inverosimile l'apostolato del filosofo in mezzo a genti chiuse e gelosissime, e inconciliabile la durezza delle XII tavole coi dettati della umanità greca, ripetiamo un postulato e una obbiezione di Vico. Sua è l'istoria romana che ci crediamo avere modernamente ricostrutta: — il popolo quirita, una tribù di nobili vittoriosi; rigidamente aristocratico, non già elettivo o monarchico, il prisco regno, che, tentato emancipare da Tarquinio, Bruto assoggettò di nuovo agli ordini signorili; il censo essersi pagato a principio privatamente da' plebei ai nobili, e però la riforma di Servio non essersi fatta in servizio della plebe, ma degli ottimati; e non potersi dire mutata la romana Repubblica d'aristocratica in popolare che quando la legge Petilia opera una rivoluzione economica, avocando il censo allo Stato, e quando a' plebei sono accomunati i connubii, non tanto *con nobili* quanto *a foggia di nobili*, dalla solennità dei quali discende il diritto civile. A Vico appartiene la moderna struttura dell'istoria del diritto: — i popoli primitivi, incapaci d'astrazioni, essersi governati non veramente per leggi, ma

## LINGUISTICI.

deboli, ruscate dai  
to, dagli ambiziosi,  
i potenti coi deboli;  
prudenza dalla reli-  
eroica nella benignità  
oma imperiale, sotto  
ntamente si insigno-  
rivilegio patrizio.  
ta del Vico nelle di-  
infatti a sospettare  
alle stesse utilità e  
aspetti diversi, pos-  
dizionario mentale,  
isioni riduca a certe  
i venne fra noi in-  
el Marzolo, rimasta  
quant'anni prima di  
le lingue dovette es-  
a di Champollion, e  
sso di San Clemente,  
simbolica, anteriore  
es Brosses e dell'au-  
che le lingue, presso  
i non peranco sciolti  
e col canto e col nu-  
l verso; e che la lo-  
ure, le trasposizioni  
ità di menti grosso-  
n mirabile audacia la  
rna genesi delle lin-  
io monosillabiche, e  
omatopea alle interje-  
eposizioni, ai nomi,

Ma soprattutto considerevole tra gli effetti della filosofia vichiana è quel medesimo che già ci accadde notare ragionando degli altri filosofi nostri, la innovazione introdotta nel metodo. Affrontare la fallace cronologia d'ogni scuola e d'ogni volgo, che a sè ragguagliando l'universo pretenda imporre le proprie origini a tutte le genti; iniziare una critica nuova, che rintracci le origini vere non in postume dottrine, ma negli stessi documenti volgari, negli *autori delle nazioni*; scoprire in quella proprietà, per cui la mente umana si diletta dell'uniforme, ossia riferisce ai primi cogniti i nuovi, e a causa comune gli effetti particolari, l'origine di quelle simboliche fole, che sono i *caratteri poetici*; e nella poesia, primo parto di pronte immaginative, rinvenire la chiave dell'istoria; e l'istoria stessa contemplare riverberata nella cosmografia, nella astronomia, nella geografia dei primi popoli; asserire insomma che le tradizioni volgari debbono avere avuto *pubblici motivi di vero*; e che i parlari volgari debbono essere i *testimoni più gravi degli antichi costumi*, è manifestamente dar canoni a tutta la scienza istorica dei moderni. Notar poi come codesti costumi escano dalla umana natura spontaneamente conformi in un senso comune umano, e così costituiscano il primo diritto naturale delle genti, è invertire da capo a fondo il sistema dei giuristi, o per lo meno rifare la metà che manca alla loro imperfetta teoria; perchè tutti, come il Vico ha detto, *cominciarono il diritto naturale dalla metà in giù*, ossia dalle nazioni civili. Cogliere infine un parallelismo fra le progressive evoluzioni delle facoltà umane e le evoluzioni progressive dei popoli, e mostrare come dall'indole di questi s'informino le prominenti individualità, che tornano mano mano acconcie a predisporre le epoche successive, è arrischiare senz'al-

i, che il moderno pensiero  
sull' avvenire.

ti siano in Francia le im-  
mo dire italiano suggello  
in qualche modo lasciato  
e siam venuti scorrendo  
'individualismo critico del  
re più completa; e forse  
lta trasmodi. Ben sappiamo  
a doppio taglio non vanno  
cientifiche; e sappiamo al-  
censori quel che ripugna  
lo spirito di libertà, ma  
osofico, che, compiacendosi  
e nelle aspirazioni della  
ava rattiepidire il senti-  
secolo ha il compito pro-  
orso fu utilmente e nobil-  
particolare vorremmo detto  
quella generazione pensa-  
ci vennero, nell' angustia  
radizioni della vita civile, e  
ninet meno avere simpatie.  
co credito in Francia era  
è meraviglia se in cose  
di un Italiano. E questo è  
l'essere acerbi a noi stessi.  
amente scarso per noi di  
a tiranneggia la Corsica e  
piccina per vivere, e della  
pone, vivente il suo duca,  
inori principi vanno a far  
neziane, non può dirsi che  
oppo è negare una tradi-

zione propria al pensiero, e scindere il magnanimo ancorchè breve stuolo dei nostri migliori in *nazionalisti* che vanno a ritroso dei tempi, e *progressisti* che si trascinano sulle orme dello straniero. Il pensiero italiano nel secolo XVIII pigliò veramente l'abbrivo dagli studi di storia patria; e corse bensì parallelo, come tutto il moto europeo, agl' impulsi di Francia; ma non li subì inconsapevole nè servile. E due grandi fatti, che non dovevano giacere inavvertiti, basterebbero a dimostrarlo: lo spontaneo fiorire d'una scuola d'economisti, pratici i più, e tutti sinceramente filantropi, e però diversissimi dai gelidi calcolatori e dagli arrischiati teoristi d'altre contrade; e il redimersi della patria letteratura dalla nullaggine accademica a intento civile, per opera di forti ingegni, che sono a un tempo intemerati uomini e non tiepidi amici del proprio paese.

Quando si ripensano gl'insegnamenti di una non lontana esperienza, non è più lecito di tenere a vile quella tenacia e longanimità di propositi, il più sovente modesti ed oscuri, la quale bastò ad occupare intera una solerte generazione, e le sopravvisse in tale un assetto economico, che qualsivoglia più fortunosa vicenda di casi non può al tutto scompaginare e disperdere. E ancorchè quello che ce ne resta non sia quasi altro che un modesto patrimonio d'istituzioni municipali, l'addentellato ch'e' ci porge non è da disprezzare. Tutte le speranze della più culta e civile convivenza si fondano, confessiamolo, sul terreno dell'economia: e la prosaica quistione *del mangiare e del bere* è pur troppo il nodo dei civili destini. Perlochè quelle stesse esercitazioni del pensiero, che nello scorso secolo parvero a principio intente a combattere le più grosse mostruosità economiche, le ferme, le alterazioni della moneta, le violente sanzioni annonarie, i



parato di formule, che altre scuole parvero studiose di complicare; ma non ristette invece dallo stringere alleanza con tutte le discipline civili, e camminò di pari colla morale, col diritto, coll'istoria. Le quali discipline, quand'anche non immuni sempre da quel ridondante fraseggiare, che è perdonabile, se non pure invidiabile, eccesso di cuore e di gioventù, non ebbero solamente larga pertrattazione, ma nerbo e calore, e, possiam dirlo nella patria di Beccaria, potenza vera d'iniziativa. E un secolo, il quale si apre con Vico, con Muratori e con Giannone, e s'incorona di quell'onorato serto di nomi, Genovesi, Galiani, Tiraboschi, Denina, Verri, Beccaria, Filangeri, Pagano, e si chiude con Gioja e con Romagnosi, è tal secolo da non ripudiarne, qualunque corra la moda, la onoranda paternità. E non abbiamo messo in conto nomi incancellabili nella scienza della natura: Spallanzani e Galvani, Lagrangia e Volta.

Parallelo venne il rinnovamento delle lettere. Il Gravina, il Varano, il Gozzi, fecero ricordevole la smemorata Italia di Dante; il Baretti impose silenzio ai decrepiti bimbi delle Accademie; il Goldoni, al mondo un po' più sensato, ma ancora posticcio, del melodramma, contrappose la vita viva, la vita borghese e popolare degli ammezzati e dei campielli della sua Venezia; e il sacro petto del Parini, sdegnando la facezia che si assideva parassita alle imbandigioni signorili, levò la voce a pungere il lombardo Sardanapalo; e l'Alfieri, di coloro che trovava men che uomini, osò rifare cittadini. Ma non che gli altri, il nostro Parini, tanto più schietto e vivo di quel contigiatto ingegno del Pope, sempre intento a farsi ammirare dall'azzimato circolo degli uditori, Parini è quasi ignoto di là dalle Alpi; e Alfieri, peggio che ignoto, è franteso. I critici effimeri lo misurano, come fossero ancora sui banchi della scuola, alla stregua di non so



, di cui fanno poi buon  
*semidio Schiller*; e non  
 virtù quell'essere stato,  
 so a troppi altri di pol-  
 nziosi scrittori accusano  
 llo. dimenticando il tri-  
 ha detto il Quinet, che,  
 nbattuto fra la patria e  
 lo spirito indigeno e il  
 non trova sfogo che nel-  
 Quinet deve saperlo, è  
 non genera suicidio. ma

re la rivoluzione da' suoi  
 la co' suoi nemici, quello  
 utti i fatti del tempo, in  
 onde sono accagionati  
 migliori del passato se-  
 scoramento e a lassez-  
 ra sorgente: il segreto  
 teatro a un popolo fu-  
 gli ripugna una società  
 ea della antichità eroi-  
 mtemporanee. E quelle  
 repubblica e Impero,  
 ranza dei proconsoli, il  
 aziata rapacità dei prov-  
 titati, tutto insomma il  
 rimi a fremere, come  
 urier, erano tra gl' in-  
 zere libero, dovevano  
 ancesi di quel che po-  
 stri in un periodo. in  
 il nodo di tutti i pre-

blemi. Fu prima la prepotenza dei *liberatori*, viva ancora nelle pagine aristofanesche dei nostri poeti vernacoli, a suscitare le repulsioni delle moltitudini; repulsioni aizzate certo e aggirate da tenebrosi propositi, ma non manco istintive di quelle, che, a distanza di millennii, avevan fatto irte di nemici a Cesare le selve druidiche, e a Carlomagno le paludi d'oltre Reno.

Nè a colui che fu il Cesare e il Carlomagno insieme dell'età moderna, ci sembra aver mai balenato, come parve al Quinet (se non forse nei rimpianti di Sant'Elena), il gran concetto ghibellino di Dante. Per poco che si penetri oltre la scorza e si levin di mezzo le lustre cortigianesche, s'arriva tosto all'idea democratica, che s'era incarnata nel generale popolano, e che il principe non potè svestire senza lasciarvi a brani la sua potenza. L'unità amministrativa che di venti provincie ripugnanti o ribelli fece una Francia compatta e invincibile, appoggiata a quattordici eserciti, l'eguaglianza civile che eternò il suo nome nei codici di venti popoli e negli annali della civiltà universale, persino la nuova tattica che le dirizzò il braccio a trafiggere nelle capitali il cuore de' suoi nemici, non escirono belle e armate dalla fronte olimpica dell'imperatore; ma covate nel repubblicano petto di Carnot, elaborate nelle veglie della Convenzione, aspettavano per dominare il mondo che la fortuna e il genio di Buonaparte ergessero loro un piedestallo su tutti i campi di battaglia d'Europa. Fra Napoleone e Dante non corre altra parentela che quella del genio; ma tutta la politica del conquistatore è una smentita alla sua origine italiana. Il nome stesso gliene suona infesto, e lo mutila; a quel povero principe di Parma che crede adularlo dicendogli in pubblico « siete nostro » fa il viso dell'arme e risponde « *je suis Français*; » che più? di Roma madre

to francese; e quatt-  
ua ambizione sulle  
ciliano alle speranze  
io possiam dire tut-  
vitrice alla Francia:  
enza: di quel senso  
anco a una nazione  
sistere. <sup>1</sup>

esente, non porremo  
li affetti agli studi.  
re con uno sguardo  
ma, nè la tradizione  
ciò stesso difficil-  
strettoje di un epi-  
go una rassegna di  
dimostrato: la sim-  
be i più eletti inge-  
alle cose nostre: il  
pensatori nobilissimi  
insigne patria, alla  
ltro campo, meglio  
emersero mirabili  
contenta alle quis-  
rico, essa è dive-  
co, storia d' idee, e  
a tutti i sistemi. Ad  
invoca la linguistica  
opinioni e le pas-  
truire, non l' ossa-  
mente. Quanto più

la Francia versò il più  
ro, e poi—per destino!  
lsparmiarci, ne alzò a

addentro si va nella notizia dei fatti, più ricco apparisce l'intreccio delle mutue attinenze; le quali poi, mano mano raccolte, ordinate, e, come piace all'umano orgoglio, decorate col nome di leggi, restano compendio del passato e auspicio all'avvenire. Troppe volte, è vero, gli avvenimenti si ribellano a questo tenace proposito che vuol ridurli a sistema; ma, tra l'empirismo e il fatalismo, v'è posto per una dottrina che attemperi logica e libertà. Troppe volte ancora, è pur mestieri confessarlo, dopo avere assistito a molte promesse inadempite, a molte lezioni infeconde, saremmo tentati di porgere orecchio a quelle amare parole del segretario svedese: *videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus*; ma allora interroghiamo la coscienza: ed essa ci risponde che alla fine, uomini e popoli, tanto possono quanto sanno; e che, per gli uni come per gli altri, l'amicizia più preziosa e più sicura è quella che si fonda nella comunanza del pensiero.

---



# VITTORIO ALFIERI

E LE SUE OPERE MINORI.

---

Una macchina semplice e rozza lascia qualcosa ancora da fare alla sagacia di chi ci pon mano; ma a misura che la si va perfezionando, scema il compito dell'artiere, e la sua abilità tanto meno si scorge, quanto più l'opera procede sicura e spedita. Così a un dipresso accade anche nella grande officina del mondo; la persona umana, che nel grezzo consorzio dei primi popoli spicca tanto recisa e gagliarda, vien perdendo rilievo a misura che le relazioni sociali s'intrecciano, che s'affinano gli strumenti, e si moltiplicano i presidii del vivere civile; sì che il nostro tempo, con una produttività materiale incomparabile e una potenza di meccaniche maravigliosa, può tuttavia parer da meno (chi vi consideri i caratteri) al paragone dei tempi andati.

L'uomo, che nell'antichità sorge in tutto il rigoglio delle sue forze al vertice del mondo reale, che nel medio evo ferve tutto delle speranze e dei terrori di un mondo ideale, oggidì in vece, ancorchè aspiri a una idealità più elevata e signoreggi una più vasta realtà, è riescito a nascondersi così bene dietro alla propria fattura, a rimpiazzarsi così acconciamente dentro al congegno delle sue invenzioni e al viluppo delle sue istituzioni, che spesso l'arte si stanca indarno a cercarvelo, e la storia non vel ravvisa. Tutto sembra andare a suste, a ingranaggi,

a contrappesi, a equilibrii; l'*impersonale*, ci si passi il vocabolo, regna e governa. Al regime degli Stati e al

'accentramento e la  
prestito, usura ano-  
ndia le guerre e in-  
imo spadroneggiano,  
oro polizzini di cre-  
tempo le gesta degli  
foggia antica, saldo,  
impronta sua netta-  
, ne' suoi pensieri,  
fileguando fra le pe-

chi ce 'l saprà ricon-  
nsazioni e compensa-  
no a smezzare ogni  
rità, in tanto assor-  
flegati e armati con-  
è salutare che una  
che non abbiamo in-  
al ferro ogni potenza  
libertà di criterio; e  
sovrano fato del se-  
or d' opera la forza  
se altra voce, la poe-  
na; essa almeno, che  
ri e non può accomo-  
za fisionomia e senza  
a tace; ma per uno  
una turba t' assorda

misanthropo, ricorda vo-  
o, con quel po'di soprac-  
non gli pare poi che tutte

col guaito delle più piccine vanità. Molti rimatori che accusano il volgo indifferente, e con infinita solennità si rinchiudono nel sacrario del loro io, inconsapevoli a sè medesimi, sconfinati di desiderii e paralitici di polsi, somigliano fanciulli, che, negletti dalla massaja in faccende, si tirano in un canto a nicchiare, finchè la bizza è sfogata. Non è codesta la maschia rampogna incitatrice ad opere egregie; da questa alla forte mestizia e alla santa iracondia dei poeti veri, tanto ci corre, direbbe Amleto, quanto dal vizio alla virtù. E s'intende; per esercitare imperio sugli animi, bisogna che la sdegnosa alterezza non scaturisca da ignoranza, ma da esperienza delle cose umane; non si stemperi in querimonie, ma si nutra di generosi propositi; non metta capo allo sconforto, ma all'impazienza di ben fare; bisognano l'efficacia dell'esempio, la tenacia delle convinzioni, la onestà della vita.

Tutto questo, nè vogliam dire se più a stimolo od a rossore di noi altri contemporanei, troviamo nel poeta, che, insieme col Parini, venne a scuotere di santa ragione gl'incipriati nostri nonni, e a far tuonare a' loro orecchi, framezzo a due ariette di Metastasio, le folgori di Tacito e di Giovenale. Nè perchè oggi corra, insieme con le nuove mode, anche quella d'essere ingrati al secolo ed alla scuola che predilessero le forme antiche dell'arte, pare a noi minor titolo di reverenza verso l'Alfieri codesto, che, meglio forse d'alcuno fra' moderni, egli ricordi il severo profilo dell'uomo antico. Ogni cosa sua, come accade a chi detta per impeto e per ridondanza di cuore, non ha solamente un pregio letterario, ha un valore, nel più largo senso della parola, umano; il *Teatro* predica ai venturi, non potendo a' contemporanei, indipendenza e libertà; nella *Vita*, chi per poco abbia intelletto d'amore ravvisa i proprii travagli,



quel divino tormento del rincorrere un ideale, che, più lo insegui, e più s' allontana; le *Rime* poi non son altro che lo spontaneo commento della *Vita*.

Se il Teatro fosse impari a reggere, anche soltanto sotto il rispetto dell' arte, il paragone delle più celebrate opere dell' opposta maniera, uno de' più chiari ingegni nostri tolse già a dimostrare con argutissimo parallelismo; noi ci contentiamo di un compito a nostra taglia, confidandoci nelle opere minori; e tuttavia non disperiamo di ravvisarvi, siccome in quelle che, più intime, sogliono essere le più appassionate, se non la gloria migliore dell' artista, l' immagine più fedele dell' uomo.

Semplici, sobrie, spesso anche povere di colore, ma tutte nervi, le *Rime* narrano di per di le battaglie di un' anima solitaria e maggiore dei tempi. Fino in quei primi sonetti di maniera, laboriosamente condotti su qualche arido tema scolastico, fa senso la risolutezza e la ostinazione di un ingegno, che, nato di volgo patrizio in mezzo a plebi smemorate, e vissuto fino agli anni virili nella soddisfatta ignoranza dei pari suoi, s' afferra di repente, quasi per lampo subitaneo, all' altare di una Musa ignota, e, curvandosi a' più ingrati studi per isnodar la lingua e la mano, non si dà pace fino a che sotto l' improbo martello della fatica non abbia fatto balzare faville, che poi gran fiamma seconda. Tanto può sulla fierezza nata la magnanima febbre dell' arte; nè a questa poi tarda a sopraggiungere il rincalzo d' una passione più veemente e più soave: e soltanto allora l' uomo si sente completo. Come Dante, al quale anche somiglia nelle generose impazienze e nella robusta italianità, egli trasfigura la sua donna secondo il cuor suo; e la poesia per lui è tutt' uno con le divine ebbrezze dell' amore, con gl' impeti, i lamenti, i furori della ribellione, ogni volta che la tirannia del destino lo divide dalla miglior parte di sè.

Non pensa egli già a notomizzare i suoi sentimenti; una passione viva e vera come la sua non conosce delicatezze di pennello nè magistero di mezze tinte, e volentieri ei sciamerebbe col maestro:

Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco;

ma, tal qual'è, impronta sè stesso in ogni oggetto; poi, senza volerlo, vi si ritrova e rilegge. Sia che, procurando disacerbarsi nel bello dell'arte, torni furtivamente all'immagine che lo possiede, o che, fra i sorrisi crudeli e gl'implacabili sereni della natura, senta la passione ricrescere, come per fresco alito fiamma; sia che, levando l'ingegno a creare, cerchi alla volontà i conforti negati dalla fortuna, o che dall'invidiata altezza ripiombi in quel tristo

Voler, poi disvoler, nè aver mai loco;

qualunque governo di lui faccia il dolore, sempre nelle sue si compendiano le ambascie dell'anima umana:

Le mie parole nascon di dolore  
Che veramente l'anima mi parte;  
E tratte son dal profondo del core.

Però l'amore anch'esso gli è iniziazione a forti cose. Altri, verseggiando di donna, si caccia in un mondo a sè, dove non giunge eco d'altri affetti nè riverbero d'altri pensieri; ai più il sonetto amoroso non è altro che un erotico trastullo; a lui sgorga veramente dal petto profondo, dove con l'amore tenzonano la patria e l'arte; dove s'agita, vicino a risorgere, il poema dell'antichità, e s'incalzano, armate e faticose, le grandi ombre della tragedia. E questo continuo intrecciarsi di un amore di donna con l'amore della patria e dell'arte, spiega poi di per sè l'avvicinarsi dei temi,



santo perchè. Uomini egli voleva educare, non rimatori leggiadri; e quella critica che, frantendendo i suoi fini, gli diede in vita cotanto cruccio, non dovrebbe postuma ritesser le accuse. Certo, da Alfieri in poi, s'è notabilmente allargato il campo dell'arte; e se i contemporanei ebber torto accagionando il poeta dei modi insoliti e duri, perchè videro la negligenza ov'era il tenace proposito, ora saremmo in colpa noi, se, emancipati da un pezzo e cresciuti in mezzo all'attrito d' antiche e nuove letterature, per amor suo tornassimo a chiuderci entro i cancelli d'una scuola, e a subire la tirannia d'una maniera. Questa maniera, del resto, anche a lui provò bene per le linee severe, pel bassorilievo greco della tragedia; ma gli fallì, quando volle tentare quel « genere misto » com'ei lo chiama, al quale bisognano ricchezza di composizione e splendore di colorito.

E se ne può fare capace chi tolga a rileggere il poemetto dell'*Etruria vendicata*, che, già nel bel primo anacronismo del titolo, mostra l'ingegno alle prese colle angustie di una forma preconcelta, e, a dir la parola famosa, colle pastoje del classicismo. Ma l'*Etruria*, malgrado non rari e non pallidi lampi, è giudicata quanto basta dalla svogliatezza, e, diciam francamente, dal tedio dei leggitori; i quali san troppo bene come Lorenzino allibisse a una goccia sola di sangue, e come il duca Alessandro ignobilmente perisse sgozzato in letto dallo Scoronconcolo, da lasciarsi invescare in quella romana fantasmagoria di giuramenti e visioni e concioni, onde la garrula e già immemore Firenze di Benvenuto pare che si trasformi nella patria d'Icilio e dei Gracchi; e hanno troppo a mente l'istoria da non accorgersi che l'ombra di Fra Girolamo parla troppo più da Catone che da cristiano e da frate, e che Arrigo non somiglia punto

a ser Maurizio, nè Graffio, Coriccio e Pseudologo ren-  
 nei dottissimi, pedanti forse  
 ibili certo a nessuno, che  
 ri, il Guicciardini. Sia dun-  
 di vendicatori; nè si voglia  
 arrito nell' epopea quel che  
 le consuetudini letterarie,  
 la mente:

*on concessere columnæ.*

, e mingherline censure di  
 e risa a' suoi di. Il querela-  
 la sacrosanta grammatica,  
 zarro, e, non osavan dirlo,  
 barbaro; ossia, che è tut-  
 pa della sua stessa origina-  
 llo, capitate però in buon  
 io allora nascosta degli epi-  
 ovvidenza a tutti, se ne to-  
 questo sfogo di *ben giusto*  
 r persuasa l'Italia col più  
 esempio, « che se degli epi-  
 iordenti, non avevamo nella  
 colpa sua; che ella ha ben  
 oce brevità, quanto e più  
 o l'avesse. »<sup>1</sup> Trovata poi  
 e acerbe frecciate tropp'alti  
 grammatici, tutti i prepo-  
 rio alla reggia; senza nu-  
 e, i Francesi.

lcosa del *Misogallo*? Non ci  
 i un momento di legittimo

cruccio non abbia, a dire il meno, susurrato fra sè quel famoso :

Di libertà maestri i Galli ? E a cui ?  
A noi fervide ardite itale menti....

con quel che segue, e con un po' di chiosa per soprassello. V'è in fondo a ciascun popolo un istinto casereccio ed infesto al nome straniero, che singolarmente si piace di queste sonanti apologie e più sonanti condanne; salutare, legittimo, virtuoso istinto, finchè veglia a difendere o a vendicare i diritti della patria; ma odioso altrettanto, quando scambia colle difese le offese, e astiosamente respinge le destre fraterne e disarmate. È il sentimento che fece alteri del morire i trecento delle Termopili, consci che il diritto era coi pochi e la barbarie col numero; ma è anche quello, ricordiamolo, che, nell'idioma dei nostri padri latini, fece sinonimi ospite e nemico, e sigillò la patria entro i pomerii di Roma. Però nulla vieta che, tornando ad Alfieri, gli si faccia buono quel tanto che va imputato alla tristizia dei tempi; dai quali fu finalmente, se in quella Francia prodiga di tanto genio e tanto sangue in servizio della civiltà ei non vide che despotismo e licenza, e non ne portò altri ricordi che il nobilesco servidorame di Versailles e l'orrido treno della ghigliottina. Che se, a ciel sereno e in piena primavera d'idee liberali, scappò detta a Paolo Luigi Courier tale ingiuria contro il proprio paese che non si può stampare la più sanguinosa sulla fronte di un popolo, e il paese gliel'ha perdonata, non merita minor venia chi, straniero ed offeso, dipinse quei nostri vicini come potè vederli attraverso una triplice peste, il despotismo, l'anarchia, la conquista. Quanto a noi, fra Italiani decisi a chiuder gli occhi su tutti i torti del *Misogallo*, e Francesi disposti a

far di tutto per dargli ragione, confidiamo che resti al buon senso un sentieruolo per escire; e passiamo.

L'ultima fase della mente d'Alfieri, fase d'insanabile tristezza, si ripercote intera nelle *Satire*; le quali,

spesso imbandite  
sottili palati, non  
gion di tempo e di  
1. È vero, e Alfieri  
a sua prima, a nes-  
satira, ed all'appic-  
sione; ma pure poi,  
li paresse dovervi  
pprezzava egli nel-  
si fallace genere, il  
assai più nella ma-  
i, gongolanti sem-  
simili, che non nel  
E fu solamente  
presenti angustie  
re giovanile inven-  
mi preziosi ultimi  
ne di bel nuovo ci  
furore ci si buttò  
itare le sorti della  
bargli sopra il capo

slvatica, cacciatosi  
vi giace inerte fin-  
qualche germoglio,  
i, venendo di pari  
crudeli degli uomi-  
e pietra, e finisce

a stendervi sopra serrato e cupo il tenace fr  
Nè con questo si creda che vogliam lamentare, rispetto dell'arte, l'indirizzo che le affezioni e timi anni dettero al genio del poeta; tutt'altro egoista e impassibile come il dio d'Epicuro, pro dei molti dolori, altrettanto e più che delle rate gioje della vita; nè alcuno può dire se Allauto su contemporaneo, non di frolle oligarchie popolo maturo a' proprii destini, e testimone e ingrati casi che non fossero le improntitudini e le fallacie e le violenze forestiere, alle quali assistere, ci avrebbe lasciata incisa di sì taglier pello la satira italiana.

La quale, a dir vero, se ne leviamo l'aureo del Parini, steso per altro anch'esso su troppi intelajatura e trapunto di troppi rabeschi da es a modello, era fino allora rimasa, co'pa i prod borrarciatori di capitoli e terze rime, numerosi disgradarne i *versiscioltai* del Baretti, la più ibrida definita cosa del mondo, e soprattutto la più lontana sobrie e schiette doti del genere. Chi l'aveva azrinfronzolita d'eleganzuccie e di facezie, e chi sotto la cappa di piombo dell'erudizione; chi nel bruno strascico delle prefiche, e chi succiullaresco farsetto dello Zanni, ma pochi o avevanla saputa armare, così alla spedita e senoli, di giaco e di spada. Intendiamo la satira quale bisogna, in ispecie, a tempi e popoli infra in quanto a quella che si contenta con Orazio care a fior di pelle e sorridere, dall'inimitabile giù via scendendo fino al genialissimo Gozzi, avuto a dovizia. L'arte ignota era quella di fa anzi peggio che ignota, abbandonata era a ma ed infami, o posta in servizio di biechi rancori



fossero altre armi che  
 lombata del Sergardi.  
 aiuto all'efficacia della  
 malaugurata facilità,  
 i dell'idea andavan  
 oni fra gli altri, e fra  
 quii dell'Adimari e  
 o tralucere un po' di  
 non quando, per un  
 sta qualcuno che non  
 nestiere; Machiavelli,  
 i vena di rifare Apu-  
 sceso a spezzare una  
 Galileo; o Salvator  
 di santa bile d'arti-  
 te. Allo stesso modo,  
 pitò a trovarsi sullo  
 di strappar l'arme di  
 ituiria affilata ai pen-  
 antuomini quella fiera  
 e tenacia di polsi,  
 r dirla col nostro po-  
 rivilegio dei bravacci

rebbe che non si tra-  
 e restrizioni solite,  
 s'ha che fare con un  
 tragi-satirico, non  
 eno con sè medesi-  
 a felicissima teorica

s'ha un'idea;

fessare talune avven-

tate sentenze, figlie di istintive antipatie, mezzo signorili e mezzo classiche, e più forti d'ogni persuasione, come l'anatema ch'egli sfolgora contro la plebe cittadina, il medio ceto, il commercio, e quanto sa di mezzano e di borghese; ma a tutte queste attenuazioni e depurazioni e cautele provvederà d'avanzo il raziocinio dei lettori, più preparati al certo e più abili di noi a trovare in fallo il poeta, e a ricondurre alla matematica esattezza del filo a piombo gli scatti della sua fantasia; a noi essendo parso, e diciam pure piaciuto meglio, additare in lui quelle virtù onde più manifestamente difetta la generazione presente; alla quale, senza paura di troppo eccitarla, possono bene consigliarsi questi sali della satira alfieriana, come si consigliano all'obeso le vitali aspergini del mare.

---



# CLASSICI LATINI

NELLE VERSIONI INGLESI,

## POETI INGLESI

NELLE VERSIONI ITALIANE. <sup>1</sup>



Londra, 40 dicembre ...

Ho almanaccato tra me sovente che giudizio farebbero di noi, se tornassero in ispirito a visitarci, quei vostri progenitori romani che ci conobbero irsuti, ignudi e intrisi le membra d'azzurro come gli Uroni del Gran Lago; e benchè a tutta prima mi paresse che avrebbero a meravigliare non poco dell'esser nostro, famoso e potente com'è, se non sempre umanissimo e gentilissimo, ripensandoci meglio m'è avviso che quei valentuomini, fin da quando un povero Brettone diede loro lo scacco per nove anni, abbiano dovuto nella rozza tribù odorare il popolo libero; e che oggi, se levassero il capo, la rezza delle nostre officine e il tumulto dei nostri scali li farebbe un momento pensare a Cartagine; ma poi, guardatisi attorno e considerata ogni cosa più

<sup>1</sup> Rifrugando in un canto di quella valigia, dove Carlo Dickens ha trovato una delle sue novelle più saporite, ci venne fra mani il quaderno che pubblichiamo. Era aperto; destinato, si capiva, da un Inglese ad un Italiano; e non toccava che di cose letterarie. Verso l'anonimo autore siamo dunque, presso a poco, in regola; coi lettori poi ci sdebitiamo senz'altro, pregandoli di non tenerci mallevadori se non del titolo, che s'è premesso, tanto da battezzarla alla meglio, a questa diceria.

uassù più di una  
figurare fors'anco  
ctaco, un qualche  
ni, alma prole del

la pretende a ori-  
i Giove, non che  
stanza lusinghiera  
nostri regoli mer-  
domestico e questo  
malgrado nostro,  
ri latini. Casalinghi  
ione, superbi del  
, custodi, in casa,  
gi e violenti inva-  
amo torto a quei  
epotenza, e che le  
vidiare alle torbide  
imi nelle arti edifi-  
i in quelle di mero  
opiato la parola di  
o i mari, manomet-  
isto che ci metteva  
, e con questa dif-  
lavori a sesterzii,  
grazia, chi, dopo  
sul mondo l'ugna  
nie? dove trovare,  
*meetings*, qualcosa  
laresca sagacia dei  
pilieri del nostro  
nto sapientemente  
una sconfinata li-  
, altrettanto incrol-

labile concordia di volontà? dove, i re dell' Oriente supplichevoli davanti a un consesso di cittadini? Ridete pure, se vi piace, dei nostri flemmatici agitatori, dei nostri eroi dalla faccia d'affittajuolo; fate pure del cappello a tuba di lord Brougham uno spegnitojo alla mia lirica: ma concedetemi che, se v'è paese dove la voce dell' antichità non suoni come un' ironia o come un rimorso, è in questa libera e vecchia Inghilterra.

E qui infatti, gli studi classici sono qualcosa meglio che un peso dato da strascinare alla gioconda e impaziente puerizia, qualcosa meglio che un trastullo concesso alla inutile e solitaria vecchiaja; e anche gli operosissimi se ne piacciono e se li recano a onore; e non solamente l'uomo di Stato non crede sminuirsi il credito serbandone la consuetudine in mezzo a cure più gravi; ma volentieri ne produce l'autorità anche fra le tenzoni della vita pubblica; nè il patrizio ha più cari i titoli aviti, e sa Iddio se gli sono carissimi, di quel che la lode di addottrinato, o, come qui più modestamente diciamo, di scolaro (*scholar*) in quelle umane lettere, che furono il midollo d' ogni coltura e sono il decoro d' ogni civiltà. Presso un popolo che si regge da sè, l' eloquenza in ispecie non può essere tenuta in conto di vano esercizio retorico, ma deve apparire, qual'è, strumento principalissimo di governo. Per noi tanto, gli è vero che, tenaci dell' utile assai più che vaghi del bello, ci lasciamo più facilmente scuotere dalla grezza e operativa efficacia, che non sedurre dagli squisiti lenocinii della parola; ma ad ogni modo per noi la tradizione oratoria è vivente, nè si può dire al tutto senza allori nella patria dei Pitt e dei Chatham; qui l'eco della grand' arte antica non muore intera fra le pareti della scuola, ma, quasi ripercossa negli accenti della conquisa barbarie, vibra qualche volta ancora dagli scanni del Parlamento.

E so di più d'uno dei nostri onorevoli, che, rimuginando le glorie della tribuna, si reca tra mano questo o quel volume delle *Orazioni Ciceroniane*, di cui possediamo edizioni parecchie, non trascurabile quella che il Long ha laboriosamente condotta, con ragionevol copia di sagaci commenti. Cicerone è, fra gli antichi, l'autore di predilezione del nostro pubblico dotto e parlamentare; e forse che noi vi cerchiamo a preferenza quel che a noi manca, intendo la preparazione longanime e l'assiduo lavoro di lima, di cui Hume già lamentava il difetto nei nostri, più spediti e robusti parlatori estemporanei, che forbiti e dilicati oratori. Ma fors'anco, e più probabilmente, la nostra simpatia per l'Arpinate ha le sue radici non tanto nel merito letterario, quanto nell'interesse istorico e più propriamente civile. Egli è infatti, se non l'unico, certo il più cospicuo esempio di una vita egualmente e nel tempo stesso addetta al culto delle lettere e al servizio della cosa pubblica; e in pochi s'incontrano così connotate e commiste la speculazione sapiente dell'ideale e la viva e varia e continua, se non profondissima, esperienza degli uomini e delle cose; la scienza del vero e la scienza del certo, per pigliare in prestito l'elegante binomio del vostro Vico. In lui respira l'ultimo fiato di una grand'era politica, l'ultima e più nobil voce di quella parte dottrinarìa di Roma antica, tutta prudenze e accorgimenti e congegni legali, che sta per cadere frantumata sotto la mano di ferro del destino, sotto la democrazia dittatoria e il principato militare. Egli è dunque di necessità, e come i Francesi direbbero, per grazia di stato, l'uomo dei dottrinarii e dei parlamentari di tutti i tempi.

Nè però a questo concetto vogliate apporre una intenzione irriverente: io vedo bensì in Cicerone una intelligenza che si travaglia indarno contro la forza

delle cose e la corrente dell'istoria, e indarno confida nel pensiero, colà dove non rimane posto che all'azione; una specie di Polonio in toga, che magnificamente ragiona gli equilibrii della vecchia oligarchia, intantochè il laconico Fortebraccio della Suburra si ghermisce l'imperio; ma in quella medesima sua fede cieca alla virtù della parola e alla supremazia della dottrina, in quegli sforzi estremi dell'ultimo paciere della Repubblica, io onoro una delle più oneste e più gloriose illusioni dello spirito umano. E, in tanta altezza d'ingegno, quella bontà, quel dolce calore dell'anima, che irradia così spontaneo e penetrante dagli studi e dalle lettere famigliari, e che la vita intera, malgrado qualche peccatuzzo veniale, non ismentisce, mi fa non soltanto passar sopra volentieri alle iperboli e alle gloriole dell'oratore, ma di buon grado perdonare anche ai falli, sì duramente espiati, dell'uomo politico. E un po' più d'indulgenza si sarebbe potuto desiderare, a dir vero, nel giudizio che il Long ne pronunzia.<sup>1</sup> Noi non viviamo, pur troppo, in tempi di sì illibata fede e di sì eroica fortezza da far buon mercato, per qualche oscitanza e qualche errore, dei più splendidi esempi che l'antichità abbia legato all'ammirazione dei secoli; meno poi lo possiamo e dobbiamo, dacchè s'è avventata a bezzicare il calcagno d'Achille quella nidata di corvi che tutti sanno. Ed io ho un bel ripetermi che la critica assennata e onesta del Long non può andar confusa cogli oltraggi codardi: s'io avessi avuto a scrivere di Cicerone, più forse della rigida giustizia, avrebbe in me potuto il ribrezzo della mala compagnia.

Contemporanei siffatti farebbero pigliar in uggia il presente, se il presente non li ripudiasse come un orga-

<sup>1</sup> M. Tullii Ciceronis Orationes. *With a Commentary by George Long.*



nismo sano ripudia il veleno; e ad ogni modo fanno più venerata e più cara la buona compagnia degli antichi. Non vogliate dunque darla vinta a Tartufo, e non mi

o sulla fortuna delle cose  
uaccio d'ogni traduzione  
e di quegli scomunicati  
rgilio.

partiene, insieme col Long  
numero degli studiosi che  
l di sopra delle gretterie  
ti studi comparati, inse-  
del pensiero. So d' uno  
h'egli di molta vaglia, che  
ebolissimi, e riferendone  
immanco tenendoci buona  
scherzosamente accennò  
ntenati sassoni non siansi  
ce sul loro schifo, quando  
e. La sentenza può forse  
cose orientali e special-  
tore alludeva; ma estesa  
rebbe peggio che severa,  
ccuse del Byron contro i  
li un osservatore impar-  
o Johnson, e, fra' men  
degli altri; solo, se una  
orrei citarvi un qualche  
intorno a Virgilio, 'e la-  
sume egli investighi gl' in-  
egno del poeta, e gli at-  
gliene restarono. Nelle  
zza dei Greci che indetta

*Works of Virgil with a Com-*

il soavissimo Latino; e val la pena di vedere con che arte il nostro critico vi segua l'orme di un genio più ancora nato ad assimilare che a creare, e, vagliando con finissimo criterio gli epiteti virgiliani, riesca a mettere in sodo come più d'uno, non gli potendo essere suggerito dalla natura circostante, dovesse provenirgli tal quale dalle reminiscenze dei greci maestri. Sono, direte, arguzie da erudito, e sentono l'odierno ticchio di voler dare il tormento a ogni parola degli illustri; ma forse non porrete colpa al Conington di troppa sottigliezza, se vi sovverrà come la nostra letteratura abbia noverato a legioni i cultori del genere mite, ripetitori eterni di scene campestri ingentilite di tutte le fattizie leggiadrie dell'idillio; e come, dopo la sazietà cui ci condannarono i teneri nostri *lakists*, ammannendoci a tutto pasto que'rusticali loro dolciumi,

*Castaneæ molles et pressi copia lactis,*

non torni inutile il ricordare, a chi per avventura fosse tentato di raccoglierne l'eredità, il pericolo che ci ha nell'ispirarsi altrove che al vero; e lo stantio, di cui saprebbe oggi un'imbandigione, ch'era già di seconda mano nei carmi inimitabili del contemporaneo d'Augusto.

E basti di questa poesia dell'innocenza; più sapido, più gustoso a tutti i palati, più moderno insomma, malgrado i suoi diciotto secoli, è il poeta di Roma scettica ed epicurea, l'apologista dell'aurea mediocrità e del quieto vivere, quel sagacissimo Orazio, che avrà eternamente il diritto d'essere il censore e insieme l'interprete d'ogni vecchia e affatturata civiltà. E noi, per questo titolo, abbiamo pur troppo il diritto d'intenderlo; ma a tradurlo, se devo dirla, non siamo ancora riusciti. La difficoltà per noi è tutta filologica: noi pene-

nzioni del poeta, ma non  
 e idioma ad esprimerle; po-  
 ostra posta tutta la intelaja-  
 sue Odi, ma ci mancan poi  
 e sete variopinte da ricom-  
 . Rimpannucciato nei nostri  
 n è più il giocondo sibarita  
 voli, ma un ospite freddo-  
 anie brume. E lascio stare  
 e in fiocchi di Francis, che  
 o acerbissimo di Churchill;  
 mani esperlissime; Milton,  
 ury, Pope, Cowper, Warren-  
 nan, vi fecero, e non oscu-  
 pure da nessuno abbiamo  
 olle essere letterale, e diè  
 esci dilavato. Appena ver-  
 dirò un buon insieme, ma  
 di ciascuno il meglio con  
 se sia mai stata di Parrasio  
 ne certo ha fatto le spese a

iano neppur so se potrebbe  
 letterata fatica di un mag-  
 d Ravenswood;<sup>4</sup> ed anche  
 estro della bilancia, come  
 nson, il piumato cimiero  
 rei ben certo di poter darle  
 questo tentativo, in cui il  
 r'egli dice, vent'anni, per  
 to, che alla fumea gentili-  
 un po' d'amore pei classici;

*books, translated into english lyric*

e se non vi basta, ve ne regalo una prova di piu. In questo libro di lord Ravenswood è, tra molti cristalli, una gemma sincera: dico la versione di quella tenzon d'amore soavissima, *donec gratus eram*.... con quel che segue, che tutti, adolescenti di primo pelo e uomini dal pelo già brizzolato, abbiám trovata sì bella e sì vera: or bene, la non è di lord Ravenswood, ma esci nientemeno che dall'*Home-Department*, dalla penna diplomatica di un *lord premier*. Trovatemi di grazia un altro ministro che tra un Messaggio alle Camere e un Discorso della Corona mi ceselli un'anacreontica con sì bel garbo; e gli decreto tre volte la corona di mirto, che lord Derby s'è meritata.

« Odi e Ballate » scrisse un giorno sul frontespizio delle sue liriche un altro poeta, il nostro ospite illustre di Jersey; e forse voleva significare che i battiti di un medesimo cuore vibrano in tutte le forme dell'arte, nelle bellezze contigiate e serene dell'arte antica, come nelle scarmigliate bellezze dell'arte del medio evo; che un medesimo anelito di poesia, l'anelito dell'umanità, spira così nei magnifici ritmi di Saffo e di Pindaro, come nella melopea lamentosa o fremebonda dei più poveri clani. Odi e Ballate, io ripeto — e, senza paura del salto, lascio i torniti pentametri del commensale di Mecenate per le rozze assonanze dei montanari scozzesi.

Da che Macpherson ebbe gittato agli Arcadi dello scorso secolo la poetica sfida di un'età misteriosamente remota, e Burns ebbe ridesti gli accordi sull'arpa del figliuolo di Fingal, e Scott riecheggiò nella lingua letteraria le vigorose canzoni della sua stirpe, la corrente degli studi riflù verso quelle prime e neglette scaturigini di un bello superiore ad ogni artificziata maniera; e un ribocco d'ingenue e popolarresche melodie, cercate ai

dispersi zampilli della tradizione, si versò a soddisfare la nuova sete del secolo, che, inconsciamente e incurabilmente prosaico, sperava quasi, rituffandosi in quelle fresche fonti, rifarsi una gioventù. Molte gemme naturali e ancor grezze vi si posson raccogliere; e nessun paese ne abbonda più della Scozia: dove

grandiosa, i cieli procel-  
delle marine, le solitudini  
e riflesse dallo specchio dei  
selvaggia poesia; dove la  
omita, la vita lungamente  
bramosa dei simulacri di  
e e quasi la religione della  
more, le parentele, gli odii,  
mirabilmente influirono a  
ica. Certo ogni primitiva  
aginoso, piena di succo e  
ontrade vennero a poco a  
nenze del carattere e del  
ino gli aspetti della natura  
mii assorbendosi nella na-  
sima ragunò le sparse ric-  
psodici confuse nel gran  
invece serbò intatte più a  
late interamente, le prime  
ime poesie non trovarono  
ano a rifonderle; e ancora  
ogiuolo e rimase a scintil-  
già molti ricoglitori ven-  
l' Aytoun che ne ha pub-  
e molti verranno da poi.  
uindi cotesto di proprio,

*edited by William Edmondstone*

che, mentre conserva la genuina impronta d'età e generazioni remotissime, non è mai al tutto estranea e sparentata nemmeno fra le presenti; e il suo linguaggio non è spento; arcaismi pel lettore colto, i suoi modi sono idiotismi vivacissimi fra gli ascoltatori popolari; nè v'ha nome o ricordo ch'essa tocchi, il quale già non abbia un posto nei loro cuori. Sono per lo più storie d'armeggiamenti, di prodezze, d'agnizioni subitane, d'amori infelici; rapidissimi drammi, fervidi, concitati, come il crosciare di spade inimiche; ma attraverso vi passano anche figure leggiadre: tenere e perseguitate Griselde, pallidi guerrieri adagiati nel sepolcro da mani amorose, ombre dilette che tornano sull'ali del desiderio ai noti focolari. Non tutte però le ballate, che vanno sotto il nome di scozzesi, appartengono in proprio al suolo; ed anche in questa raccolta dell'Aytoun, come già nelle precedenti, più d'una dà manifestamente indizio d'altre origini. D'onde proviene e dove s'arresta l'aligera semenza delle favole poetiche? Spesso la critica obblia di dimandarlo, e più spesso la storia non lo sa; eppure poche indagini sono più curiose, e, dove riescano, più feconde di queste, che nel midollo, e a dir così, nei vasi capillari del grand'albero dell'umanità, studiano il magistero della circolazione e della vita.

Non vi tedierò riferendo la dottrina dei nostri eruditi sulla derivazione di quelle tra le ballate popolari in Iscozia che non hanno in sè documento di nazionalità; e come le vogliano per la più parte scaturite da fonte scandinava o normanna, quindi venute in Inghilterra, poi, attraverso il grossolano filtro di scritture clericali e claustrali o di cantilene giullaresche, passate alla Scozia; dove, appurate e rinfrescate da un'arte più gentile e da una più longeva cavalleria, continuarono ad

aver corso quando già nell'altro lembo dell'isola se n'era perduta la ricordanza. Intorno a simiglianti induzioni lascio che si travagli il vostro criterio; ma agli eruditi medesimi che le accampano non disdirebbe il metterci un po' di savia temperanza; e lasciatemi dire, poichè men'viene il destro, che un po' più ne sarebbe occorsa anche al reverendo Tommaso Eaton, il quale nella Bibbia pretese addirittura vedere in germe, e qualche volta trovarci anche dentro di pianta, quanto ha di meglio il nostro unico Shakspeare.<sup>1</sup>

Certo la parentela delle idee è perpetua attraverso l'istoria; e negli ingegni sovrani deve brillare più d'un riflesso di quella poesia, che si levò magnifica e improvvisa come un sole, sovra la culla dell'umanità. Ma i riflessi vi si confondono alla luce propria; e non dobbiamo nella storia delle idee ripetere quella vanità che ha già guasto l'istoria dei fatti, a ogni cosa pretesendo origini divine. Ci ha poi anche divario tra poeta e poeta; e capisco che al vostro Dante, nutrito di tutta la forte religiosità del medio evo, e a cui non tenzonano in mente se non le reminiscenze classiche con le credenze cristiane, siasi potuto trovare di molti riscontri scritturali, nella sostanza non meno che nella forma; ma presso lo Shakspeare, altri già notò con ragione che il soprannaturale scaturisce intero dalle reliquie dell'era celtica, e quasi non vi si leva fiammella di cristianesimo; nè già perchè ai giorni del poeta fosse morta o mal viva la fede, ma perchè appunto — ripeto le parole di un pensatore che possiamo invidiarvi — tra le rigide opinioni dei riformatori, il teatro, come profanità tollerata appena, non poteva osare di farsi interprete a solenni credenze. Che più d'un modo di dire abbia potuto tra-

<sup>1</sup> Shakspeare and the Bible. By the Rev. T. R. Eaton, M. A.

svolare dal quotidiano turbinio della disputa teologica fin sulle tavole del teatro di Shakspeare, non è a porre in dubbio; nè che il versatile ingegno di lui abbia pigliato a prestanza più d' un' imagine dal Salmista e più d' un concetto dall' Ecclesiaste; e non era senza pregio di curiosità e di novità il raggranellarne gli esempi; ma perchè sir Toby ricorda Noè come un nocchiero, o perchè mistress Page paragona Falstaff ad Erode, non ci ha davvero di che canonizzare il poeta; nè Rosalinda o Beatrice sono sorelle altrimenti che in Eva con Ruth e con Orpa, nè Macbeth somiglia più ad Acabbo che a sè medesimo.

Il carattere più spiccato di Shakspeare è forse invece quella potenza di cavar dal vero, che fa dell' arte il vivo specchio della realtà; e, se non mi annebbia la vista un cotal po' di boria isolana, chi volesse a ogni costo trovargli fra gli antichi una parentela, non dovrebbe fermarsi alle ispirazioni del rigido monoteismo semitico, ma risalire su su fino al tipo della razza aria, fino a Kalidasa, il poeta che l' alma Natura lattò al proprio seno più maternamente delle vergini Muse, e che, in tutto, dal filo d' erba alle stelle, sentendo correre una stessa vita, celebra con uguale tenerezza lo schiudersi d' un gentil fiore d' asoco e il primo palpito di fanciulla innamorata, nè si perita di mettere, con magnifica indifferenza d' artista, un pauroso e ghiotto bramano, quasi un Falstaff dei tempi preistorici, accanto al re prediletto dalla divinissima Urvasi.

Anche i Greci, non lo contendo, quantunque discepoli di una civiltà dativa, per aver saputo nel loro picciolo nido levarsi a dignità di gente libera, anzi a orgoglio di primazia, ebbero un teatro eminentemente nazionale; ma da nazionale a *vero* — domandatene in confidenza agli storici — tanto ci corre, quanto dal sapiente belletto del



l'istrione agli ingenui rossori del primo mattino. La stessa religione delle memorie patrie instaurò sulla scena greca pochi tipi inalterabili e solenni; e la squisitezza del gusto — questa sì presso i Greci fu nativa — rifiutando ogni mescolanza e ogni scoria, non concedette di intromettere alla tragedia le scede popolarresche nemmeno per maniera di fondo alle figure degli eroi, che vi campeggiano austere e sole, come profilate nel marmo; e il movimento, la varietà, il colorito, quasi licenze inseparabili da volgarità, furono mandati a confino nella commedia. A Talia la moltitudine senza nome, e anche, a un bisogno, i grandi caratteri, ma sconsacrati e derisi; a Melpomene toccò la breve famiglia degli eroi; e così fu bipartito il perpetuo dramma dell'istoria.

Per rifare al teatro la sua ingenuità, bisognava rifare all'arte, alla civiltà stessa, un'infanzia; ed è veramente all'escire dalle fasce del medio evo che l'artista con infantile e cupida inesperienza, trascurato o non conscio delle sproporzioni e delle dissonanze, vuole addirittura, come ha detto il vostro Dante,

Descriver fondo a tutto l'universo.

Allora vengon fuori quei primi aborti di drammi, i *Misteri*, dove alla rinfusa s'accatastano il paganesimo, la leggenda, la cronaca; dove tuona la minaccia sacerdotale, e scroscia il pianto, e stride la facezia da trivio; materia grezza, finchè manca la facoltà poetica; dramma, quando sorge il poeta. E noi pure, secoli prima di Shakspeare, abbiamo avuto sulla scena un' *Istoria*, nientemeno, *del Mondo*, in venti formidabili quadri, abbiamo subito persino qualcosa di simile a tèmi sceneggiati di storia patria, sa Dio di che peso; ma da Shakspeare soltanto la vile creta ebbe un'anima, e il dramma fu.

Scegliete, fra i tanti, appunto i suoi drammi patrii, che non sono i migliori; o non vi pare che un incantesimo abbia scoverchiate le tombe del nostro antico reame, e ne suscitati re di corona, arcivescovi, principi, duchi, prelati, e insieme, come là al Camposanto di Pisa negli affreschi di quel vostro semplice e terribilissimo Gozzoli, giullari, ostieri, l' infima minutaglia plebea? Eh! via, non è erudizione codesta, nè storia aulica, nè tampoco è la cronaca lenta, polverosa e dormigliosa dei contemporanei; questa è senz' altro la vita. E mi piace che dei vostri traduttori anche il più dilicato e castigato, un ingegno *emunctæ naris*, direbbe Orazio, non se ne sia tenuto alle sole pagine famose, ai re Lear, agli Amleti, alle Giuliette, come questi Dantofli nostri che non vanno oltre Francesca e Ugolino; ma, rimboccate le maniche, abbia bravamente cacciate le mani anche in quella dura e sozza pasta dei nostri annali, che il poeta ha plasmata nel suo formidabile ciclo dei dieci drammi.

Era naturale che il traduttore, non potendo nè volendo caricare a sè e al pubblico la soma di tutti, eleggesse i meno repugnanti al vostro gusto, o i più famosi; nè gli do biasimo di aver ceduto per lo appunto alle predilezioni dell' universale, eleggendo per primo quel celebratissimo Riccardo III, dove s' agita, con la inestricabile sequela degli odii gentilizii e dei misfatti di parte, la gran contesa che ha logorato la feudalità, e spianato una seconda volta la strada all' arbitrio regale. Però tollerate ch' io soggiunga che nel Riccardo III la potenza dell' effetto è ottenuta alla maniera di Goya o di Rembrandt, addensando le tenebre della composizione, a costo di lasciarla aggrovigliata e confusa, attorno a una figura di protagonista, che campeggia sola in una zona di livida luce. A codeste bravure di pennello mi sia le-

cito di preferire la verità vera; e la trovo di più negli Arrighi, in ispecie in quelle due parti dell'Arrigo IV, dove, sul fondo delle guerre partigiane, si svolge liberamente il dramma, e per poco non dissi, la commedia domestica. Costi l'arte rifiata, ma costi fors'anco la maestà del verso pare a' vostri orecchi troppo sovente offesa dall'intercalazione di una prosa plebea; e mi spiego così la preferenza che il vostro Carcano ha data all'ottavo Enrico.

È un dramma questo che manca di varietà, e soprattutto di quella irresistibile protervia di fantasia e di *humour*, che scoppia tanto vivace e garrula nei due ricordati dianzi; ma è anche nella invenzione il più savio, il più costantemente atteggiato a quella compostezza tragica che si pretende da voi altri, inferiore a nessuno nella efficacia e coerenza dei caratteri, e fra tutti forse il più cercato a titolo di curiosità storica. Dipingere, a pochi anni d'intervallo e nell'istessa reggia d'Inghilterra, il despota dissoluto senza passione, e crudele senz'ira, del quale era stata funesta la grazia quanto l'odio; mettere in scena la tetra processione dei favoriti sbalzati l'uno dopo l'altro nella polvere, e delle spose l'una dopo l'altra rejette; e, ad ogni volta, la scure del carnice brandita a dissipare le noje del re; accumulare, in somma, a piè d'uno dei troni più torvamente invigilati dell'Europa moderna, quelle mute testimonianze del vero, che la più licenziosa democrazia dell'antichità non aveva perdonate al suo commediografo — è sì novo e incredibile assunto, da invogliare per sé solo a conoscere come allo Shakspeare potesse bastarne l'animo e la fortuna. Eppure tutto il segreto è nell'indole stessa del poeta: il quale, per quella mirabile virtù assimilatrice che gli fa penetrare il senso d'ogni situazione e il midollo d'ogni carattere, s'incarna

in ciascun suo personaggio cost, che la personalità sua propria sparisce, e sulla scena sembra che regni sola, non l'intenzione del drammaturgo, ma la logica inesorabile degli avvenimenti. Nessuno meno di lui si dà briga di dedurre e di concludere; ei non caldeggia alcuna opinione, ma argomenta per tutte; e, simile in questo al più efficace e più calunniato dei vostri politici, si tira in disparte, e lascia fare alla coscienza. Anche quando è costretto a comunicare direttamente col pubblico secondo l'uso dei tempi, la sua parola è sobria, quanto quella dell'Ateniese era procace; e dove questi lo sprone, egli aggiunge il freno:

Serri deh! state, quali noi vi bramiam; pensate  
Che, in sì nobile istoria, quanti apparir mirate,  
Sieno ancor come vivi.

E vivi ci passano innanzi; Arrigo, più che nei rari moti di collera, odioso nelle smancerie galanti, nella finissima ipocrisia, e in quell'industria felina, con cui si balocca intorno alle sue vittime; Caterina, la mite derelitta, che va, come la Pia, a morire di mal'aria, e prega, come Ermengarda, pel suo signore; la bella e improvvisa Bolena; Wolsey, superbo e insaziabile nella prosperità, magnanimo nella caduta; e tutti quanti sono, cavalieri di ceppo antico come il Buckingham, ferrei odiatori come il Norfolk e il Suffolk, insidiosi cortigiani come i più; tutti, fino alla vecchia dama, infaticabile sollecitatrice, che

Mai non seppe scovar la congiuntura  
Fra il troppo presto e il troppo tardi...

tutti vivono e parlano e vanno ciascuno al proprio fine, per nulla impacciati da sapienti strategie di poeta. La descrizione ampollosa e l'apostrofe piaggiatrice, pesti della

scena, evitate; o corrette, l'una dalla veridica finezza d' un particolare:

. . . . . sudar sotto il pondo  
Di lor ricchezza si vedean le dame  
Non use alla fatica, e il grande sforzo  
Vece di minio lor facea....

l'altra dalla maestosa venustà delle immagini, come in quella profezia destinata a placare l'irosa Elisabetta, che Cranmer, all'ultima scena, pronunzia sulla sua culla:

. . . . . da tutti i buoni  
Benedetta, vedrà tremar sul campo  
Come spighe battute i suoi nemici,  
E per lo affanno reclinar la testa.

Anche il bisticcio e il far concettoso, macchie solite dello Shakspeare, sono più rari; nè il bisticcio disdice interamente ad Arrigo, imperterrito sofista, nè al tutto insopportabile è il concettare, quando l'immagine calza a pennello, come là dove della foga soverchia è detto:

. . . . . il foco istesso  
Onde s' alza il licor, fa che dal vaso  
Trabocchi, e mentre par che cresca, il perde..

Ma, per tornare al traduttore, mi piace che in questa, come nelle altre sue versioni, all'onda sonora di un ritmo troppo musicale ed eufonico ei mostri di preferire quella spigliatezza e spezzatura di frase, che può sola affarsi alla struttura dell'originale; un verso meno arrendevole e più levigato, non saprebbe seguir da vicino le snodature infinite e gli sbalzi subitanei di Shakspeare, nè farebbe miglior prova alla scena; dove il numero troppo nutrito e uniforme spegne nella dizione

ogni energia, e, molcendo l' orecchio, vi culla in dormiveglia. Così finamente arrotato come fu dai vostri bernieschi, neppure il grave endecasillabo si ricusa alle variazioni inaspettate e bizzarre, di cui lo Shakspeare è maestro; per anguillar seco ne' suoi arzigogoli, avete anche, a volere, i martelliani; ma codesto è affar vostro; a me basterebbe che, a un modo o all' altro, dopo aver fatto accettare Amleto dal pubblico de' vostri teatri, gli presentaste, meglio che in assisa da mimo, anche Falstaff. Non ha più spicco il contrasto fra don Chisciotte e Sancho, tanto sagacemente appajati dal filosofo Cervantes, di quel che abbia il riscontro tra queste due faccie del Giano inglese.

Voi siete, del resto, perfettamente attagliati a traduttori; i vostri fuorusciti, da quel Milanese contemporaneo di Chaucer che ne dettò l' epitaffio, giù fino al Baretti, al Foscolo, a Mazzini, a Ruffini e a tutti gli altri, han facilmente pigliato dimestichezza colla lingua e colle lettere dei paesi che li ospitarono; taluni anche v' han lasciato orme non volgari; e questa mi pare dote non ultima dell' ingegno italiano, di poter far prova in ogni genere, a quel modo che nella vostra felice Penisola attecchiscono tutte le flore, dalla selva di betulle al giardino d' ulivi. Un tempo, è vero, anche voi, come i Francesi, aveste aggranchita la mano dalle superstizioni di scuola, da quel vezzo di raffazzonare, di *ridurre*, d' attemperare all' indole dell' idioma e della poesia casereccia quelle che nella altrui vi parevano fallanze o gonfiezze; e come il buonomo Ducis s' era arrovellato a mettere in sesto le stramberie del rompicollo Shakspeare, così il vostro Papi, quantunque con assai più discrezione, si travagliò a moderare le audacie di Milton; e al tempo suo ebbe lode, non tanto della sicurezza nel maneggiare la forma poetica, e della fattura indub-

biamente buona del verso, quanto di ciò che, al nostro tempo, da una critica emancipata e comprensiva, gli ella ansiosa sollecitu-  
 i sdoppiare il tessuto  
 a levargli un tanto di  
 o che un panno, a fu-  
 arlo, non dà più un  
 dia in un tritume senza

on non ripugnava per  
 ie. Senza tornare alla  
 scattare il concetto del  
 eno che da una rappre-  
 idamo, dove l'iride è  
*archetto del cielo* — ci  
 che all'indirizzo poe-  
 poco, attraverso gli  
 e pietose reminiscenze  
 correndo da giovane la  
 religiosamente. S' in-  
 uo poema quelle veneri  
 ondevole, quel digre-  
 ecco di erudizioni, che  
 classica; e gliene viene  
 ora coi vostri forbiti  
 ocento, che non cogli  
 ssivo. Se non che, a  
 il fatto suo; e lascia  
 di primizia, una tal  
 merica: e allora, guai  
 iporosa al frutto, e lo-

esto anch'essa, come  
 ia propria; e il suo

carattere differenziale, se mi lasciate accattar la parola dai sapienti, è l'immanenza del meraviglioso. C'è certo in ogni epopea, anzi è il primo movente di tutta quel bisogno irrefrenabile dell'ideale, quell'istintiva inclinazione a varcare i confini del mondo sensibile, che nasce, e forse non muore, con noi. Ma cotesta inclinazione ha, come tutti gl'istinti, le sue intermittenze; d'altra parte, quella età in cui è più viva, quella purizia dei popoli che somiglia tanto alla nostra puerizia è troppo semplice ancora e troppo inesperta d'artificio da serbare a lungo distinta la finzione dalla realtà. Quindi in tutti i poemi primitivi, dal Ramayana all'Edda e dall'Iliade ai Nibelungi, i personaggi reali si frammischiano agli esseri immaginari, e i luoghi noti e cose patrie vengono a pigliar posto a lato alle creazioni della fantasia. Una volta poi che s'è cresciuti e maturati e che l'arte è fatta abile a sceverare i suoi materiali e a comporli armoniosamente, le ali dell'entusiasmo e della fede son troppo stracche da sostenerci librati in aria durante un intero poema. Tutti quindi, o quasi tutti gli epici moderni (non mi sovviene altra eccezione che il Klopstock), persino quei cuori di credente e di cavaliere che trovarono le Lusiadi e la Gerusalemme, non concedono al meraviglioso che un intervento ausiliare; e, popolare i primi piani della composizione, evocano vicende, passioni, personaggi umani. Sparentata fra i moderni fra gli antichi, un'epopea tutta quanta plasmata di sensibile non poteva dunque scaturire che da una combinazione piuttosto singolare che rara, di fede e artificio, di entusiasmo e di sapienza, di fervore e sottigliezza; che è appunto il genio di Milton.

Da cotesta immanenza del meraviglioso, carattere intrinseco del poema, gli derivò poi anche un suo proprio carattere plastico. Nella vostra Divina Commedia



concorrono i mille aspetti della natura e della società, il molteplice dramma dell'anima umana e dell'istoria, ad avvivare i regni transumani; e Dante potè dire a buon diritto che al suo Poema avevano posto mano e cielo e terra; di che un interesse inesauribile, che farebbe leg-

in barbara prosa. Ma nella stitù della tela non si cose terrene; anche i primi nostra specie che vi s'insè nulla, avanti la caduta, sensi, il loro linguaggio, he perfetta, e quasi, come aci. Di qui la necessità di col grandioso dell'esecuzione altezza del soggetto; e con zze, al tutto artistiche e stile, a quella attrattiva, tensa, che muove dall'irrente, rotto in cento guise i mezzo a rive silvestri e piace; ma un fiume che tinata pianura, e si perda i, se mena l'onda limacetta più il cielo che gli sta ossa. Splendore e purità nque un carattere, estrin- », a un'epopea come cote-

che voila possedete intiera luzione di Andrea Maffei. alla mano anche l'onesta lati; e m'aveva reso ima- cui l'artista s'è travagliato iglianza, calcando la mano

su quel che v'ha di più spiccato nei lineamenti del suo modello. Ivi il traduttore apparisce infatti tutto inteso a mettere in risalto, di sotto alla novella veste, la forte ossatura dell'originale; e preferisce le durezza, la rigidità negli attacchi, alle lussazioni inflitte da quei saputi che la voglion fare da cerusico e non han l'arte. Non lui, dicerto, che ricuserebbe, come il Papi, *l'extended long and large lay floating many a rood*,

Lungo e largo più jugeri occupava,

o il *darkness visible*, o le altre felici audacie, delle quali Châteaubriand ha detto argutamente che, adoperate a tempo, hanno, come le dissonanze nella musica un effetto di barbaglio, e un semblante di genio. Ma quanto è men difficile cogliere le dissonanze che le armonie della forma! Per tornare al mio paragone pittorico, Giorgione, Lorenzo Lotto e Wandjck vivrebbero nell'arte immortali, anche se avessero dipinto solamente ritratti; ma per codesto appunto, che non han cercato o trovato la effimera somiglianza, sibbene l'intimo carattere del vero, in quella sapientissima delle armonie che è il volto umano. E ancorchè la lode torni superflua a chi va per la maggiore come il Maffei, non m'zaprete male di averlo messo nella onorata compagnia di sì gran pittori.

Questa mi è sempre parsa infatti la sua virtù, di connaturarsi al poeta che traduce; tenero e a volte ardente con Schiller, omericamente equanime con Goethe profumato dei più divini balsami dell'Oriente con Moore; con Milton, per ripetere la parola addisoniana paradisiaco. Rileggo in principio del terzo canto quella magnifica invocazione alla luce, dove il nostro

D'occhi cieco e divin raggio di mente

NORA.

in tanta stesa di abissi e  
non so se mai tocco più  
o d'uno in altro idioma  
iaco:

ni intanto  
non ritorna  
quel sì dolce  
o della sera,  
la rosa estiva,  
e, o la divina  
rò più mai.

utto un impeccabile amore,  
nsieri abbiano serbato nel  
ma veoustà più illibata. E  
ni reboanti, posson dirsi  
dove non si palleggia la  
ma la lancia d'Achille, che

n cotesta mia scorribanda  
e non avrebbe più ragione  
e di principiare) più beni-  
niei compaesani. Vi dirò  
per tornare in tono, e avrò  
ce, padroni, o a un dipres-  
azia, di perdere oramai i  
ezzo girovaga, anche a ri-  
; abbiate meno traduttori  
ottimi) e, se potete, più  
alattia vecchia non si gua-  
ocri vogliono a ogni costo  
er carità il già fatto, ma  
virgiliano *paullo minora*  
e quasi d'ogni autore, ac-  
ggiero bagaglio, dove, so-

#### UN CONSIGLIO D'AMICO.

vente, le curiosità non mancano; s'appigliano a qu  
Di Moore, per esempio, poichè m'è caduto il suo  
dalla penna, tutti sanno gli *Amori degli Angioli*  
chissimi forse, le mordacissime *Satire*. Ai vostri  
risti a digiuno raccomandando un dialogo (velatevi, o M  
tra Sterlino e Banconota, e una consultazione di d  
della finanza intorno a un povero ciuco caduto; .  
vuol ferrare a nuovo, per dargli *una buona base n*  
*lica*, chi una cosa, chi l'altra; nessuno s'avvisa d'  
gerirgli la soma.

E prima che *la presente*, per parlare come il  
vicino del banco di sotto, ricacci fuori, a mo' dell'  
un'altra testa, ci metto il sigillo.

---



# ENRICO HEINE

## E IL MOVIMENTO LETTERARIO IN GERMANIA.<sup>1</sup>



Luglio 1857.

### I.

#### La Germania letteraria fino a Lessing.

Un anno fa, in mezzo allo smemorato tripudio della vita parigina, la tomba s'è chiusa senza strepito sulle spoglie di un poeta, che, se non ha regnato sovrano inviolabile come Goethe, ha, per oltre un quarto di secolo, agitato un procelloso imperio sulle menti di una grande nazione; che ha esaurito le ebbrezze della voluttà, e stancato l'aculeo del dolore; che, fino agli estremi, ha lanciato al turbine della pubblicità il più eletto fiore delle sue fantasie, e conteso, in una agonia più che settenne, sè stesso alla morte. Enrico Heine non è più.

Ma il plauso nazionale, coperto già negli ultimi anni dal clamore delle parti politiche e letterarie, che non aspet-

<sup>1</sup> Era noto a pochi in Italia il nome di Enrico Heine, quando l'aureola della morte venne a cingere quella gagliarda figura di poeta, così sazievolmente copiata da poi, e c'invogliò a meditarla. Ristampando questo studio, dopo che attorno al medesimo tema lavorarono ingegni più giovani e più valorosi, dopo che discepoli e biografi e critici hanno stanco di chiose il pubblico e forse i Mani del maestro, abbiám voluto lasciare il genuino sigillo della data alle originarie impressioni; perchè confidiamo in una cosa sola: nella loro schiettezza.

A MENTE.

re i proprii livori, parve  
ospirazione del silenzio.  
o Meissner, venne a de-  
nze il domestico tributo  
gliere il debito del paese  
apa tedesca registrava,  
starile, una delle perdite  
o abbia patite in questo  
, che pure aveva ricono-  
gno poetico della Ger-  
affluente sull'intero suo  
poi a riandarne, che  
favore di popolarità che  
nza francese al poeta, e  
le stirpi anglo-sassoni,  
te a Londra e a Edin-  
ente rimane a farsi. Per  
i, è legittimo il riserbo  
, percosso, ma non im-  
naturare il proprio ver-  
querela: ma forse non è  
scienza, dibattuti in pa-  
ppo vive passioni, altri  
lli osservatori; e, senza  
fino penetrare, fin dove  
bile ingegno.

nissimo soggetto di stu-  
sinceri, la novità del  
to l'originalità del pro-  
d'idee, il raffronto di

in Alfred Meissner.

*Histoire de la Jeune Allema-  
gne de l'Allemagne — Edin-  
burgh, etc.*

colture diverse: proposito che accarezziamo sempre, sì perchè lo crediamo salutare alla critica, la quale, finchè bamboleggia in casa e non s'addestra a correre di pari coll'etnografia e coll'istoria, è indegna di tempi adulti; sì perchè il conoscersi a prova ne par essere, anche fra popoli, prima condizione d'ogni eguale e libera e fruttuosa amicizia. Diciam dunque schietto che da Heine intendiamo prendere l'occasione più ancora che il tèma; onde, se il profilo letterario parrà a principio smarrirsi nelle sfumature di un quadro più vasto, ne si dia venia in grazia di questa confessata predilezione per gli studi di storia e lettere, a chiamarle così, comparate; e non ci si condanni, se, prima di fermarci allo scrittore, correremo un po' alla distesa il paese, ed anche lasceremo, quando occorra, lo scrittore in disparte, per orientarci fra'suoi contemporanei. Nè questo fare a sicurtà è poi tutto un capriccio nostro, e senza appicco nelle viscere stesse dell'argomento. Heine infatti, quand'anche ripudii i gusti del volgo, subisce a vicenda e governa l'indole della nazione; e, se taluno con algebrica efficacia lo disse uno de' più grandi esponenti del secolo, pare a noi che non meno veracemente avrebbe potuto chiamarlo — con buona pace di chi, standosene alla veste sola, lo affiglia alla Francia — uno dei più grandi esponenti del pensiero tedesco; però che egli esalta e condensa, e moltiplica in sè quelle attitudini medesime, che, diffuse e latenti, sono proprie del suo paese.

Come nella vita il serio si mesce al ridicolo, così v'è nella natura umana il doppio istinto del dileggio e dell'affetto, dell'entusiasmo e dell'ironia; v'è, se può dirsi, nella mente universale dell'umanità un *genio lirico* è un *genio critico*, la cui perenne vicenda è scaturigine perenne d'ogni letteratura. E, secondo che l'uno o



l'altro prevale, gl'intelletti, o si votano a una fede robusta, passionata, inconcussa, o sorgono gelosi a interrogare con tutti i cimenti dell'analisi l'ideale delle età precedenti. A quel modo che v'hanno età dominate dall'una o dall'altra propensione, v'hanno anche due famiglie d'ingegni: nè alcuno esiterà a riconoscere, per esempio, fra quanti poser mano alla macchina dell'epopea, il genio lirico in Milton, il genio critico in Berni. Ma, lasciando queste nature d'uomini intere e facilmente assegnabili all'una o all'altra famiglia, altri ci sono che ritraggon d'entrambe; che, collocati quasi al confluente di tutte le epoche e di tutte le idee, raccolgono nel proprio petto come un rapido compendio di quelle lotte, che i secoli han combattute: ingegni volgari, se non sanno che subirle; rarissimi, se riescono a esprimerle, armonizzate, nell'arte. E Heine, come Byron e come Leopardi, è dei rarissimi. Or questo medesimo connubio delle attitudini più disparate, che è caratteristico del poeta, lo è pure, se non ci apponiamo in fallo, dell'intera nazione.

Perenne, dicevamo, è la vicenda del genio lirico e del genio critico, e comune a tutte le stirpi; ma presso nessuna forse le due s'intrecciano, s'urtano, s'equilibrano, si scavalcano, con più eguale e incoercibile vitalità che in Germania. La Spagna può ridere un momento di sè con Cervantes, ma, in fondo, è incurabilmente lirica con Lope, con Calderon, con Ercilla; la Francia può un momento cospargersi di ceneri con Bossuet, ma è incurabilmente critica con Montaigne, con Rabelais, con Voltaire: la Germania, invece, mescolerà il monaco e il tribuno in Lutero, e susciterà dallo stesso ceppo Novalis e Feuerbach, prima di adunare sul solo capo di Heine altrettanta audacia e altrettanta poesia. E questa per essa è necessità organica, che s'attiene a tutte le condi-

zioni della natura e dell'istoria. In grembo a una maestosa e parca natura, carezzevole qualche volta, ma non arrendevole mai, che nel bruno delle selve, nel regale corso dei fiumi, nelle vette nevose, nelle interminate pianure, spande un senso religioso e solenne

Che va dicendo all'anima: sospira,

ma insieme, spesseggiando lo sprone dell'inclemente necessità, incalza tutte le forze umane all'esercizio della difesa — con un'istoria che fin nelle tenebre primitive confonde all'aborigeno il sangue asiatico, e le poetiche memorie dell'Indostan e della Persia alle durissime realtà del Settentrione — con una lingua esuberante di rami e germogli e virgulti, perchè non ebbe, come l'inglese, freno e misura dal breve innesto romano, ma per ciò stesso arrendevole a tutti i meandri del pensiero, tanto che trova, come Boerne ha detto, parole pel minimo desiderio istantaneo e pel sentimento infinito, cui nessuna eternità può esaurire, e sa tradurre tutte le voci della natura, e le balbettate esultanze del fanciullo e le cupe astrazioni del pensatore — il popolo tedesco non potè a meno di commescere in sè l'intenso fervore della fantasia e l'acume inesorabile del raziocinio. Ed è prezzo dell'opera dare uno sguardo, quand'anche di volo, a questo assiduo conflitto, attraverso al quale soltanto arriveremo, non ignari e non disutili spettatori, fino alle lotte più recenti, in cui Boerne e Heine e tutti gli altri agitatori di novità campeggiarono, si può dire, sotto i nostri occhi. Oltrechè, fra i titoli di Heine alla considerazione degli stranieri, non ultimo è un suo libro sulla Germania, che venne a levar via vecchi pregiudizii e a reintegrare il senso della storia letteraria del suo paese; onde già solo per questo ci correrebbe debito di premetterne qualche notizia.

co, il popolo tedesco non  
 da quello spiritualismo  
 può credergli congenito, e  
 posteriore. Le prime ma-  
 ono, come nelle origini di  
 accostumato a libera vita  
 re i popoli di là dal Reno  
 ia di una casta sacerdotale,  
 ltre genti che gl'interrup-  
 go durata presso i remoti  
 retta poesia non è, come  
 miti e di simboli, ma do-  
 zzi canti di guerra che ce-  
 gesta e le genealogie degli  
 dei re, conservati da Jor-  
 Paolo Diacono trascrisse  
 lgrado delle lacune, degli  
 i tradizioni disparate, il  
 nazionale dei Nibelungi,  
 a veste del secolo XIII, si  
 Teodorico e dei Burgundi  
 o. E sebbene con lo straor-  
 asmigrazioni e di conqui-  
 diventare meno acconcio  
 e passioni e vicende pae-  
 almente ridotta a cercare  
 i potrebbe con questo solo  
 o nell'indole stessa delle  
 nelle antiche saghe ger-  
 ntimento della umana ol-  
 della natura e il rigoglio  
 o unici motori, e il suc-  
 de e nei cantici posteriori  
 l'abnegazione della vo-

lontà, la mortificazione degli istinti, la preoccupazione di fini superiori e transumani. Ben egli, Carlomagno, tedesco di sangue quand'anche romano di propositi, aveva procurato salvare dalla dispersione inflitta alle razze ed alle credenze i canti popolari del prisco germanesimo; ma la religione nuova, con le versioni e le parafrasi dei libri sacri, presto s'insignorì dell'idioma e della forma indigena, e li sforzò a celebrare il nuovo ideale, e insieme s'adoperò, quanto più seppe, a restaurare la forma e l'idioma latino; e n'uscirono quelle imitazioni laboriose, che, per essere piaciute alla corte erudita degli Ottoni, poterono in grazia sua tenere il campo fino al XII secolo.

Il sentimento della personalità umana e insieme il vivido culto della natura si rimpiastrarono, aspettando l'attrito fecondo che li suscitasse, nelle pertinaci imaginative del popolo, devoto sempre, malgrado i Capitolari, alle fonti e ai sassi e alle quercie e al nome di re Vitikindo, il prode Sassone oppresso; e l'attrito venne donde meno si sarebbe creduto, dal moto delle Crociate. Le quali, sebbene la Germania fosse stata lenta a parteciparvi e sollecita a escirne, agitando antiche memorie e nuove idee e stranieri consorzii, destando a febbrile operosità le menti impigrite, superando colla efficacia della realtà il meraviglioso della leggenda, scossero anche in Germania il pensiero, e inserirono sul tallo stesso dell'ascetismo il vivace elemento mondano. Allora, insieme coi soliti materiali della leggenda, le cronache affastellarono frantumi di cose classiche e novelle e aneddoti che ritraggono di tutti i tempi e popoli e costumi; le stravolte reminiscenze di Roma antica, attinte ai volghi d'Italia, penetrarono con quelle del mal rinnovato Imperio fin dentro alle rapsodie sacre, le quali anche s'atteggiarono spesso a venturose odissee, piene del nome della Grecia e del-

l'elemento gerarchico insorse per  
 nda parodia l'elemento popolare;  
 lla vita, fatta scopo a sè stessa e  
 rdo esercizio delle forze umane,  
 te contro il nuovo spiritualismo  
 endo, in pien medio evo tedesco,  
 e di *Alessandro il Macedone* al

ati nel primato ai ruvidi Franconii  
 lei Guelfi e degli Hohenstaufen, e  
 signoria di Turingia, quelle corti  
 za e d'Inghilterra trovatori e me-  
 tè la forma poetica svolgersi, la  
 dal rozzo involucri popolare, non  
 'tire le alliterazioni e le assonanze  
 ritmo forbito dei *Minnesinger*, e  
 antica farragine di cose e di per-  
 rii contorni; ma il nuovo canone  
 nna, introdottosi insieme col ciclo  
 d'affetti terreni ai sensi religiosi  
 ga, e immutò il principio mede-  
 quale, fatta arte e quasi attributo  
 onio del ceto laico.

già apparse a fronte nelle saghe di  
 agno, seguitarono a osteggiarsi an-  
 lazioni del ciclo di Arturo; e si  
 mosi romanzi del tempo, il *Par-*  
 il *Tristano* di Gottfried. Nel *Par-*  
 leporre l'orgoglio della forza e il  
 entù in seno all'unile contempla-  
 e glorifica l'elemento spirituale  
 ristano, che fu il libro di Paolo e  
 mondano sovrasta, l'attributo  
 , e mal ne incoglie all'eroe che

si stempra nelle accidiose delizie del sentimento; la corda favorita è il vivace dilleggio, come nel *Parzival* è la mistica melanconia. E su questo tenore si schierano in due grandi gruppi tutti i poeti del secolo XIII in Germania: gli uni, bavarî per la più parte, coltivano le propensioni mistiche di Wolframo; gli altri, per lo più occidentali, le velleità libertine di Gottfried. Se non che l'età della cavalleria era stata in Germania, quanto rapida a svilupparsi, altrettanto rapida a decadere; degenerata in lascivia la cortesia, sottentrati, nell'ordine signorile, alle tenzoni di poesia e d'amore lo sprezzo arrogante d'ogni coltura e la grossezza del vivere, l'arte scade a mestiere; e però nelle innumerevoli abborracciature romanzesche del secolo XIII si sente un prodotto postumo, una forma stentatamente superstite allo spirito che l'aveva animata; ed è facile intendere come anche gl'ingegni più fidenti dovessero, in quel tramonto del proprio ideale, spaventarsi della vocazione poetica, accusarsi in peccato di poesia; e i seguaci di Gottfried riconfondersi, in un pauroso riflusso verso la leggenda e la cronaca, ai seguaci di Wolframo. Scomparsi erano i prodi Hohenstaufen, scomparse le splendide case di Turingia e di Bamberg; sottentrava la pratica e prosastica operosità di Rodolfo, sorgevano le *anse* delle città mercantili, i primi moti difensivi della borghesia: il mondo sfuggiva all'ideale per afferrarsi alla realtà, si sottraeva alla poesia e si consegnava all'istoria.

La cronaca infatti — quand'anche, per un resto di tradizione, rimata — invalsa già nelle prossime Fiandre, dove le consuetudini della vita industriale affrettavano la maturità del pensiero, venne rapidamente usurpando terreno alla poesia cavalleresca. E la poesia alla sua volta, ancora prima di sciogliersi in cattiva prosa nei romanzi del secolo XV, parve imbarbarire colla feu-

dalità, che dai sensi gentili scendeva sempre più in basso nella violenza, nell'egoismo e nella rapina, al punto che dal pugno ebbe nome il diritto (*das Faustrecht*); e insieme fu vista trapassare al popolo, e seco levarsi dalla trepida umiltà a più libera estimazione delle caste signorili; tanto che, pur seguitando a trattare per abitudine i vecchi temi, a poco a poco s'offuscò nella forma e s'innovò nel concetto; si fece ignobile, grossolana, pedestre, sbocconcellò i laboriosi volumi in brevi e rapidi e rotti frammenti, secondo richiedeva un uditorio non più composto d'oziosi baroni, ma d'affaccendati borghesi; e lasciati sempre più in disparte l'ossequio e la cortesia, e sempre più largamente accettata la burla e la parodia da' Fiamminghi, che n'eran maestri, nemmeno si fu, per così dire, avvista di mutar strada, che già si trovò essere ritorta contro l'intento primitivo.

Il depravarsi del costume incitava frattanto i migliori all'aspra censura e al didattico sermoneggiare: un vezzo codesto, che già era stato dei più colti fra i Minnesinger, e che, mals'attagliando al gusto dei potenti, non poco aveva contribuito a disamorar costoro dagli studi; e di rimbalzo isolando l'arte e avvezzandola a non pigliar norma che da sè sola, la veniva penetrando di un carattere dottrinario e concettoso, che è peculiare agli apotelemi (*Sprüche*) e alle sottili controversie del tempo. Ma questa non fu che transizione; e già in principio del Trecento la coorte dotta si lascia pigliar la mano dal popolo, fra cui decisamente scende e si sparpaglia il retaggio delle lettere. Dopo la didattica convenzionale e gentilia di una casta, si vede sopravvenire, irrompendo colla forma tutta popolare delle favole e degli *esempi*, la protesta di una moralità universale, che non conosce barriere e vincoli di credenza, di nazione, di nascita, ma, unica legge, i congeniti ed eguali diritti d'ogni persona;

anche negli ordini religiosi ferve un lievito d'emancipazione: la predicazione, agitatrice d'eguaglianza, s'attenta alla paurosa leggenda; la teologia, coi Minori e con Tauler e con Tommaso da Kempis, si stacca dal scolastica per accostarsi agli studi dei buoni umanisti: tutto il moto intellettuale corre, attraverso il XIV e il XV secolo, giù per la china della libertà. Indarno le corti della Germania meridionale tentano un ultimo sforzo per reintegrare anche nelle lettere l'antico spirito cavalleresco: quella sforzata rifioritura di un principio estetico cade da sé; l'avvenire non appartiene altrimenti ai cantori araldici, ma a semplici artigiani; e quel che resta di poesia s'accampa senz'altro fra lanajuoli e barbie e calzolari, men vaga oramai di battere a illustri porte che di scendere a ricreare l'operosa officina.

Peraltro il popolo artigiano era anch'esso, allora, una casta; e la poesia arreggimentata con lui nelle maestranze (*der Meistergesang*), retta o piuttosto impastata da norme imprevedibili (*Tabulaturen*), diventò ben presto un esercizio meccanico, un accessorio del mestiere; troppo arduo a questa industria fabbrile il far suo, le parve molto il ripetere, e dalle esagerazioni del zelo, che travagliavasi di ritardare il moto dei tempi, lasciò facilmente indettare, e si disperse in nenie puri. Laonde, a rinvenire veramente i succhi vitali dell'arte, bisogna scendere ancora, scendere all'ultimo substrato di quella difforme società. Fra vagabondi mendicanti, soldati che fossero, o monaci, o studenti, artigianelli e fattorini, od altra minutaglia senza nome correva disimpacciata e libera la musa tedesca, corre il genuino *lied* alemanno, compenetrato alle vecchie melodie, ma sciolto da ogni vincolo di regole, sfogo spontaneo dell'anima, potente come la verità e molteplice come la vita; maniera tutta nazionale e in traducibile.



che ondeggia fra la canzone e l' inno e l' elegia e l' epigramma, e dalle cantilene d' amore balza ai fremiti di guerra, dalla selvaggia poesia delle caccie alla mite poesia dai giocondi vigneti ai cupi anditi delle elizia nella melanconica natura, e tratto tratto strale della satira; in cui tutta insomma quella che abbiain detto nazionalissima virilità e del genio critico. E il *lied* parve assopirsi, durante il predominio delle romanzesche; nè si destò che sui primi anni del novantanove il segno della riscossa, insieme col *lied*.

al *lied*, manifestazione composita, a dirsi, una eruzione al tutto critica ferveva popolare (*Volksbücher*), che, moltiplicati e diffusi dal nuovo elaterio della stampa, erano, pionieri oscuri, ma irresistibili, il *lied* delle plebi e delle borghesie fin sulle sponde del Reno. Sono grossolane odissee, delle quali il più sagace e petulante paesano è l' eroe, o il re, o di cappa e spada scende deliberato a combattere il *Reich* Fuchs, buffone di corte; sono fatte mordaci, intessute, se occorre, a preannunci, onde non è raro che il monaco e il *Reich* Fuchs, Leu, scendano di pari con il giullare del popolo, sino a far temeraproprii ceti — insolenza più significativa del tempo che dai chiostri e dai presbiterii omerico sarcasmo di Skelton, di Rabelais, o vecchie leggende ritorte a nuovi *Reich* Fuchs, il primo tipo del pensatore ribelle del medio evo, non per nulla dai novellieri *Reich* Fuchs e a Magonza, culla della Riforma o vero sono apologhi già ritratti, come

quell' animalesca epopea della Volpe (*Reinaert* o *Reineke Fuchs*) che dal fiammingo s'era propagata a tutti i volghi dell'Occidente, ma interpretati allora per la prima volta in senso ribelle a tutte le gerarchie. E vi si sente, chi sceveri in fondo l'acume sotto la trivialità della forma, lo sforzo istintivo delle moltitudini, che insorgono a rivendicare i diritti della natura; e oppongono l'astuzia alla violenza, la caricatura all'ideale, il buon senso al terrore; e imparano a conoscere in sè la suprema delle forze, mente sana in corpo sano.

A questa effervescenza popolare, già tradotta in atto nelle sanguinose battaglie degli Ussiti, concorreva la nuova effervescenza degli studi. L'antichità classica e la biblica, svelate in pari tempo, allargavano incommensurabilmente gli orizzonti del pensiero; e intanto che Reuchlin apriva cogli Orientalisti la breccia del libero esame, la restaurazione greco-romana iniziata e agitata in Italia, propagandosi oltr'alpe e capitandovi in mezzo al travaglio delle passioni politiche e religiose, più che affare di erudizione diventava strumento e rincalzo ed arme alle conquiste della ragione. Di qui il vigore con che i tedeschi umanisti, Brandt, Murner, Fischart, e sopra tutti Ulrico di Hutten, insorsero contro scolastici e mistici, propugnando insieme le antiche lettere e le antiche verità, e appropriandosi il *naturam sequere* degli Stoici e il delfico γυνῶθι σε αὐτόν, non più soltanto come temi accademici, ma come argomenti d'emancipazione; di qui anche l'indole satirica, e, se la parola non sa d'anacronismo, umoristica, di quei loro libelli, la *Nave dei pazzi*, l'*Evocazione dei pazzi*, il *Gargantua*, le *Epistolæ obscurorum virorum*, che prelusero alla battagliera efficacia d'umoristi e giornalisti moderni, e diedero antenati a Swift e a Bolingbroke, a Beaumarchais e a Courier, a Boerne, e a Heine; di qui infine, che pei risultati è cosa

#### RIFORMA.

ladina di quei dotti uo-  
ntento di far presa nelle  
porre la vanità di lette-  
e al volgare. Perlochè il  
lai poveri tentativi del  
uo rifacitore dei Misteri  
tte emergere dall' attrito  
lancio irrefrenabile dei  
; nè altrimenti si spiega  
re quasi rinato a ignota  
ella Bibbia di Lutero.

rchè ricusasse in parte  
dita in nome d' opinioni  
loro natura assorbenti  
tura profana; gli urna-  
ssero scesi nella mischia  
polo, ripugnavano, per  
ti e ai gusti volgari; e  
iù schiette e spontanee  
vamente nel campo re-  
ella controversia, e la  
nza nel nuovo salterio  
e il centro del moto in-  
mania, già focolare della  
al Settentrione, focolare  
mentre la scienza con  
i, scendeva nell' arringo  
o esercizio delle lettere,  
ssioni dei volghi, risa-  
scire da una rivoluzio-  
in mano a uno stuolo  
., pedissequi imitatori

male auspicato da una .

guerra di trent'anni, patita e non fatta, agitata fra volghi senza nome da eserciti senza patria, fa pena lo sforzo impotente delle consorterie letterarie, Ordini, come vanitosamente si chiamavano, della Palma, del Fiore, e così via (*Palmorden, Blumenorden*, etc.), pullulate sull'esempio delle nostre Accademie a serbar intatto, se pure, il deposito della lingua, e a puntellare con le imitazioni e le traduzioni un simulacro di coltura in mezzo alla irruente violenza soldatesca; ma destituite d'ogni virtù produttiva, e tanto povere d'ingegni da levarvisi a ditatore e parer miracolo un manipolatore d'arti poetiche e prosodie e arcadici retoricumi, lo slesiano Opitz, imitatore dell'imitatore Ronsard. Onde tutto il nesso, a' mala pena percettibile, di questo periodo letterario con l'istoria dei tempi, è nell'oscillare del cattivo gusto dalla influenza dell'Occidente a quella del Mezzodì, dalla contigiata e frigida maniera ronsardiana alla concettosa dei nostri marinisti e al tronfio gongorismo spagnuolo; col quale anche s'insinua, in queste svenevolezze di seconda mano, un fervore d'ascetismo al tutto fattizio e straniero.

Non però che in tanta rivoltura di pubbliche e private fortune, potessero assopirsi affatto gl'istinti natii: se la nuova forma del dramma s'indovinò appena, la lirica ritrovò accenti sinceramente solenni con Griphius, uno spiraglio di critica fu visto balenare nelle velleità epigrammatiche di Flemming e de' seguaci, o meglio in qualche canzone popolare e in qualche romanzo alla maniera picaresca, dove il sussiego della scuola fa posto alla pratica filosofia della vita. Parve, è vero, sullo scorcio del Seicento, che il nuovo ascendente della coltura francese, penetrato cogli espulsi protestanti nelle piccole corti tedesche, sopraffacesse, non che la forma, lo stesso idioma nazionale; e il primo trentennio del

XVIII secolo vide passare da Opitz a Gottsched il rigido scettro delle lettere senz' altra novità che un più genuino culto dei classici; ma la reazione mosse ben presto da due contrade educate al vivere libero, e sortite, si può dire, con l' armi diverse dell' arguzia e dell' affetto a un medesimo assalto, Amburgo e la Svizzera.

Non era nuova in Amburgo, e non estranea agli attriti di una grande città mercantile, la spigliata festività dell' ingegno; e fu ventura che i pecoraj d' oltremonte vi trovassero in Wernicke il loro Baretti, e con Richey e con Hagedorn vi si maturasse quella scuola di facile e temperata e mondana saviezza, anacreontico-oraziana, che, trapiantata poi con un giornale influente a Lipsia e a Brema, e ripiantata a Halle, e raccoltesi intorno le truppe leggiere della satira, della novella e della favola, potè ricondurre nell' ambiente salubre del ceto medio gli studi che s' eran smarriti fra cortigiani e accademici, e preparare alla filosofia della mite contentatura e delle grazie la corona che più tardi ottenne con Wieland. La Svizzera d' altra banda, con le sue Alpi e la solinga sua libertà, era fatta per ridare una patria al genio lirico: intatta egualmente dalla leziosaggine signorile e dalla ruggine scolastica, ricca di poesia e scarca di bagaglio retorico, la vergine interezza de' suoi ingegni poteva con più profondo intelletto d' amore assimilarsi la tradizione scritturale e la classica, e sposarvi le ispirazioni della fede e della natura. L' intuito riesci dov' era fallito il mestiere: Haller, matematico e medico, ritrasse della soavità virgiliana; Drollinger dell' entusiasmo di Davide e di Pindaro, Bodmer compì l' opera colla versione di Milton; e così, piuttosto per affinità che a disegno, si venne radunando quella scuola zurighiana, austera insieme e propensa a tenera melanconia, che dalle splendide colture latine declinò, come la invitavano il

patrio istinto e l'impronta delle comuni origini teutone, verso l'inglese; donde poi il conflitto coi Gottschedisti, e la rovina di quelle loro posticcie eleganze a regolo e a squadra, e il rimbalzo incoercibile del germanesimo.

Nè poco ci aveva contribuito con l'assiduo tormento la guerra dei sette anni, rimestando a fondo le antipatie nazionali contro la Francia, e insieme gittando sul paese, e fin sul geniale consorzio dei Lipsiani, un velo di compunta tristezza. Dalle quali preparazioni emerse infine l'austero e melanconico genio di Klopstock, tipo sì potente dello spiritualismo inserito sul vecchio ceppo germanico, che soggiogò un tratto anche il facile ingegno di Wieland; se non che questi, come volle natura, trapassò a poco a poco nelle file avversarie, e poté incarnare, quand'anche rammorbidita e afflosciata, l'opposta faccia dell'indole tedesca.

Klopstock e Wieland, il poeta fremebondo e sospirato delle *Odi* e della *Messiade*, e il novellatore leggierramente sarcastico dell'*Agatone* e del *Nuovo Amadigi*; quegli rapito nell'aure fatidiche del germanesimo e dell'Oriente, e tutto immerso nei fervori della religione e della patria, questi erede della dialettica greco-alessandrina e della parte erotica e mondana della coltura cavalleresca, e intento a disarmare col dileggio le seduzioni dell'entusiasmo — ecco da capo il perpetuo conflitto, sul quale, se può parere sazievole, non può ormai reputarsi arbitrario l'insistere. Ma, come l'intensa convinzione di Klopstock svampò nel manierismo musicale di bardi e scaldi apocrifi e nel tenerume dell'idillio, così anche il tenue, ma limpido gitto della sensata intelligenza di Wieland si disperse nella saputa loquacità degli anacreontici; e quella scuola, che in ogni cosa patrocinando il giusto mezzo finiva a dar per norma della vita pubblica e della privata un equanime ottimismo, non può ren-



l'apice della correzione plastica e della efficacia sociale con Goethe e con Schiller. A tanto occorreva una lenta preparazione, una secreta elaborazione di forze; e questa appunto è a vedersi nella consuetudine degli studi filosofici, che, propagato e ampliato il movimento critico della Riforma, e addotto a tarda maturanza il metodo scientifico, precedettero di lunga mano e predisposero, e spalleggiaron poi costantemente, tutto il vasto lavoro intellettuale della Germania moderna.

Poco importa che Leibnitz, sdegnando l'idioma sciupato dai pedanti del suo tempo, non scrivesse in tedesco, ma in latino o in francese; e neppur molto rileva ch'ei secondasse, anzi esagerasse, la tendenza idealista della filosofia cartesiana; fatto sta che con lui fu allargata la breccia, fu accolto, se non lo strumento prezioso della indagine sperimentale, almeno il sindacato della coscienza, il criterio dell'evidenza intuitiva, che surrogava insomma all'autorità l'adesione libera della ragione. Anzi il pericolo non istette più nell'inerzia delle menti, ma nell'audace ginnastica; perchè il processo logico, che governato dallo spirito conciliante di Leibnitz s'arrestava alle ipotesi, e col formalista Wolfio s'appagava di sforzare ogni tesi dentro allo strettojo della deduzione geometrica, è pure il medesimo che nelle mani di Spinoza finiva col metter capo a ben altre temerità. Qual che si fosse ad ogni modo il valore intrinseco dei sistemi, certo l'esercizio, la tensione, la virtualità del raziocinio era immensa; incalcolabile e senza riscontro, eccetto che nei più grandi periodi dell'antichità, il cimento delle forze intellettuali, cui la primazia tenuta dalle discipline speculative, lungi dal porre ostacolo, pareva aggiungere sprone a correre i campi delle scienze esatte, e a provarsi, tuttochè meno risolutamente, nell'istoria, nella giurisprudenza, nella linguistica.



atmosfera dovesse influire sul-  
 no di Lessing, che primo destò  
 sussulto dell'emancipazione, è  
 ancoron difatti i delatori d' ol-  
 ormidabili parentele. Ma sia pur  
 nessuna più nobile e imitabile  
 congiunse anche in Germania,  
 secolo, le lettere alla filosofia.  
 valentuomo di Nicolai, zelatore  
 ma tedesco, uno stuolo di leali  
 bene — Lessing, Mendelssohn,  
 — sbandì l'infesto forestieru-  
 apparato scolastico, porse fo-  
 agli studi; nobile esempio, lo  
 signoria soldatesca, spadroneg-  
 ranciosato di Federico, che fa-  
 natio, una comitiva d'amici,  
 rajo, innalzare pietra a pietra  
 endida e più libera coltura, che

che in quella pacifica rivoluzione  
 uenza degli enciclopedisti a Ber-  
 vicini d'Occidente chiamano,  
*esprit français*: ma se il fluido  
 di Francia, costì s'avvenne in  
 na, e suscitò altre forze ad al-  
 a censura ed alacre all'assalto,  
 rcitava un sindacato inesorabile  
 opinioni di tutti i tempi, rag-  
 misura, il ben essere dell'in-  
 ripugnasse a quel rigido crite-  
 uale e dell'individuale interes-  
 ssurdo, alla sferza del ridicolo:  
 rie esecuzioni tornava a una

più tenace custodia di quelle forme, che, anche nell'arte, paressero interpretare le sue simpatie e tradurre in atto le sue diffidenze. Il pensiero tedesco all'incontro, essenzialmente comprensivo, e, la parola ci scappò detta altra volta, composito, acuiva bensì e maneggiava con virile forza lo strumento del libero esame; ma, alla potenza dialettica combinando quell'altra facoltà, affettiva più ancora che intellettuale, la quale si compenetra, si nutre e s'imbeve dell'ambiente di tutti i tempi, sapeva far ragione a ciascuno, e alle inclinazioni e agli atteggiamenti infiniti dell'anima umana: ond'era condotto a esplicare e a giustificare e ad accogliere come fase organica ogni più remota varietà di credenze e di manifestazioni nel processo dell'arte e della civiltà. Così si veniva generando, grazie alla fusione del raziocinio e del sentimento, del genio critico e del genio lirico, quella attitudine essenzialmente *istorica*, che è caratteristica dell'ultima fioritura intellettuale in Germania.

D'altra parte, una filosofia, che rivendicava all'anima umana l'archetipo eterno del bello e del vero, doveva svincolare anche le lettere da leggi fattizie e da canoni estrinseci, e restituirle all'ispirazione libera e agli impulsi della spontanea natura; una filosofia audacemente sintetica e intenta a governare ogni maniera di studi, doveva tentare, anche nell'esplicazione dell'universo, lo sforzo unificatore che le era proprio, e stendere sulle deduzioni ultime delle scienze fisiche un colorito di grandiosa poesia; doveva tentarlo anche nella esplicazione dell'istoria, ed elevare a più integro concetto delle epoche e delle stirpi, a più vasta e più sincera restaurazione di ciascuna ne' suoi monumenti, nelle arti, nei costumi, nelle opinioni, quel che era stato fin allora sconnesso registro di fatti, e meccanico esercizio di lingue. In questo spirito Lessing rifuse da capo, o più

veramente creò, il magistero della

arte delle commedie ereditarie e dalle convenzioni im-  
aria viziata della scuola  
a piena istoria, avvez-  
accia gli antichi e Shak-  
rimodellare insomma su  
il concetto dell'arte; in  
orazioni e i mezzi ter-  
, restituiti ciascuna forma  
mpito, escluse dalla let-  
leziosaggine descrittiva,  
indirizzò a civili propo-  
amma. E Winkelmann,  
una rediviva gioventù i-  
eca, e Herder col senso  
ne delle età e delle poe-  
ce di tutti i popoli (*Stim-  
no ad Ossian, da Confu-  
i fino alle reliquie delle  
erirono all'arte quei vi-  
o dopo, armonicamente  
ce di Goethe, dovevano  
sa unità.*

meno di una letteratura  
ritica, e intesa a riparare  
ateria e d'ogni forma la  
mondo. Se non che quel  
multiplicità d'intendimenti  
vortice e ingombro a sè  
tutte le audacie del pen-  
*enialität*), come dicevasi  
e l'incòndita natura in  
'altro che mera reazione  
one spontanea e come il

gesto e il grido d'allarme d'una società, che, legata a credenze inaridite, a istituzioni corrose e vicine a sfasciarsi, a frolle e caduche colture, presentiva il nembo imminente, e si dibatteva con angoscia nei vincoli, e avrebbe voluto squarciarli e ricomprare, a prezzo di tutte le spoglie e gli orpelli della civiltà, quella felice libertà primigenia che sognava negli orizzonti preistorici, come il naufrago sogna il sereno. Le utopie serie di Giangiacomo, fatte più che l'empirismo scherzevole di Voltaire per naturarsi in Germania, fermentavano in quelle poderose teste tedesche: persino la fredda e lucida intelligenza di Goethe non poté a meno di recarne, nei primi lavori giovanili, l'impronta; e Werther, che s'impenna contro l'oligarchia decrepita e il mondo tiranno, e freme e s'agita, ma non sa combattere, e soccombe allo squilibrio fra una sterminata idealità e una volontà paralitica, e Goetz, l'ultimo rampollo del feudalesimo, che sente svanire i suoi tempi e dice tristamente morendo « le mie radici sono tronche, io sono l'ultimo de' miei, » rendono al vivo le ambascie e gl'impeti e gli sgomenti di questo periodo, come i Tedeschi lo chiamano, della burrasca e del serra serra (*Sturm und Drang-Periode*).

La sistematica moderazione di Wieland, la sobria e tanto quanto arida assennatezza di Nicolai e della sua schiera, si travagliavano indarno al timone, sopraffatte da un pezzo e sbattute fra le parti estreme, e, come accade ai pacieri, uggiose ad entrambe: da una banda, la Germania del Mezzodì, fantasiosa e credula come le satire di Fischart l'avevan lasciata, con un sopraccarico di demonografi, di visionarii, d'adepti a quei nuovi ordini occulti, gl'illuminati, i rosa-croce e tutti gli altri, ai quali il mistero e in qualche luogo il divieto accrescevan prestigio; il pretto razionalismo dall'altra,

te; da per tutto tenacia  
 i, un ribadir di ceppi e  
 satura d' elettricità e  
 Goethe lardava d' escire  
 astica del suo vastissi-  
 dell' arte, e in cui si  
 amosla il giovane Schil-  
 mania meridionale, più  
 ita. E però, quando ei  
 no delle ipocrisie e delle  
 i masnadieri, e sull' in-  
 unula tanto candore e  
 à, e con Posa inneggia  
 guerre e senza tiranni,  
 a inappuntabile verità  
 critica s' appagò di tro-  
 ce Rousseau e pensa a  
 rete del passato che il

nza di quegli anni Goe-  
 ente riposata, un sim-  
 non è più soltanto un  
 interesse, una o un'altra  
 questa o quella violenza,  
 ne; è addirittura la co-  
 lla intera al giogo del  
 tore, e reclama la ma-  
 antico equilibrio delle  
 tà della vita. Ma questo  
 a aspirazione a una fe-  
 letti, non smezzata da  
 otuto sorgere in petto  
 re, non trovare l' ideale  
 i sorriso di cieli imper-

turbabili dalle umane sciagure, in mezzo alle reliquie di un' arte ove la serena interezza delle menti spira dalla placida armonia delle forme, che Goethe gettò l' àncora alla riva, verso la quale spontaneo veleggiava il suo ingegno. Le scienze naturali e le arti plastiche lo intromisero alla poesia omerica: la Sicilia gli commentò l' Odissea, il Museo Vaticano l' Iliade; la legge della bellezza e dell' ideale si combinò in lui colla passione della verità e della realtà: e dai primi spiriti ardenti della giovinezza si svolse il moderatore-nato delle tempeste letterarie. Per altro impulso, per fastidio delle leziosaggini erotiche, pur s' era in Germania afferrato a Omero Gian Enrico Voss, sobria e maschia tempra basso-sassone, massiccio ancorchè ruvido volgarizzatore; e, pur velato dall' edera teutona, quell' esemplare greco aveva con l' aspetto di una tranquilla maestà conquiso anche gl' ingegni più fervidi e popolareschi, anche il fantastico Bürger; gl' irrequieti s' eran venuti sobbarcando spontanei alla disciplina, che sola, nell' arte come in ogni cosa, poteva riescire a vittoria. Ond' è veramente dalla rinata consuetudine dei classici che si vuol ripetere quello stadio di temperanza e d' organizzazione, in cui l' idioma trovò il suo alveo e il pensiero tedesco il suo equilibrio smarrito: mirabile privilegio di una coltura, che, a tre millennii d' intervallo, quando non è disseccata dall' alito dei pedanti, rinsangua ancora e rimpolpa (simile al buon seme che germina tuttavia, dopo cavato dai sepolcri egizii) le nostre infralite generazioni.

Così la Germania letteraria usciva dai tumulti dell' adolescenza per assidersi nella calma virile; ma, se nelle prime vampe di libertà, nel primo furore di rapresaglia, aveva rovesciato anche i confini legittimi e confuso l' arte colla realtà e cacciato la polemica anche nella poesia, ora per natural reazione correva rischio

d'irrigidire la poesia nell'indifferenza, e di respingere la realtà e la passione e la vita dall'arte: e l'Ifigenia e le altre rappresentazioni teatrali antiche di Goethe, terse strano dove s'andava. Per chiavano altre ispirazioni, coglierle. La rivoluzione del cannone, parrebbe che vigorose riluttanze, o; ma, nel vero, accadde i strada anche attraverso li eventi del memorabile zione del passato secolo, ia quei forti studi, i quali riose anche nell'azione le lle intelligenze. Schiller la- immergersi nell'istoria, e nento, le dure traversie di ina a scoccare l'ora della rizzare il razionalismo, a limento, a fissare, nuovo gione al centro dell'uni-

e l'inserir qui alla tradi- e agitazioni civili il nome i, tranquillamente chiuso on quasi automatica rego- isberga; l'irradiazione fu iti al pensiero della Ger- profonde e universali le otica, la quale, involuta un impenetrabile velame questo d'avere su quegli o lume, una diretta e po- era venuto a scuotere gli

ultimi rispetti tradizionali, Fichte non s'accontentò della dittatura che il maestro aveva conferito alla umana ragione; e, non più soltanto criterio o centro, ma la volle principio e sorgente d'ogni cosa, fino a risolvere il mondo esteriore in una costruzione del nostro pensiero; Schelling si lanciò nell'etere platonico, e raccolse in una suprema unità le leggi della mente e quelle della natura, e gli parve indovinare una struttura universale, di cui il modulo stésse nell'uomo. Giganteschi ancorchè nébulosi concetti, dei quali questo solo non è dubbio, che esaltarono la potenza delle menti e armarono l'audacia delle volontà. Schiller stesso, il patetico drammaturgo, s'imbevve di Kant, Goethe, più tardi, di Schelling; e la vita intellettuale, che, in piccioli Stati non liberi e non a lungo indipendenti, mancava d'ogni altro sfogo, parve riassumersi nella filosofia e nelle lettere, nella cattedra e nel teatro.

Jena e Weimar videro allora, tra il cadere dello scorso e il sorgere del nostro secolo, l'apogeo della cultura tedesca: quivi un'ardente gioventù, rapita ad agitarsi, non potendo altrove, nell'etere imponderabile del pensiero: costì, nelle angustie d'un circolo signorile, un'eletta d'ingegni, Goethe e Schiller innanzi a tutti, nei quali l'immaginazione ed il cuore, la facoltà plastica e l'affettiva, il vasto senso della natura e il sentimento profondo dell'umanità e della patria, parevano cercarsi e compirsi a vicenda. Insieme però cogli insigni aveva fatto irruzione anche la turba; romanzi e drammi e versi, colpa della smania di fare, che si desta davanti alle grandi operosità, e della voracità indiscreta di un pubblico inghiottonito di cose facili, eran divenuti, pel maggior numero, materia di domanda e d'offerta, articolo di consumo; e tra la floscia e dormigliosa contentatura del volgo sdrajato a leggere o ad ascoltare, e



## VI E LA RIVOLTA DEI ROMANTICI.

ei mestieranti, era passato come fu vista venir giù a rovesci, e gloriose opere, una lettera, vera inondazione d'acqua si arrivarono fino a noi colle narcotiche del dramma senti-

invasione della mediocrità e che Goethe e Schiller indarno evò quella scuola romantica, poco ricevere troppo diverso in l'altra metà. Con essa noi entreremo speciale di questi studi e stra; perchè fu la scuola onde il primo ingegno di Heine, eletto a fine e insieme l'ultimo crollo, fu in bando, a un dipresso co-tutti i poeti. E per noi, che di del romanticismo, più famosa gli episodi e le avvisaglie com-con ingenua fede quaggiù alla gran fatto si pensasse a pene-d'oltremonte, non può essere di curiosità retrospettiva l'ot-da un gran disertore.

onde emerse la scuola, fu il bi-fiacco prosaismo che invadeva le fonti dell'ispirazione, a ogni che avesse viscere di poesia. I più impazienti della volgarità e l'omandare all'istoria un river-i la scintilla poetica era parsa vore stesso delle menti e dalle narono sull'orme di Herder,

s' avvennero nel medio evo; ma, dove allo schietto teutonismo avrebber potuto attingere l' ideale della forza, il robusto sentimento della umana personalità, s' innamorarono piuttosto di quelle sembianze che gli eran venute dal mistico Oriente, di quelle idee e di quegli ordini, in cui dominava, a tanto intervallo di tempi, lo stesso sconforto della realtà che già era sceso dagli Indiani ai gnostici, la stessa ansietà di staccarsi dalle cure materiali, e di sprigionare lo spirito negli spazii dell' infinito. L' intento letterario si smarriva così nelle predilezioni religiose, e la scuola formulava un simbolo di fede, dove non aveva cercato da prima che un motivo di poesia. Nè veniva ultimo il rincalzo delle passioni civili. Nella umiliazione inflitta al paese dalle armi napoleoniche, quegli ingegni offesi e fastiditi del presente involgevano in uno stesso disdegno tutto quanto, istituzioni ed opinioni, paresse appartenergli; profeti a ritroso, come un di loro ebbe a chiamare gli storici, scambiavano per gli spasimi dell' agonia i fecondi dolori del proprio tempo; siolgevano ansiosi al passato, e, risalendo con le simpatie e col desiderio la corrente dei secoli, credevano retrospingere i flutti di quella infesta civiltà, che s' annunziava colla conquista.

Dove si vide quanto decisiva influenza serbi la tradizione storica di un popolo, fin sulle propaggini più remote e sui più tardi sviluppi del suo pensiero. Se le menti alemanne, che ricorrevano per conforto all' istoria patria, avessero potuto incontrarvi un periodo, in cui la magnanima fortezza e la cortesia e la coltura, la *poesia reale* degli egregi fatti e dei sensi gentili, si fossero svolte in seno alla parità civile ed alla libertà, tutt' altra indole ne sarebbe derivata alla scuola romantica; e tutt' altra le s' infuse difatti fra noi, dove il ritorno alla poesia del passato era insieme ritorno a una

SOPRASENSIBILE.

e e di virtù popolari, al gelle nostre repubbliche; ma a erano per la Germania a ta feudalità, e una indele- me alla nuova scuola. Ben a che inventiva de' suoi ad- re e a transustanziare nella letterature, con quell' infa- i e restaurazioni e storie e intorno agli Schlegel, ge- detto, piuttosto che capi- ogni genere e in ogni stile, 'India o alla Persia o al- titassero il *Minnelied* o la ri ritmi italiani, si riper- ipazione; dalla grand'arpa s'era piaciuto a suscitare, le armonie, gli acerbi di- rde che non rispondevano i nota invariabile del mera-

s'attemperò poi in ciascuno indole più imaginosa o cupa Fouqué s'afferrò piuttosto arato esteriore dei fasti ca- are miglior senno più tardi, fantastico, nella fiaba e nella immerse nelle ardenti vo- vò colla fatalità antica l'esta- vo; altri, come Hoffmann e o nel tetro regno delle ap- forze arcane della natura, ado i vivi; altri, dalla tem- musa pallida e bionda e pu-

dica come la sensitiva, e tutta cinta d'azzurri e profumi e nimbi, passarono, come Novalis, impazienti della vita, e bramosi di riconfondersi al mare dell'infinito. Non che questi sfoghi nel soprassensibile fossero senza calore e splendore di poesia, senza almeno quell'espansivo e quasi contagioso prestigio, che sgorga dalle esaltazioni sincere del cuore e della fantasia; ma vi si sente una lena affannata, un principio morboso, il travaglio di un organismo escito dalle sue condizioni normali; quel che imporpora le visioni della scuola è il vampo della febbre, non il florido sangue della salute. Disposizione nutrita dalla tristezza dei tempi, che nei petti più generosi insinuava il tedio della realtà e la tentazione di sottrarvisi, persino, come Kleist, col suicidio; non però del tutto sanabile, nemmeno da migliori fortune.

V'ebbe infatti un giorno, in cui la fibra germanica reagì nella sua potenza, e il paese si levò fremebondo contro l'invasione; una nuova vitalità parve infondersi agli animi, e fugarne i fantasmi per reintegrarvi la patria; rivissero gli spiriti ardenti di Schiller nella lirica delle battaglie; Uhland, Arndt e quel giovane Koerner che avrà eterno onore di lodi

Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la patria versato....

interruppero con lo squillo di guerra i lamentosi perpetui *notturni* della scuola romantica. Ma fu un lampo: interessi e passioni retrive, come s'erano inserite alla guerra, fecero lor pro della vittoria; e nei ricomposti silenzi gli animi lenemente si racconciarono all'indirizzo feudale. Alla nobile Svevia degli Hohenstaufen, appoggiata e quasi immersa il capo nel ruvido guanciale delle sue selve a risognarvi il sogno della cavalle-

ria, terra integra, ingenua, onusta di vecchie memorie e di vecchie rovine, anche i migliori avean pigliato le ispirazioni e gli auspicii; tutto, anche il patriottismo, s'era voluto attingere al medio evo; ma, dove gl'ingegni più temperanti e assegnati ne avevano eletto, come Uliland, il meglio, lasciando stare le scorie, e celebrando l'antica lealtà, la prodezza, la santità del focolare domestico, il *vecchio buon dritto*, una fede più tenera che entusiasta, avevano, quant'era in loro, raggentilita l'immagine di quella ferrea età, e quasi trasfiguratala nel mite ambiente del proprio pensiero, vennero i violenti a evocarne le ubbie più sinistre, le esorbitanze più pazze; v'ebbe chi teorizzò la stregoneria; un fantasiare nervoso, estatico, quasi di sonnambuli, una ineffabile aspirazione — la *Sehnsucht* di Novalis — a soffocare nell'oceano dell'essere l'attrita coscienza del proprio nulla, s'impossessarono anche della scuola sveva; e la Germania dovette finalmente entrare in dubbio se i suoi poeti non vivessero piuttosto nei regni delle ombre, *inania regna*, che sul terreno della patria e in mezzo al lavoro della civiltà. Il genio del romanticismo finiva come l'Icaro novello del *Faust*.

Primo a dirompere l'onda morta, in cui era caduto, fu, già vecchio di settant'anni, ma di senno ancor prode, quell' Enrico Voss che abbiain visto traduttore d'Omero; poi degnò abbassarvi il sopracciglio anche l'olimpico Goethe, vissuto più longevo ancora e più equanime, a veder gli errori e i travagli di tre generazioni. Ma a Voss, se restava la forza, mancava la snellezza della polemica; e Goethe stava troppo sulle sue da scomporsi altrimenti che a sorridere di compassione. Freddo anche quando il bollore era virtù, ei s'era, nei giorni delle tempeste civili, tirato in disparte a ricrearsi nella placida voluttà del suo *West-östlichen Divan*; e

se quella splendida emanazione del quietismo arabo-persiano avea mostrato la via alle magnifiche Orientali di Rückert, a quei prodigii di abilità imitativa e di colorito locale che furono le *Ghaselen* e le *Oestlichen Rosen*, certo non era fatta per iscuotere le accidie del pensiero. Ma di questo s'incaricavano i filosofi, e, più bizzarro che nuovo consorzio, gli umoristi.

E quanto ai filosofi, era sempre la stessa legge, la stessa evoluzione caratteristica della mente germanica, che ai più chiusi e cupi pensatori dava i più ardenti discepoli, che traeva, dai sistemi più impervii, armi e strumenti d'assalto. Hegel, abbuja, se era possibile, la fraseologia degli antecessori, avea costretto anche la storia nel letto di Procuste del sistema, e sobbarcandola alla tirannia della logica e al forzato parallelismo delle formule, sentenziando insomma che quel che è deve essere, avea apposto ad ogni fatto il suggello della legittimità; tanto che fra i suoi adepti s'era fin trovato chi accettasse come strutture indelebili tutte le diseguglianze e le iniquità legateci dal medio evo. Eppure dalla stessa scuola esci Gans, il quale, maneggiando a contrarii intenti le stesse sanzioni filosofiche, scese a combattere il misogallismo feudale, e a riannodare la tradizione del secolo XVIII. Come quest' agile e vivace ingegno riescisse a districarsi dal fatalismo scientifico e a costruire colla speculazione, che pur testè avea consacrato ogni abuso della forza, una teoria di sindacato e di responsabilità, non è qui il luogo di ricercare; fatto sta che la sua faconda parola fe' breccia nella Germania pensante, e contribuì non poco a ravviarla verso le idee, come è pur giustizia chiamarle, francesi.

Correvano del resto i tempi in cui la Francia, col lavoro intellettuale di una giovane e vigorosa generazione, tentava indefessa i più fruttuosi campi del

sapere; in cui rinverdivano, fin sotto alle cesoje dell'arbitrio, liberi e forti pensieri: nè quell'influenza, vogante e armata dell'Impero, poteva omai parer viltà sia studiosa e inerme della Riforma che beneficio, quest'era mulla Germania versava, a così suo sopravanzo di genio storico-tanto che potesse mancarle di venne che il fermento si propaga, ed entrasse a dissiparvi la causa i novatori che ve l'han diffusa, tutta l'impronta paesana, ebbero delle cose francesi.

Noni difficilmente separabili, fuoronta paesana fu l'*humour*. Già antica fosse in Germania, e quanto di dell'ironia; un'ironia spesso amente soppannata di tenaci pro- o d'un'amara e pensosa tristezza fute e spensierata, quant'è ne dalla smorfia di Stenterello. cio che sapesse trattarla, l'armata voleva essere la fibra rigida bra irritabile del tribuno o del e anch'egli la malattia dei tem- forza di risentirsi e di scuotere ato, in pien dominio della scuola non men da questa che dall'arte speso la vita nella critica della a di un retore bizantino aveva lumi il bizzarro lavoro di una etico e il commediabile, il su- ti i contrarii aspetti della natura

umana e della società, parevano fare intorno perpetua ressa, e quasi estorcere a furia il dettato. Gian Paolo Richter, che i connazionali non a torto chiamaron l'Unico (*Jean Paul der Einzige*), aveva, senza addarsene, indovinata la parodia della romantica Germania, la satira da farsi della incapacità d'azione prodotta dall'abuso della fantasia; ma, fantastico egli più di tutti, l'aveva piuttosto impersonata in sè stesso, che tradotta nelle sue opere. Gian Paolo, ha detto Longfellow, è come l'eroe-fanciullo del suo *Titano*; egli ama cullarsi sui rami di un albero smisurato, che a volte lambon lo spazio, a volte balzano nell'azzurro dei cieli. E tant'è, possiamo aggiungere, l'intrico dei rami, che l'eroe ci si perde. L'*humour* di Gian Paolo aveva inciampato nello strascico delle digressioni, delle erudizioni, dei bisticci, delle metafore; vissuto nel guscio di una esistenza oscura e indigente, era mancato all'umorista il senso pratico della vita: toccò ai due che abbiām nominati, raccogliere l'arma caduta; succinti, spigliati, buttati nel vortice della vita viva, nella mischia delle passioni e delle idee, riescirono a quel ch'era stato impossibile allo scrittore farraginoso e solitario: insinuarsi nelle menti, padroneggiarle, rivolgerle dal pendio del passato all'erta dell'avvenire.

Boerne fu pubblicista e critico, Heine fu soprattutto poeta. Quegli infaticabile, come Lessing, ad agitare, a ogni occasione e in ogni campo, idee di progresso, di tolleranza, di parità civile, di libertà; ad afferrare, sotto ogni forma, il demone retrivo, e a menargli sopra difilato e robusto il fendente; a cercare, anche nel teatro, lo specchio della nazione, e a farlo in pezzi, se non gli rendesse che fiacche immagini — questi, ingegno plastico e tenero della forma, innamorato della seducente e sensuale estrinsecazione della vita, inchine-



INE.

viglioso, eppure armato  
d'una punta d'ironia,  
e si trastulla colla preda  
punto che ci voleva per  
la sveva e per dissipar-  
e, la mistica musa dei  
e il desiderio indomato  
entrambi, entrambi fuo-  
ultimo intento, diversi.  
fantasia, un sibarita, un  
ne e delle melodiose can-  
tà, e piglia a gabbo, se  
gli ragiona nel cuore —  
zio, un' anima austera,  
alla culla il senso amaro  
n profeta, Heine stesso  
ll' esuberanza dell' amo-  
gitto, in cui vibra ogni  
ti, stilo rovente, che an-  
in gioventù, si rividero  
zero: mirabile arco ma-  
e, ai due poli, la stessa

sti verso amendue, e tro-  
bile figura di Boerne, ben  
ei galantuomini insieme  
ustia di una cornice già  
e dobbiamo e vogliamo  
tipo che studieremo è  
onfronto più vario e più  
da giovinezza del poeta  
tà e una fierissima fine,  
». Egli sorse, pigliando  
, come i Grimm il pi-

gliavano alle ricerche erudite; ma, come questi, rintegrando la verità nell'istoria, mostrarono immune la Germania antica da quell'impronta di cupo misticismo e di sottilità alessandrina che i romantici le avevano apposta, così egli ne deterse l'arte, e le insegnò a farsi specchio alla interezza della natura, felice patrimonio degli antichi, e alla interezza della libertà, gloriosa aspirazione dei tempi nuovi. Sbalestrato fuor del paese, andò a farlo conoscere in Francia, e pur di là seguì a governare le patrie lettere, alternando la briglia e lo sprone, a volte fomentando e irritando le audacie del pensiero civile che vi s'era desto, a volte, e più spesso, mettendo in canzone i poeti polemici e gazzettieri; e con questa, che voleva essere alterna tutela della libertà e dell'arte, dei diritti della ragione e delle franchigie dell'immaginazione, suscitandosi intorno ed aizzando, con men temperanza che coraggio, un vespajo di liti. In mezzo al quale sopravvenutagli, orrida sciagura, una insanabile infermità, non ristette per essa dal combattere, dallo scrivere, dal poetare; anzi dal supremo dolore trasse, come sogliono i veramente grandi, suprema poesia, e intromise il pensiero a quelle inaccessibili profondità dell'anima umana, che la prosperità gli avea chiuse. Noi procureremo seguirlo in ciascuna di queste fasi.

### III.

#### Ideen. Il Buch der Lieder.

È istinto di volgare curiosità il cacciarsi dentro alle pareti domestiche a rifrugar la vita degli scrittori; e spesso, invescandosi nei particolari biografici, tanto

più ghiotti quanto più sappiano di pettegolezzo e di scandalo, accade d'arrivar tardi e già svogliati e sazi davanti alle opere. Noi, per non metterci al rischio, non emuleremo i biografi, e lasceremo che i libri di Heine ci facciano mano mano le sue confidenze; parendoci del resto che così, come gli sgorgano dalla memoria e dal

...  
gnificazione che andrebbe perduta, casellare nell'almanacco; e che per l'artista convinto, la vita sia com'addentro, da non potersela rivelare, and'egli, infatti, volle confessarsi morire, venne a raccontargli le sue *res gestas* del suo diario; e il tarello giovanile, che ha intitolato, oltre in parodia Heeren, *Idee*, 'ci circonda in un giro arabesco, indovinar qualcosa

la sua infanzia s'è abbeverata a tutte le miscredenze: escito, al pari di un ebreo, cullato tra i *Wiegenlieder* di ritornelli di Rouget de l'Isle, allegramente come Giangiacomo, egli ha conosciuto i gesuiti, la filosofia cogli hegeliani, ha visto passare, come uno stormo napoleonico. Anche anni dopo, le lussureggianti della sua ferace fantasia le reminiscenze di quella agitata fanciulle, a dir così, dal suo labirinto unico *humour*, che è un impasto di sentimento, non può a meno di non più scordare, come le avesse una invasione, le ambascie della buona

città di Düsseldorf vedovata del suo vecchio Elettore, e le cere dimesse e contrite di quei poveri magistrati, e lo sfilare, tamburo battente, delle bajonette, delle insegne, delle faccie francesi, sfavillanti di giovialità e di prodezza, e il profilo di marmo e l'occhio fulmineo di Napoleone, che han fatto battere d'entusiasmo il cuore decenne del nostro Heine. Fanciullo, egli ha già in corpo il demone dell'amore e della lotta; e senz'essere, la dio mercè, un prodigio di fanciullo, le sue inclinazioni e le antipatie e le passioncelle e i trascorsi già prenunziano l'umorista e il poeta. Degli studi, quel che gusta di più, sono le belle nudità mitologiche; ma, a dirla, più ancora gli attalentano le beltà vive e vere, quand'anche un po' acerbe, delle sue compaesane e coetanee, più gli aggradano i turbolenti simulacri di guerra; e quando egli non sia ad accapigliarsi in collegio col malnato latino e col perfido greco di quel buon rettore Schallmeyer, che s'è fitto in capo di farne un seminarista, certo egli è a barattar carezze con la picciola Veronica e la bruna Edwige e la bionda Gertrude, ovvero a imparare storia moderna sul tamburo del capo-banda Legrand.

Cotesto Legrand, magnifico tipo, che la matita di Charlet invidia alla penna di Heine, *grogna* puro sangue, ch'egli ha ammirato nel pieno splendore della sua divisa e de' suoi trionfi, e che gli torna innanzi come un'ombra, dal fondo della Siberia, a spirar l'anima sull'ultimo frusto del proprio tamburo sforacchiato, entrò per qualcosa, se tutto il racconto non è romanzo, nella educazione del nostro poeta; nè si dura fatica a credere che le sue lezioni abbiano profittato al discepolo più di quelle del buon rettore, o del venerando maestro Schramm, l'apologista della pace eterna. Certo è che Heine, passato studente d'Università, martella sì

marcie di Legrand<sup>1</sup> suo, che gli è miracolo se quei gallofobi professori, che superato, dio sa come, non in ben ladro concetto o zio, milionario e bazzanza, il dichiara, in ultimo reggibile scioperato. Buon altro modulo nel proprio ne di fortuna, s'appaga di vittore della Germania. Annuncia infatti, come il Dante a scrivere per isfogo di o di prima e libera vena, cirà novatore efficace; per 'avere sfogato semplice- z' accorgersene mutato in- latole un capo d'opera nel (der).

non è altrimenti lavoro raccolta di varii cicli di lole tanto che abbracciano io della vita letteraria di i, la progressiva sua evo- ch, dal romanticismo asce-

*Buch der Lieder* si apre e il titolo pretende farci e, alle torture psichiche, Werther e di Jacopo Ortis, orosa e carnale natura nel ventenni; questi pretesi

*Dolori* sono i sogni di un adolescente, sogni d'amore, s'intende, ma del men platonico amore, visioni d'innamorata fantasia, ma della fantasia più sanguigna, più plastica, più colorista, che mai contendesse d'efficacia col vero. Poco importa che i baci e le ansie e le tronche parole e i lunghi abbracciamenti e l'invito delle armonie e il furore delle danze succedansi nel fondo di qualche cimitero deserto, di qualche girone infernale; i fosforici chiarori di luna, i koboldi, gli spettri, tutta la cornice fantastica onde il poeta circonda le proprie impressioni giovanili, non ci tirano in fallo: in mezzo a questi vapori della notte di Santa Valpurga, come nell'aer perso di Dante, noi afferriamo la realtà, noi sentiamo passare l'alito della vita.

L'apparato scenico, per verità, non è nuovo, e ritrae dall'ambiente letterario dell'epoca; il talismano che suscita misteriosi giardini donde i fiori sogguardano amorosamente, che spalanca sotterranei palazzi, luminosi di doppiieri e sonori di concerti, che sguinzaglia valletti in livrea di fuoco e convitati mozzi del capo e fattucchiere a galoppo per l'aria, e tutto il popolo della treghenda, può ben essere uscito dal *Corno magico* d'Arnim e di Brentano;<sup>1</sup> ma l'ardore che circola nelle vene e nel verso al poeta, ma la incisiva sicurezza dei contorni, il rilievo, l'incarnato delle sue figure, il nervoso movimento del ritmo, fin la nuova scioltezza dell'idio-  
ma, agile a tutti gli sbalzi e tenace a tutte le impronte, annunziano un imminente divorzio dalla maniera, e più, dal concetto, della scuola dominante, una potente vitalità che si trasfonde nelle gracili forme della musa romantica: è la vitalità immortale, l'eterna giovinezza

<sup>1</sup> *Des Knaben Wunderhorn*, leggendario popolare compilato dai due sopradetti.

del genio elleno, che già lanciava agli echi delle volte  
archi-acute la prima protesta colla *Sposa di Corinto*;

eine, si accinge a soffocare in  
di medio evo che sopravvive  
Goethe.

sto anelito delle pensose prima-  
in dizione d' un artista pagano,  
orpo alle solide forme pagane:  
terii, che le mal conscie aspi-  
o alla viva e gagliarda imagine  
In più d' una lirica, è vero,  
il fare dolcemente elegiaco di  
dal fondo non si levi l'aroma  
roma che s'è tentati d' augu-  
erne i lattei dolciori. Non è  
, come Uhland, dietro alle do-  
, e da raccontare alle pallide  
e da salutare, fin negli scam-  
il puro etere e l'anima: con  
Jottinga e di Berlino, questo  
piuttosto escire dalle scuole  
. Corinna e di Delia, insieme

egno e da trastullo,  
r già 'l mondo elesse,  
l'altr'era Catullo,  
he d'amor cantaro  
ltro era Tibullo....

sono per certo illeggiadrite da  
iù gentile, e come profumate  
iglio alemanno; ma vi si sente  
i nostri, di Catullo sopra tutti,  
proprio idioma nuovo lepore e

nuova snodatura di metri, e cantò d'amore su tutti i toni, dalla ingenuità infantile alla lascivia, dalla facezia alla passione, e, a voler insistere nel confronto, gli somigliò pur nell'ispirazione attinta di sbalzo a ogni pensiero, a ogni caso che gli si pari dinanzi, e nell'acerba guerra ai poetastri, e in quell'arguzia epigrammatica, da cui anche il magno Cesare restò, dice Svetonio, sfregiato in eterno.

In questa mattinata fioritura dell'ingegno di Heine non campeggia intera l'audacia de'suoi giorni virili: molto v'è ancora della scuola sveva, soprattutto nelle ballate; nella sobria testura, che esclude le divagazioni subbiettive e dà al racconto poetico l'evidenza del vero, l'esemplare di Uhland è manifesto per lo meno quanto quello di Goethe; e il giovane sognatore, che non fa ancora a fidanza colla tradizione, sembra più sollecito di celebrarla coll'ingenuo entusiasmo dello Svevo, che di condirla colla sottile ironia del pagano di Weimar; che più? quel Guglielmo Schlegel, pel quale non troverà fra breve acuti strali che bastino, gli sembra ancora colui che ha respinta la musa imbellettata e bastarda, e ridesta, in fondo al suo castello solitario, la legittima musa tedesca. Ma, se dalla forma romantica non emerge ancora l'insidiosa spina che finirà a lacerarla, vi si sente già fremer dentro una forza irrequieta che la dilata; prima di lanciarsi deliberato nella rivolta, si direbbe che il sedizioso vuol far saggio delle sue forze saltando gli steccati della scuola, e provandosi in un campo più vario e più vasto.

Il poeta fremebondo dei *Junge Leiden* respira a disagio in quelle placide valli del Neckar, in quegli orizzonti casalinghi e prediletti dal sereno spiritualismo di Uhland, sotto quei languidi cieli, in cui s'affisa l'estasi vertiginosa di Kerner; ei cerca, come Rückert, il sole del



Mezzodi e dell'Oriente, e vi trascina, se occorre, i suoi fantasmi; anch'egli fa danzare i morti con le fanciulle, ma più spesso in riva al Guadalquivir che fra le nebbie

tavolozza di Tyrso  
di Bürger; anch'egli  
meraviglioso, ma a  
nia di Baltazar e il  
dervi le prospettive  
a e di Piranesi. Poi,  
getta carpone a ori-  
cchio è il rimbombo  
uri, è l'eco di Smo-  
ellerà un brano al-  
ritmo del *Re degli*  
sua anima pende di-  
timolo del presente,  
nna della realtà; e  
sta esclama: — odi,  
namella dei pastori,  
e una voce spietata  
> de'buoi, è il gruf-  
piccini — quel dia-  
al suo cuore.

è una collana di so-  
ndere intera, tanto  
li sè, egli di solito  
che ostentatore della  
allo spettacolo delle

ca druda,  
n l'onta;  
; impronta  
suda ...

Ma s'inchina a gentile mitezza davanti alla madre:

Madre diletta, io 'l dico aperto, e sento,  
Liberò, altero, audace spirto è il mio;  
Pur nel grembo tuo dolce e fido e pio,  
Spesso m'assale un tenero sgomento....

In mezzo alle laidezze che lo circondano ei si cruccia con  
gli altri e con sè, e con la sua indole intera e tenace:

Pianger vorrei, ma non mi sgorga il pianto...

Ebbene, ei riderà! Perchè questo solo rimane,

Quando trafitta e d'atro sangue intrisa  
È ogni parte del core, ogni fibrilla,  
Per dio! ci restan le sonore risa.

E così, a un dipresso, ha detto il nostro Giusti. Ma Heine ha vent'anni, e non atterrà ancora, dio mercè, la promessa. E in questa inestinguibile, irruente poesia dei vent'anni, pronta a divampare ad ogni attrito e a riempire di sè l'universo, anche quando si crede e si dice sfidata e conquisata, sta veramente l'incanto del *Buch der Lieder*. Poc'anzi erano parole di sconforto; voltiamo pagina, ed ecco nell'Intermezzo lirico<sup>1</sup> tutto un serto d'innamorate canzoni, tutta intera la fisiologia d'un amore: monile di perle, ha detto un critico, sfilate, ma di cui non manca pur una. Quel che sta sotto a queste liriche, armonizzate dal poeta in un solo concetto, è un episodio della sua vita, storia antica come il mondo e semplice come la verità: un giovine innamorato, una fanciulla leggiadra e frivola, che lo abbandona, chi sa? per qualcuno più ricco o più stolto. Ma la trama, angusta per tutt'altri, diviene immensa per

<sup>1</sup> *Das lyrisches Intermezzo*, 1822-23.

plizio dell' artista, che cerca nella  
e non trova che la femmina vol-  
anto i sensi amano, e si bea del  
ostei la sfinge freddamente crude-  
ne :

pietra, la pietra vivente  
Un grido levò;  
ei baci la vampa rovente,  
E ai baci tornò.  
bevve, con rabide voglie  
L' artiglio cacciò:  
sinse le misere spoglie,  
E il sangue sprizzò.

tardi egli dirà sconsolato :

che amo, e non so quale,  
Un fiore : ecco 'l mio male ;

le ajuole d' ogni fiore  
E vo cercando un core.

remo cimento della lirica questo  
ri di un sentimento, questo tra-  
di un' anima appassionata : nè al-  
nzali, nè altro quel platonismo ero-  
Dante nella *Vita nuova* e Petrarca  
esemplari non superabili. Se non  
li altri nostri e pei Provenzali, la  
artista era la povera creta che  
e la squisita gentilezza, ma insie-  
alpabile di quella poesia. Qui in-  
vertito; l' artista non serve, so-  
ò cadere talvolta in basso, ma è  
e può scaldarlo a una fiamma men

pura, ma più intensa, lasciarlo divagare a talento della fantasia, insaporarlo, se gli accade, col frizzo dell'epigramma, rannodarlo all'aspetto e al moto infinito della natura. E tutto questo, il sentimento della natura, l'epigramma, la leggenda, la sensualità, l'ideale, tutto s'intreccia e si fonde nell'*Intermezzo*, con una varietà, una potenza, una finezza di toni, uniche piuttosto che rare. Non c'è pericolo d'impigliarsi qui nei giulebbi dei volgari amatori; questo nostro ci trasporta fra i palmeti del sacro Gange, dove il fiore di loto si schiude ai baci della luna, e le rose ne novellano l'una all'orecchio dell'altra, e le curiose gazzelle origliano intorno; indi balza a vagheggiare l'immagine della sua donna in qualche vergine dipinta sui fondi d'oro dei trittici bizantini, e le promette di venirla ad abbracciare nel sepolcro, e di obbliarsi ne' suoi amplessi anche il dì del giudizio; e intanto, tra i sorrisi e le lagrime e le rampogne e le paci, ha trovato modo a schizzare i consiglieri aulici e le contesse, che biascicano estetica intorno alla tavola del thè. Meravigliosa molteplicità che è il suggello di Heine, e il segreto che ci fa leggere d'un fiato un volume di liriche amorose.

Non è questo sicuramente un ingegno per il mansueto ovile degli elegiaci: il lioncello v'è nato, ma non vi resterà. E chi voglia sorprendere il primo accenno de' suoi istinti irrequieti e pugnaci, non ha che a leggere il *William Ratcliff*, un abbozzo di tragedia, escito in luce coll'*Intermezzo*. La critica tedesca, intenta alla quistione d'arte, ha acclamato l'*Intermezzo* e dimenticato la tragedia, che certo è debole d'ordito, e allaccia i trampoli dell'esametro a un soggetto da ballata; pure, così com'è, lo riconobbe l'autore medesimo, questo *William Ratcliff* fornisce un documento che assai rileva al processo della sua mente. In una luce

bieca e alla Shakspeare, vi ricomparisce quella stessa e tradito, che Heine ha narrata sua propria; e le smanie di Rat- quelle di Heine, perchè sia possi- il personaggio dal poeta: ma qui , anzichè sciogliersi in patetiche gagliarde invettive; e le invettive, infedele, tempestano la superba e giarda e non meno odiosa società: importa, non vuol rassegnarsi ad *mpreso*, un querulo trovatore a na; ma si getta, come il Moor di che accusano la società di matri- i in viso la minaccia che freme ella civiltà contemporanea. Qual to intendimento di Heine, se dav- i e gl' impeti iracondi delle molti- accesse di spaventare, con crudeltà borghese, non è facile di pene- e per la placida borghesia e per er chi tenesse a vent'anni, noi ed egli eluderà la domanda — cliff — scrive Heine a cinquanta magico; le faccie smunte avvam- pallidirono.... Mirabile primoge- il poeta! Ei vede le selve che an- ghianda, e parlamenta con le enire. »

liere tutti i gioielli e tutti i pro- o Aladino della poesia si sparpa- do e cantando, sarebbe, ognuno ostra. Nè egli gonfia altrimenti ropositi e di longanimi intendi- onamente scampagnate, o a un di-

presso, i suoi cicli poetici ;<sup>1</sup> e se gli crediamo sulla parola, se ci lasciamo andare al prestigio delle scene che ci fa passare dinanzi, non avrem occhi che per ammirare, e non baderemo più che tanto all'indirizzo che ne fa prendere. Pochi, non poeti solamente, ma pittori, sanno essere più pittori di Heine. Senza fatica, senza leccatura, egli appoggia sul sobrio e rapido suo disegno, ombrato a gran macchia, toni e sprazzi di colore che danno a ogni oggetto il risalto del vero, a ogni figura il movimento della vita. E sono, a capriccio, paesi inondati di luce o velati di melanconici vapori, marine tranquille come un Hobbema o violente come un Ruysdael, interni dove la giovialità d'Ostade e di Teniers s'inserisce alla potenza di Rembrandt, e su cui stacca qualche angelico tipo di fanciulla, come Van Eyck o Memling soltanto ne dipinsero su qualche reliquiario di sante; deliziose figure di donna, or meste, or provocanti, ora altere, a volte incarnate coll'impasto di Murillo, a volte indicate coi chiaroscuri sapienti e insidiosamente arcani di Leonardo; e più, quel che la pittura non potrebbe, una vita misteriosa sparsa nell'immenso oceano dell'essere, nella terra, nelle acque, nell'atmosfera, negli astri; un mondo di esistenze estraumane, che aleggia di continuo, come un ambiente invisibile, intorno al mondo della realtà. Ma, sotto all'arte, la critica vuol cogliere, se le vien fatto, un po' di storia; e quella che sta chiusa, inconsapevole, nel libro giovanile di Heine, non è soltanto la monografia d'un ingegno, è, in iscorcio, una fase del movimento intellettuale dei tempi, un periodo critico nello sviluppo del pensiero tedesco.

V'era, lo abbiám visto, nell'indirizzo della scuola

<sup>1</sup> *Der Heimkehr*, 1823-24. *Die Harzreise*, 1824.

adicaie, una storpiatura inavver-  
da alcuni, poscia e per altri vo-  
ione, da cui pareva prender le  
modo, da generare effetti opposti  
esse dovevano logicamente con-  
itato, la conclusione suprema, a  
la scuola romantica — conclusione  
ata da Tieck sotto al realismo del-  
ma proclamata da Novalis con in-  
mmo passionata schiettezza — è  
i, l'assorbimento della personalità  
za terrena nella contemplazione

Con questo intento costante la  
terna tutta la legione degli esseri  
rconda; con questo unico intento  
arebbe un buon tattico de' propri  
istinte, a ciascuna assegnando l'uffi-  
titi, benefici, sorridenti, son quelli  
ano dalle condizioni della vita, e  
aterne viscere della natura, e s'as-  
mo nell'etere impalpabile; gli es-  
e simboleggiano le forze della na-  
ndono, a misura appunto che più  
le, la scala della bruttezza e della  
e gli altri, se non badiamo che ai  
vecchio fondo delle credenze ger-  
lo scambio; nelle vecchie credenze  
loro, la loro significazione, non  
è l'opposta.

i separa in campi ostili è postuma  
celto teutono, non v'è forza estra-  
gni forza insita alla natura è sacra  
più: se v'è gerarchia, la è piuttosto  
nani, i koboldi, spiriti elementari

della terra, custodi de' suoi tesori, sono, finchè l' umana protervia non li provoca, innocui e officiosi; la maliziosa fallacia guizza piuttosto nell' aria sottile cogli elfi e coi silfi: tutta la genuina mitologia teutona, tutto il germanesimo non apocrifo, è una glorificazione della vita e della natura; e soprattutto *della forza* in entrambe, come la mitologia ellena era *della bellezza*. Per l' una e per l' altra, e comunque lo raffigurino, vello d' oro degli Argonauti o tesoro dei Nibelungi, è il conquisto della felicità che signoreggia gli animi umani, e li sprona a vivere e ad operare. E anche la mitologia ellena aveva ricacciato propaggini fra le genti germaniche, ma per subirvi il medesimo, se non peggiore, destino. Sotto l' influsso che venne oscurando il robusto naturalismo teutono, anche il magnifico naturalismo greco era apparso in fosche e funeree sembianze; gli dèi immortali s' eran mutati in genii insidiosi e malefici; anche la bellezza era soggiaciuta alla condanna che aveva sconsacrato la forza.

A un ingegno essenzialmente plastico come l' ingegno di Heine, poteva dunque convenire l' apparato, ma doveva ripugnare l' intento, il simbolo riposto, della scuola romantica; imaginoso lirico, ei doveva compiacersi nelle mobili e passionate finzioni della leggenda; ma artista soprattutto, profondamente penetrato dal sentimento della vita e della natura, ei non poteva accasciarsi nella sfiducia, nel ripudio d' entrambe: sostò un momento, esitò; ma tosto con rapido intuito afferrò l' inversione, la falsificazione istorica che le aveva, sotto mano, calunniato e depresse; mantenne la leggenda, ma ne reintegrò il senso; accettò il teatro e i personaggi dalla scuola romantica, ma sbandì la contraffazione del vecchio dramma, e lo rivolse intero, nella sua nativa terribilità, col suo realismo sensuale e violento;



e lasciò che il genio stesso (n  
nio dell' Ellade, che le due n  
gli asceti del romanticismo, sf

ia redinteg  
ta insomun  
. Ed egli, c  
a via prov  
d' ideale ci  
gli addii a  
e strappate  
rsi alle se  
genda dei

so che vogl  
Ch' io son :  
Fitta in cu  
a delle antic

an bell' in  
agli che s'  
il medio e  
azzurri att  
lita, e il c  
del mare,  
nghia in u  
dei morti  
o; egli en  
ni, facend  
, compone  
a poco il  
del labbro  
' ironia e  
infantile.  
areti treme

dente, titanico scroscio di risa. Situazione nuova, inaudita, pericolosa a un ingegno volgare, ma capace di effetti stragrandi per un ingegno della tempra di Heine. A chi non ha amato mai e ci sconsiglia dall'amore e predica i perfidi disinganni, possiamo rispondere stgendoci nelle spalle, e passare; ma come non fermi davanti a costui che discrede quel che ha immensamente amato, quel che ama ancora? La facezia abituale Voltaire diventa un solletico a fior di pelle, a fronte queste collere improvvisi.

Heine si piacerà tuttavia, lo vedremo, del fare gendario e fantastico: ma, dove gli estatici della segli Svevi, non coltivano che una languida velleità emozioni e di fremiti magnetici, egli, il Teuto-ellenofeso, prosegue in segreto un robusto proposito, qu un giudizio di riparazione: le bizzarre parvenze ch' evoca, o sono profughe dall'Olimpo come l'Elena Goethe, e vindici, in mezzo al degenerare e dissangu medio evo, della serenità e della bellezza antica; o s profughe dal Walhalla, escite dal seno profondo del turalismo germanico, e armate, contro il genio che ha proscritte, del poderoso martello di Thor. La presta della forza e della bellezza contro il nichilismo d asceti, la riscossa degli istinti operosi dalla paralisi misticismo, questa insomma è la novità che s' annun e per fatalità logica e quasi a controvolgia del poeta compie, negli ultimi frammenti del *Buch der Lieder*. Nè altro è il senso di quella improvvisa evocazione delle più remote fantasie teutone, di quella rinobilitazione improvvisa della classica mitologia, che mal giudicherebbero fugace capriccio d'artista.

Prima apparisce, col simbolo teutono, l'insurrezione della forza; e il poeta, compunto come Bruto veva essere davanti a Cesare spirante, ne contempla

feroci rappresaglie, e sembra lamentarne la inesorabile necessità :

Povera terra, ben io so tue doglie !  
 Nelle viscere tue veggo la fiamma  
 Pascersi, e tutte sanguinar tue vene :  
 Ed ecco slargan tue ferite e squarcianle,  
 Fuor prorompendo, e foco e fumo e sangue.  
 Veggo i tuoi crudi giganteschi nati,  
 Antichissimo seme, dai profondi  
 Gorghi salir, con ambe man le rosse  
 Faci agitando, e por le scale; ed empio  
 Alle porte del ciel muovere assalto :  
 E i nani dietro, orrido sciame; e tutte  
 Svanir stridendo le superne stelle.

Così in quella truce e veramente nibelungica invenzione del Tramonto degli Iddii (*Die Götterdämmerung*).

Poi col simbolo greco sorge rivendicatrice dei proprii diritti la bellezza, e viene, implacabile di gioventù, a contendere al poeta le visioni nate fino in riva alle marine del Nord. In riva a quelle tetre marine egli siede, pensoso e solitario,<sup>1</sup> nè mai figliuolo del Settentrione, nemmeno Macpherson e nemmeno Byron, sentì più addentro l'austera poesia dell'oceano, le voci strane, il muggito, il sospiro, le notti senza stelle, quando la tramontana si gitta boccone sui marosai e freme istorie di morti e vecchie saghe norvegie, e ulula cantiche dell'Edda e cupe fatidiche rune — e le notti stellate, che piovono dai mille occhi del cielo amorose scintille, e i silenzi solcati dal fruscio dell'alcione, e l'ire dei flutti viventi, e i tramonti solenni e rutilanti sull'onde già buje. Eppure, fin là viene alitando un tiepido soffio dell'Odissea: come un povero viaggiatore smarrito, Febo

<sup>1</sup> *Die Nordsee*, 4825-26.

Apollo picchia notturno alla capanna del pescatore; Nettuno erge il capo dall'acque; sul lucido sereno delle notti boreali veleggiano, pallidi simulacri, gli dèi dell'Ellade. Indarno il poeta, ultima ritrosia di neofita, vuole star saldo agl'inviti della musa omerica, e si sfiata a ripeterle, come quel tiranno geloso,

Non creder già ch' io t' abbia amata mai!

La pietà di quei divini sconfitti gli ha già passato il cuore:

Più di voi l'uomo è generoso, o numi!  
Me, nelle pugne degli Dei, rivegga  
Il dì che sorge campeggiar coi vinti.

Omai egli s'è giurato alla riscossa dell'arte pagana, alla rivolta contro le paurose ubbie che hanno impoverito il nostro sangue e chiamata in colpa la natura: le diafane apparizioni, le gotiche città sottomarine che ancora il tentano col rintocco della squilla e colle note dell'organo e coi lunghi sguardi delle vergini melanconiche, si rimangano ne' loro abissi,

. . . . statti nel mar profondo,  
Inane sogno!...

Egli ha per sè Venere Afrodizia e le Oceanidi e Castore e Polluce,

*Sic te diva potens Cypri,  
Sic fratres Helenae lucida sidera...*

Riecheggi il grido delle feste posidonie sulle sponde del Baltico,

Le vele al vento! — Già fremon, già turgono,  
Vola il naviglio sui fallaci azzurri —  
E tu, sciolta e sovrana, anima esulta!

E così finalmente la vittoria sui terrori del medio evo è completa; e il *Buch der Lieder* che s'era aperto, o pareva, sotto l'invocazione della leggenda, si chiude fra gl'inni alla emancipazione del pensiero.

#### IV.

##### I Reisebilder.

Qualcuno ha chiamato Heine, ed egli stesso amava di professarsi, un romantico sconsacrato, *un romantique défroqué*: ma non è a credere che la sua vita d'artista sia stata senza ritorni d'affetto alla fede antica, che siasi giurata mai alla formula d'una o d'altra scuola. Della conversione di cotesto Barbaro infido il nostro vecchio Monti non avrebbe potuto rallegrarsi che a mezzo; non è di riconciliarsi con l'Olimpo che gli preme, è di sfogare il proprio genio, un genio troppo vivace per subire interdetti, ma troppo altero per sciuparsi in garriti e in guerricciuole letterarie; quella ch'egli divisa è guerra grossa, guerra a tutti, che, ingannatori o ingannati, addormentati o addormentatori, trattengono nelle pastoie del medio evo il pensiero moderno; e in cosiffatta, piuttosto insurrezione che sfida cortese, egli non baderà più che tanto alla scelta delle armi, e andrà a pigliarle, se occorre, di pugno al nemico.

Come poc' anzi, nel *Buch der Lieder*, lo abbiám visto ritorcere contro l'ideale della scuola sveva i prediletti suoi ritmi, e sforzare il *lied* del vecchio buon dritto a celebrare le nuove emancipazioni, così il vedrem fare d'un'altra forma, parimente accarezzata dagli

Svevi, e che solletica quel gusto tutto alemanno di pigliar l'abbrivo dalla quotidiana realtà ai lanci più arditi e alle più eccentriche divagazioni del pensiero. Justinus Kerner, l'*ultra* della scuola sveva, ha scritto le *Reise-Schatten*, un libro di polemica retriva sotto colore di giornale da viaggio, una fantasticheria da illuminato, spruzzata di quel grottesco *humour* d'oltretomba, che suggeriva agli artisti del medio evo le danze macabre: or bene, Heine dà mano a scrivere, o piuttosto a colorire, i *Reisebilder*, non più ombre di viaggio, ma quadri, quadri potenti di rilievo e di luce, di brio e di gioventù, davanti ai quali dileguano, come a raggio di sole, le visioni demoniache; allo spirito mortificatore egli viene a contrapporre la palpitante sensualità, contro il bulino fantastico d'Alberto Dürer ei dà di piglio alla matita realista di Gavarni; e fuga con uno scroscio di risa le upupe accovacciate nei castelli del neo-feudalismo.

\* Questi *Reisebilder*, frammenti *sui generis*, di cui qualcuno, la *Harz-Reise*, per esempio, scaturì colle prime liriche da uno stesso momento d'ispirazione, sembrano appartenere meno all'arte che alla natura; qui sta veramente l'originalità e la potenza di Heine; le fronde, i fiori, le spine, non vengono più spontanee e più spontaneamente intrecciate sul cespite del rosajo selvatico, di quel che si mescano nei *Reisebilder* le effusioni appassionate e la *vis comica*, l'*humour* e la poesia. — Bando al regolo ed al compasso, e viva il capriccio e la libertà! Forse che vorrete in eterno dividere il mondo in obbiettivo e subbiettivo, e mobiliarvi la testa di stipi e di stipetti come la bottega dello speziale, e bearvi nei polizzini dell'orto botanico piuttosto che nel profumo dei fiori? Su via, la buona luce dorata del sole irrompe dalle finestre, la frescura del mattino

eri e i fanciulli pispigliano, cor-  
 ella natura e all'amore! Quando  
 ella natura s'incontrano, le si  
 corriamo, e per via scoccherem  
 brune, e ditirambi all'avvenire,  
 pra a tutto il nero stuolo dei pe-  
 Così sembra dirci il libro, e lo  
 el camerata.

si mirabile coincidenza di questo  
 ermanico, mirabile facoltà poe-  
 il vecchio ceppo della nazione. Al  
 iasta poniamo, per un momento,  
 o stereotipo, che ginocchi di frizzi  
 ni fa di fioretto, e non si lasci  
 alze fantastiche del Brocken, tutte  
 tutte irte di sterpi e di massi,  
 o, sono periodico ludibrio della  
 rpicare, in zimarra di velluto e  
 e canna a pomo dorato, Voltaire;  
 ci farà *tabula rasa* di tutte quelle  
 con un motto elegante, e il buon  
 ncantuccierà nella propria fede.  
 innamorato e poeta esce a brac-  
 alla campagna, e canta le sue  
 le sue fole; egli ha camminato  
 re con l'operajo che inganna la  
 lle strofe d'una ballata; egli è  
 bituro del minatore, dove i pal-  
 edati del sole pendono intenti da  
 Non egli vuol dissipare l'incan-  
 ssoro di poesia. Ei trema a verga,  
 angoloso fantasma d'un dottore  
 zargli l'impossibilità dei fanta-  
 o ei rinunciarebbe ad ascoltare

*le confidenze dei fiori, e il cinguettio delle ortiche, e i battiti secreti della montagna; lo dice anch'egli, i profumi del suo cuore gli salgono al capo, e lo inebbriano, e non sa dove l'ironia finisca e dove il cielo incominci. Ma, proprio quando ei s'è bene inebbriato a tutte le magiche fonti dell'entusiasmo e della poesia, vien l'ora critica per gl'ipocriti d'ogni razza che sogliono sfruttare in loro pro la poesia e l'entusiasmo, e volgere il gusto del maraviglioso a fastidio della scienza, la tradizione del focolare a ribrezzo d'ogni ospite e d'ogni idea nuova, l'affettività schietta a dolciori malsani*

E di sapa e di mel sdilinquimenti.

Heine ha l'ebrietà loquace, ed è un po' parente di quei valentuomini che trovan nel vino la verità. Allora ei vuoterà il turcasso sulle spalle ai dissertatori accademici, agli autocrati dell'estetica, ai funamboli della politica; ei caccierà i piagnoni del sentimentalismo a frignare e a fare il rammarichio e ad amorazzare con la luna e le stelle davanti a un armadio di panni vecchi; ei caverà la maschera ai misogalli della *Junkerthum*, ai lacchè in robone di druida, ai patrioti del sudiciume, ai Frisoni, ai Vandali e ai Teutoni apocriti *che uccidono Varo per la millesima volta, come il coniglio ammaestrato spara la pistola.*

E tuttavia egli vuol piuttosto ringiovanire la tradizione che spezzarla: — Ti rassicura — dice alla timida giovanetta che trema del suo sorriso — io non rinnego il passato, io non discredo il tuo ideale,

Quei che un giorno oprò portenti  
Nei portenti ancor favella:  
Ei scrollò le rie castella,  
Franse i gioghi, e scosse i cor.



Ei risalda ogni ferita,  
Ei rintegra ogni retaggio,  
Sono un nobile lignaggio  
Tutti i figli del Signor.

Delle tenebre mendaci  
Egli squarcia il turpe ordito,  
E francheggia il core attrito  
Dall'ambascia che il serrò.

Mille eletti, e prodi, e pronti,  
Cavalieri ha il santo Spirto:  
D'adamante il petto han irto  
E nel petto un dio parlò.

Mandan lampi i loro brandi,  
I pennoni all'aure han sciolti...  
Ben vorresti e gli atti e i volti,  
Dolce pargola, veder?

Leva il capo, e porgi altera  
De' tuoi baci il pio lavacro:  
Anch'io sono, anch'io del sacro  
Santo Spirto un cavalier.

Mal si saprebbe trovare un riscontro alla maniera errabonda, zingaresca, eroicomica dei *Reisebilder*, a queste effusioni di un ingegno che ha la protervia del soldato di ventura e la grazia ingenua d'una fanciulla, che odia come sa amare, senza freno e senza confini. Non è l'accento passionatamente retorico di Giangiacomo, nè l'acerbezza ostentata di Swift, nè il ghigno senile di Voltaire, nè, meno ancora, la sensualità muschiata e la miniatura sentimentale di Sterne; è qualcosa di rapido, di capriccioso, d'incandescente, come la vena di Byron nel *Don Giovanni*; e anche i due non s'incontrano che nel culto e nella scienza infinita della donna; chè, del resto, Byron impronta le sue creazioni del

conio netto e inappuntabile dell'ottava rima italiana, Heine profonde le sue in una prosa che mena scorie a rovesci, come irradia luce e calore; e i trent'anni di Byron fanno velo qualche volta anche a' suoi cieli d'Oriente, dove Heine, che non ha imparato ancora a disdire le fiducie della prima gioventù, si sente fremer sotto persino la sua pallida terra alemanna, e inneggia al sole, e s'immerge con entusiasmo nella voluttà della vita; e l'uno e l'altro stillano nei filtri della voluttà l'amaro dell'ironia; ma quel che per Byron è uno sfogo intermittente dell'indole, per Heine è anche un assunto; egli viene, deliberato, a commescere il genio lirico e il genio critico, l'ode e la procace atellana. E viene a tempo. Come Aristofane, come Shakspeare, come Goethe, egli non ha che a spremere l'ironia dall'istoria, la quale, in questa perpetua tragicommedia del mondo, avvicenda senza posa il sublime e il ridicolo; nel punto in cui escono di scena gli eroi caduti di Waterloo, ed entrano i lilliputti, gl'*infinitamente piccoli* della canzone di Béranger, la mèsse è ricca per l'umorista; di qua o di là dal Reno, basta chinarsi.

Ed è facile intendere come in quell'infelice riflusso di piccole vanità, di piccole perfidie, di piccoli livori, di piccolissimi furori retrivi, che irruperro sulle rovine di quella democrazia dittatoria e livellatrice che s'era chiamata l'Impero, dovesse il gran nome di Napoleone, tutto vibrante ancora delle vittorie del pensiero moderno, eppure già lontanamente sonoro come un nome eroico, diventare anche pei più liberi spiriti, per Heine come per Béranger, un simbolo adorato e invocato. Questa devozione napoleonica, per non dir dell'altra alla tentatrice dinastia delle figliuole di Eva, è un lineamento comune ai due poeti, diversamente scesi in lizza, l'uno col pungolo del dilleggio, l'altro con l'armi più

nobili dello sdegno e dell' affetto, per una causa che in fondo, e malgrado contrarie apparenze, è la stessa; e se Béranger non ci ha promesse indarno quelle Memorie che devono aggiungergli fama d' acuto osservatore, avrà con Heine un riscontro di più.

È curiosa, infatti, la penetrazione, di cui questo capo ameno fa prova, quando vuole, nei garbugli della politica, e nella fisiologia dei caratteri nazionali. In Inghilterra, per esempio, <sup>1</sup> in quella farraginoso Londra dove un poeta, un poeta tedesco soprattutto, non dà del capo che per suo danno, sopraffatto dall' immenso movimento, dalla uniformità colossale e da quell'aria inesorabilmente occupata d'ogni cosa e d'ogni persona, che schiaccia l'immaginazione quando non lacera il cuore, Heine poeta lascerà la mano a Heine filosofo. E si rida, se così piace, della parola: molti con maggiore apparato, ma pochi certo saprebbero dichiarare con maggior acume l'intimo nesso fra l'indole casalinga e alteramente solitaria dell'Inglese e quelle sue istituzioni politiche, dove la libertà, una libertà piuttosto legittima moglie che amante, primeggia sull'eguaglianza; e pochi sviscerar meglio quella lotta che fu già nell'istoria e si perpetua nella letteratura e nei costumi, fra la rigida borghesia e il patriziato elegante e mondano, e infine quella solidarietà onde tuttavia durano strette in un fascio opulenza e miseria, ortodossia e incredulità, tutte le opinioni e tutte le classi. Non sempre è vero che la coltura sia un diploma d'inesperienza. Qualche volta, diceva Boerne, ci orientiam meglio noi nomini di studio sul nostro gran planisferio, di quel che certuni, che la pretendono a pratici, sulle loro picciole topografie — e quest'è il caso, se mai, che il motto di Boerne calza a capello.

<sup>1</sup> *England*, 1823.

Ma la patria ideale di Heine è, lo abbiam detto, il Mezzodì; una potente attrazione, un prestigio irresistibile ve lo trascina. Concittadino d' Alcibiade e d' Aspasia, o commensale, per lo meno, dei triclinii di Tivoli, egli abborre i peccheri d' idromele e i graveolenti legionarii d' Arminio il Cherusco; quei buffi d' aria tiepida e profumata, che gli arrivan d' oltralpe, hanno per lui seduzioni e carezze più che umane; anch' egli verrà a cogliere il mirto e l'alloro e a riconsacrarsi poeta in Italia.<sup>1</sup>

E veramente, da Goethe in poi, si può dire che la letteratura tedesca ritorna volentieri su questo terreno, da cui aveva procurato scostarla l'austero teutonismo di Klopstock; e vi ritorna, non colla goffa industria del copista, ma colla sicurezza di un genio adulto, che cerca il fatto suo dappertutto, senza più tema di smarrirsi nell'imitazione. Se non che il genio esclusivamente preoccupato dell'arte è spesso ingiusto e, senza volerlo, crudele; l'artista è spesso anch'egli un tiranno; e per lo più da questi nuovi venuti l'Italia fu trattata come la povera modella, a cui non si domanda di raccontare le sue ambascie domestiche, ma di rattener le lagrime, e di *posar bene*. Goethe venne a chiederle il sovrano incanto della forma e del colore, la docile tranquillità della bellezza, e non tollerò che un gemito, un sospiro importuno, entrasse a romperne la divina armonia; Rückert, uno squisito cesellatore, un Benvenuto della poesia, si piacque a incastonare nei nostri ritmi le sue gemme orientali, e a centellare, all'ombra dei sicomori siciliani, le voluttà di un'amorosa e fantasiosa indolenza, prima sosta di quel suo pellegrinaggio poetico, che in idea doveva compiersi sotto i soli della Persia e del-

<sup>1</sup> *Italien*, 1828-29.

le fra noi avrebbe ansiosamente tura e l'istoria anche nella vorosamente irrequieto di Federigo tentato indovinare i fremiti di cori dolente di non aver potuto di sulle nostre zolle, e a raccoradino. Or che scatto darà la agno di Heine? Si lascerà egli due donne, dalla Staël e dalla i dai cuscini del sibarita fino ai to canto di Childe-Harold?

anche soltanto per quel che ne n può ripromettersi da lui che a compostezza che è forse nel se- e una ragione che nulla conceda i stitucuzza e *filistea*, per dirla , deve a ogni piè sospinto im- nze. Ma noi, che non avremmo re i ritratti delle belle Fiorentine mo, non ci scandalizzeremo e se i viventi esemplari strappino more le primizie de' suoi entu- ontieri alle Penelopee cinquan- mente su *i pallidi volti elegiaci, brillano innamorati e dolorosi, superbi e bruni, le membra che vi, flessuosi, languidamente mo- na sublime della donna, ch'egli i poesia. E quanto all' averci ri- elle frasi, noi gliene professiamo*

siagure, nella cruda sincerità, el vero, una potenza d' accento, scende al cuore meglio di tutte

le elegie; e quando questo Tedesco novellamente sbarcato, *che inciampa a metà sonnambulo nelle nostre rovine fiorite*, ci parla delle vecchie case lombarde dai grandi affreschi scoloriti, dalle statue mutilate, dagli archi sconnessi che la vigna carezzevole inghirlanda, o della trabacca di legno su cui si recita la farsa in mezzo a un'arena romana, le sue parole non devono parere trivialità retorica o arguzia irriverente; egli non guarda le muraglie soltanto, ma i volti umani, e vede il pallore sotto il minio, e sa leggere il fremito nel pallore, la speranza nella tristezza, la patria nell'arte. — « Non sono come fra noi — dirà — fisionomie universali e da contarsi a dozzine; ogni uomo porta sul viso un'espressione, e la civiltà che vi è sculta non accusa la levigatura della pialla recente, e non odora di vernice; tutta la solenne immigrazione dei *gentlemen* e delle *ladies*, con le loro faccie vermiglie, i loro lini irriprovevoli, la loro grossa e rubizza salute, strilla tuttavia come una elegante immigrazione di Barbari, in mezzo alle facce pallide, all'aria sbattuta e alla malattia sublime del popolo italiano. Povero Bretonne, che sorridi della sua indifferenza a tutto quello che non è musica, e non sai quanti odii, quanti entusiasmi, quante afflizioni, quante speranze, si chiudano per esso in una melodia! » — Trent'anni fa, confessiamolo, intenderci a questo modo non era poco.

E, nella matezza universale che trent'anni fa regnava in Germania, è meravigliosa l'audacia con cui le più ardue e più violente quistioni, che abbiano di secolo in secolo affaticato il pensiero dell'umanità, si veggon solcate dal rapido guizzo di questa penna d'umorista. Ben altro infatti da quel che lasciavano presumere le apparenze balzane del libro, fu il senso ch'esso destò; nè tocca a noi Italiani, che abbiamo imparato a co-

gliere una significazione polemica anche nelle grasse risa del Certaldese, ragguagliar qui alla stregua della cortesia e del buon gusto invenzioni e facezie, le quali appartengono meno all'arte della parola che all'arte della guerra. Il buon gusto e la cortesia troveranno infatti non poco a ridire in quei tipi, sì ameni del resto, del barone Gumpelino, il riunito cristianello che intreccia abilmente gl'interessi mondani ai celesti, e vuol fare del gentiluomo cianciugliando a sproposito di lettere e d'arti, di Hirsch, il vecchio ebreo rintonacato, con tutte le buone e le tristi qualità sortite da una educazione matrigna, di lady Julia, il dileggio incarnato, di Francesca, la pia ballerina, fervente nella devozione come nell'amore. Ma i problemi che s'agitano in quei loro dialoghi sguajati alla maniera del Decamerone, non restan d'essere immensi.

Quando, sulla fine dello scorso secolo, il buon Lessing, parafrasando nel suo *Nathan il Saggio* la novella dei Tre anelli, scioglieva il dramma con un'agnizione che affratella un templario a un'ebrea nelle braccia paterne di Saladino, ei trasportava con generoso anacronismo sul teatro stesso delle Crociate il pensiero civile dei proprii tempi; era il genio della tolleranza che rinchiudeva i problemi divini nel santuario, e sgomberava intero alla umanità ed alla ragione il terreno della vita laica. Qui, nei *Reisebilder*, sotto ai lazzi e alle scurrilità, ferve un pensiero più vasto e meno definito, più audace e meno sicuro di sè, alla placidità filosofica del secolo XVIII, sollecito di riscattare i proprii diritti col sacrificio dell'ideale, sottentra l'agitazione di un'epoca che non si rassegna al sacrificio, e va saggiando ansiosa e non soddisfatta le formule del passato, e si travaglia a ricostruire un nuovo simbolo alle proprie aspirazioni. Ed è per lo meno uno

spettacolo pieno di novità e di significanza l'errare di questa irrequieta fantasia per tutto il ciclo storico delle credenze, avida d'afferrare in ciascuna una ragion d'essere, di riscontrare nella coscienza umana la fibra che risponde a ciascuna. Il riso inestinguibile dell'Olimpo e le rigide astrazioni della Giudea, la giuliva serenità della natura e la consecrazione pietosa del dolore, tutte le forme dell'ideale si contendono quest'anima di poeta; e quando al razionalismo provocatore che gli domanda qual'è la sua, egli risponde — io le posseggo tutte! — si può dire che in lui vibra veramente l'immenso orgoglio di questa nostra generazione, la quale, sdegnosa di adagiarsi nell'asilo del dubbio filosofico, s'è avventata ad abbracciare interi gli orizzonti dell'istoria.

Però, se poco le resta di tante speranze vagheggiate, dibattute, respinte, essa ha acquistata invece la convinzione che ogni passo dato dall'umanità nel tempo l'accosta sempre più al trionfo della verità e della giustizia nel consorzio civile. E questa fede in un avvenire libero e grande, promesso agli sforzi dell'umano pensiero, Heine la bandisce arditamente, in mezzo alla sfiducia e alla rilassatezza dei contemporanei, a tutti gli echi dell'assopita Germania (1828-29); nell'alba che si leva sui campi insanguinati dall'ambizione e dalla conquista, egli saluta l'augurio di un dì migliore, in cui l'intelligenza trionferà finalmente da sè, sciolta dall'infida tutela della forza; già gli sembra che la politica intellettuale dei partiti sottentri alla politica materiale degli Stati, e che i popoli d'Europa, stanchi di lasciarsi armare a reciproco danno dai ciechi istinti di razza, corrano ad empier le schiere sotto il comune stendardo della civiltà. Rapida, ma non illogica perorazione alle audacie letterarie del *Buch der Lieder* e dei *Reisebilder*; presentimento mirabile dei moti che, poco dopo, dovevano prorompere



di là dal Reno, e dal cratere della Francia di Luglio dilatarsi agli ultimi lembi d'Europa. Lo scrollo, anche in Germania, fu grande; parve un momento che la scintilla, scoppiata già dalla selce sotto i colpi del procace umorista, fosse per divampare in vastissimo incendio. Comunque poi volgessero i casi, il fermento restò; e Heine, il quale aveva piegato l'indocile ingegno anche alla quotidiana ginnastica del giornalismo, potè rivendicare con legittimo orgoglio una gran parte in quella riscossa del pensiero tedesco. L'arte emancipata dai secondi fini de' retrogradi, il poetico sonnambulismo degli Svevi squassato e rotto, la coscienza civile ridesta, non erano poca gloria a uno scrittore appena trentenne; e, se l'ingegno di lui brillò più terso e più acuto e più vario nel séguito di una esistenza mano mano contesa alla patria dall'arte, la patria riconosce i suoi titoli migliori da questa prima, imperterrita, indefessa milizia.

## V.

### *L'Allemagne e le scuole contemporanee.*

Speranze e voti e ansiose aspettative destе dai moti del Trenta, provocarono anche in Germania una recrudescenza di vigili sospetti; di per di l'aria s'andava facendo più malsana e men respirabile ai giovani; e tra coloro che, per non finire i sogni dorati nelle casematte di Spandau, levatisi di soprassalto, dissero un frettoloso addio al padre Reno, fu anch'egli il nostro poeta. Tuttavia le vergini fiducie nella onnipotenza del pensiero, la comunione delle nuove idee, sì fervida che le disparità di razza parevano scancellarsi e commescersi nella unità della fede, e più di tutto, l'aureola cosmopolita del nome

francese, consolavano allora e fin dissipavano colle lusinghe di trionfi imminenti i tedii dell'esilio: tantochè questo di Heine, egli ce lo confessa con ischiettezza di cuore, gli somigliò poco peggio che una liberazione.

Il fascino della gioconda Parigi, vermiglia ancora, com'ei dice, dai baci ardenti del sole delle tre giornate, la geniale, quand'anche un'po spavalda, bravura de'suoi cittadini, le impareggiabili donnesche malle, tutto il penetrava di una indicibile vaghezza di vita, d'amore, di libertà, tutto gli si coloriva di un'iride amica; e quando nelle tarde rimembranze gli soccorrono quelle prime improvide contentezze, ci sembra riudire il buon Duncano di Shakspeare lodarsi del vago sito e dell'aure soavi, dove atrocemente morrà. A un dipresso come Sterne un mezzo secolo innanzi, il nostro Tedesco rifà con una vezzosa fioraja i suoi studi linguistici; nè la tribuna dell'Accademia, nè le aule del Lussemburgo, nè il Panteon *pieno di vuoto*, come scherzevolmente ei lo chiama, gli dan tanto da fare quanto la *Grande Chaumière* e i suoi balli, dove gode mischiarsi ai *Catoni del diritto* e ai *Bruti della medicina*, e più volentieri alle *vispe Spartanelle del Quartiere latino*; e da fedel novizio che trova, mercè il filtro di Mefistofele, un'Elena in ogni gonna, ei s'addottrina nella gioconda compagnia tanto bene, che tra breve il suo nome batte l'ale per tutta Parigi. Così accade che in lui s'incontri Vittorio Bohain, il re dei gaudenti, l'effimero messer Milione dell'*Europe littéraire*, e lo richieda primo di quelle note, che, passate alla più soda ospitalità della *Rivista dei due Mondi*, restarono il nocciolo della sua *Allemagne*.<sup>1</sup>

Fuor di celia, non era poco servizio al paese e alla Francia, e per essa a tutte le stirpi latine, l'intromet-

<sup>1</sup> 1834-1835.

terle al genuino concetto delle cose tedesche. Pochi allora s'ingerivano di quel che la Germania pensasse, e quei pochi giuravano nelle sentenze della Staël. La quale, passata in Germania, fiorenti le fortune napoleoniche, a rinfocolarvi antipatie e resistenze con tutto l'ardore che una ambizione reietta può spiegare contro un'ambizione vittoriosa, aveva maneggiato anche l'istoria e le lettere a intenti di parte; e, tolto il ministro del concitato imperio il celere obbedire di Guglielmo Schlegel, in quella rapida e brillante rassegna storico-letteraria ch'era venuta capitaneeggiando, s'era foggata una Germania a' suoi fini, tutta aspirazioni eterree e sentimentalità metafisiche, una patria ideale dello spiritualismo, donde battere in breccia il romano e romanamente tetragono materialismo imperiale. Napoleone, se mai uomo al mondo, rappresentava la vita attiva, ed ella indefessa a rintracciargli in Germania l'antitesi della vita contemplativa; egli era l'eroe della podestà e della parità civile, ed ella a rinvergere i fasti dell'entusiasmo religioso e della devozione feudale; egli, anche quando pareva disvolerlo, era il simbolo incarnato del presente, ed ella a rimestare, anche sconfessandole, propensioni e opinioni e velleità del passato. Così, a docili e impreparati lettori, e in mezzo allo scoppietto retorico delle frasi, la filosofia tedesca era potuta parere una contrita palinodia delle audacie sensiste, quand'era in fondo più assai radicale e infesta demolitrice d'ogni tradizione, come quella che non s'appagava di far convergere ogni cosa alla coscienza, ma colla coscienza medesima costruiva ogni cosa; così quel regresso delle lettere, che i nuovi capiscuola ricacciavano verso i tenebrosi regni della leggenda, piuttosto in onta alle recenti libertà che in ossequio alle antiche memorie, era potuto passare come

restaurazione legittima; s'era potuto credere onesto desiderio di riconciliare la ragione al sentimento, il sensibile al soprassensibile, il finito all' infinito, di reintegrare l' unità dell' ente morale violata dallo scalpello dell' analisi, quel ch' era, piuttosto, secreto intendimento di far traboccare la bilancia dall' un de' lati; così infine, l' *Allemagne* della Staël, una Germania ridotta e purgata *ad usum Delphini*, aveva, malgrado la finezza e il sapor d' arte con che i particolari eran condotti, palliata in complesso la verità.

A siffatte manipolazioni, nelle quali si può dire che una longanime diplomazia usurpasse le ragioni dell' istoria, venne Heine a contrapporre, alla sua foggia, le estreme crudeltà del vero, venne a divulgare l' arcano delle patrie scuole, chiari come i pensatori tedeschi, novelli Essenii a udirne la Staël, fossero meno anacoreti che atleti, e, dietro la cortina di nubi, in cui s' erano avvolti, stèsse piuttosto l' arena che il santuario; e come, invece, i paladini letterarii della Germania romantica sotto il luccichio delle armature nascondessero il cilicio, e meditassero, dietro il bugiardo strepito dei tornei, ricondurci ai silenzi della Tebaide. E l' avviso capitava in buon punto. Il gusto volubile, o, per poco non diremmo, la moda, ponendo affetto a quel che tornava nuovo a forza d' essere antico, cercando nelle dissepolte reliquie di un' epoca lontana e negletta e di tanto più pittoresca di quant' era men civile, l' attrattiva dell' apparato scenico, aveva alla sua volta propagato anche alla Francia la voga del medio evo; voga peraltro ingenuamente artistica nel concetto del maggior numero, se cresceva appunto più intensa in mezzo al fervore delle parti più audaci, e noverava fautori tra i men tiepidi amici del vivere libero. Era un malinteso; ma a furia di malintesi vanno di solito al peggio

le più nobili aspirazioni. Questa di Heine fu dunque una dichiarazione preziosa, tanto più preziosa quant'era meno indettata da gelosie di parte e da intolleranze di scuola: poi ch'egli non pretese chiudere nessuna fonte alle lettere, non pretese vietare agli ingegni nemmeno la mistica penombra dei sepolcreti feudali; ma i più correvi ammonì che, rifrugandone gli avanzi, non si lasciassero andare a idoleggiarli, e non finissero, com'era accaduto dall'altra parte del Reno, a dar corpo alle proprie finzioni, e a porre la tirannia del simbolo in luogo dell'innocente prestigio della poesia.

La Germania letteraria intanto, come un puledro restio che di tratto si sbrigli, dopo avere ricalcitato un pezzo, infilava a precipizio la strada disserrata dai novatori, e smaniosamente riagitando fieri e aggressivi propositi in tutte le forme dell'arte, era per giungere a tale, che non si potesse in coscienza più risparmiarle qualche buona scrollata di morso. *Giovane Germania, giovane scuola hegeliana, poeti politici*, in meno di tre lustri tre scuole, l'una più dell'altra impetuose, irconde, ardenti a scavalcarsi e a contendersi lo sconfinato regno dell'avvenire; quest'è il turbinio che si levò subitaneo, e attraverso al quale il temuto sibilo del nostro umorista ci verrà udito oramai più sarcastico che incitatore; quest'è la burrasca che vogliam vedere un po' dalla riva, prima di ripetere con Heine il virgiliano *quos ego*.

Chi ode per la prima volta il nome di *giovane Germania*, non corra a immaginare altra cosa da quella che fu: non setta, e nemmeno a rigor di termine, scuola, ma un simultaneo sforzo d'ingegni, inteso a promuovere una vasta rinnovazione intellettuale, e risolutosi poi in uno svampo di romanzi, troppo ineguale epilogo a bellicosi principii. La prima avvisaglia s'era

accesa per verità su quel terreno dell' insegnamento, che abbiain visto in Germania sì prossimo al terreno della vita civile; uno di quei giovani *Privatdocenten* che sogliono turbare i sonni alla scienza ufficiale, Lodovico Wienbarg, aveva, durando ancora il contraccollo di Luglio, assalito dalla cattedra le torpide Università, coll' impeto medesimo ond' esse, ai giorni del Risorgimento, investivano la barbarie scolastica; e posto nome di *Battaglie estetiche* alle proprie lezioni,<sup>1</sup> le aveva lanciate come un manifesto alla schiera degli animosi, degli impazienti, dei giovani, di quella ch' ei chiamò primo la giovane Germania. Rigido litorano del Baltico, Wienbarg non si culla nelle oziose fantasie degli Svevi; postochè le tendenze idealiste hanno inclinato la Germania a vagheggiare nell' arte, di preferenza al carattere patrio, un archetipo assoluto ed universale, ei dà il tracollo all' opinione in contrario senso; ricusa addirittura la teoria dell' assoluto, e ridotta l' arte a una contingenza, a uno strumento del paese e dell' epoca, vuole che nella Germania dell' oggi essa intenda unicamente ad accelerare la crisi, il salutare passaggio dalla contemplazione all' azione, e però unicamente s' informi al magistero dell' ironia; di un' ironia più byroniana che volteriana, tale, con meno arabeschi e più disegno, quale s' annunziava in Gian Paolo. È insomma l' *humour* delle *Briefen aus Paris* di Boerne e dei *Reisebilder* di Heine, che Wienbarg innalza a teoria.

Se non che l' *humour*, dono naturale e di primo getto, mal poteva diventar regola, e, come parola d' ordine, trasmettersi di fila in fila; onde gl' ingegni, ed eran valenti, che s' accalcarono a quella chiamata di Wienbarg — Gutzkow, Laube, Willkomm, Mundt, fecero

<sup>1</sup> *Aesthetische Feldzüge*, Hamburg 1834.

tolta ch' ebbero a prestito dallettato, non s' ebber per que- conferirono bensì alla forma la sostanza, e tutti a gara si e lo stile dalle pesanti armon foggie leste, briose, il più erve; ma si può dir di tutti un autorevole critico, cesel-izare la punta. E, quel che è sticismo delle scuole vecchie, el gergo mistico delle scuole in voce il trionfo degli istinti, eria, il prossimo regno delle ro ottenebrando intanto e assenza del pessimismo la quoa bramosia di cose nuove che ovane Germania il sogno plala svogliava di tutta quanta delle idee e delle istituzioni rno, perfettibile, ma indistrutria; e tutto involgendo in uno ndo orizzonti ignoti, essa finile corrucchio del mondo, che tima sua fase letteraria (*das* n precoci languori le splendide

elle moderne lettere tedesche ile Montagna: il drappello dei r indomita audacia — Ruge, Bruno Bauer, — la giovane mava chiamarsi, sorse alla rille; confinò nelle mere lettere, le penne eleganti che s' eran ratore; pigliò essa in pugno le

armi e le agitò, di ben altro polso, contro la redi-viva scolastica: ma recò nel proprio campo l'intol-leranza degli avversarii, si cacciò con loro nel gine-prajo di una discussione quasi teurgica, guastò ogni cosa colla violenza.

Ed è prezzo dell'opera notare, anche nel breve àm-bito delle lettere, come codeste esuberanze s'incontras-sero colle esuberanze contrarie. Quella sovranità filoso-fica che Hegel aveva esercitato su i più remoti campi del sapere, i neo-hegeliani vollero estendere sulla poe-sia; ed era fin qui ambizione legittima, perchè alle va-ste sintesi che la filosofia può annunziare in tempi di matura civiltà non si saprebbe contendere un valore poetico, tale, per lo meno, da emular quello, al quale inconsapevolmente s'eleva l'ignaro sincretismo delle età primitive: ma, se era lecito esortare i poeti a ritem-prarsi nella scienza, era soverchio sforzarli a dogma-tizzare colla scuola. E sì che la scuola neo-hegeliana si avvenne in un ingegno flessibile per natura e gentile, il meglio fatto a rammorbidirne le durezza e a stene-brarne le ambagi, se a tanto fosser potute bastare onestà d'affetti e luce di poetica bellezza. Sallet, il poeta dei neo-hegeliani, sbandita l'acerba invettiva e la facezia irriverente, prestò alle eresie della scuola la candida e austera coscienza di un convinto evangelizza-tore; ma s'andò anch'egli a perdere nelle secche di quella sofistica interpretazione, che vuol trasformare in mito filosofico la pia leggenda degli evangeli; e affogò la musa nella greve fraseologia di uno scoliaste alessandrino. E Schefer, un altro poeta hegeliano, che lo aveva pre-corso celebrando con sincero entusiasmo, alla maniera dei nostri Francescani, l'alito della divinità in ogni parvenza della natura, rincarì poi su quelle velleità catechistiche di Sallet, e venne ammorzando nelle sot-



tigliezze e nel paradosso ogni superstite barlume di poesia.

Le quali eccentricità, che in piena età matura di una grande nazione accusano squilibrii non perdonabili che alla decrepitezza e all'infanzia, parrebbero ricondurci a Fra Jacopone o forse più su, a Plotino ed ai Gnostici, se già non trovassero in casa e a breve intervallo d'anni, un troppo significativo riscontro. Lasciando da parte il merito artistico, ognun vede il riscontro che si fanno questi *ultra* della metafisica e gli *ultra* della teodicea; ognun capisce che le ubble ascetiche d'Arnim e di Novalis e questi sfoghi panteisti o umanitarii di Schefer e di Sallet, scaturivano da una istessa sorgente, dalla irrequietudine d'animi defraudati della salubre operosità della vita, esinaniti nell'atmosfera irrespirabile della speculazione solitaria. Era una malattia, altri potrebbe concludere — e forse il gergo medico non sarebbe al tutto qui fuor di luogo — variamente atteggiata secondo i temperamenti, ma radicata in una medesima sede; e uno solo era il rimedio: come il lavoro è il farmaco dei melanconici, quel che bisognava a questi spiriti fluttuanti nel vuoto, era l'ancora della patria.

E il nome della patria, se non altro, buona o trista che fosse l'occasione, aveva intanto riecheggiato sulle rive del Reno. Dieci anni dopo la rivoluzione di Luglio, una nuova lega europea era parsa minacciare la Francia; a quei romori di guerra, la fibra tedesca si era scossa, le gelosie nazionali, un momento rideste, avevano agitato cavalleresche distide, e cantato

No, non l'avrete, il libero  
Reno tedesco....

con quel che segue. Ma gli errori antichi non potevan

rifarsi; le ingratitudini dei principi, gli sfruttati entusiasmi di cinque lustri addietro, avevano deposto negli animi un tesoro di rancori: e dalla coscienza nazionale, che tornava a risentirsi, mentre appunto un principe nuovo saliva il trono di Federigo Guglielmo, non tardarono a levarsi voci di rimprovero e di dolore. Berlino, che era rimasta, dopo il periodo eroico delle patriottiche Università, e malgrado tutti gli sforzi retrogradi de' suoi pietisti, centro del moto e della coltura tedesca, diventò segno alle magnanime impazienze del pensiero. Quel generoso anelito di libertà che già aveva trovato un varco sotto i pseudonimi, fatti omai più del nome illustri, di Grün<sup>1</sup> e di Lenau,<sup>2</sup> e aveva ispirato le *Passeggiate di un poeta viennese* e modulato il patetico *Carme del Savonarola*, riescì finalmente a sprigionarsi dal limbo delle allusioni, e a penetrare nella vita viva; e fu vista, come per incantesimo, sorgere la pugnace coorte dei poeti politici.

Il primo ad aprire la lizza, Hoffmann di Fallersleben, è un buon camerata, che sposa volentieri la canzone al tintinnio dei bicchieri, uno scolare del *nunc est bibendum* d' Orazio, e del *trinquons* di Rabelais e di Désaugiers e di Béranger: ma in fondo ai bicchieri, trova anch' egli l' arguzia e il frizzo procace; il dabben *Michele*, il vecchio tipo popolare della Germania, rompe finalmente lo scilinguagnolo, e i pettoruti burgravi, i neri e bigi ipocriti, gl' immobili *filistei*, cominciano a toccarne di belle. La marea monta: Dingelstedt, ghermita a volo un' immagine di Hoffmann, si reca fra mano la lanterna e il bordone della scólta notturna (*Der Nachtwächter*), e in siffatto arnese, quasi a dare un fratello Eraclito al Democrito di poc' anzi, va visitando

<sup>1</sup> Conte d' Auersperg.

<sup>2</sup> Niembsch von Strehlenau.

e e le menzogne cittadine; po-  
bordone e corre la poste, e a  
ta l'implacabile sarcasmo; e  
*a di Giugurta*, e Monaco, città  
*da greca*, e Berlino, la Mecca

da ciascuna al giudizio.

con le geremiadi e dar dentro  
oco saettare gli strali di Ari-  
a un bisogno, anche la mazza  
vevo sdegnoso dell'idillio, che  
di Boerne e, a impresa, l'*ich*  
di Hutten, si leva con entusias-  
, e sfida i morti in nome dei  
sa in faccia al trono, in faccia  
entrambi, e d'ogni croce vor-  
e a chi l'osi, promette il per-

bracondi giambi, ai quali si po-  
ridondanza e l'iperbole, se lo  
ido e pensato e sicuro di sè,  
cirsi, e d'ogni banda, tributi:  
d'altra stirpe, come Beck e  
a commescere alla gran cor-  
idioma delle passioni germani-  
iari. Appena se, in tanta ressa,  
ancora l'arte nell'arte: Freili-  
rista che pensatore, un devoto  
alla Orientale di Rückert, si  
si ricordi, a perseverare negli  
odò a piantare le tende della no-  
i e alla Mecca e persino al Congo

e in Guinea, e non dubitò gittarsi con Rolando fra i burroni di Roncisvalle, e farsi vilipendere è relegare dai poeti politici nelle deserte castella del romanticismo; ma, a lungo andare, l'isolamento venne in uggia anche a lui, e mosse anch'egli contrito al nuovo campo a recitare il suo *confiteor*, e ad ascriversi alla nuova fede.<sup>1</sup> Egli, accostumato alle sabbie del deserto e ai principi negri e agli sceicchi, e vissuto la poetica sua gioventù tra leoni e sciacalli e giraffe e gazzelle, s'accostò infine a cantare la miseria dell'operajo e le ambascie del prigioniero, e la morte atroce del villico, caduto sotto l'archibugio feudale del guardacaccia.

Certo era fenomeno d'alta significanza questa disciplina volontaria che a tutta una generazione di letterati pareva imporre come un obbligo, e quasi come una milizia comune, il poetare di patria e di libertà. Ma questo indirizzo medesimo, questa abitudine di cercare nella poesia uno sfogo ai sentimenti nazionali e liberali, mentre ne attestava fuor di dubbio la vitalità tenace, veniva a mostrare in pari tempo la mancanza di un terreno più acconcio alla lotta, e soprattutto la indeterminatezza e la vaga generalità di siffatte aspirazioni. Bene il prestigio del ritmo e l'enfasi del numero procuravano d'orpellare il vacuo delle dottrine: ma il vacuo traspariva pur troppo; e più d'una volta la prosa si sarebbe trovata a mal passo, chi le avesse chiesto il fondo logico ed il costruito delle rimate apostrofi e delle armonizzate invettive. D'altra parte, la gelosa intolleranza, peste antica delle parti civili, e, sotto larva d'intolleranza, spesso anche l'astiosa impotenza, s'eran date a correre la rassegna degli ingegni, e a ricacciar nelle file con l'invida livella chiun-

<sup>1</sup> *Ein Glaubensbekenntniss*, Mainz 1844.

que facesse atto d'escirne, e ad inquisire per dir così, e a rimproverare ogni screzio e ogni licenza, che altri s'avvisasse d'introdurre nell'uniforme. Lo che con quanta offesa fosse del vero genio, il quale vive di moto e di spazio e di libertà, e con quanta irrita-

è facile immaginare. Ed anche versene per sè medesimi, non agli amici dell'arte il vedersi tanto v'ha di meno artistico al alle polemiche del dì per dì; e sì minutamente e sì bene, voce più autorevole, con la va per vinta, e non trovava peti che di levare il campo, e irruenza delle preoccupazioni aspettando i tempi sereni, a della poesia.

questo che potesse garbare a eratamente, avesse pur ancoato il bernoccolo dell'ostinare le meraviglie se qui, sulle dove abbiain visto i politici lerio, ritroviamo atteggiato anfonico, all'inesorabile sogghiva spronato i morbidi Svevi a più seria, che non fossero alinteso *nazionalismo*, grettaente loquace, e per giunta indell'arte, era troppo più che n Heine la sacra bile dell'artida paventare, ma da cercar l'impopolarità. Con che smisuse a sfidarle, e con che tenea, di mezzo al nembo, la stella

dell'ideale, e come non irritasse le fibre de' suoi compaesani se non per farle più tese, il verranno mostrando, cui non sia fallita già la pazienza d'accompagnarci, le opere virili del poeta, quelle che volentieri chiameremmo della sua seconda maniera: *Atta Troll*, *Deutschland*, le *Neue Gedichte*.

## VI.

### *Atta Troll. Le Neue Gedichte. Il Deutschland.*

*Atta Troll* è per avventura l'invenzione più singolare che l'abborrimento della trivialità e l'impazienza di francar l'arte dalla disciplina dei partiti abbiano ispirato all'ingegno di Heine. Quando il bizzarro poemetto comparve, stampato la prima volta a frammenti in un giornale letterario,<sup>1</sup> ferveva intensa la mischia dei *politici*: le Muse, a dirla col pittoresco linguaggio del nostro umorista, buscatesi il severo divieto di più girovagare scioperate e sventate, avean dovuto acconciarsi da ancelle presso la nazionalità teuto-cristiana; il patriottico vaniloquio eroicamente affogava in un mare di generalità; e, come quel fanatico marinajo americano che da un albero di nave si buttò in acqua gridando: « io muojo pel general Jackson! » così molti, se diam retta a Heine, altrettanto efficacemente morivano, in verso ed in prosa. L'ingegno, pericolosa dote — è sempre l'umorista che parla — tirava con sè il sospetto di tiepida fede; in questa antitesi della fede e dell'ingegno, l'invidia aveva trovato il suo Achille; e alla turba era anzichenò lusinghiero udir ri-

<sup>1</sup> 1844.

niva a dire a un dipresso  
 , di buona regola, cattivi  
 er converso, sono tutt'al-  
 l che monta non è la mu-  
 allora, se mai, d'entrare  
 diritti del genio; e que-  
 osamente ne attesta gli dèi  
 to della sua vita, fu anche  
 emetto, in cui tutto, dise-  
*ta contro i plebisciti dei*  
 ione politica, grama can-  
 n altro amante geloso del-

siamo ad ammetter del-  
 in po' anche, se si vuole,  
 our, confessiamo che, se  
 xcia di veder tempestare  
 sentimenti di patria e di  
 ni stonatura non ferisce  
 ritto al cuore. Nè il trat-  
 nostre potrebbe farci di  
 iverenza che le sfregiasse:  
 re vicini maligni, sogguar-  
 bignando, alle magagne e  
 e l'apatia del villano per  
 e è turpe fra compaesani,  
 mondo è incolpevole. Non  
 o, nell'accogliere le giu-  
 nno saputo noi pure sde-  
 dalla coppa dorata ove  
 e ne fosse rimasto un dub-  
 ai compatriotti il veleno  
 sian usi, d'altra parte, a  
 ginare intenzioni dove gli

scrittori le sconfessano; nè mai scrittore si levò con accento più verace e con più fiera energia contro una calunnia, che Heine non facesse contro queste accuse di lesa patria, che d'ogni banda lo assalsero: — « Del valore estetico del mio poema io fo buon mercato.... e può essere letterariamente condannabile. Ma tu menti, Bruto, tu menti, Cassio, e tu pur menti, Asinio, quando asserite il mio dileggio colpire quelle idee, le quali sono preziosa conquista dell'umanità, e per le quali io pure non poco ho combattuto e patito. No, proprio allora quando coteste idee giganteggiano in tutta la loro maestà e la loro luce davanti al poeta, un irresistibile impeto di risa lo assale, se gli vien visto a che goffo e sconcio e laido tenore possa ridurle la inettitudine dei contemporanei.... Ci sono specchi faccettati così a sghimbescio, che, se ci si mirasse Apollo, v' apparirebbe anch'egli distorto in modo da muovere a riso. Ma allora si ride dello sgorbio, non del Dio. » — E dopo ciò, crediamo poter noi pure, senza rimorsi, abbeverarci alla vena gioconda dell'umorista.

Atta Troll è un orso dei Pirenei — ci guardi il cielo dal supporlo della Selva Ercinia — il quale, nojato di ballare a tondo sotto la frusta del saltimbanco, spezza un bel dì la catena e si rinselva, e viene a predicar nel covo ai figliuoli un patriottismo e una fede prettamente orsina. Orso dabbene e compunto spiritualista, ai rimpianti della terra non rimane di mescere le speranze di cieli foggiate alla sua taglia; grande inimico della *infame proprietà*, e degli *aristocrati*, e del ranno e del sapone, ei tuona contro l'umanità usurpatrice e la borsajuola società; e a Monorecchio, il figliuolo del suo cuore, che

Fior d' autoctona còltura  
Sol dilige il patrio accento,



Nè mai scese all'onda impura  
Del pagano empio sermon,

fa pronunziare a mezzanotte, sulla pietra druidica, infanti giuramenti. E al poeta che s'imbatte nei due strani grugni, una più strana reminiscenza solca il cervello:

Ve' bizzarro incontro il mio!  
Queste voci mi son conte;  
Fors'è al dolce ostel natto  
Ch' i' le intesi un dì suonar?

• La satira è acerba: ma all'irrequieto ingegno anche la satira è poca, se non vi mescoli la parodia letteraria. Quand'ei voglia fare un tramonto o un'aurora o un chiaro di luna, noi mettiam pegno che, se tutti li ricordasse, non lascerebbe d'incastonarvi pur uno dei romantici gioielli sull'andar di quello del Musset,

. . . . Et c'est dans la nuit brune,  
Sur son clocher jauni,  
La lune  
Comme un point sur un i.

Ma se questa del Francese gli sfugge, non gli sfuggon certo le eccentricità anche assai meno risentite dei poeti di casa sua. Così, verbigrizia, per dare un riscontro a quella celebrata strofa del *Principe negro*, una delle più famose ballate di Freiligrath, che suona:

Dalle regie bianchissime tende  
Esce il negro in arnese di guerra;  
Dalle candide nubi si sferza  
Torva e fosca la luna così...

egli incomincia un capitolo d' *Atta Troll* a questa foggia:

Come lingua di scarlatto  
Che da negre aride labbia

Schizzi un re di *Freligratto*  
Boccheggiante di furor,

Così fosca e torva esclà  
Fuor dai nugoli la luna....

e il povero *Principe negro* rimane, per tutto il poema, il chiodo, a cui Heine appicca, ogni qual volta glien cada il destro, le sue più spietate e scarmigliate figure.

In fondo però, e malgrado l'ancipite sarcasmo, quel ch'ei rivendica qui, è soprattutto la libertà della musa; questa dell' *Atta Troll* è un'orgia d'arte che il poeta indulge a sè stesso; e v'ha tale sfuriata di poetica indipendenza, tale scroscio d'irrefrenabili estri, che ci ricorda il *Pegasus am Joche* di Schiller, sì vagamente tradotto dalla matita di Retzsch, l'aligero rovesciatore di cocchi e carri e fin di sacri aratri, pur che riesca a tuffarsi nel suo elemento natto, nell'etere impalpabile;

Dove piace al baldo ingegno  
Drizza il corso e batte l'ali  
Della favola nel regno  
Il mio Pegaso gentil.

Non è nato a premer terra  
Come il docile somiero,  
Nè fra gli èmpiti di guerra  
Fremebondo a scalpitar....

E in groppa a cotesto suo Pegaso il poeta fa una sbriagliata carriera, e i lettori che gli si affidino,

Di qua, di là, di giù, di su li mena,

tra i greppi delle sierre e i vapori delle convalli e le visioni e le fiabe, alla maniera di Tieck e di Hoffmann e del *Corno magico*; e quando infine ha bene intrecciato al racconto fantastico della caccia, dove cade trafitto Atta Troll, quanti più sa arabeschi e paesaggi e comiche

macchiette e chimere e profili di greca eleganza e di sentimento orientale, volge a sè stesso con un melanconico sorriso la domanda del cardinale Ippolito a messer Federico, e anticipa le sorprese degli amici letterati e

Ense, è ver, sono gli accenti  
la dolce età svanita;  
che il trillo anco vi senti  
la nova acuta età.

se è l'ultima canzone  
romantici boschetti,  
l'fragor della tenzone  
tapina affogherà.

ricusi all'austerità dei tempi e dei pro-  
a lo irritano le flaccide ampolle e le vel-  
al cimento,

nguellucci in fregolina  
e un fuscel per arme han tolto,  
ammian l'aquila divina  
e il fulmine a trattar...

ei nuovi còmpiti, e insieme il pungente  
arte scaduta, si riassumono nell'ultima

ri tempi ed altri augelli,  
ri augelli ed altri canti:  
e perchè mi pajan belli,  
ri orecchi, o ciel, mi dà.

ne lamenta così inaridite le scaturigini  
avolta ogni leggiadra finzione in quel fer-  
gl'introna gli orecchi e sembra spandere

. . . . lungo ne' campi  
gi un tumulto e un suon di tube,  
o' le tinte al ritratto, non del suo paese

soltanto, ma di questa nostra umana natura, alla quale, se sfioriscono a inoltrata civiltà le beate illusioni dell'adolescenza, restano in compenso i fecondi travagli della età virile; e resta anche sempre, in mezzo a tutta la scabra merce degli interessi e alla rapina delle opinioni e delle passioni, un fondo inesauribile d'istinti e, a dir così, d'appetiti poetici. E Heine calunnia più di tutti sè stesso, però che a provare che la poesia vive, egli non ha che a levarsi; non ha che a sciogliere la voce, e come l'usignolo di certa sua canzone, a dire « sia il canto » perchè il canto sia. Codesto argomento eroico dell'esempio, in ogni cosa, ma in arte soprattutto, val meglio d'ogni polemica: nè poteva fallire a Heine, nè gli fallì colle Nuove Poesie.<sup>1</sup>

Nelle quali, fin dal bel primo ciclo, è veramente una primavera novella che ne arride (*Neuer Frühling*); è l'anelito stesso del *Buch der Lieder*, che si diffonde a serenare i cieli dell'arte, e gli aspetti, burrascosi ancora e fremebondi, della terra natia. Leggere il *Neuer Frühling*, o piuttosto lasciarsi andare al ritmo di queste amoroze melodie, è come passeggiare, dopo un temporale, in una bella campagna; di mezzo agli ultimi fiati del nembo, che ventano ancora, tutto rinasce e risaluta la luce; la terra vapora le sue acri fragranze, e il sole, che va a posarsi sulle cime degli alberi agitate e inondate, fa scintillare ogni fruscolo come un cinto di gemme. E qualche volta il poeta vi s'inebbria di quell'ebbrezza erotica del Cantico dei cantici,

Tra' fiori m' agito  
Co' fior gioisco,  
Dal novo giolito  
Vacilla il piè.

<sup>1</sup> *Neue Gedichte*, 1844.

ciulla, reggimi,  
 sbro d'amore,  
 mondo immemore,  
 ado a' plè.

o dell'amore e l'anelito della natura  
 stesso poetico orgasmo, e mesco-  
 endano sembianze e affetti e lin-  
 visto qualcuna di quelle strane  
 lville, dove, raccostando le arcane  
 agli traspone forme, sentimenti,  
 ra serie, e animalizza l'uomo, e  
 e piante e le pietre, e fa pensare  
 i fiori e danzare le stelle? Or bene,  
 nza di fantasia che proruppe dalla  
 e il trascinò anelante, come in una  
 alle tristi soglie della demenza, si  
 ia di Heine; ma nel grottesco non  
 e non si ferma che tra immagini  
 un genere che tiene del sottil con-  
 fici di poesia, e insieme, se non è  
 re spontaneo e quasi infantile del

gir di notte, in primavera?  
 fatti escir di senno,  
 n vizzo e han trista cera,  
 ogn' arrossir denno,  
 ia come la morte  
 iti, e treman forte.

a, che famiglia pia  
 verità mi pento,  
 lpa della colpa mia:  
 , o potev' io l' un cento  
 ano sporto il capo fuore,  
 con le stelle all' amore?

Così, tenzonando con la *casta diva*; e più oltre:

O dite mo' chi l'ha inventate l'ore,  
L'ore, i minuti, e tutto l'orologio?  
A mezza notte il verno, e' fu un dottore,  
Un dottor segaligno e mogio mogio,  
Che stava il topolino ad ascoltare,  
E i tintinni del tarlo a noverare.

Il bacio, o dite mo' chi l'ha inventato?  
E' fu un labbruzzo florido e beato:  
Baciava, e non pensava da vantaggio,  
Era la dolce stagione del maggio,  
E venian su saltando i gai fiorelli,  
E il sol rideva, e cantavan gli uccelli.

E queste sono fole leggiadre; e anche il ricreare leggiadramente lo spirito dalle tristezze della realtà, se non è fra gli eccelsi fini a cui giurare la vita, è ad ogni modo tra i più amabili officii della poesia.

V'è poi sempre, anche dove la materia appare più frivola, nel giuoco secreto delle menti, in quella mirabile combinazione d'impulsi che vi genera il moto, nelle coincidenze e, a dir così, nelle vibrazioni isocrone degli ingegni, un argomento di non frivola curiosità. Chi non saprebbe volentieri, per esempio, da che lampo di analogie fosse suggerito, anni prima, lo stesso motivo di poc' anzi a un altro poeta?

Laissons la vieille horloge,  
Au palais du vieux doge,  
Lui compter de ses nuits  
Les longs ennuis.

Comptons plutôt, ma belle,  
Sur ta bouche rebelle  
Tant de baisers donnés....  
Ou pardonnés.

Son versi di un bell'ingegno che la Francia lamenta  
perduto, e di cui già ci corse il nome sotto la penna,  
di Alfredo de Musset; e forse, per trovar l'origine di  
quel sembiante di famiglia ch'egli ha comune con Hei-

ron, del quale questi  
o, ereditarono l'oro  
i, imitatori e facitori  
lare gli spiccioli.

tanto più manifesta,  
ersi se non dal cuore  
ia natia, e vi pene-  
sensualità. Al *Neuer*  
inda (*Verschiedene*),  
rezio di nomi fem-  
eporello: e ciascuna  
livero, e la sua di-  
'amare, dalla gentile  
o, alla turba sfron-  
rigina delle facili eb-  
a, da perderci quel  
lettore. Chi ha deli-  
*d' Amaegui* e la Ca-  
ovar qui men gaja  
o starci punto più a

zia inimitabile,

ola,  
sen' fuggi.

Ma senza fine è il guardo,  
E senza fin sereno  
Il ciel che nel tuo seno,  
Tutto sparso di stelle, un guardo apr

lo che più crudamente e con più sensuale efficaci  
Musset aveva detto in meno d'un verso:

.... et de ces regards longs  
A s'y noyer —

Se non che qui in Heine troverà quello che cercare  
forse invano nell'altro: improvvisi ritorni del cuo  
assalti di pensosa tenerezza, che strozzano a mezza  
la celia e scuotono lo spirito dall'afa dei sensi, come  
pensiero serio che s'affacci in un'orgia,

Un tempo io m'ebbi una patria gentile,  
Dove bella mi parve  
Ramosa quercia e mammoletta umile:  
Il sogno sparve.

Dolce il natio sorriso, e dolce quella  
Che le amorse larve  
Materna mi blandia nota favella....  
Il sogno sparve —

e non sono contrasti cercati, *effetti* di stile:

Tacqui gran tempo, e allo spirto dolente  
Oggi la musa rinnovella i doni:  
Come vengon le lagrime repente,  
Così vengon repente le canzoni.

.....  
Quando a Germania mia penso la notte,  
Non c'è più verso ch' i' ripigli sonno:  
Più chiuder le pupille non si vonno,  
E mi piovon le lagrime dirotte....

E forse il supremo pensiero del poeta è in questi i



## I SEGNI DEL TEMPO.

emonio profondi sotto il volu-

ci sentiam per giunta incalzati  
amici delle divagazioni poeti-  
giarci altrimenti a tutte queste  
o la bella leggenda simbolica del

, un pro' cavaliere,  
re delizie non conte,  
di Venere al monte,  
tett'anni ci ste'....

ro un ciclo di *Romanze*, dove  
medesimo scontro delle due mi-  
altra volta, quel perpetuo as-  
l e di nixe da un lato, e di  
loni dall' altro, a un duello che  
e dove l'una e l'altra mito-  
vano tanto spazio, che non ne  
per canzonare le miserie pre-  
il sole, le lucciole che vogliono  
che ostentano la gloriosa ma-  
ebbero padre l'asino di Sancho

no, poco meno che intatto, alla  
iù che di passo attraversiamo  
ni,<sup>1</sup> quei *segni del tempo*, quel-  
attualità (*Zeitgedichte*), con cui  
Nuove Poeste. Qui l'uomo si  
rbidi aremmi, e il compagno  
venta il compagno d'armi di  
stesso genio ironico e provo-

che spadroneggiava, quando questo  
olta.

catore, che va a cercare e a titillare con amara voluttà la ferita dov'è più dolorosa:

Siamo Germani, brava e buona gente,  
Dormiamo i sonni delle nostre biete,  
E se, al destarci, spesso abbiamo sete....  
È d'acquarzente —

tal quale lo stesso sarcasmo per gli *orator baccanti* e le *patriotiche Babelli* e

Il far da Gracco e da Robespierino,

svampati in fumo ed in nebbia; ma c'è dentro anche la stessa recondita potenza: e quando Heine s'acciuffa con qualcuna di quelle nostre vecchie conoscenze dei *poeti politici*, e l'investe di sarcastiche domande, ci sembra riudire come un'eco dei nostri vernacoli:

Orsù, *notturna scolta* poveretta,  
Che vieni a noi sì dolorosa e zoppa,  
Dinne, che fu di mia gente diletta,  
Che fu della diletta libertà?

Ma, ripetiamo, ai lettori il resto. Le *Zeitgedichte* non sono che un intermezzo fra quelle due commedie aristofanesche, di cui già abbiám visto in *Atta Troll* la più strana, e ci tarda vedere la più varia e scintillante nel *Deutschland*.

*Deutschland* è l'odissea di un epicureo, a volte attico come Alcibiade, a volte maccheronico come Rabelais, che rivede le buccie, cammin facendo, agli smunti bastardi del medio evo tedesco. Il poeta, reduce in patria dopo tredici anni, s'imbatte, sul bel primo entrarvi, in quelle nenie sveve che han cullato la sua giovinezza; una bionda fanciulla le va salmeggiando, e il prestigio delle memorie lo muove quasi per un momento alle lacrime; ma, al solito, la riscossa è feroce; e quando,

DEL POEMA.

seco nelle sbarre d'una dom-  
matto gusto ei la frodi d'un  
ere:

a rovistare  
entro al fardello  
e s'ha a trovare,  
i ho nel cervello —

apostrofi e d'epigrammi ar-  
e romantici ed elmi appun-  
no addosso dai cieli la fol-  
bbe contare le scintille d'un  
r sul terreno sacro a tutte  
ti alla mole incompiuta del  
morista non vuol vedere che  
ate dei gufi.

o il padre Reno; e il vec-  
provvide iperboli che taluno,  
elli di là, ha lanciato per suo  
i amici, i Francesi; e Heine  
che anche di là non si ride, e  
i son messi a dieta, e pen-  
lista. Intanto annotta, e per  
qualcuno, ombra che sia od  
demone familiare delle sue  
ran pezza non avea riveduto;  
una scure; e interrogato —  
e non precede il giudice più,  
ue,

io non m'affretto,  
fa vo diretto:  
ro t'ha suggerito,  
o 'l fo compito. —

sonno, perchè il poeta s'è

cacciato fra le coltri colla voluttà di chi cerca ai sogni un ideale, la tetra visione ricomincia: affranto, trafelato, il poeta cammina, cammina, il cuore gli si gonfia, gli si spezza; e se con le dita intrise nel proprio sangue ei tocca lungo la via alcuna delle vecchie case cadenti, la squilla dei morti risuona. Passano sulla pallida luna le nubi, galoppando come nere cavalle; una porta è spalancata, egli entra, e, fra cupi silenzi, penetra fin dove brilla in mezzo ai ceri un sarcofago. Tre scheletri in abito regale vi si rizzano a fargli il sermone; ma loro non vale maestà di corona e di tomba: — Voi appartenete al passato, bestemmia lui di rimando, e qui strameggeranno le gaje cavallerie dell'avvenire — a un cenno, piomba spietata la scure, fiotti di sangue sgorgano dal petto al poeta, e si sveglia. — Truce fantasia, la quale sembra tornare a sbuffi nelle sue collere, e già, sulla fine del *Buch der Lieder*, pingeva il paradiso scalato dai giganti e dai koboldi del Nord.

Nel seguente capitolo, Heine viene beffardamente a mettere in rima il prezzo delle poste prussiane; e se un momento pajono scendergli al cuore le delusioni di quelle pacate borghesie, che indarno hanno sperato disfarsi d'una postuma feudalità, e indarno aspettata dall'Occidente una dea che s'è azzoppata cammin facendo, non v'è troppo a fidare nella durata — non diciamo nella sincerità — del suo corrucchio; poco stante infatti ei se 'l rituffa nei guazzetti di tavole rotonde che non son quelle d'Arturo, e in facezie che sentono d'avanzo il tanfo della taverna. Nemmanco la sacra selva d'Arminio non lo disarmo, e non gli è motivo che a celebrare con rovente ironia i gloriosi frutti che dalla sconfitta di Varo gli sembra raccogliere la sua assonnata e temerità, che, avventandosi a quanto il patrimonio di un popolo, non può

ACCUSE E DIFESE.

duta in grazia dell' intenzione, e do-  
provocar rampogne dagli uomini  
ia e più teneri delle sue tradizioni;  
ancarono. Ma già, come s'ei le an-  
levi, fratelli, risponde ai lupi della  
turbabile umorista,

ie ch'uso affibbiarmi  
Per riscaldarmi,  
etelo, non m'ha portato  
A rinnegato.

ecora, non sono cane,  
Nè scannapane:  
anima, di lupo intenti  
Arroto i denti.

dergli sulla parola.  
stanza, del resto, che milita forte in  
a lotta che, per riescire allo scherno  
e durare contro i proprii istinti. Chia-  
e le intime propensioni del suo ge-  
le poetiche attrattive dei tempi an-  
sforzo quello che il farne man bassa  
n si può credere ch'ei voglia dare a  
riposto intento, questo travaglio del-  
ve in cuor suo soffrire prima di  
li meglio ama le ingenue fragranze  
che qui, in pieno bacchanale carna-  
egli indulge al proprio genio, ancora  
ei diafani azzurri, che hanno arriso  
fantili. Tutte le pietose fiabe della  
in mente: e la bella figliuola di re,  
ncella, e Barbarossa, il misterioso  
ella caverna del Kiffhaüser, in mezzo  
immobili, ai lanzi irti di ferro e

assopiti, all'armi affasciate, assonna ei pure, o chi sa? medita tuttavia dare il segno e levare il vessillo. Nè industria di traduttore potrebbe rendere l'impalpabile prestigio di fattura e di ritmo, onde queste fantasie vanno adorne,

O suonan pur dolci, o rìman soavi,  
Le magiche istorie narrate dagli avi!  
Ancora il mio cuore balbetta alla mamma:  
« La vampa del sole sia vindice fiamma! »

che è l'usato ritornello delle avite e materne canzoni.

Alle quali ripensando, il poeta, tra un piovigginar sottile sottile, e il diguazzar dei cavalli e il cornare del postiglione, appisola, e in sogno — i sogni, ha detto il nostro Porta, sono la provvidenza dei poeti — rivede la caverna del Barbarossa. Il prode vecchiardo centenne gli fa cortesia, e passeggiando e pispigliando seco familiarmente, gli mostra e novera, con ansia d'antiquario, i proprii tesori: — Armi e cavalieri non mancano; scarleggiano i cavalli, e li aspetto; tosto ch'io n'abbia il conto giusto, non dubitare, dice il vecchiardo, do dentro. Dà dentro compare, dà, grida il monello, e ti piglia asini, se non bastan cavalli. Al che Barbarossa, in un pretto italiano che deve avere imparato dalle nostre parti, — Roma non fu fatta in un giorno, e chi va piano va sano. — E via di questo passo, domanda novelle del mondo, perchè, dalla guerra dei sett'anni in poi, non sa nulla; di che il poeta con pacatezza beffarda gli narra una truce istoria di ghigliottinati e di ghigliottine da mettere i brividi, e il regale fantasma ne sale in furore; ma il narratore grida e strepita più forte di lui, e — statti — gli dice, voltandogli le spalle con la perfidia del Parto — alla fine, che mai cale a me di fantasmi? — Questo, in sogno; desto poi recita una palino-

dia più tagliente dell' invettiva, e invoca il forte Svevo,  
 perchè se non può francare i nipoli

me,  
 nume,  
 a riesce  
 nè pesce,

on medio evo da senno.  
 losene rinchiavar die-  
 me Ulisse quando udi  
 rocca dell'antro, e, la  
 mato, patisce di un in-  
 ino, più che di passo  
 di uno staterello, che,  
 resta per buona metà  
 alla metà del viaggio,  
 ad abbracciare sua ma-  
 ro la sardonica e chiusa  
 lo, aduni gli altri sfo-  
 e e limpidi com'esse,  
 i all'immagine mater-  
 una rara volta, sere-  
 e il ghigno mefistofe-  
 esto sorriso del buon

a bell'alma,  
 nto s' ebbe;  
 e battè palma a palma.

nestica da disgradarne  
 n affollarsi di remini-  
 sta, si confonde all'af-  
 giorno di primavera.  
 primo bacio d'amore,  
 cato i *Reisebilder*? La  
 non serbò illesa, dice

Heine, che l'anima, la vecchia Banca; ma, la dio mercè, le collette l'han rifatta del perso, tutte l'anime buone le mandarono qualche ben di dio, v'ebbe perfino chi voleva mandarle una guarnigione.

E Heine rivede le vecchie conoscenze, e ne schizza, in caricatura s'intende, i profili; Campe tra gli altri, la fenice degli editori, col quale fa un pochetto di baldoria e trinca di un certo vino traditore, donde scintillano i brindisi e le male tentazioni vespertine. Ond' eccoci di nuovo sulla via, a un'impresa che è bello non dire. Se non che la donna, in cui Heine s'avviene, malgrado il poderoso realismo de' suoi vezzi, è una dea, è Ammonia, la dea tutelare d'Amburgo. Ed ella il mena seco alla solinga cameretta, e — sfogo questo di coscienza poetica, che i contemporanei possono appuntar di superbia, ma i posteri perdoneranno — gli si confessa infedele ai vecchi amori per Klopstock, e innamorata di lui: e tra l'amoroso pispiglio esce a chiedergli come venisse in pensiero di rivedere, a mezzo il verno, i suoi nordici lari: — Lunghe notti insonni sospirai — risponde il poeta, che ha ritrovato l'accento del cuore — ànelando ai luoghi dove ho lasciato mia madre e versato le prime lagrime, .

Voleva pianger là dove già pria  
Piansi, e di spine coronai le chiome:  
Amor di patria, o ch'io m'inganno, ha nome  
Questa follia.

Non però ne favello, e nel profondo  
Petto reprimo la fatal ferita:  
Fuor dal casto dolor della mia vita  
Rèlego il mondo.

Non io col gramo tristanzuol mi dico,  
Che per tentar dell'anime la chiostra  
Reca la piaga sanguinosa in mostra,  
Bruto mendico.



La qual solenne professione di fede, ancorchè nella stima dei lettori le possa nuocere la vicinanza ingrata delle baje fra cui s'annesta, rimane la migliore apologia del poeta; e scusa, se non giustifica, quell'acerbezza di sarcasmi che, ad ogni modo, è meno condannabile della svenevole piaggeria.

Ma il poema rapidamente s'approssima al fine. La innamorata dea, che vuol trattenere il suo damo, con ironico pennello gli colorisce le felicità del presente, e, fattogli giurare nelle avite foggie il secreto, s'accinge a rimuovere la cortina dell'avvenire. Quel ch'ei vide, fedele al giuramento, non dice; dice quel che futo; e ripete quella cruda sentenza, che le piaghe non si sanano coll'acqua di rose. E quando ei ripiglia, sovra il seno della dea, i sensi smarriti, ella il ricinge delle poderose braccia, e celebra in rime baccanti il nuovo imeneo. — Il resto narrerà a tempi migliori, lo narrerà a quella generazione che già vive e cresce alla patria, e si scalda al cuore del poeta; però che il suo cuore è amante come la luce, e puro e casto come il fuoco; e alla sua lira fremono le corde istesse che le Camene armonizzarono sulla lira del gran padre Aristofane. Vi è tale augusto personaggio, cui talenta riudire la commedia del vecchio greco, ma, vivo, gli darebbe un coro di gendarmi; or badi, e piuttosto che i poeti offenda gl'iddii, però che questi, non quelli, perdonano; e il Signore scese e ritolse la sua preda all'inferno, ma dall'inferno di Dante non s'esce; non v'è speranza ai conflitti nelle tremende terzine. —

E così, nel nome del divin nostro, si chiude l'opera che, a ragion di tempo, segna l'apogeo della vita letteraria di Heine, e in sè riassume pregi e mende di quella età battagliera, che sta di mezzo fra le prime esultanze giovanili e le effusioni ultime di questo ingegno

sovrano. Pregi altissimi d'arte, quand' anche qua e colà appannati da una volontaria e poco men che cinica scurrilità; mende che la coscienza o deve trovar sacrileghe o sante, secondochè formi giudizio del fine. Ma, anche accettandò, come a noi pare, l'onestà delle intenzioni, non deve rimanere senza biasimo la temerità che ha potuto dare occasione di dubitarne. La patria è come la madre; e non v'è altezza di reconditi intenti, non v'è recondita pietà di pensiero, che assolva dal debito di serbar seco pietosi anche gli atti e il linguaggio. E quando l'onesta rampogna trabocca in beffardo sarcasmo, per smania di far la breccia profonda, si risica di dare in falso e di non farne punta, o fors'anco di ribadire quel che si voleva sconfiggere. Questo è forse in parte accaduto anche a Heine; e gliene avrebbe dovuto rimordere ben crudamente, se l'indole fiera e pugnace non gli avesse fatto velo agli occhi e impedito di scorgere, insieme col diroccare delle fortezze nemiche, anche i danni delle sue batterie. E però, prima di lasciare il terreno ardente delle parti ov'ei tenne il campo, e di ritirarci nei dolorosi silenzi fra cui la sua vita si chiuse senz'altra mèta più e senz'altro conforto che l'arte, non potevamo dispensarci dal dire aperto quel che stimiamo riprovevole in lui; perchè mai non s'avesse a credere che alle nostre simpatie d'artista potessimo volontariamente posporre l'imparziale criterio della ragione.

## VII.

### Les Aveux. Il Romancero.

Lo studio di una forte individualità, che sin qui abbiám procurato condurre sul fondo di tutta un'epoca letteraria, va omai di necessità riducendosi entro più

angusta cornice; perchè il tristo isolamento, in cui si spensero i giorni di Heine, se non gli tolse di conferire al suo paese, gl'impedì di che con l' esempio. Ma o n' ebbe, pare a noi. Abbiain visto Heine là, dell' amore, di tutte ent' anni, nel *Buch der* rigoroso critico nell' *At-* nsore acerbo delle parti ', nel *Deutschland*, nelle o a vederlo ritorcere in ingegno; scendere in e soltanto illumina nel- proprio petto il ferro, rrita, onde il vibrava uale ultima fase, a cui ice, venne astringendo il bile la potenza invitta di rre nella solitudine, non conia che sembra ritem- o è degno di nota, e può istica del genio moderno sicologico, onde il modo e soffreute predomina etti del mondo esteriore. , il mondo fu d' un sol agitarono, il mondo era gi, ogni imitazione della hi deplora lo sbrano del che il mondo medesimo ga degli anni giovanili, ; e non sapeva quanto testa poetica da' suoi ul-

timi canti; e forse non si rendeva pur conto di tutta la profonda verità che racchiudevano quelle sue concitate parole.

Mentre, infatti, nell' antichità l' umano ingegno s' acquetava in un concetto della natura e della società, in cui v' era per lo meno coerenza, ed oltre al quale non si sarebbe saputo immaginare che tenebre e barbarie, nelle società emerse fuori dal naufragio del mondo pagano e procedute attraverso un infinito scontrarsi e attraversarsi e mescersi d' idee, di volontà, d' interessi contrarii, la lotta fu dappertutto; fino a che si potè giungere a un' epoca come questa nostra, che intima eguaglianza e non s' è nettata ancora dalla schiavitù, che predica assistenza ed è rôsa dal pauperismo, che pretende a nazionalità e si dibatte contro la conquista. La mente umana concentrò in sè tutte le contraddizioni, diventò il focolare di tutti i fermenti; e l' inquieta ricerca, la impensierita dubbiezza, un' ambascia ignota agli antichi o da essi per lo meno relegata fra le vittime della fatalità, diventò l' atteggiamento abituale e come la suprema musa del mondo moderno. Di qui la melanconia indefinibile che governa le più spontanee effusioni della poesia popolare, dalla *wehmuth* dei *lieder* tedeschi alla *smarra* del mezzodi, dalla elvetica nostalgia al *doru* delle *doinas* rumene: di qui il risalto concesso al gioco degli affetti, alle intime lotte del pensiero, a tutta intera la propria personalità, dai poeti contemporanei: inclinazione, a dir così, soggettiva, la quale, dissimulata da Heine sotto all' acerbità polemica e ai vivi colori dell' umorismo, finì col prorompere, quando le diè lo scatto una irreparabile infermità; ma proruppe sublime tanto, quant' era profonda; e rese testimonianza di una eroica volontà che sa trionfare anche dell' agonia, per atteggiarsi a *morir con arte* come il gladiatore caduto.

Sarebbe tristamente superfluo insistere sulla sciagura di Heine: basti sapere che un male insanabile lo colse quasi d'improvviso sullo scorcio del 1847, e lo tenne oltre otto anni, che furon gli ultimi, fra morte e vita. Di questi anni infelicissimi le memorie furono pietosamente raccolte da un amico, e possono leggersi nelle pagine del Meissner che abbiamo citate a principio: noi

non quel che importa al-  
rbatasi fino agli estremi  
sue variazioni abbiamo  
un lavoro del poeta me-  
scalpello egli incide nel  
senza che il sorriso cessi  
abbiam tolti eziandio quei  
l lettore avrà potuto cre-  
i fortuna e di letizia.

ani, dottrina di desolata  
hè gli era parsa trastullo  
'era ritratto con terrore  
sa gli aveva cominciato a  
mo; se n'era ritratto col  
tutto il prezioso patri-  
mbare una minaccia di  
ione. Però che Heine,  
a di gusti aristocratico,  
ura d'artista, fu di co-  
a distanza, che combat-  
on lui; e ci si è dipinto  
i, che aveva baciato con  
eyda, il sarto comunista  
ciasse poi il naso un bel  
arto vivente, d'uno fra

i catechisti di quelle coorti inesorabilmente logiche della demolizione, alle quali i dottrinarii della *Paulskirche* mal seppero contendere l'avvenire.

Giovane e baldanzoso, egli aveva potuto accettare per conto delle proprie passioni la sintesi hegeliana, che esaltava l'uomo a legge vivente e impeccabile; ma quando dalle catastrofi contemporanee ebbe visto travolta, o gli parve, ogni prudenza umana, e si trovò allo stremo di quelle forze che, pieno di spavalda fidanza, aveva prodigate nella misura dei proprii istinti, s'accorse che per òmeri stanchi è un peso troppo grave la gestione dell'universo, e gli parvero crudeli i dialettici sani, che contendono al malato un consolatore. Allora gittò al fuoco il suo compendio di Hegel, scoperse in Bruno Bauer e in Feuerbach una recondita parentela col serpente, e raccomandò loro il libro di Daniele; e lui, *che esciva stracco e non sazio da tutte l'orgie della ragione*, s'incontrò con lo zio Tom dinanzi alla Bibbia. Quando impallidisce il sole della vita, vuol natura, ha detto un altro poeta, che sulle macerie si levi il mite chiaror di luna delle speranze d'oltre tomba. E così il metafisico naufrago s'aggrappò al sentimento, non alla tradizione; e vagamente riconciliato all'idea religiosa, non vide tuttavia nelle confessioni ufficiali che divise da indossare per condiscendenza, riservando interi i diritti e incolumi le franchigie della ragione.

Nell'alta fronte, nelle pure linee del viso contornato da folte chiome cadenti, regnava, dice il Meissner, una pensosa tristezza: ma se parlava o movevasi, solcavale un lampo di non presentita energia, uno strano e quasi demoniaco sorriso: quel sorriso maliardo che da' suoi versi ammicca sulle prime tra il grazioso e il maligno, che alletta, invade, trascina. Compagnevole ancora, infaticabile, impavido sulle rovine della propria salute, prodigava nel conversare il brio de'suoi libri; e l'amico

che lasciava di buon grado pel margine del suo letto le lusinghe della vita parigina, vedendogli scrivere da quell'eculeo le più gaje lettere del mondo alla povera vecchia

anno, bisognava che imparare. Nulla di affatturato nella circolo familiare del poeta: diale, ingenua figliuola dei di un duello, ai tardi onori e egli, grande odiatore delle olubile cinguettio; qualche amiche, con la zavorra del ona figura di tedesco infrancor piglia argomento d'ineletterati, Meissner quand'è, dice Heine, anche nella fervero Gerardo di Nerval, che e che orientarsi nel mondo. lato va a chiedere al sole di alle acacie di Montmorency ripopolano il suo desco, ei ni, e i molti arguti scattano alle pallide labbra. Là e' ci nori, non vogliamo dir del ente sulla terra; la donna è ianti, nessuna completa; — no, ei deve averne confrontimpi di mesta gajezza: due visitarlo col Meissner, ' lo troe non lascerà più, e ci agsè come di uno spirito già gguarda al corpo giacente. que sul capo ai poeti tedesco Kleist, Hölderlin, Lenau —

Vero pur troppo! Per tutti quelli che non piglian l'arte a trastullo, la musa è una terribile amante; a reggerne gli abbracciamenti, ci vorrebbero muscoli e nervi d'acciajo. E Heine recava in membra delicate una di quelle nature ardenti, irrequiete, nervose, che anelano alla lotta e fremono d'ogni contatto, non che d'ogni ferita; che non sanno nulla smezzare, nè la fantasia, nè la superbia, nè la voluttà. E tutte insieme l'uccisero; la voluttà sopra tutte, *dira mater cupidinum*, Venere di Milo dalle labbra impassibilmente divine, che diede le vampe al suo genio, e ve 'l consumò.

Egli stesso, nei novissimi giorni, e con una spigliatezza che non si può a meno di non ammirare, chi la raffronti alla sua situazione, ne poetava favoleggiando alla maniera degli orientali o dei trovèri:

La fulgida libella  
Tresca sull'onde e zonza,  
Girandola e gironza  
La bella tristerella.

Dell'azzurro che splende  
Sul corpicin smaltato,  
Un povero scapato  
Scarabeo, se ne prende.

E se ne va alla banda  
Il grullo scarabeo,  
E ne daria, baggeo,  
Il Brabante e l'Olanda.

— Eh via, m'importa poco  
D'Olanda e di Brabante;  
Portatemi, bel fante,  
Un pocolin di foco.

. . . . .  
. . . . .

O tristo a lui che s'è bruciate l'ali,



In strana terra gli tocca strisciare,  
Strisciar co' vermi sozzi e materiali,  
Che la fan seco alla familiare;

gli grava più le spalle,  
seco insieme a valle,  
là col suo Virgilio  
arno e dell'esilio.

esso com'è, rugge pur tuttavia  
: indarno gli ragiona dentro, ul-  
oscienza del suo valore poetico;  
no scherno per lui. Che importa  
isti di Goethe, e se, come questi  
Chinese pinga con tremula mano  
clotta, così potrebb' egli bandire  
sue poesie sono famose in Fin-  
: al Giappone? Indarno volano i  
rose e gli allori a duemila le-  
l'infermo: piuttosto che lasciarsi  
aria importuni, meglio è immer-  
ere nell'ironia: — « La burla non  
arrare con indomita protervia —  
il cielo che mi tiene confitto sotto  
di plagio verso sè stesso: quat-  
ermania cantava al modo stesso  
ero chierico lebbroso, come can-  
le stanze del mio *Romanzero*. »  
o, il penultimo libro di Heine,  
ù vasta e varia fantasmagoria  
effervescenza d'estri immaginosi  
imentazioni, *Melodie*, di qual  
battezzare i suoi cicli, dalle  
Mille e una Notti alle tetre leg-  
capanna del pescatore del Bal-

tico, dalla ballata sveva alla sirventa, dalla querula me-lopea ebraica alla fiera romanza spagnuola, tutte le ma-niere, tutte le età, vi s'intrecciano senza confondersi; e insieme, come in rapida rassegna, succedonsi le im-pressioni ora gioconde, or meste, or grottesche, or dolenti, della vita reale. Davanti a sì prodiga vena, la mente rimane a principio stordita, e come còlta da vertigine; pare, a dirlo col Meissner, d'essere trasportati, a mezzo una notte estiva, in una fantastica ridda, quando fra il crepito dei razzi e il barbaglio delle vampe colorate, quando nei taciti viali solinghi, sotto al remoto e amoroso tremolar delle stelle. Dove però si badi a quel processo psicologico che dicevamo a principio, e che, in questa ultima fase dell'ingegno di Heine, celatamente governa tutto lo sviluppo delle sue fantasie, non è impossibile rinvenire pur di mezzo ad esse, per quanto sbandate e disordinate appariscano, una riposta sequenza. Un'ispi-razione sola si ripercote in ciascuna, modulata in tono diverso; e tutte insieme ci fanno percorrere da capo a fondo la gamma delle sue impressioni.

È istinto degl'infelici il cercare, se non conforto, contrasto almeno alla cupa realtà nelle più balzane esube-ranze della fantasia; e non è istinto d'individui soltanto, ma di popoli interi: tantochè se alcuno si faccia a inter-rogare le domestiche fiabe delle genti più diseredate dalla natura o dall'istoria, vedrà i tesori dell'immaginazione profondersi con tanto più strabocchevole prodigalità, quanto è più trista la miseria che vorrebb' esserne conso-lata; e il Finno, il Lituano, il Ruteno, vedovati sovente dell'anima faccia del sole, e, in terre floride, ma afflitte dalla nequizia dei casi o degli uomini, l'Albanese, il Rumeno, il Bosniaco, e fino il misero negro tratto a sudare e sanguinare sotto la frusta, crearsi, come con-ceda la grossezza e la infantile insipienza dell'ingegno,

un qualche glorioso ideale, immergersi in qualche sterminato oceano d'ignoti splendori, a cui la felice compostezza del genio antico avrebbe posto invece e misfigurato dall'arte, è tuttavia l'istinto ostro poeta fa sfondare le quattro a prigione, varcar gli emiserii, affandiose e lo smagliante colorito di e, ove la realtà somiglia una visione sta sitibonda brama di spazio e di sole rovente di Menfi, o l'aure ime pagode, le gemme del Siam, o le nell'altra India dell'Occidente, che , e Cortez trafitta nel cuore:

alve, o bella America,  
rgine tua sponda,  
'Europa non la sgretoli,  
'igli a sè del par.

sorta dall'Oceano  
messa di Colombo,  
a ancora e madida  
spergini del mar....

lido visioni, come appunto nel depoco a poco si sformano e si sfanno si tingono d'ignei vapori; Siam di che orgia insensata, Mexico imbanditi al suo antropofago Iddio. irrabondo pensiero ritorna all'Eu- fra le più sinistre memorie ch'esso *perle nere* del serto; è sui campi di a dal collo di cigno, la povera rejeta- gliaja dei morti il suo Aroldo, e, intera giornata il cadavere, non fa

molto e non piange, e bacia e ribacia in silenzio il pallido viso; è nel castello di Segovia, dove don Pedro il Crudele emula i fasti degli Atridi; ovvero in quelle sanguigne Tuileries, dove lo spettro acefalo d'una regina tien circolo di acefale dame, e il mattutino sole ne rifugge impaurito; o in fondo a qualche foresta del Wales, in una capanna di carbonajo, dove Carlo I siede a cullare il bimbo dell'ospite, e alla cantilena infantile intercala, quasi per impeto fatidico, una tetra profezia:

*Ninna nanna, che v'è nella paglia?*

Van belando le pecore impronte;  
Già tu porti il segnal sulla fronte,  
Già nel sonno sorridi crudel.

*Ninna nanna, ch'è morto 'l micino,*

Il segnal sulla fronte già porti,  
Ecco, adulto, la scure tu sorti,  
Già nel bosco la quercia tremò.

E sono potenti invenzioni, delle quali lamentiamo di non poter rendere che l'arido schema, quando il prestigio è tutto nell'onda lirica, e nel *furens Apollo*.

Ma il pensiero di Heine non ha altrimenti bisogno di togliere a prestanza i colori della natura tropicale, o di drappeggiarsi nei severi panni dell'istoria; gli basta la semplice e quotidiana realtà, per cavarne schietta poesia; tal potenza di riflessione è nel suo cervello, che le immagini della vita passata vi si disegnano e muovono con quella efficace e pur fantastica evidenza, onde le immagini esteriori s'avvicendano entro una camera-oscura. Solamente, la mestizia ammorza quel che la cruda verità aveva un tempo di stridente e di scurrile nel suo poetare, e stende il più sovente sulle passioni, sulle folle, sulle iracondie di un tempo, un velo di non mentita tenerezza, che le raggentilisce senza nasconderle. Più di

DEL TEMPO FELICE.

ricomparisce, per esempio, a  
oeta le acredini del desiderio;  
a poco si risolve in mite com-

ta dello scherno,  
tro al fango attorta,  
orriso in sempiterno,  
signore, e tu se' morta.

e il sarcasmo rivolto non con-  
ma contro i tiepidi o contro i  
so riscossa a credito la popola-  
on cessano altrimenti la loro  
e un tenero senso di pietà per

pagne e dormon l'acque,  
, e tutto il ciel n'è chiaro..  
no sparo!  
a è un fratello che giacque.

gentilmente affettuoso è il ri-  
all'adolescenza, alle predilezioni  
na età che il poeta ha varcata  
selva degl' incanti, dove Shak-  
rono le mistiche nozze d' Obe-  
nezzo ad elfi e nixe e alraun-  
niale corteo delle fantasie po-

agli anni dell'amore  
una ghirlanda in testa;  
tutta uno splendore,  
la nella ghirlanda.  
bella è ben piaciuta,  
è chi l'ha intessuta;  
gi' le male peste,  
tto alle foreste.

. . . . .  
Nelle foreste era il gran bel scialare !  
Gli spiritelli e le gajette belve,  
Le belve con le ramora più rare,  
Gli spirti dal più chiuso delle selve,  
Venivan tutti, senza paventare;  
E mi venian daccanto senza tema,  
Ch' io non badava a caccia, ma a poema;  
E mi venian senza tema daccanto,  
Ch' io non badava che all'amore e al canto;  
E venian tutti, e non temevan niente,  
Ch' io non m' era tampoco un sapiente.

Dopo le quali ingenue ricordanze del tempo felice, la  
sconsolata calma fa parer più amaro il rimpianto:

Amici belli, io torno ove 'l sol tace,  
Ma senza più ghirlanda, e senza pace.

Rimpianto, che è, se si vuole, il motivo fondamentale di tutte le melodie di questo libro; ma con tanto magistero d' arte e copia e mobilità di sentimenti e di pensieri rinfiorito e variato, che non dà tempo al tedio, e non accusa difetto, ma eccesso forse, di fantasia. Qualche volta il poeta si leva fino a un' espressione epica e solenne, e lascia allora nell' ombra il proprio *io* per specchiarsi nei primogeniti della sventura: in Firdusi, l' Omero persiano, a cui le tarde onoranze non sopravvivono che dopo l' urna; in Boabdil, l' ultimo re arabo di Granata, che sulla via dell' esilio si volge ancora a guardare i pinnacoli del suo Alhambra, e ode una voce pietosa di donna, quasi presaga del foscoliano

E tu onore di pianti, Ettore, avrai....

rammentargli che la palma non è promessa al trionfatore soltanto, ma anche al prode infelice. Altre volte invece ridiscende nella pedestre realtà, e vi cerca ansioso l' ef-

N PLUS ULTRA DELL' IRONIA.

elle imagini, e ancora s'atteggia, in  
a miseria, all'amaro sogghigno del-

Cala il sipario,  
Finito è 'l gioco,  
Dame e lustrissimi  
Vòtano il loco.

O che gradirono  
La farsa, almanco?  
Crosciò uno strepito  
Di banco in banco.

La molto orrevole  
Inclita dieta  
Degno del plàudite  
Il suo poeta.

Ma ve', già sgombera,  
Muta è la sala;  
Già già disparvero  
Doppierl e gala.

E secco e spiccico  
Nel tenebrore  
Dal palco scenico  
S' udì un romore.

Forse a una logora  
Cassa già sorda,  
Là là tra i musici,  
Scattò una corda.

D' in fra le tavole  
Crocchia un via va:  
topi sbucano  
Di qua e di là.

Si leva un asolo  
Di rancidume,  
Guaisce e crepita  
L'ultimo lume,

L'ARPA DI GEROSOLIMA.

Disperatissimo,  
E strizza via....  
È quel lucignolo  
L'anima mia.

Ma la sarcastica amarezza omai si tempera di sili; e un mite e domestico affetto, la dolce cline della geniale compagna, soccorre ad alle fibra ribelle, e a risolvere il fremito in pietrela:

Donna io me l'ebbi insieme e pargoletta,  
Ed ecco, se la morte m'arronciglia,  
La mi resta quassù sola soletta,  
Vedova insieme ed orfana somiglia:  
Povero amor, che fida alla mia scorta  
Tutta sicura in braccio mi s'è porta.

Angeli voi, che dagl'immoti fòri  
Udite il mio singhiozzo ed il mio pianto,  
Quand'io riposi negli eterni algori  
Protegete costei che m'ebbi accanto;  
Ella è cosa di voi la mia Metilda,  
Soccorrete alla mia povera Milda.

Una nuova corda poi vibra sulla molteplice Heine; ei l'ha tolta all'arpa divinamente lamei profeti, e di quegl'ignoti bardi dell'esilio e de tura, che di secolo in secolo ne raccolsero la eredità. L'ingegno elleno, il quale ha lungamente la severità iconoclasta del mosaismo, si ric suo grande taumaturgo e vi ravvisa un artista colossale, che ha lavorato nella materia umana, un ceppo d'uomini a monumento; e in quel pri triarcato, a cui pur salse l'inno del nostro grande infelice Leopardi, in quella vecchia Palestina, fr di pensoso Occidente, smarrito in mezzo alle os sualità orientali, dove la mitigazione non p



schiavitù, ma del servaggio, e l'aspirazione a una be-  
 rano fare riciso contrasto al  
 l mondo romano, egli ama  
 glianza col domestico e fra-  
 n che gli passino inavvertiti  
 ici che solcano anche la tra-  
 che punto egli esiti a porne  
 nomia commediabile: ma,  
 nga il lungo e iniquo e for-  
 isto dalla facezia egli passa  
 to: nato a flagellare, dove  
 are il sublime, dove che sia.  
 abbio a rivelazione d'ignota  
 ch'è ci racconta di Giuda  
 di settecentocinquant'anni  
 come il contemporaneo Ru-  
 per la donna de' suoi pen-  
 ltra che la città santa:

ome l'anima,  
 immacolata:  
 creata,  
 la baciò.

a bella,  
 vo sonito  
 ogni cantica  
 gli amò.

o al quale il vincitore d'Ar-  
 d' Omero, parrebbe a Heine  
 dell'ignoto israelita. Novo e  
 accomunando all'ionio e al-  
 per avventura ei volle si-  
 ridioso eclettismo, che solo

può far perdonata la senile tardità del genio moderno: mirabile ad ogni modo e non domabile amore dell' arte, che vedremo contendere alla matrigna natura fin l' ultimo lembo di questa altrita esistenza

### VIII.

#### *Les Dieux en exil, gli ultimi Canti.*

Se v'è modo onde l'anima umana, senza abjurare sentimento e libertà, possa conquistare, o combattere almeno, la mala compagnia del dolore, certo è l'esercizio, o chi voglia così chiamarlo, il riposo del pensiero nell' arte. La natura, anche negli aspetti suoi più benigni, ha in sè una calma così poderosa, una così imperturbabile securtà di sè stessa, che bene può goderne chi ha integre le forze e lieto il cuore e sereno lo spirito: ma chi in qualche parte abbia l'anima offesa, ne sente anzi esacerbata la propria ferita. L' arte invece, fra i travagli dell' umanità e la impassibilità della natura, sorge benevola mediatrice; e il bello nelle opere sue, quasi passando attraverso a un' atmosfera di sentimenti umani, sembra che si colori di una luce più mite, e più comportabile a offese pupille. Per questo è forse che, dove i popoli rapiti nella immediata contemplazione dell' universo s' imbevvero, come è a vedersi delle razze semitiche, d' una austera e solenne tristezza, quelli invece che meglio dilessero l' arte, poterono, come i Greci, adagiarsi in una felice armonia, in un ben avventurato equilibrio di tutte le facoltà: tantochè dei Greci appunto fu detto che sognarono meglio di tutti il sogno dell' esistenza. Quindi è altresì che l' arte antica rimase, non la grande educatrice soltanto, ma

eziandio la grande consolatrice dell' umanità. Di lei vediamo infatti piacersi, nelle brevi soste concedute dall' ambizione e dalla passione, a lei tornare nelle distrette dell' avversa fortuna, gl' ingegni più forti e i migliori; che in questo tutti, da Napoleone a Dante, si rassomi-

scostarsi da' contemporanei e senza non è mero caso di certo che, da  
i, condusse a incontrarvisi due di-  
ingegni, in questo solo confor-  
rono grandi e infelici. Vogliamo  
li; nè cosa alcuna più ne colpi-  
onia del poeta tedesco, di quel  
io sforzo del pensiero e del desi-  
vertici dell' arte antica, alla quale  
lava dall' afflittissimo petto l' ul-

ardi riflesse nella intatta e vere-  
cuore, come in limpido specchio,  
co ideale: Heine le travide agitate  
i torbida degli istinti, che gli ma-  
non altro, nella memoria Que-  
già greco, ritrasse il prisco ge-  
aminato pur da un soffio, non che  
ico; questi. barbaro convertito,  
soprattutto e seguì l' errabondo  
oli d' una seconda ignoranza, at-  
e le ferine violenze dell' Europa  
ll' arte greca era già stata il sogno  
à, sulla fine del *Buch der Lieder*,  
a campeggiare coi vinti; nè mai  
pur fra i tumulti e le avvisaglie  
si restrinse con ricresciuta tene-

rezza all'ultima vigilia. Le geniali fantasie dell'arte greca tornarono assidue allo sconcolato origliere; fu per loro se qualche lampo brillò ancora men bieco nella notte addensatasi sull'infelice:

Forse io mi son morto da un pezzo; e i tanti  
Pensier che dentro notturni mi frullano,  
Son lemuri giganti;

Forse dalla pagana illustre creta  
Profughi iddii, ch'ultima stanza eleggono  
Un teschio di poeta.

E la visione così di volo trasparsa in uno di quegli sfoghi lirici che prorompono dal fondo del cuore, pigliò poi forma e persona in un'ultima e magica prosa, la quale, ancorchè dettata da Heine in idioma non suo, contende alle più vaghe poesie la palma dell'invenzione e del colorito.

Senz'altra pretesa che di raccontare a sè stesso una bella fiaba amorosa e gentile, Heine con quel suo scritto venne tuttavia inconsapevolmente accostandosi a uno dei più vasti problemi dell'istoria. Non è infatti sollevare poca mole di cose il ricercare come le opinioni o le finzioni, che spesso è tutt'uno, durate lungamente in onore presso i più civili popoli della terra, venissero a poco a poco disfacendosi e trasformandosi per opera di nuovi fermenti. Trasformandosi diciamo, e non, come altri vorrebbe, scomparendo: avvegnachè, con buona pace di quegli odierni custodi di camposanto, i quali credono, o per lo meno asseriscono, l'antica civiltà essere morta e sepolta nelle loro zolle, e ad ogni stormir di foglia aombrano di un qualche spettro pagano che risorga, l'antica civiltà non è morta, e non poteva morire. Nessuna cosa muore, tutte si tramutano e continuano nell'istoria come nella natura: e quell'istinto

che presso gli antichi aveva saputo sì poeticamente impersonare le umane passioni e le forze del mondo esteriore, istinto che è infine l'elaterio stesso dell'arte, troppo era organico e connaturato alla vita, da cedere alla violenza. Bene poteva la violenza pervertirlo, e lo pervertì. Il politeismo — come ha detto quel sapiente uomo di Jacopo Grimm — venuto su inconscio ed ingenuo, è di sua natura tollerante e compagnevole; chi invece ha sott'occhi il cielo soltanto o l'inferno, suole esuberantemente amare, ovvero odiare tenacemente. E tenaci nell'odio più che nell'amore furono gli educatori dei barbari; e versarono il vituperio e l'abbominio su tutto quanto non riescivano a disarmare. Tuttochè gelosamente represses, le finzioni aborigene tratto tratto ricompariscono nelle memorie dei tempi; e ne traspira più d'una volta il querulo rimpianto degli Iddii perduti. I quali poi, dove non si potevano sradicare, si maledissero nel ceppo; e si torsero a potenze maligne, condannate per verità a finale sconfitta, ma tuttavia ancora munite d'una certa offensiva ed operativa efficacia.

Questa fu strategia comune in tutta Europa: e se sanno i nostri volghi, i quali, dal favoloso Fiorino o Quirino del Malispini alla *Santa Venere* dei pescatori di Baja, non hanno ancora disimparato mitologia; e le tracce che, in altro studio, ci accadrà notarne nella razza latina più prossima all'Oriente e già spaganizzata fino dal IV secolo,<sup>1</sup> non meno profonde possono additarsi fra i popoli di stirpe germanica; i quali, dove Celti e Slavi cedettero nel giro di pochi secoli, non decamparono invece dalla fede degli avi che passo passo e lentamente, dal IV all'XI. Notevolissimo è poi questo, come argomento di quel che possa un grado relativamente più in-

<sup>1</sup> V. *I popoli della Romania*, nel II volume.

tenso di civiltà, che insieme alle finzioni aborigene, e più forse delle aborigene, durarono nelle memoria degli Alemanni quelle provenute dalle lontane marine dell'Ellade, con Roma vittoriosa; onde sovr'esse anche infuriarono l'ire più pertinaci. E più che il derivare per forza dalle greche e dalle romane le prime favole germaniche, le quali certo s'ebbero, come tutte le altre, una scaturigine diretta dall'anima umana, e più che costringere, come tentò lo zelo soverchio di qualche erudito, Tyr o Tyv o Zio a identificarsi con Zeus, e Vodano con Mercurio o con Marte, può esser utile, e senza dubbio è curioso, il seguire le traversie per cui passarono, nella serie dei tempi, quei primogeniti dell'umano pensiero.

Clotilde catechizzando, secondo Gregorio di Tours, lo sposo Clodoveo, inveisce contro Giove e Saturno; e soggiunge: « quid Mars Mercuriusve potuere? qui potius sunt *magicis artibus præditi*, quam divini numinis potentiam habuere. » E Incmaro di Rheims appone a Mercurio, vicario di Belzebù, l'invenzione dei dadi e del bossolo: « primum *diabolus hoc per Mercurium prodidit*; » e in una *homilia de temporibus Antichristi*, dove è detto che il gran seduttore non soltanto pugna contro Dio e i suoi servi, ma anche si atteggia da superiore a tutti gli dei pagani, *Erculus* e *Apollinis* (sic) vengono compagni ai nordici Eowden e Thor. San Giorgio, in una delle tante leggende, costringe una statua d'Apollo a camminare e a parlare; e a Marte, un mendace Iddio, *ein lüglicher Got*, perchè a Roma ha negato la nascita del Salvatore, crollano improvvisamente le colonne del tempio, e si muta in demone il simulacro. Di cotale fole, dice il Grimm, è pieno il medio evo.

Però non davansi vinte le antiche simpatie popolari; e ancora, e di non breve tratto dopo l'XI secolo,

irrompevano talfiata disordinate e baccanti. Narra una cronaca del secolo XII <sup>1</sup> che in una selva presso Inden, fra i Ripuarii, venne da certi lanajuoli allestita e fregiata di nefande imagini una gran nave, e tirata attorno per il paese; e il buon cronista si querela di vederla accostare alla sua città, « navim illam.... cum hujusmodi *gentilitatis studio* nostro oppido adventari » e inorridisce pensando come le genti vi facessero intorno baldoria, e quasi perde la testa in mezzo a quella maledizione di paganesimo: « concrepabant ante illud, nescio cujus potius dicam *Bacchi an Veneris, Neptuni sive Martis*, ante omnium *malignorum spirituum* execrabile domicilium; » e lamenta che le femmine per condurvisi salissero scarmigliate e seminude dai letti, « chorusque ducentibus.... se admiscebant, » e si vedessero le migliaia d'ambo i sessi « *sexus utriusque* » protrarre a tarda notte quei lupercali barbarici: « prodigiosum et infaustum celeusma usque ad noctis medium celebrare. »

Antichissima poi sembra fra tutte, e già apparisce anatemizata al VII secolo, la devozione di Diana, « *dæmonium* quod rustici *Dianam* vocant » dice Cesario arelatense; e non altra forse che Diana è una *frau Holda* che sopravvive in Assia, in Turingia, in Franconia; e insieme con Diana suole mostrarsi notturna, alla testa d'immensa cavalcata, Erodiade, testimonio irrefragabile le streghe, le quali, nel sonante latino di messer Burcardo di Worms, « credunt se et proficiscuntur nocturnis horis cum Diana paganorum dea vel cum Hærodiade et innumera multitudine mulierum equitare. » Come entrambe poi si restringano, a così dire, e rientrino nella pelle della gentilità terriera, celtica che sia ovvero

<sup>1</sup> *Rodulphi Chronicon Abbatiae Scti Trudonis.*

germanica, fa fede una *domina Abundia* o francescamente *dame Abonde*, notissima nelle leggende. E *frau Holda* è spesso anche tutt' uno con Venere, *frau Venus*; della quale, in un' antica ballata, una matrona, rispondendo alle ingenue interrogazioni della figliuola, racconta che aleggia invisibile come uno spirito e non ha requie nè di nè notte: '*si wert unsichtic als ein geist, si en hat niht ruowe naht noch tac*'; e ancora in pieno XVI secolo corre fama che alberghi entro una montagna, *frau Venus-berg*, e vi stia a guardia sulle soglie il fedele Eckart, un cavaliere del ciclo aborigeno, deputato ad ammonire in sempiterno i viandanti che, se hanno cara la salute, non entrino; eppur v' entrarono il grande eroe nazionale Teodorico (*Dietrich von Bern*), e in età assai meno remota il prode Tannhäuser; il quale, stanco di settenni delizie e tornatosene fuori ed itosene a chiedere perdonanza a Roma, udì negarsela irosamente da papa Urbano, finchè non rifiorisse l' adusto bastone a cui s' appoggiava; ma il bastone, per miracolo di celeste misericordia, rifiorì: leggenda questa che va, anche a detta del Grimm, fra le più attraenti del medio evo, e dipinge al vivo la superstite predilezione per il gentilesimo, rattizzata dalla intollerante rigidità del nuovo sacerdozio.

Tali sono, o somiglienti, le tradizioni popolari che Heine, negli *Dei in esilio*, ha trapunte d' altre e più bizzarre o più leggiadre chimere di sua fantasia; perchè poche ancora gli parvero le meraviglie del Monteverene e della cavalcata notturna e del *prodigiosum celeusma*, se non ci mostrasse Sileno e Priapo imbacuccati nello scapolare e nella cocolla, e l' aligero figliuolo di Maja sotto il robone a baveri di un mercante olandese, e la maestà caduta di Giove, allattato una seconda volta dalla fida capra Amaltea, in un' isola del Mar Glaciale.



restava nulla, nulla che non fosse impotente gelosia del proprio passato; e doveva parere un doppio scherno quello struggersi proprio in piena Parigi, in grembo alla nuova Babilonia, di cui gli erano pur troppo note le supreme voluttà, e or gli toccava assaporare ad una ad una le ambascie supreme (*babylonische Sorgen*). Nè però alle visioni evocate dal suo delirio può cercarsi il più che umano sorriso onde splendono il *Primo amore*, il *Sogno*, la *Vita solitaria*; ma nè a queste la sua furia spagnolesca e rovente, la sublime ferocia che, nelle *no-rissima verba*, il fa emulo di Ribera e di Zurbaran.

Vedova di quelle tenerezze pudiche, di quelle gentili oscitanze dell'affetto, in cui dura la verginità dell'anima, una gran luce manca alla musa di Heine per comprendere, come Leopardi avrebbe detto, la gentilezza del morire: ma nemmeno il suo saprebbe essere dolore di pusillo, che si rincantucci in disparte, e si chiuda dentro alle serraglie del proprio egoismo. Quando egli ha bene sorvegliato tutta l'acerba realtà, e la ricordanza, più acerba forse, di tutte le gioje sepolte, anch'egli sente slargarsi, a così dire, la propria ferita, fino a comprendere nel proprio l'immenso dolore dell'umanità; lui pure assale quell'irrequieto affanno degli universali destini, quel gran bisogno di chiedere, indivisibile da quella gran tentazione d'insorgere, che, da Edipo e Giobbe infino a noi, e prima di Edipo e di Giobbe infino al primissimo nato, hanno affaticato e affaticano tutte le umane generazioni davanti al mistero della vita:

Perchè sotto la croce  
Va trafelando e sanguinando il giusto,  
Intanto che feroce  
Altri a baldo corsier premendo il dorso  
Stampa superbo e volge

La trionfata polve?  
 Dove la colpa, dove  
 L'onnipotenza del Signor si cela?

È, si può dire, la voce istessa che nel *Bruto minore* investiva colle stesse dimande i celesti:

. . . . dunque degli empi  
 Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta  
 Per l'aere il nembo, e quando  
 Il tuon rapido spingi,  
 Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

e rispondeva, disperata d'altro lume, a sè stessa.

. . . . Arcano è tutto,  
 Fuor che il nostro dolor.

Ma alla risposta non s'acqueta Heine, come non s'acquetava Leopardi; e poichè la ragione del pianto è oltretomba, oltre la tomba s'avventano l'uno e l'altro a cercarla.

Tristo a dirsi, falliscono entrambi la mèta; e i Ragionamenti del corpo e dell'anima (*Leib und Seele*) e la Scorrìbanda in cielo (*Himmelfahrt*), non riescono a meglio di quel che il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Anime innamorate dell'ideale, cercavano entrambi l'assoluto, e trovano ancora l'uomo con le sue infermità di là dal sepolcro; e arretrano sconfidati dell'umano intuito, il quale mai del tutto non sa liberarsi dalle pastoje dell'antropomorfismo. Che fare « là nelle fredde aule celesti, dove le tacite eternità trascinano tristamente su pei lastrici i loro calzari di piombo? » Vuoto per quei miseri è il cielo, come vuota è la terra,

. . . . in cielo,  
 In terra amico agli infelici alcuno  
 E rifugio non resta altro che il ferro.

Di tanta luce d'intelletto e di tanto nerbo di volontà il nichilismo è il supremo lamentevole asilo; nè si può vedere senza schianto l'amarissima gara di due magnanimi ingegni nel far getto d'ogni proprio tesoro e strazio d'ogni propria carne, per riconfondersi desiosi alla polvere:

Corra col sangue della tua ferita,  
Corra di pianto un rio;  
Ultima suggi voluttà nel pianto.  
E se più tardin le nemiche lanciae,  
La mano imbizzarrita  
Volgi in te stesso, e fiedi, e inneggia a dio,  
Quando lacrime grondi ambe le guancie

.....  
Cadon col giorno i romor varii, e scende  
Notte in denso velame. O scempia o ria  
Creatura non fia  
Più nel suo grembo che . ' infesti i sonni.

.....  
O tomba, o paradiso,  
Invidiabil sorte  
A casti orecchi e non abbiotto core  
Unica tu! Laudabil cosa è morte:  
Però non esser nato era il migliore.

Desolata solennità di lamento, che sembra, coll'eco di più scabra favella, ripetere di Leopardi gli accenti stessi, non che emulare i pensieri. Sotto un medesimo spassimo, fino le invenzioni dei due poeti s'incontrano: e il Vascello degli Schiavi (*Sclavenschiff*) e il Castello degli Affronti (*Affrontenburg*), dolorosissime fantasie, sembrano studiosamente adunare contro gli umani destini le testimonianze medesime, con sì passionata industria raccolte nella *Scommessa di Prometeo*, e nella *Storia del genere umano*.

Da questa, come può parere, ultima dedizione

dell'anima al dolore, bisognerebbe assai amaramente concludere e dell'arte e degli uomini, se non entrasse in mezzo a redimerli più d'una gloriosa inconseguenza. Leopardi può bene suggellare i suoi carmi con quella sentenza epicurea di Simonide, che vuol commessa la breve età ai presenti dilette; Heine i suoi con quell'altra, posta da Luciano in bocca al Pelide: « meglio bifolco in terra, che eroe sullo Stige; » ma entrambi, in quello sterminato dispregio del pensiero, che li assale in faccia all'azione, chiudono per avventura un'altissima significanza. E certo, Leopardi, che amaramente si piacque di mostrarci Teofrasto *penitente della gloria*, e Bruto *penitente della virtù*, fu anzi, in tutta la vita, tenerissimo della virtù e della gloria; e se altrettanto non potrebbe dirsi, senza orpellare il vero, di Heine, nemmeno la sua fu disperanza senza ritorni di splendido coraggio, e chi sa? fors'anco di recondita fede nel giusto e nel vero, solo che si faccia ragione dell'indole ribelle e dello strazio che patì. Anche l'acerbità degli uomini s'aggiunse sulla fine a tormentarlo: odiosi assalti investivano da ogni banda l'antico figliuol viziato della Germania, l'investivan ora, ch'ei si rodea di non avere più lena a provocare, come un tempo, gli eserciti interi. Assai volte, è vero, era stato, ne' suoi piati letterarii e politici, accusatore e giudice insieme, giustiziero anche, se si vuole, e gli s'era potuto apporre il sogghigno crudele dopo la vittoria; ma, altri già lo ha detto in sua difesa, così suole sorridere il soldato che vince. E perchè non s'avrebbero a mettere in conto anche i morsi avvelenati che sostenne? Ben disse egli medesimo: « vero è, non fui un agnello, ma i più celebrati agnelli sarebber men pii, se avessero artigli e zanne di tigre. » E vero è bene che della umanità ei palpò con gioja selvaggia le piaghe, che della patria ei parve osten-

## VITA.

osa e chiazzata di fan-  
essere qualche volta,  
agerazione dell'amore.  
altri mediti ad ogni  
via ci volesse per isco-  
roso giaciglio il pro-  
er allogare fra le nenie  
, come folgoreggia an-  
erò che quivi, per un  
ce in tutta la spigliata  
bile umorista del *Deut-*  
n' ultima favilla d' iro-  
move larve di regni e  
illesche e le delusioni  
il solito, nè gl' imi nè i  
cia, nè gli amplessi che

liè  
reamboli:  
a lascia i bamboi  
re a sè.

lasciò trasparire il fine  
ere la giustificazione,  
sua vita, quando, dal  
della Germania; o co-  
quand' io sarò morto,  
oggiardava, tra il ram-  
to delle sue Memorie,  
o, se non assai tardi,  
non quanto e perchè

ideri l' uomo, quell' in-  
oca sapienza davanti ai

casi dell' istoria, parrà non poca fortezza davanti ai proprii travagli. Perchè gli accessi dell' umor nero, che in Heine sfogano il debito della natura, neppur gli tolgono, quando che sia, di motteggiare con quell' arguzia leggiadra, che altri può credere privilegio di felici:

Angiol non v' è della più bella sorte  
Ch' io non dicessi: più Matilde calma:  
Nè seder sulle nubi e cantar salmi  
Saria 'l mio forte.

Vedete or voi, Signor, se in questa lacca  
Non fosse il meglio di lasciarmi stare:  
Sol che in mio pro volessi un po' pensare,  
E un po' alla sacca.

Così poetava morente; e agli aslanti, poche ore prima di esalare lo spirito « non vi affannate — diceva — Dio mi perdonerà, è il suo mestiere; » onde può dirsi che motteggiò anche spirando.<sup>1</sup>

Fortezza d' epicureo, dirà taluno; e per verità, non si saprebbe negare che la sua somigli più spesso la costanza d' Augusto, il quale sino alla fine vuol lode di buon attore, che non quella di Zenone e di Socrate, e nemmeno si potrebbe dire che arieggi la nobile serenità di quell' epicureo di miglior tempra, poeta anch' egli e anch' egli scomparso,<sup>2</sup> il quale con le rose di Anacreonte seppe ornare la spada di Leonida e il focolare di Curio: ma non si potrebbe a ogni modo disconoscervi un mirabile argomento di quel che possa il volere. Certo fa pena quel suo staccarsi impassibile dall' umanità, come cade un frutto maturo dalla pianta, e non sa che la pianta gli sopravvive: certo un austero insegnamento

<sup>1</sup> 46 febbraio 1856.

<sup>2</sup> Béranger.

sgorga da quella sua finale impotenza a risolvere, nel nome solo dei sensi, il problema di una vita che nei sensi soprattutto ebbe legge; da quella disperanza finale, onde lo Spartaco delle liriche giovanili poté, foss'anche per un momento, correr rischio di confondersi all'estatico della *Sehnsucht nach dem Tode*, l'atleta Heine all'asceta Novalis. Austero insegnamento, dicevamo, e tale che varrebbe a farne convinti, se già no 'l fossimo troppo, non essere il piacere, anche nella più squisita e ingegnosa interpretazione della parola, il cardine della vita; l'istinto della lotta anch'esso, non essere per sè solo virtù bastante a reggere gli ultimi assalti; richiedersi qualcosa di più, che non per nulla si chiama il dovere, alla dignità dell'uomo e de' suoi travagli, qualcosa di più, anche soltanto al culto di quelle muse, che non per nulla i nostri maggiori favoleggiarono figliuole della memoria. Se non che, sovvenendoci qui che parliamo su una tomba recente, e le mille volte invocata dall'afflutto che vi riposa, quasi ci rimorde la severa sentenza; e ci disarmo quell'apologia che il poeta, presago forse, faceva a sè stesso:

Trent'anni al viver libero,  
Sentinella perduta, mi sacrai;  
Sconfidato di vincere,  
E certo del mio danno, almen pugnai.

.....  
Tedio dell'ardue tenebre,  
Anco terror — sfida chi no — m'assalse:  
E ratto allora, a scoterli,  
Arguti carmi sibilati mi valse.

.....  
Cadde il soldato, e sanguina;  
Per un caduto, cento il suol ne crebbe:  
Ma invitto cadde, il memora,  
E l'armi no, spezzato il core ei s'ebbe.

Onde noi pure cessiamo, compunti di un mesto senso, ogni postuma rampogna: e se, in tanto splendore e tanta operosità di pensiero, lamentiamo che al governo della mente non sedesse una più rigida e più ferma coscienza, vogliamo anche confessare che, ove cotesta maggiore saldezza di convincimenti avesse costantemente sorretto un tanto ingegno, nulla gli sarebbe mancato perchè potessero già dirsi prenunziati da lui, secondo egli osava sperare, i gloriosi destini della sua grande nazione.

La quale tuttavia, quando rivedrà il compito a questo suo figliuol prodigo, non troverà avere poca lode a dargli, e di scrittore, e, al postutto, anche di cittadino. Lasciamo ch'ei risolse in sè le sterminate e sterminatamente vane controversie di scuola, e adunò, se non compose, tutti in sè i generi e le vocazioni della poesia, per modo che, dopo aver cominciato col mescere la venustà degli antichi alla fantasia dei romantici, potè seguitare alternando Catullo e Byron, Ariosto e Aristofane, il pennello scintillante di Musset e il bulino di Giusti, e potè finire a incontrarsi con Leopardi, con Sofocle e colla Bibbia nei più reconditi penetrali dell'anima umana; e lasciamo eziandio che rimaneggiò non meno l'idioma che l'arte, e, quel che poteva parere impossibile dopo Goethe, snodò viemeglio e concitò la frase ed il ritmo, e stagiò forme nuove nel vecchio tronco germanico, senza alterarne il profumo natto; di ben altro gli ha debito, non che l'idioma e l'arte, tutta quant'è la coltura, e, osiamo dirlo, la civiltà del suo paese: d'avere, quando il ritroso dell'acque si menava seco e opinioni e passioni e studi e ogni cosa, sostenuta, nella misura delle sue forze, e risospinta la corrente; d'aver contribuito, per non poca parte con Boerne, a rinnovare il vitale innesto di quelle grandi idee di liber-



tà, di operosità, di lotta indefessa contro il sopruso, d' indefessa conquista sopra le tenebre, che Lessing per il primo aveva attinte alla mente universale del proprio secolo, e che, a giudicarne dal sordo e pertinace lavoro degl' influssi contrarii, bene sta rinfrescare infaticabilmente, come si ripete, a' tempi dubbii, il salutare presidio di Jenner.

Ufficio questo tuttavia, nei termini in cui Heine potè esercitarlo, difensivo e negativo più che altro; non tale pertanto da appagare nemmeno i suoi voti. Genio di negazione, ei non poteva fare di più; ma di più domandava a buon diritto a quelle scuole militanti, le quali, pretendendo all' azione, recavano in mezzo il più sovente velleità senza propositi o propositi senza costrutto. Che se anche si voglia dibattere quel che v' ebbe di troppo acerbo nelle censure dell' umorista, rimane innegabile che all' impetuosità d' assalto dei liberi pensatori fallì miseramente, in Germania come altrove, la sicurezza delle mire e la solidità delle dottrine. Certo sarebbe inaudita temerità giudicare del complessivo movimento intellettuale di una grande nazione, e soprattutto d' un movimento che precedette a grandi tempeste civili, dal tenue saggio di cose letterarie, che abbiám procurato d' esporre: tuttavia, un qualche presagio dei casi che sopravvennero già si sarebbe potuto cavare anche dal solo indirizzo dato alle lettere tedesche. Esse in ogni tempo riverberarono il pensiero dominante: feudali coi *Minnesinger*, dialettiche cogli *Sprüche sprechern*, audaci e invasive colle canzoni, coi libricciuoli popolari e colle polemiche degli umanisti e della Riforma, esse crearono, si può dire, ad un tratto, la nazione e la sua fama colla magnifica plejade del secolo XVIII, e le ricantarono poscia bellamente la nenia cogli asceti ultra-romantici. Esse infine, con l' elegante cicalio della

*giovane Germania*, coi clamori della *giovane italiana* e dei *poeti politici*, lasciarono presa l'inesperta e vacua loquacità, che fece sì poco nel quarantotto.

Da quella fallita riscossa infino ad oggi quasi dieci anni son corsi, periodo ragguardevole *grande mortalis aevi spatium*, al passo onde non è sull'ultimo orlo di una pagina di storia, e di storia retrospettiva, che potrebbe così di traforo e alla macchia, una scorreria dieci altri anni della vita intellettuale di un secolo. Se ci accontentiamo di una vistata, forse potremmo tirarci con più soddisfazione e più fiducia da questo ragginoso campo degli studi germanici, e ricominciare. In questi dieci anni, infatti, una trasformazione s'è venuta compiendo nell'atteggiamento generale del pensiero tedesco: v'ebbero a principio reazioni; s'inneggiò all'immobilità e dove s'era poc' anzi inneggiato alla folgore; e nelle lettere, chi tornò ansioso alle ispirazioni del medio evo e delle Crociate, e chi rimise in vanto l'altro conio, l'*abêtissez-vous* di Pascal; ma questi ritrosi non tolsero altrimenti e non tolgono poesia e nella filosofia e nell'istoria, in tutte le manifestazioni del pensiero, un felice sintomo, in grado manifesti: il desiderio, il bisogno, di raccostarsi alla realtà, alla operosità, alla vita viva, all'azione; i sofisti, stanchi, la dio mercè, d'aggiungere a queste altre metafisiche nuove, si danno, più utilmente, l'inventario della scuola, e a sbrattarne il macinello; gli storici interrogano con ardore quei secoli che furono il vero periodo di formazione del paese, e le lotte sostenute con quell'Occidente; gli venne tra i nembi la luce; e ripensano le abi-

#### IOSTRI PRESAGI.

i; i romanzieri, i migliori almeno, a coscienza di sè medesime le porla alla contegnosa dignità del lavoro più d' un poeta, a surrogar l'antico del cavaliere, s' elegge il figliuolo comune, della gleba; e, un anno fa, commoversi per una tragedia, di uno schiavo. Non ci prenda dunque ogni giorno anche ci reca non un reativo: al grande edificio della pietisti e le torricciuole dei crombrare la fronte, non sovvertire

#### VENNA

presagi, che datano da ormai quindici folke e Bismark han dato formidabil-



## SEDE DELL'ARTE

## NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ.



A' tempi nostri, più critici che produttivi, ogni dottrina sembra volgersi ansiosa a raccogliere i documenti del proprio passato; e l'arte anch'essa, di tutte le emanazioni della mente umana la più spontanea e geniale, par che sosti sulle soglie di un'epoca nuova, più intenta a rendersi ragione del cammino percorso, che a stampare di risolte e profonde orme la via. Molto più si scrive e si discorre oggidì sulla storia dell'arte, che non siasi fatto in età di maggior potenza inventiva; e, se non v'ha ragione di dolersi d'un indirizzo che risponde alle condizioni stesse della società moderna, è lecito augurare che almeno non sia senza frutto di meditati e meditabili studi. Perchè non basta compilare con paziente industria l'inventario dell'arte, e seguire mano mano nelle biografie e nei cataloghi i lenti progressi della tecnica e il partirsi e il propagginare delle scuole; nè manco si può credere esaurito l'assunto della critica, quando siansi considerate nel loro valore estetico e ragguagliate alle teorie e alle forme diverse del bello le architetture e le sculture e le tele; ma è da vedere altresì come e quanto vi conferiscano, insieme coll'ingegno dell'artista, le qualità della natura circostante, l'indole e le opinioni dei tempi; o, con inverso procedimento, quanta e quale significanza istorica possa l'analisi

luzioni, che, a tutta prima, parell'individuo.

uò dire che somigli a un albero da ogni paese ed ogni età veniana e a porre una memoria; dal rivita all'ultimo capriccio della Bruikshank, essa ci custodisce le mano. Quando le menti sono audibili, intere, una sola fede s'abrida fiorire in opere leggiadre di o di più generazioni d'artisti, e spendono l'ingegno e gli anni; mondo fra le tempeste, si mena gnace la vita, anche nell'arte propinioni, e trabocca in opere concordi; ma, titubante o risoluto, o sia, inno di fede o fremito di siero dei tempi si ripercote nell, passando, il proprio suggello; e le vicissitudini dello spirito che la critica dovrebbe cercarvi impronta: feconda e magnifica piace additar qui, se non altro, i si cimenti chi ne ha la lena.

all'Oriente, splendori del mondo etiche del medio evo, poderoso ento, tutte le grandi forme della, tutti anche i fermenti della cancellabili vestigii nell'arte. Da empì, la mano gelosa del sacerdotina l'artista, o piuttosto che im; l'arte non grandeggia ancora teriali e la mostruosa terribilità le a educare con la bellezza, ma

a dominare col terrore. Come se odiasse la luce, essa nasconde nelle viscere della terra le sue prime opere; si rinchiude nel bujo delle necropoli a incidere sul basalto immense pagine di jeroglifi, e copre di formule arcane fino il rovescio delle pietre, le quali, infisse contro la rupe, nessuno vedrà più, nemmeno al fioco lume di quelle sotterranee dimore. Emanazione immediata della divinità, l'arte anch'essa abborre, in Oriente, dalle caste ignobili e impure; quando non è sotterra, è nel cielo; e par che voglia involarsi a ogni contatto profano inerpicando sugli scaglioni giganteschi delle piramidi, delle pagode e delle torri rastremate di Benarès e di Et-lora. E quando poi le bisogna popolare quelle solitudini architettoniche che ha spianate o scavate nel vivo sasso, non ricorre già alla figura umana soltanto, anzi non la riproduce che appajata in mostruoso connubio a quanti sono esseri viventi nel mondo: un panteismo sfrenato come il rigoglio della primitiva natura signoreggia tutta l'arte orientale; l'uomo vi geme sotto il peso degli dèi.

Appena invece si tocca la terra d'Europa, sembra che la natura ponga freno a sè stessa, e che, cessate le iperboli, si compiaccia nell'incanto della varietà e nell'armonia delle proporzioni. Non più deserti o maremme sconfinato, non più foreste scapigliate e selvagge, ma una ricca e varia e molteplice articolazione di terre: giogaje intercise da fertili convalli, tiepide marine addentellate come il fogliame della quercia e del rosajo, stagliati arcipelaghi, istmi e penisola che pajon stender le braccia alle speranze e alle fortune del mare. Qui veramente s'incomincia a sentire la vita e a possederla; l'anima umana, a dir così, si spiega e si allarga; non invidia più alle belve il membruto carcame, non le par più di soccombere al peso dell'universo; anzi tanto imbaldanzisce da prestare sentimento e voce a' suoi silenzi,

terra e il cielo di iddii plasmati a propria fantasia dei rapsodi s'accompagnano le nomadi tribù, veleggiano coi ventoloni; allora il tipo dell'eroe, cosparso pica, incoronato di lauro, s'eterna nei cieli, a significare il culto della gioventù tanto che la prestanza virile trionfa nella bellezza si schiude all'ombra dell'armata atmosfera dei tepidarii; allo strepito alterna più e più frequente la voce dei guerrieri, degli oratori; il fremito delle democlamore delle falangi vittoriose; e, dalla vita, l'arte sgorga come un inno a Eros, di gagliardo, di bello nelle cose dello splendido periodo dell'arte greca; che sposata più tardi alle robuste tradizioni reggia ancora l'Impero nella sua decadenza la civiltà pagana già sovrasta il martello

l'artista del medio evo cade sul mondo. altro ufficio che custodire, senza quasi senso, un qualche mutilato e sfigurato reliquiario. Tosto che la caligine si dirada, rimette dei primi furori, tu la vedi, la volta dell'umano consorzio, riparare il reliquiario, che ha inalberato la croce: le immagini ella s'attenta appena a tracciare, i similitudini arrisica, come può meglio, a comporre, le reminiscenze confuse, che nei sogni e nella vita, una qualche immagine del giorno. In questa infanzia di una società venuta a morte si nutre a poco a poco e si rinsalda i ricordi: d'oltre le paludi renane, dall'ultime tenebre come dal fondo di quel magnifico Im-

però che si stende da Bagdad a Siviglia, confluiscono copiose, multiformi, fecondissime druidiche, leggiadre fantasie mergescono a urtarsi e a commescersi nel suo gravità potente del genio latino che è rigere illesa dalla colluvie barbarica, fa suoi elementi, e li rifonde in una propria unità.

Prima l'architettura a modellarsi su civili, perchè non s'informa unicamente dal ceto dell'individuo, ma obbedisce, e assai siero collettivo e sociale, è la prima anche timido ossequio ad un rito, per votarsi a sale del bello. Mentre l'Europa còmpita ar nel breviario dei monaci, una stirpe in le insegnano a odiare perchè il suo breviano, le ha posto fra mani il mirabile s l'algebra, ha innalzato sotto a'suoi occhi dell'Alhambra; e davanti a quelle colonne più svelti palmizii, a quegli archi girati di lancia, a quelle trine, a quei ricami d'ropa ha tesoreggiato ammirazione e desiderio. I baroni vendono l'aver loro per crociarsi de le industrie federazioncelle borghesi punto il giogo feudale e la tutela teocratica mercanti di Genova, di Porto Pisano, di nitore di navigli alle milizie della fede, s lontane contrade, oltre al prezzo, come Re chiamato, « di una buona vettura, » un' più rara e inestimabile, il gusto delle cose marmi, delle leggiadre sculture, dei mosaici d'oro e di colore; già le cattedrali non solo ma i fondachi di quei mercanti, fregiano spoglie le proprie fronti; l'architettura genovatrice, inventrice, quando ancora la pi



sonale, più intima, più peritosa, appena è se s'arrischia sulle sue orme.

Per lunga pezza ancora le arti figurative restano esclusivamente in dizione del principio religioso; l'artista è ancora sovente un cenobita; le sue notti palpitano di visioni, ch'ei tenta poscia il giorno fermare, smorte come sono e sparute e converse gli occhi al cielo ove tra breve dilegueranno, sulle muraglie di un qualche chiostro, ultimo asilo delle sue estasi e della sua fede. Bisogna, per maturare alle arti figurative una gagliarda riscossa, che il moto europeo delle Crociate si ripercota nei moti nazionali del secolo XV; bisogna che il sordo lavoro di tutte le stirpi, intente a unizzarsi ciascuna nella propria sede e insieme a conoscersi l'una l'altra e a scontrarsi in attriti fecondi, bisogna che il redivivo culto dell' antichità — e non tanto delle sue lettere, quanto dei suoi liberi istituti civili — che l'incessabile tramestio delle intraprese, dei viaggi, delle scoperte, che la lunga indagine del Portoghese e l'impeto rettilineo di Colombo, concorrano in un'epoca sola, in quell'epoca memorabile, in cui la polvere innova la guerra, la bussola innova la nautica, la stampa innova il mondo: allora di mezzo alle democrazie italiane, già, se si vuole, scomposte, ma sature tuttavia di libertà quand'anche facciano magnificamente le spese ad un principe, prorompe, come in Grecia antica, l'arte eroica, sfolgorante, fastosa, carnale, di null'altro innamorata che di sè stessa, l'arte del secondo Risorgimento.

Se poscia, esausta quasi da tanto rigoglio, l'arte, al tramontare del Cinquecento, scade di grado in grado al bizzarro, al falso, all'accartocciato, al barocco, non è soltanto per quella cagione volgare e pur vera, che ad ogni cosa umana, la quale abbia raggiunto l'apice del proprio sviluppo, tocca poi declinare e più o men

presto disfarsi e corrompersi; v'ebbe di cot-  
denza un'altra cagione, più riposta e più sua  
tutto, o quasi, a' tempi di cui discorriamo, q-  
di vita, quei centri di calore e di luce, a cui s'è  
in Italia la fiaccola dell'arte, i liberi municipii,  
sotto il peso della monarchia spagnuola, davan-  
favilla e l'ultimo lampo. Al regno inerme d-  
ligenze sottentravano la ferocia delle soldate  
burbanza del patriziato; tutt' al più nel silenzi-  
che ignota cameretta potevano perseverare, n-  
immuni da offesa, quegli studi di filosofia nat-  
la ragione progressiva dell'umanità veniva ec-  
formidabili assalti; ma in pubblico e officialme-  
oggi si dice, non era data licenza che al futile  
delle arguzie, alle scaramucce dei grammatici  
Accademie, a quel tanto di decorazione lette-  
satollasse la vanità senza ingelosire la paura. I  
erano lontani, ma parevano, nei quali Mic-  
aveva osato tener fronte al terribile Giulio  
trattava più, per l'artista, d'obbedire al prop-  
ma al capriccio d'un padrone; quel che bisog-  
appagare, anzi oltrepassare, il suo orgoglio; tagli-  
in crocicchii e sollevar torrenti in getti d'acq-  
Lenôtre, o disfare le trabeazioni del Panteon p-  
un baldacchino a Urbano VIII, come Bernini. I  
dero d'allora in poi che architetture farraginos-  
fremebondi, epilettici Olimpi; fu una convuls-  
versale. Una generazione intera andò per le m-  
e v'erano coi mediocri gli artisti buoni, e coi bi-  
signi; i Fiamminghi soli, francheggiati, a dir c-  
loro indole borghese e incurabilmente prosaic-  
rono tanto quanto il contagio, e seppero tener  
verità.

Per finirla col barocco, non ci voleva un-

cataclisma, così come per finirla con le prodighe e corrotte signorie, dalle quali era nato. E il cataclisma venne, e l'arte non ne provò men forte crollo che il resto della compagine sociale. Rimpastata da certe mani fatte a strettajo, che avevano in men d'un attimo guasta ogni leggiadria cortigiana, l'arte anch'essa ne venne fuori tutta rigida, dura, stecchita, come un collegiale, di cui si vuol fare un soldato. Fu rivoluzione troppo violenta da poter durare, e senza dubbio infesta alle squisitezze del gusto; ma lasciò più di un germe prezioso: un più schietto amore al disegno, una austera vocazione all'istoria, ed anche, a ragione dei tempi, un certo sforzo di tornare al semplice e al sodo.

Del resto, e come accade, non tardò la reazione: gl'ingegni che sentivansi a disagio nelle angustie della forma classica, cominciarono a voltarsi verso quella misteriosa notte del medio evo, che i novelli greco-romani avevano tanto vituperata; gli spiritualisti insieme si diedero a rinobiliarla, in odio ai liberi pensatori; e s'arrivò infine a foggjarsi del medio evo un ideale senza riscontro nella realtà, a farne tema obbligato e inesauribile all'arte come alla poesia. Intanto il progresso delle scienze naturali schiudeva nuovi orizzonti all'industria: forze sconosciute sino allora o neglette, materiali di fattura o di scoperta recente, facevan pensare a forme e ad ordini, dei quali l'antichità nemmanco aveva avuto il presentimento, non che potesse conoscerne il nome. Anche per questo verso bisognava dunque uscire dall'orme dei classici, e cacciarsi in traccia di un'arte composita, arrendevole, che s'acconciasse a' nuovi patti e ai mezzi nuovi. L'architettura si fece senz'altro vassalla dell'industria; si professò, come barbaramente dicono, utilitaria; le altre arti del disegno non si dieder vinte del tutto; ma neppure rimasero nette dall'andazzo co-

mune. Forza fu di ridursi a dimensioni più scendere, per così dire, a' ritagli, per camparsi colle suddivise fortune; forza fu d'assimilare anche la nobiltà e la grandezza per ragguagliarsi alla mediocrità borghigiana abitudini e alle prosaiche faccende del

Se non che andrebbe errato chi reputa l'arte patito umiliazione ed offesa dalla necessità di adattarsi alle condizioni dei tempi, senza che dalle condizioni medesime traessero alcun compenso e dolore perduto. Perchè — obbligate a vivere in un'epoca che s'avvia a rendere mano mano alle moltitudini la giusta retribuzione, e a ripartire con sempre più equità l'istruzione, il benessere, i diritti che furono privilegi — anche per esse, che agli altri, bastato di trovar belle, diventava sempre più necessaria la necessità di prefiggersi un qualche intento morale e sociale; e questa necessità, se non fu soddisfatta, si può dire almeno con sicurezza che fu confessata dai più. Denunziò pure il rimprovero passato il liscio e l'orpello, di cui si contentavano che fan dell'arte mestiere e pensano solamente ai cenci del mercato: non resta men vero che, in un'epoca v'è forse nell'arte oggidì più tramestio d'idee e d'intenzioni, tumultuanti e confuse e che vogliansi, che mai in età più floride e più fe-

È un fatto che sino a noi moderni non si è fatta la pittura storica che per incidenza; la pittura più propriamente i soggetti religiosi, tenevano. E per quanta dovizia d'ispirazioni abbia potuto scaturire dalla fede viva di un'altra epoca non fu poco per noi l'aver superato i cancelli della tradizione jeratica, l'esser discesi con mano trionfante nel sacrario della patria, negli archivi de-

patrimonio dell'artista le pagine più  
 co l' avere sbandito la convenzione  
 stume, dei tipi, della scena, e rico-  
 indagine l'etnografia dei secoli più  
 ir così, l' assidua ministra dell'arte;  
 osto affetto a penetrare la vita intima  
 trar l'uomo nell'eroe; e questa in  
 moderna e nostra, d'aver saputo  
 dei più poveri, vita senza jeri e  
 d'ignoti sacrifici e d' oscure tra-  
 nza morale negletta affatto da quei  
 , i quali, ancora nel secolo scorso,  
 ritrarre del popolo che la taverna,  
 l'aspetto rozzo e grottesco. Quando  
 avesse fatto che recare in mezzo,  
 monizione ai più fortunati, l'ima-  
 eritata miseria, il sospiro di qual-  
 e, essa avrebbe già a sufficienza pa-  
 a civiltà.

età l'epopea della bellezza e della  
 pea della fede: la nostra si direbbe  
 ltare il monologo della coscienza.  
 eno irrilevante, in tanta vastità e  
 affaticata la società contemporanea,  
 n'indagine paziente, minuta, ose-  
 gica. L'arte anch' essa pare che se  
 prezzo dell'opera ricordare come  
 sso da banda la macchina poderosa  
 per raccogliere invece sul più sem-  
 fronte pensosa, un sorriso di fan-  
 della interiore poesia. Dallo sciame  
 nde su per l' ampie scalee di marmo  
 Paolo, dalle rutilanti allegorie che  
 ondere le tele di Rubens, al Crom-

weli e al Napoleone di Delaroche, soli entrati davanti al cadavere dell'avversario, l'altro spettro della propria fortuna, quale e quanto a riempire! Chi semplicemente notasse, a vicenda dei tempi e delle scuole, lo svolger genere, come a noi pare, caratteristico, *isolata*, non conferirebbe, crediamo, la curiosità all'istoria dell'arte.

La figura isolata non è, come potrebbe prima giunta, l'unità elementare, il primo plice tentativo dell'arte; è all'incontro uno e laboriosi frutti della sua maturanza. Nell' degli individui come della società, l'istinto fatti a prediligere le grandi masse, le grossi cose e di persone, perchè rendono, quando ed informi, una più prossima immagine del riore. Lo scioperato scolaretti ingarbuglia a già fabbriche, paesi, battaglie; l'arte delle serrata ancora nelle fasce del rituale, p s'industria a tradurre nei rigidi suoi graf goffi bassorilievi, ne' suoi scorretti mosaici più complicate. Ed anche affinata da ingegn essa continua per lunga pezza a invidiare l' della natura; e nei trittici, nei pergami, neg aduna intorno a'suoi personaggi tutte le ri l'invenzione, dalle torri delle città e dalle monti sino al filo d'erba ed al fiore. Poi la c pellettile della leggenda cristiana, poi le redi greco-romane alimentano la vaghezza del c figura isolata non ha ancora diritto di città l'arte se non a patto d'essere simbolica o i v'introduce che i tipi consacrati — le Marie qualche profeta e qualche santo — o quei della fortuna, che possono con un po' d'oro

to. L' uomo, questa tarda astrafilantropo, non è apparso ancora a mente dell' artista.

La figura umana, spogliata di tutta la venerazione, di tutti gli attributi della sapienza, riescisse, anche nelle forme più tenui, più rimesse, a soddisfare bisognava che, di fronte alle prodezze della vita esteriore, la coscienza non asserito eguali diritti; bisognava che, scrutando e sfrondando, avesse lo in tutti i figliuoli della vecchiaia una *quantità* d' uomo e una stessa *qualità* che il subbietto artistico poteva e più neglette individualità come i classici, solo che un' analisi delicata e sottile sulla fibra viva, che è tutt' una cosa illustri. Solamente allora, da lato dei Amleti, simboli della coscienza stessa, pullularono, sorelle minori, le *Orfane*, le *Mendicanti*, le *Figliuole*, nelle quali, se poteva apparire troppo vago e indeciso, era manifestazione di quell' intima dignità, che è dei deboli e dei sofferenti.

Questa propensione a far suoi anche ciò che poteva evitarsi che l' arte tanto si accingesse alla volgarità, di quella crudezza, alla e nulla aggiungere alla realtà, bastanza in sè stessa; e n' escisse un' efficacia, irrepugnabilmente necessaria al levigato, contro il quale si levava, con intenzione prossima a quella parola di *naturalismo*. Noi non

siamo al certo di coloro che giurano in questa parola, e abborrono a loro volta quella di *purismo* come il peccato; e ci parrebbe stoltezza rispondere a una condanna con un'altra. Ma siamo del nostro secolo; e se ne piace ch'ei non rinunzii alle magnifiche tradizioni dell'arte monumentale, crediamo peraltro ch'ei non debba mentire sè stesso, nè che, volendo, il potrebbe, senza dare nel posticcio e nel falso. Meno poi crediamo che della sua lunga esperienza e dell'affinata critica e dei molteplici studi non abbia a cavare altro costrutto che di confessarsi inetto a produrre, per ripigliare a ritroso la via, sostando a questa o a quella delle scuole e delle maniere precedute; nè il contraffare, ai dì che corrono, le icone bizantine o le tavole giottesche ci parrebbe consiglio migliore che il rimuginar gli Ajaci e gli Ettorri e i fatati Pellidi. Bensì ci congratuliamo col nostro secolo, ch'ei sia formato a comprendere tutti i generi e tutti gli stili e tutti quanti sono i modi del bello e gli aspetti del vero; comprensività, la quale non è altrimenti da apporsi a quella smodata ingordigia, che suol essere peccato di vecchi e di fanciulli; ma attesta la piena e forte e rigogliosa maturanza di una equanime civiltà.

Che se potessimo pigliarci arbitrio di concludere con una esortazione, pregheremmo gli artisti di smettere quelle oziose dispute di parole e di scuole, che in fin de' conti non menano a nulla, e in cui lo spirito si inacerba, s'aombra, si sperpera, anzichè spendersi intero negli alti e degni uffici dell'arte; li pregheremmo di ricordarsi gli accapigliamenti e i furori di quarant'anni fa tra classici e romantici, e come un bel dì romantici e classici, quanti erano sinceri amici del vero e del bello, abbian dovuto in fretta cessar le contese e darsi a difendere insieme, contro gli assalti e le insidie di un avversario comune, il patrimonio della comune coltura.



modo in fondo a siffatte  
co o romantico, è egli  
aturalismo? E perchè  
fico dell' asceta la Bea-  
vremo forse perduto il  
ngo il torso demoniaco  
queste misere gare di  
a sua posta si consulti  
a teoremi, faccia se-  
la idea che ha in mente,  
genua sapienza. Sotto il  
na della Seggiola e spic-  
si può restare contenti  
*Provar e riprovare*, è  
nnovato il metodo, rin-  
scienze fisiche, questa,  
ierà anche all'arte e ai

## MONACO E NORIMBERGA.

---

### I.

#### Grecia e Germania sull' Isar.

Un poeta tedesco che volentieri nasconde sotto il pseudonimo il suo casato feudale, <sup>1</sup> ha celebrato, trent'anni fa, in un dramma divenuto omai popolare anche in Italia, la vittoria del genio greco sugli abitatori antichissimi di quella costiera che fu poi della Provenza, su quei duri Tettosagi, in mezzo ai quali, come germoglio di buona semente lanciata dalle triremi della madre-patria, era venuta rapidamente in fiore l'industrie Massilia. Nel dramma tu vedi gl' indomiti figliuoli della foresta travagliarsi invano d'arco, d'azza e di spada contro la recente colonia; senz'altre armi che la bellezza e l'alterezza natia, una fanciulla prigioniera conquide il loro giovane brenno; e questo, insieme con l'amore, sente corrersi di vena in vena l'arcana favilla di una civiltà suscitatrice di nuove opere e di più nuovi pensieri; e il venturiero trionfa dell'aborigeno, come l'arte della natura.

Coteste immagini ci tornavano in mente sulle rive dell' Isar, al convegno d'artisti e d'amici dell'arte che s'è raccolto, or fa qualche anno, nella geniale città po-

<sup>1</sup> Il barone di Münch-Bellinghausen, più noto sotto il nome di Federigo Halm.



piccolo fiume; colonia anch'essa, a greca nel più fitto del germanica fra sè diversissime.

tro le spalle l'azzurro sipario

Costanza insino a Kempten non uscito di Svizzera, si caccia poi

paese che di là corre monotona

t, può ancora, quando non gli

nportuno sibilo della vaporiera,

assiche reminiscenze della Ger-

*nem terris, asperam caelo, tri-*

e, in quelle zone di un biondo

ua e colà appezzano, come po-

lla massaja, il dorso ineguale

ne di livellazioni e di colinate,

ndoci un po' di suo, le nomadi

le tribù, *arva mutata per annos;*

quando le sacre selve d'abeti e

qualche volta sfiora sul lembo,

assa fuor fuori romanamente.

a noi, la fortuna d'imbattersi

gazzarre di quei buoni di-

vedrà sparsi con le donne e

i capannelli sotto l'ombra ospi-

lätze del liquore che dispiacque

, *humor ex hordeo aut frumento,*

*sem vini corruptus*, e non levare

vellere dall'arbore augurale una

un cespo della bruna edera che

ne con lieto auspizio al dome-

ove non fossero quei benedetti

della fantasia e nemici sempre

ido saturo di germanesimo alle

altro ei s'aspetterebbe che una

seconda Atene; e sicuramente ne proverebbe ancor più grata meraviglia che già non toccasse, due secoli addietro, a re Gustavo Adolfo, allorchè entrato vincitore nella capitale dei Wittelsbach, « questi serenissimi Elettori — scappò su a dire con soldatesca facezia — a un caval magro han messo una sella d'oro. »

La sella d'oro per verità non è senza ruggine; ma, se potesse importare a qualcuno di saperne l'avviso nostro, risponderemmo senza esitare quel che Beniamino Franklin fanciullo all'arruotino che volea finir di forbirgli non so che lama: « mi piace più così picchiettata. » È un'opinione, del resto, che dividerà con noi di buon grado chiunque sente quanto maggior carattere conservi una città ch'è uscita di fresco dall'appianatoja dei manifattori, se qua e là si veda reggersi ancora qualche rispettabile vecchiume, come un buon nonno alla mensa di nozze de' suoi nipoti.

Se siam d'accordo, faccia conto il nostro unico lettore di scendere, una bella sera d'autunno, da un sibirico vagone, tutto guanciali e velluti; e, all'escire da quel farraginoso tumulto d'egoismi in effervescenza, ch'è una stazione di ferrovia, divida la nostra contentezza nel bere a larghi sorsi la quiete vespertina di una città pianamente adagiata fra il verde di ben acconcie ajuole, nè a sè nè agli ospiti avara di spazio, aperta, intelligibile, a dir così, fin dalle prime linee, come un libro correttamente stampato e rilegato con sobria eleganza, che si squaderna senza fatica sotto la mano, e par la inviti a voltarne ad una ad una le pagine ben levigate, dorate sul taglio, e rabescate di storie leggiadre. Nè pensi che si romanzeggi; ancorchè noi s'entrasse in Monaco, dobbiam confessarlo, sotto una benigna e poetica stella, la sera proprio del dì votivo ai parentali di Goethe.

Percorrere spaziose vie, frequenti d'alberi e di fioriti cespugli per lo meno quanto di case, come piace a coteste genti più savie di noi Latini, cui non par d'essere cittadini abbastanza se non ci arroveliamo pigiati dentro a faticosi alveari; a una svolta, come s'aprisse l'Ellade antica, veder spiccare netto e tagliente sul cielo stellato, frammezzo a un tempio jonico e a un tempio corintio, il profilo quasi egizio di que' Propilèi, che sull'Acropoli stavano custodi e nunzii del sacro adito al Partenone; abbattersi, poco più su, in una statua di bronzo, che par essere d'un Apollo citaredo; passar oltre, poco meno che trasognati, e incontrare una larga Loggia dell'Orgagna; e cacciando lo sguardo attraverso una doppia stilata di maestose architetture che giganteggiano accresciute dalla penombra, intraveder in fondo come una parvenza lontana dell'Arco di Costantino; dar le spalle alla visione romana stringendosi al muro per paura d'altri fantasmi, e, appena si rizza la testa, sedotti dalla curiosità di certe bozze che arieggiano a ciclopiche, accorgersi che si rasenta Palazzo Pitti; tirar via più che di passo, e dar del capo in un pronao greco e in un portico pompeiano; e quando infine si crede approdare alla prosastica realtà di un albergo, trovargli un fare di palazzo tra bizantino e lombardesco, tutto edicole e statuette: o ci si dica se la sventura volgare, e se una città che si annunzia in questa forma, dove Grecia e Roma e il Trecento e il Quattrocento nostro si danno così familiarmente la mano, non ricordi quell'ideale convegno di tutte le scuole, che il Delaroche ha adunate nel suo emiciclo, e assise sugli scanni d'onore.

Fuor di celia, le impressioni del dì non cancellano quelle della notte; e l'aspetto di Monaco lascia già presentire, quel che la sua storia recente dichiara, il fer-

ere di un vasto lavoro, che, in un mezzo secolo, non soltanto l'ha rimutata d'aspetto, ma v'ha saputo accendere in dei più vividi focolari dell'arte. Altre città escirono, ell'e azzimale e leste, da un capriccio di sovrano; però attraverso la magra spalmatura vi si legge, ancor prima che nella greve uniformità e nei lezii di un fasto artigiano, il cenno del principe; costì, se la frequenza della grandezza e la varietà dei tentativi attestano il concorso di una mano potente, anche l'ingegno dell'artista ha lasciato, pressochè dappertutto, il proprio suggello.

Centro di Monaco moderna è, che s'intende, la piazza di Palazzo Regio; il quale, anche a luce di sole, somiglia a Pitti tutto quel tanto che un principe renano del XIX secolo può, sforzandosi, somigliare al magnifico messer Luca del XV. Rimpetto sorge quel portico, a parete tinta di rosso cupo, e suvvi cavalli impennati e ginnasti ignudi, che ci ha fatto correre col pensiero a Pompei; e nasconde, a mo' di scenario, la Posta; di che il burbero e schietto re Luigi, innamorato dell'arte, ma nemico della bugia, anche pietosa, dicono che si corruciasse. Nel fondo è inserito con ingegnosa transizione il Teatro, un edificio corintio di buona lega, che accetta risolutamente la policromia, e se ne tiene; tantochè sul suo duplice frontespizio, campito d'un bell'azzurro, non si perita di far comparire il biondo Apollo, e, drappeggiate nei più vaghi svolazzi, le Ore e le Muse. Siede nel mezzo una statua di bronzo, assai pacifica e bonaria, di quel Massimiliano che fu, col placito di Napoleone, il primo re di Baviera; e della piazza s'è detto abbastanza.

Da questa, pressochè ad angolo retto, spiccansi due vie, intitolate entrambe, come si usa costì, da sovrani. Via Massimiliana, che piglia il nome dal penultimo re, figliuolo del magnifico Luigi, e nipote a quel primo di

difilata all' Isar, che lambe della  
 e là dove il fiume si biparte,  
 pio ponte di pietra, fa capo al  
 ancora grezza, che, finita, sarà la  
 e già accoglie tesori d'arte con-  
 la via più battuta e più sfoggiata,  
 olgare; poichè ciascun edificio ha  
 tutti insieme cercando l'euritmia  
 . Le linee visuali poi sono grade-  
 la una duplice insenatura, che fa  
 reggiati d'alberi e messi ad ajuole;  
 a un bel verde, sorgono statue  
 ga e di spada, una fra l'altre eretta,  
 raude filosofo Schelling, dal disce-  
 o. » Negli sfondi stanno magnifici  
 blica: dall'una parte il Museo Na-  
 uole la destinazione, a grandissime  
 e mistilinee; dall'altra il Governo,  
 be, gli Uffizii; architettura inge-  
 nella quale quel fare consueto alla  
 ni, a finestre bifore e a loggette  
 olonnine e qualche volta aggettate  
 a gran libertà di varianti, ma sem-  
 nezza, applicato a spesseggiare e  
 i molti vani che l'uso richiede.  
 altra delle due che abbiain dette,  
 i Palazzo Regio, corre verso tra-  
 olto, ma un tantin fredda e trista,  
 erimonie. Le fa testa la Loggia,  
 la quella nostra stupenda dell' Or-  
 overtà del materiale — un calcare  
 ora, come fa dei marmi nostri, ma  
 pera alquanto della sua prestanza; e  
 le due soldatesche figure di bronzo

che vi si rizzano, il Tilly e un De Wred  
 estesa nomèa, pajon sorprese anch' esse di  
 posto del Perseo e delle Sabine. Ma per non  
 e scendere come la via c' invita, lasciamo a  
 gnoreggiato dalla sfarzosa fronte di Palazzo,  
 viridario, che cingon portici tutti istoriati c  
 e a manca, in un piazzale che s' intitola c  
 dolce eufemismo accettabile se si tollera il c  
 salutiamo il monumento di re Luigi. *Giusto*  
 proclamano due cartelline, che certi grazio  
 recan tra mano, in atto di camminare a' fian  
 brioso cavallo; e Arte, Industria, Religione,  
 cingon la base. Dal qual monumento giù sino  
 del divin patrono del re, composizione non  
 di più stili, che vorrebbe arieggiare un bizan  
 le costruzioni d' ambo i lati, forate le più  
 ad arco tondo, ricordan Verona e Firenze;  
 niera fiorentina campeggia soprattutto nella  
 grandioso e massiccio isolato, dove quel ca  
 voltare degli estradossi di sesti'acuto su tutto  
 è cosa tanto toscana, e un di quei coronan  
 chetti girati su mensole, che piacquero a  
 Arnolfo, non pajon punto men belli perchè,  
 la pietra, si sian fatti, e lealmente si mostrin  
 laterizia. Altrettanta dignità e schiettezza è r  
 che giace dall' opposta parte, l' Istituto dei  
 non che tu leggi il diverso ufficio delle due  
 loro fronti; la pia destinazione dell' Asilo, ne  
 religiosi portali, quella della Biblioteca in u  
 doppia scalèa, sul quale seggono le statue d'  
 Tucidide, d' Ippocrate e d' Aristotile, auspici  
 agli studi.

Quindi è con animo già apparecchiato a  
 pensieri che s' arriva alla piazza di fondo, de



la severa. L'Università e il Senato, entrambi d'una maniera riduce a quell'aurora delle nuove riflessi la Corte di Federigo; ma, e se può dirsi, più comunicabile, eleganze risenta un'aura lontana quale non rifuggiva lo Svevo; il camente si chiude in sè, e, peribile al secolo, misura i varchi resta di conferire alla solennità i due fontane, che pajon là a prediletta dai Padri e dagli Scolari qual piazza volendosi rizzare prospettiva a Via Ludovica e rises non si poteva far meglio cheantino: perchè colle albedini delleva il pien meriggio dell'arte nonizzava il tramonto; e in effr superba maestà di quel romana certa barbarica grandezza re all'arco, dandone da strascicavalli, ma a leoni, fanno che luchi Augustoli, nè tampoco alle on esservi sculte; ma a qualcuno stirpe barbara, che, coll'armi schiarono la sua caduta.

queste impressioni, voglia sere-deali dell'arte greca, conviene nento di re Luigi, s'incammini so il termine occidentale della a statua equestre di un Prinlla, secondo a noi pare, che sia più innanzi, un castello di fazione feudale, che chiamano

dei Wittelsbach; a sinistra le statue di Schiller: questi fieramente atteggiato ne borghesi, da caldo tribuno che fu della fattrice di Giangiacomo; quegli, raggio di me divina che umana, effigiato, secondo già ci apparve, in figura dell'istesso divino arriverà a un obelisco, che, tra un giro di stamente rimpiazzate nel folto dei loro giardini si levi a segnacolo d'altre età, avvezze a cose ito innanzi, come Erodoto avrebbe de d'arco, si sentirà rinascere in pien dominio Atene.

Di fronte ha i Propilèi, due brevi e quadrastremate in quella forma egizia che fu greca, e congiunte da un pronao dorico; namente prestanti dovetter essere quelle d'in su le quali i canuti seniori si levavano starsi d'Elena, tanto su quei popoli plasmati rozza creta poteva il culto della bellezza. gono a compiere il ciclo, anch'essi di un bianco leggermente venato, due sacrarii per l'uno, e l'altro corintio; non però quali gran pena indovinarli, attraverso le amplie truviane e l'atmosfera viziata della scuola; e puri, come avrebbero potuto scaturire la dal genio di Lisicrate e dell'ignoto autore. Entrambi dedicati a cose d'arte: il corintio, nazionali; il jonico a Gliptoteca, o veramente di sculture rarissime, che cotesta terra alemannica d'ereditare dalla Grecia di Fidìa. Nè più casto dell'antico si potrebbe desiderare, nè altro ne suggeriscono le nostre reminiscenze, se l'Istituto Reale a Edimburgo; come se le sorrisse dal sole, ma fecondate da sudori

#### PINACOTECHE.

vanto dei fiori più peregrini, cre alle nostre, ma alle serre gelida Olanda, dovessero condelle più felici rifioriture del-

ire che in questo lembo di città e rizzato il suo trono; perchè la Pinacoteca e la Nuova Pinacoteca, grandiosi edifizi, e (se ne togli) bizzarra, secondo a noi parve, per robustezza e sequenza di dalle bugiarde magnificenze del gini un lungo rettangolo, a cui io ortogonalmente, ha la pianta rea spaziosissima le stende al ar ogni banda; e la chiostra di ie, che gira i maggiori lati dell'opportunamente con lo stile dell'arte, che toccò in quel secolo randi quadrerle per lo più sono icipi; questa gode di un bene che lità può concedere: è in casa sua. meno vasta, la Pinacoteca Nuova eloquente della sorella: e sulle terrotte quasi, eccetto che a ter- i (la luce pioviendo dall'alto) ha na serie d'affreschi i fasti monacense. Ma l'occhio, straniato più attento che persuaso quella omiglian teloni su un impalcato, per cosa seria. Così alla Nuova me a certi oratori: parla troppo

davvero è invece il Politecnico.

il quale tra le due gallerie stende la sua vastissima fronte, simbolo quasi del lavoro interceduto fra le due epoche; e prodiga all'arte nuova tutto l'armamentario delle scienze, ignote, o peggio, mal note, all'antica. E qui, se il cortese lettore non avesse corso già troppo cammino, potrebbe, entrando, osservare, oltre alla mirabile membratura dell'edificio, accomodata con aggraziatezza piuttosto unica che rara a tutte le convenienze dell'insegnamento e degli insegnanti, un fatto più degno di nota; intendo l'addentellato che gli studi dell'architettura, la quale in questo Istituto assai pensatamente s'insegna, conservano di fermo proposito colle altre arti. Così, infatti, da quella suppellettile di dottrina che il progresso delle scienze esatte e naturali può sopperir più completa, non si scompagna mai la consuetudine ottima del disegnare assiduamente di figura, non che d'ornato e di paese, e del modellare. Ma, anche restandosene alle impressioni esteriori e a quel tanto che gliene ha potuto mostrare una rapida scorsa, siamo sicuri che la nuova Monaco non gli sarà parsa, come al volgo dei visitatori, il passatempo di un principe disoccupato; anzi potrà di leggieri argomentare che fervore di studi, che vastità e varietà di ricerche, quanto rifluire di vita intellettuale e morale abbia dovuto accompagnarsi e sopravvivere a così generosa utopia.

Una volta che l'amore e il rispetto dell'arte si sono inviscerati tra' suoi cultori, non può essere che non trapelino un po' per volta e non si diffondano nell'universale; perchè, se in certi tempi sembra che dal seno stesso e dal presago istinto delle moltitudini sgorgi l'ispirazione, è più sovente da un breve stuolo d'iniziatori che la gentilezza ridiscende tra la comune degli uomini. I quali non si può dire che costì siano da natura particolarmente inclinati alle arti plastiche; ma,

con un fondo di sensualità  
 ione il *diem noctemque con-*  
 ti loro proavi) tenerissimi  
 ù spirituale tra le arti, la  
 poesia, s' intende come po-  
 ndotti dall'esempio del prin-  
 acissimo, e dalla virtù dei  
 o anche le discipline del di-  
 pure soltanto per pochi di,  
 i una controversia musicale  
 dei malcontenti, e riem-  
 gitare la piazza e la reggia;  
 s'occupano quasi col racco-  
 anchi di chiesa, e alle statue  
 di ghirlande con altrettanta  
 e rifiorite, del Camposanto,  
 ti viventi non si usureggia  
 più che ai morti la fama:  
 ace che architetti, scultori e  
 fra codesto popolo una com-  
 la società tra cui vive, ma  
 rami e vene e radici e pro-

si facilmente. Per cominciare  
 li abbiám visti metter su,  
 ternazionale, un' Esposizione  
 enevano come di decoro ac-  
 ci avevano accompagnata la  
 o, che, per registro notarile  
 ti di tante opere insigni, re-  
 , e ai dipinti che illustra, fer-  
 menti e le chiose; e una stu-  
 , a non dire che un esempio,  
 a quella famosa di Dresda, ha

acceso il fuoco delle polemiche da un capo all'altro della Germania. Che se questi si vogliano dire spassi da eruditi e da signori, è pur sul nerbo del dovuto fare assegnamento l'audace associati, la quale da sola, senza banchieri e s'ha piantato l'ultima Esposizione internazionale da cinquantamila florini (raccomando cifre, cui non piacesse altra eloquenza) non saldar dei conti, settantamila; son borghesi che s'appropriano, sulle anconette delle vignette, la Madonnina di Raffaello, e fregiano pareti di buone incisioni tratte per lo più epopee dei loro frescantì, come quella, per Schnorr, *La distruzione di Milano*, che è proprio a capofitto, involontario *memento mori* della umane cose; son popolani e opuscole industriali disegnano fervorosamente dai bronzi, dagli avorii, dagli intagli d'ogni maniera, e il sugo dei buoni studi concrete eccellenti, che un'altra associazione a sua volta ha di mostrare in un'altra Esposizione; e il più grosso volgo tedesco che s'ode farla alla famigliare coi grecismi di Glipoteca e Odeon e Propilèi, come fanno i popolani di Trastevere e i pescatori di altri a sua posta; ma non dimentichi che la storia aulica delle civiltà c'è una cronaca e che non la possiede se non chi ha l'ardire anche a' rottami, e la pazienza di rassennar di non disprezzarli.

Dicevamo che costì la varietà degli stili, che cosa dalla confusione, ne richiamava alla memoria di Paolo Delaroche. Egli pare, in fatto, un illustre del caposcuola francese, che, d'aver

triumvirato di Ictino, di Fidra e di Apelle, conversino insieme amichevolmente le arti di Grecia, di Roma, e, come dicono, del Rinascimento; ma con esse è anche la pallida e bionda Musa delle cattedrali cristiane, quella

. . . . . che di caduchi allori  
Non circonda la fronte in Elicono,  
Ma su nel cielo infra i beati cori  
Ha di stelle immortali aurea corona....

Or dov'è, udiamo chiedere, in cotesta vostra Alene tedesca costei, che pur dovrebbe essere il *genius loci*, la figliuola di predilezione? Di grazia, non corrano alle condanne: perchè l'idea religiosa, nè poteva essere diversamente sotto gli auspicii di un principe ossequentissimo alla fede avita, ebbe costì, anche nell'arte, un larghissimo influsso; solamente, ed era pur naturale, e conforme allo spirito di tutto cotesto rinnovamento, non se ne stette ad una forma sola.

Prima di penetrare in mezzo ai popoli nordici e di informare da climi e materiali diversi nuove maniere d'architettura e nuovi ornamenti, o, se si vuol credere a' poeti, prima di sorprendere in germe queste novità nel ramoso intreccio delle selve e nelle fantasie melanconiche di una flora ignota, il Cristianesimo, escito appena che fu dalle catacombe alla luce, alzò il suo semplice altare nella basilica, più assai del tempio pagano adatta ad accogliere la comunione dei fedeli. Questa forma poi, migrata in Oriente, s'alterò con l'innesto della volta e della cupola, dove la natia consuetudine mescevasi a una qualche reminiscenza delle terme romane; e alle colonne sottentrando, per ragioni statiche inflessibili, il massiccio delle pilastrate, e ogni cosa rivestendosi, come piacque al fasto orientale, di preziosi marmi e commessi d'oro e mosaici, ebbe vita la basi-

lica greca. Or chi si dorrà se a Monaco, in che di proprio può conferirle sì poco, l'archistiana abbia voluto ricordare que' suoi glonabuli? San Bonifazio è una basilica latina; e arcato vestibolo, la nave centrale, che, magnifico ordine di colonne dalle minori e va, senza internodio di braccia trasverse, a ccon l'abside, le travature scoperte e policroture murali che in religioso stile raccontano l dell' evangelizzatore e il suo martirio, spirtere così solenne, che la stessa Ostiense, st doni pontificii, non ha. Ognissanti è, in piccioni, una basilica greca, e se l'esterno pmen bizantino che romanzo, appena s'entra a dire che profondo senso ti comprende e ti mezzo al lampeggio di quelle pareti e di q tutte dorate e istoriate, che pajon balenare d pria, come i sacri recessi della Palatina e di

Le quali ingegnose restaurazioni di formamente cristiane non han poi altrimenti in Monaco trattasse anche l'archiacuta come cse il non essere venuta che tardi in repuin potenza toglie ch'essa apparisca fiorita d'antichi maestri di quell'arte tutta paesanasamente fantastica, che fa invece di Norimb prezioso giojello, non solamente la industrie dei moderni v'ha saputo adunare nel Museo la più doviziosa e varia suppellettile che m desiderarsi a illustrazione del medio evo; ma sa emulare altresì vittoriosamente l'ingstria de' suoi vecchi; come può vedersi nell aguglia di Nostra Donna di Buon Soccorso, suoi mirabili vetri, suffusi di così dolce e sia; e, anche fuor di chiesa, in quell'imita:



lissima ch'è per riescire il Nuovo Palazzo del Comune, già accusato fin di troppo arcaismo.

Aggiungi che le poche anticaglie non avvenitiche, ma genuine davvero, se difettano di leggiadria, sono però così intrinsecamente tedesche, che di più caratteristiche non si saprebbe augurarne, per la ragion dei contrasti, a città di fresco abbellita. E noi ringraziamo ancora la nostra stella che non ci abbia voluto ospiti del palazzo pseudo-bizantino, ch'era già zeppo, ma d'un modesto quartieruccio un po' giù di mano, d'onde si poteva avvistare un curioso profilo della vecchia Monaco, a frontespizii addentellati, a tetti appuntiti, a pinnacoli e a torricciuole, come un dei fondi che Burgmayr e Feselen fanno volentieri a quelle loro laboriosissime e aggrovigliate composizioni, dove, sotto pretesto di Romani e di Cartaginesi, i lanzichenecchi di Massimiliano Imperatore s'azzuffano coi Turchi di Riva degli Schiavoni.

Quel lembo di città vecchia compendia per noi mirabilmente il tipo nativo, dissimulato altrove sotto il grecizzare dell'arte moderna. Ci s'entra passando una porta militare turrata e stemmata, in forma di castello, l'*Isar-thor*, che un buon restauro ha, si può dire, rifatta di pianta, senza paura del forcuto dilemma di certi messeri; i quali, se stésse a loro, d'anticaglie avrebbero presto spazzato il terreno; perchè, cadenti le dichiarano un pericolo, e risarcite, una novità. Ma l'*Isar-thor* per fortuna ha i suoi santi; San Michele, niente-meno, e San Giorgio, che il buon popolo monacense non ha ancora imparato a vituperare, tuttochè siano esciti da scalpello moderno; e se i santi non bastano, ha il suo patrono imperiale, Lodovico il Bava-ro, il quale con magnifico sèguito di re, duchi, burgravi e cavalieri, senza dimenticare la ragguardevole e merittissima corporazione dei fornai, armeggia al sommo

del muro in un affresco; e cost Iddio preservi il guerriero imperatore dalla salsuggine che gli ha già rósà mezza la corte, come l'Isar-thor dai fautori della viabilità ad ogni costo. Quanto a noi, varcato senza disgusto un ponte di legno e una piazza all'avvenante, si era lieti d'imbatteerci in un massiccio torrione, la sede del vecchio Comune, che ai quattro spigoli del suo tetto concavo-piramidale caccia in vedetta quattro svelte torricelle a pinnacolo, e, su ambe le faccie del voltone che lo traversa, leva per arme il monaco in campo azzurro<sup>1</sup> cimato dalla *Patrona Bavariæ*; con a' lati, a mo' d'araldici tenenti, dall'una parte due negri scabini, dall'altra due vistosi lanzi, screziati come Svizzeri del papa. E si era contenti anche di veder sorgere poco lontano, a nostra maggiore edificazione, la chiesa di Nostra Donna: un tozzo e grezzo chiesone, tutto d'opera laterizia, che sospettosamente si appiatta fra due torri gemelle, quadrate al basso, poligone alla cima; le quali, incappellate di certi loro cupolotti a mo' di berretta da margravio, non v'è sito ameno e adorna via in tutta Monaco che tu non le veda sogguardare, aggrondate e minacciose, l'opera scomunicata di quegli incantatori pagani, che gli hanno tramutata sotto gli occhi la loro vecchia città.

Ma dove lascio il sasso e i chiodi del Duca Cristoforo? È cotesta una leggenda che bisogna sapere. Dietro a quel Pilti apocrifo, che ci è già venuto sott'occhi, dovette essere un covo antico di duchi e conti palatini, rabberciato a palazzo verso il millesecento; ma non sì che un'orma non v'abbia lasciata la zampa del vecchio leopardo renano. Sotto un atrio sta un informe e greve macigno, catenato al pavimento da sbarre di ferro; sono

<sup>1</sup> La tradizione esatta lo vorrebbe in campo d'argento; ma i cittadini si sono accostumati all'azzurro, e ci tengono. Dove si caccia il puntiglio?

a altezza tre chiodi, che più  
re quelli con cui nel tempio  
ischi noveravano gli anni; e  
una lapide incisa di rozzi ca-  
gua piuttosto gota che tedesca  
onini, che, decifrati, dicono

«vant'anni dopo la venuta di  
», il Duca Cristoforo sollevò  
al suolo, e lanciolla lontano.  
ai libbre; la pietra e la leg-  
prode al salto, guardi bene i  
o: il più alto è a dodici piedi  
ro col piede lo scassinò. Cor-  
chiodo, che è a nove piedi e  
ltò fino al più basso, che è a  
ù salterà, sarà nominato. »

«atori di teutoniche fiabe? Noi  
troverebbero di più gustoso  
Gudrun o al Cavalier del Ci-  
; quanto ai recenti burgravi  
ristoforo e i suoi due emuli  
n di nido; e si può dire senza  
rosimile, che il concetto della  
sgorga intero dalla epigrafe

«e questa vena di poetica bar-  
sta e ancor vergine sotto le  
nuova coltura, per coloro che  
adano soprattutto l'elemento  
on è tanto del mancare d'ua  
o sia accusata dai critici meno  
indifferentemente a preslan-  
che dell'apparato, stili d'ogni

maniera e paese per camuffarsene a talento, come farebbe un attore degli abiti da teatro. Non mitighiamo, si vede, l'espressione della censura che le ha ingegni, dall'acerbo Dingelstedt, che birrai in maschera da greca, fino a noi, il quale, tra melanconico e piangeva le sue bellezze di secondo consenzienti, che entrambi la mentire sè stessa; ancorchè l'uno i biasimo di non essere pagana abbi non essere abbastanza cristiana. A avere osservato con discrezione e verci a tutt'altra sentenza; persuas vedute avessimo potuto anche soli torni, saria stato bastevole a mostra da convinzioni sincere, e governati ben altro intento che non sia quella sorpresa da scena. Ma, non presumi far rivivere l'evidenza del vero, di parola della tesi iniziale, da cui si rifà e che può compendiarsi così: non è vitale se non quella che, in ciascun paese, certa e propria sua tradizione; o, e vere ciascun popolo costantemente r al medesimo tipo.

Muove la detta sentenza da questo, che, nell'istoria del mondo, l'genza o mente che voglia dirsi, si serie di forme, delle quali ciascuna versa nazione. È insomma, nè più hegeliana; verità sino a un certo punto. Perchè, se è vero che la diversa configurazione delle terre e dei climi, e il cumulo stesso degli el

UDA STARSENE A UN PROPRIO TIPO.

iferiscono a plasmare il carattere  
irpe e a dare a ciascuna un pro-  
meno vero che la volontà trionfa  
l genio, costretto indarno dalla  
circoli similari, scappa per la tan-  
he, mentre l'antico Egitto sembra  
abilità de' suoi cieli ed alla im-  
dozii, e l'antica Grecia farsi in-  
a umana libertà, e Roma antica  
lla legge e il nesso amministra-  
arbari l'individualismo irruente  
essa per ciò che al XIX secolo  
merci di tre continenti, e i de-  
a a mala pena siano testimonio a  
trascorsa, e Roma immoli al co-  
il progresso civile, e i figliuoli  
ino l'immemore orbe latino —  
mazioni e d'incoercibili vicende  
te; nè si può con diritto preten-  
ermania, dopo avere indovinato  
, e svisceratolo con Bopp, con  
con Lepsius e con venti altri; cit-  
i della repubblica di Platone; e  
nn, Lessing, Müller, e lo stuolo  
, penetrata sino al midollo del-  
ritasi infine di tutta la tradizione  
edio evo con una legione di cri-  
ori d'arte, non numerabili; debba  
strare il suo ideale per sempre,  
lla cattedrale archiacuta.  
ioni di un popolo con un solo  
nell' arte, si capiscono nei tempi,  
e ferve intensa e poco meno che  
atre il fiero monaco Agostiniano

indice la riforma alla Roma pagana di La  
 sotlenrata già da un pezzo alla canzone cor  
 menestrelli la rude, ma passionata melopea p  
 mastri cantori, Hans Sachs, il poeta artigiano  
 alla coorte degli umanisti, s' intende che anc  
 Dürer apparisca più schietto e più vero, quar  
 desco scherno fa galoppare il caval pallido c  
 addosso a imperatori e a pontefici, che quar  
 intorno a' loro carri dorati le posticce mitolo  
 ritegli da qualche reminiscenza italiana.  
 periodi durano un tanto; e la stampa, i viag  
 perte, i commerci, i codici, i parlamenti,  
 lare delle ferrovie e dei telegrafi, hanno sil  
 livellato il mondo moderno; e la critica de  
 delle religioni, delle leggi, delle storie di tut  
 gli hanno accomunato per modo il patrimoni  
 tecessori fino all' antichità più remota; che  
 polo potrebbe ormai con esattezza assegnare  
 e quale la propria parte di contributo nella  
 cui vive; nè mai sarebbe men sicuro di somi  
 stesso, che il di, in cui, espanti tutti gli inue  
 portazioni e le imitazioni straniere, impone  
 simulare, senza batter palpebra, la fisonom  
 sua qualche pajo di secoli addietro. O che! n  
 mascherata una città, la quale si rifacesse da c  
 sul vecchio modulo tedesco, quando al pri  
 di canto, in ogni mediocre bottega da libraj  
 tini dell' Istmo di Suez s' incrociano coi disc  
 mentari dello spagnuolo Castelar sulla libe  
 scienza, e i caratteri cirillici dell' ultimo  
 propaganda slava, col testo greco d' Omero,  
 commentato da Ministri e Pari della vecchia I

Ma, si dice, se non è lecito rifare artifice  
 il passato, pigliando gli esempi in casa propri

NÈ PROUDHONIANI.

do gli esempi di fuori; e di logica, altro obbiettivo, le forme i pensieri e i senno, si vede, dall'arcaismo ai proudhoniani. E l'argomento che una petizione di oggi, di cui levano si vivono e sperano già solacessi nati da ieri, ma tutti dalle sorgenti preistoriche, aspettare che il fiume passi, no, non è stoltezza peggiore storo fanno, la incessabile rto anche questa lascia die- come noi non vorremmo » « amnistiare l'istoria in ala, »<sup>1</sup> così nemmanco crentaggiosamente attingere a ostra il criterio e la bontà e dalle foggie effimere di vitali, degni che l'arte li, e dai ninnoi della moda non peritura. Le quali non n possano essere nuove, e getto dall'umano cervello; viviamo, l'industria sola; e finchè non ispunti an- ie nulla annunzia sio qui, h savio che rifornirsi al te- rne a chius'occhi sciupio, ica, e come il vento spiri, a di decorazione; ma per

eleggere a ciascun concetto quella forma umana abbia trovata, nel corso dei tempi, e più bella.

Quest' è stata a Monaco l' idea-madre della prima fioritura dell' arte; e però non vi avvenivano i credenti ad assistere al sacrificio e a salmeggiare al consolator degli afflitti, oscurando gli occhi loro le simmetrie impassibilmente tracciate nell' arte greca, che, tutta ordine, misura e armonia, non a indurre l' anima umana, ma par far parlare anche gli Dei; bensì quelle sue linee (nelle quali, secondo che s' informano alla dorica o alla jonia leggiadria o alle più squisite corintie, pare che abbian sortito non superiore la virilità, la bellezza e la grazia) e con savio consiglio negli edifizii sacri alla gloria delle muse; come alla fortuna dell' armi si dedicava l' arco trionfale; e schiudonsi invece alla preda e ai misteri cristiani le solenni porte della basilica, e le croci e le navi simboliche bizantina e romanza, e le sublimi altezze delle cupole velate dal trasparente mosaico delle vetriere; poi che rifiorirono colla libertà dei nostri giorni offre la magnifica ospitalità di palazzi, reconditi e sopraccegliuti, e alla signorile ampiezza più di quelli quali non li conobbero che in Italia i secoli scorsi; gli sfarzosi aggetti palladiani e vigoleschi, e i rari e rari che quasi pompa festiva, a indicare le più pregiate stanze della reggia.

Due condizioni tuttavia son necessarie, perchè questa scuola storica faccia buona prova nell' arte: che gli elementi di ciascuno stile siano sceverati e non nè mai lasciati trascorrere in ibride mescolanze; che siano cercati alle prime fonti, non accettati



ipetitori e da scoliasti. Bisogna in-  
 che la peste il *press' a poco* ed il  
 geniuZZi, i quali, ancorchè si fac-  
 o dell' arme, sono dell' istessa fami-  
 atrambi di colei, che, se non si vuol  
 ignoranza, si può più cortesemente  
 za dei forti studi. Che se a Monaco  
 di que'due malanni appajono più  
 merito soprattutto di una educa-  
 ompleta e più soda. Non accade al-  
 alla Pinacoteca s'incontrino buoni  
 a architetto, come costì se ne veg-  
 frequenti sono gli esempi analoghi  
 a notato costì al Politecnico, dove  
 lunni delle scuole d' architettura il  
 , si fanno formare apposta i marmi  
 na, tesoro della Gliptoteca, affinchè,  
 nue e pure opere di uno scalpello  
 riscontrandole con le linee solenni  
 s' inserivano, imparino i giovani il  
 leve correre fra tutte le arti. Dalla  
 stica scaturisce poi questo beneficio,  
 , e, quel che più preme, la matu-  
 comporre, non restano privilegio  
 unano alla professione, e penetrano  
 amente anche gli strali della densa  
 i pensato ordinamento e una deco-  
 è stessa non sono reputati obblighi,  
 li, cui bisogna tanto o quanto sob-  
 no a edilizii pubblici, ma che si le-  
 i dosso, come un incomodo abito  
 do s' ha a far co' privati; sibbene  
 erna, fatta ragione degli scopi, un  
 ell' arte.

Gli è da codesto che Monaco ripete quella sua aria equabilmente savia e gentile; e la coscienza estetica, il sentimento di un dovere che non ha a far nulla con le scritte dei pigionali e cogli statuti edilizii, si traduce, pur dove gli tocca contendere con la scarsità del censo e dello spazio, in compensi varii e ingegnosi. Perchè in qualche parte, in ispecie dove l'incrociarsi di più vie genera visuali molteplici e rettilinee, alle quali l'uniformità, non che l'euritmia, è necessaria, tu vedi più case (che, alte come sono e crivellate di molti vani, tornerebbero all'occhio intollerabili se s'ostinassero ad allistarsi verticalmente, ciascuna da sè) federarsi, a dir così, volontarie, accettando dalla mente dell'architetto una distribuzione e una decorazione per lunga tratta costanti; e, arrotondato in geniale emiciclo lo spigolo, convertire quella ch'era minaccia all'arte, in fortuna; in qualche altro sito invece, dove, diradata la folla, si può alquanto concedere alla individualità senza sdrucchiolare nella licenza, più d'una modesta casetta ti par creata apposta a mostrare che il gusto può passarsi della vastità, e non ha bisogno d'accattar nulla dalla ricchezza. E la cagione che ti fa andar soddisfatto? Un correr di linee semplici e armoniche, una giusta ponderazione di pieni e di vani, il garbo delle modanature, la scelta dei materiali; l'alterezza, starei per dire, di una povertà, che si piace de'suoi lindi e ben conserti mattoni, ma si vergognerebbe di stucchi bugiardi; quattro segni d'artista che ti si fa riconoscere in un graffito, in un bassorilievo, in un affresco, campato virilmente su una facciata netta di fronzoli; sopra ogni cosa però, il proposito di trattar la fabbrica come un tutto organico, che, da capo a fondo, sia governato da un'idea, e inteso ad un fine.

Se questo sentimento dell'unità è necessario in cia-

NO SOLIDALI TUTTE.

arti tutte del disegno non seg-  
giore che quando possono cam-  
iate, verso una mèta comune.  
ossiede il magistero della forma  
none essenziale alle sue proprie  
il negherebbe più, dopo la sen-  
a dirò cosa di persuasione meno  
a pittura anch'essa, a lungo an-  
a, se una mente comprensiva, e  
della mente, loro non danno di  
coll' arte madre, l'architettura.  
zo inteso a ricostituire cotesto  
rattere essenziale, ancorchè ci  
na, di quel grande movimento  
re da Monaco il nome, com'ebbe  
tare del merito di ciascuno dei  
digati con mano veramente re-  
equenti forse che in alcun'al-  
e vie e nelle piazze di Monaco;  
ragone di tutte le teorie e alla  
quella serie veramente meravi-  
li, che si dipana sulle pareti e  
chiese, de' suoi musei, de' suoi  
che abbia la mira al supremo  
uale è infine di educare e in-  
ani, pretenderà che più vasto  
e esserle, non che concesso, de-

bolica, la scultura è salvata dalla  
orchè, sopperendole subbietti de-  
'accivettar colla moda e di ple-  
na; suddita di ragioni statiche  
rata dal traviamiento peggiore,  
a in tutela alle linee severe del-

l'edifizio o del monumento, le si toglie d'imitare l'incestuosa regina

Che libito fe' licito in sua legge.

Or chi avrebbe dato alla statuaria più nobili tèmi che le grandi figure istoriche di tutti i tempi, filosofi, poeti, artisti, magistrati, guerrieri, principi non indegni di corona e di spada? Chi al far di rilievo più casti e felici motivi che i miti della religione e della patria, l'origine e l'operosità delle arti, le conquiste della scienza, i trionfi dell'umanità? E alla pittura poi, chi avrebbe tenuto più magnifico discorso di questo: « ec-coti la Bibbia, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, i Nibelungi; il Druidismo alle prese col Cristianesimo; pacificatore, a colpi d'azza, Carlomagno; le gesta leggendarie del Barbarossa, e le gesta borghesi di Rodolfo; tutto l'Imperio, chiave d'arco dell'Europa feudale, e le anse, le fraglie, le feste delle città marinare e mercantili; l'Italia che si ridesta insieme con la civiltà; l'arte in trono, e le monarchie della terra e del cielo a'suoi piedi, dalla Madonna che sta a modello a San Luca, giù fino a Carlo V che raccoglie i pennelli a Tiziano; il principato domestico, occasione a celebrare i fasti della patria alemanna: armeggiamenti, corti d'amore e di poesia, lucubrazioni di dottori, feroci battaglie con Turchi, Svedesi, Francesi; i chiarori della Rivoluzione che spuntano sull'orizzonte; Francia che si rovescia sull'Europa, Germania che indice la guerra sacra, Grecia che risorge — tutta la triplice epopea degli dèi, degli eroi e degli uomini — ispirati, e fa! » E così s'è parlato in codesta capitale recente d'un piccolo paese, così s'è fatto: audacia titanica, anche se l'opera non sia sempre venuta seguace al sentimento. Respirando l'aria di queste cime, agguerrendosi ad abbracciare in una va-

sta e profonda meditazione intieri cicli di storia e di poesia, e a cimentarvisi con ardore longanime, certo è che la pittura ha ripreso, come l'arti sorelle, coscienza di sè e de' suoi fini; e dal suo vertice eccelso, che è senza dubbio l'affresco, una luce più quieta, un fare più savio, ma soprattutto un più assiduo esercizio del pensiero, si son diffusi per quanto è vasto il suo campo.

Re Luigi, cotesto Pericle incrociato di Bavaro, col quale faremo più innanzi ampla conoscenza, ha dato, ci pare, la formula del suo tempo, quand'ha affermato — ciò che, del resto, un buon millennio prima di lui aveva detto l'Abate di San Gallo — non esserci che l'arte, la qual possa, dando alla coltura e alla religione forme sensibili, intromettervi il popolo. Sentenza che parrà a molti eccessiva, e da sovrano tedesco; ma se si dica che all'alto còmpito educatore è chiamata anche l'arte, non vi sarà, crediamo, chi sorga a contraddire. Monaco, quest'è indubitato, avrà una pagina nella storia della civiltà universale; e per questo, che l'arte non ci vegetò raumiliata in un canto, come una vedova disutile, che gli affaccendati nepoti sfamano per compassione; ma vi tenne alteramente il campo, e visse della vita pubblica. Il qual fatto parendoci degno d'altissima considerazione, e, dopo il Cinquecento, poco meno che unico, ci proponiamo di osservarlo un po' più da vicino, con chi avrà la pazienza di seguirarci. Ma prima, e per meglio intendere questa stessa fase recente dell'arte tedesca, vogliam dare uno sguardo al suo passato, ajutandoci coi capisaldi che ce n'offre la Pina-coteca, e permettendoci a un bisogno qualche scorserella di fuori; dovessimo anche spingere una punta fino a quella Norimberga, della quale il nostro regale autore ha detto verissimamente in certi suoi versi, ch'essa t'intromette nel cuore della vecchia Germania,

come Pompei ti apre il senso di Roma antica. Che se altrui desser noja le nostre importune curiosità e le ammirazioni ancor più importune, e ci si denunziasse incapricciti dello straniero; risponderemmo candidamente che di primati e di primogeniture ne siamo satolli; e che non si viaggia, secondo noi la sentiamo, per sbraitare sui difetti degli altri, ma per imparare, se tant'è, a conoscere i nostri.

## II.

### Il medio evo da uno spiraglio.

Anche in Germania l'arte muove i primi passi sorretta, o piuttosto costretta, dalle dande del sacerdozio; la prima sua musa, e la sola, per lungo tempo ancora dopo gli sgomenti del millennio, è il dolore. Quelle cattedrali che assidono gravi e silenziose le loro moli di pietra lungo le rive del Reno, nelle solenni città dietali e arcivescovili di Treveri, di Spira, di Worms, continuano l'arte romana come il Sacro Romano Imperio vuol somigliare al monarcato dei Cesari: vi si legge di Roma augustale tutto quel tanto che possono ripercorrere le acque plumbee e profonde della feudalità e della Chiesa. Povere maestranze di scarpellini e di fonditori, abbandonate all'unico lume di una tradizione quasi domestica, perchè il chiostro sta chiuso per lungo tempo ancora al periglioso magistero donde escirono i simulacri pagani, s'industriano faticosamente a commettere nelle treccie e nei meandri dell'ornamentazione quelle reminiscenze dell'antica scultura che han potuto giungere sino a loro attraverso la notte dei tempi, salvate in grazia del simbolo o della allegoria scritturale, che qualche buon chierico ha creduto scoprirvi; ovvero an-

che, senza significazione che le salvi, come i Centauri sulle porte del Duomo d'Augusta, ostentano con felice ignoranza le immagini del paganesimo alle soglie della chiesa, a mo' di chi infantilmente ripete gli spezzati monosillabi d'una lingua non sua. L'arte del colorire è meno sospetta; ma divenuta già fra mano ai monaci bizantini un accessorio della liturgia, vincolata a forme che la leggenda ha sancite e la disciplina proclama inviolabili, essa arriva in Germania coi reduci dalle Crociate e coi profughi dalle persecuzioni iconoclaste, recando seco le identiche immagini che, dopo mill'anni, il solitario del Monte Athos allumina ancora con pia industria sulle pagine del suo messale e sulle muraglie del suo convento: sacerdotale tenacia, di cui possono far fede i manoscritti della cattedrale di Bamberg e del chiostro di Wessobrunn, che la Biblioteca di Monaco custodisce tra i più preziosi.

Se non che il moto delle fantasie e degli ingegni, il quale a mezzo il secolo XII incomincia a fervere dall'altra parte del Reno, e sembra dare un riscontro alle spedizioni avventurose, alle fiabe della poesia cavalleresca e alle subitanee audacie della Scolastica colla espansione rapidissima di quella nuova e libera forma che è l'arte archi-acuta, propagasi nel secolo successivo anche in Germania, nella poesia da prima, col Parzival di Wolframo, poscia nelle arti plastiche; Marburgo, Treveri stessa, e meglio di tutte Colonia, osano lanciare le prime linee di quella architettura sì procacemente emancipata dal tutto-sesto rituale, che ai volghi odora persino di malefizio; le statue dei santi salgono ad annicchiarsi negli aerei pinnacoli, e la pittura, cacciata d'in su le pareti della chiesa dall'aprirvisi delle grandi finestre ogivali, ripara nei trittici e sulle vetriere, dove, sedotta anch'essa dalla cuspide e dall'ogiva, s'industria a

sua volta d'assottigliare e ingentilire, come può meglio, l'immagine bizantina.

A Praga e a Colonia compajono i primi dipinti; Praga, più slava che tedesca, tien fede più a lungo alla tradizione d'Oriente, e poco o punto si stacca nelle sue tavole dalle forme tozze e dai toni crudi e smaglianti dei maestri neo-greci; Colonia, meglio aperta agl'influssi dell'Occidente, può parere, nell'ambito sempre dell'idea religiosa, alquanto più novatrice; nella sua scuola non è più tanto dalla cupa terribilità del mito orientale che l'arte s'informa; anzi il pensoso spiritualismo del medio evo europeo, indirizzandola in senso opposto a quello dell'arte antica, la sospinge a cercare soprattutto, e con tutte le potenze di una fede ancor vergine, l'espressione dei volti; ma egli è però sempre a patto di condannare l'indagine della forma umana, lo studio delle membra nude, come empietà, e di non chiedere alla fisionomia stessa che un solo anelito: il desiderio del cielo, il ripudio delle cose terrene. Cotesta scuola di Colonia si può, anche a Monaco, sufficientemente studiare negl'incunabuli della Pinacoteca; e il suo carattere è tutto nella ingenua purità, nella mesta significanza, nell'estasi religiosa che spira dai tipi, specialmente femminini, delle sue teste, come se l'anima vi si volesse far manifesta e sensibile, mentre il corpo, il maledetto retaggio della carne e del peccato, si dissimula quanto più può sotto le strette accollature, le pieghe verticali e il lungo strascico delle vesti. Altro segno del tempo e della idea unica che lo governa, l'individualità dell'artista è poco meno che nulla; ben puoi dal prevalere di certi toni, dal girare di certe linee, dalla preferenza data al tutto-sesto od all'acuto nelle corniciature architettoniche, scaltrirti a riconoscere mastro Guglielmo o mastro Stefano o



qualcun altro dei meno oscuri; ma la nota dominante è sempre una sola, umiltà nella devozione; e quel non so che di liturgico che si compenetra al quadro come aroma d'incenso, quelle carni ulivigne, quegli smalti d'azzurro e di porpora, quei fondi dorati, quella inseparabilità del simbolo dall'immagine, annunziano un'arte che aleggia ancora sospesa in una perpetua visione, al di sopra, se si vuole, ma al di fuori, della umanità e della vita.

Per rompere l'incantesimo, e restituir l'arte al senso della realtà, occorre l'attrito fecondo, il rapido circolo, la pulsazione più concitata di quei mirabili gremii, che furono, in piena Europa feudale, le città mercantili. Mercatura suona a' nostri orecchi negazione, o quasi, dell'arte. Avvezzi a vedere nel nostro secolo professioni, ufficii, studi, occupazioni, piaceri, ogni cosa classificata, ripartita, divisa, in una società sistemata, o persuasa di essere, a tutto filo di logica e di scienza, come un gran fiume magistralmente condotto, che ha suoi argini e sostegni e canali e derivatori registrati a libro, e legioni d'ingegneri e di custodi, ciascuno a sè ed al suo compito, noi si dura fatica a immaginare, non che a intendere, cosa dovesse essere nei secoli di mezzo la vita, che, d'ogni parte premuta dall'arbitrio e dalla violenza, con tutte insieme le sue forze compresse e le accumulate velocità e le bramosie giovanili e le precoci energie del volere, rifluiva negli asili aperti e di per di propugnati dalla borghesia a sè medesima, che era quanto dire, al lavoro e al commercio del mondo. Abbiám peraltro sott'occhi i miracoli delle nostre città marinare; non altrimenti in Germania, sono le audaci confederazioni accampate a combattere la feudalità nelle sue sedi medesime, lungo le correnti del Danubio e del Reno, o con volo d'aquila a lei prece-

dute sulle spiagge del Mare del Nord e del Baltico, che ci offrono le prime testimonianze di un'arte ridesta alla signoria di sè stessa.

Poco importa che Brema o Bruges dèsse i natali a quel Memling, che i Tedeschi disputano a' Fiamminghi; nè guari più se egli avesse o no a maestro quel Van Eyck, che rimane indisputato alle Fiandre; da queste a ogni modo, e proprio là dalla foce della Schelda (uno, allora, dei maggiori plessi nervei d'Europa, dove in moto continuo si scontravan uomini, prodotti, e necessariamente anche idee, d'ogni parte di terra conosciuta) di là venne all'arte del Nord il sussidio di una tecnica nuova; e certo è del pari che laggiù e in molte insieme fra le città delle Leghe e delle Anse, in ispecie tra le franco-niane del Mezzodì, si mise, col fervere della vita operosa e libera, e penetrò anche nell'arte, un alito di emancipazione; quel ringiovanimento, se può dirsi, dell'anima umana, riscossa dall'ascetico sogno alle emozioni sue proprie, al sentimento, all'amore e al dominio della natura, che già meglio di un secolo addietro aveva scaldato i sacri petti degli artefici pisani e del glorioso amico di Dante. Nè si vuol dire che l'artista spezzasse per questo il circolo della tradizione religiosa, o accennasse tampoco ad escirne; ma sotto la sua mano, fatta men timida e incerta, le fila del magnifico racconto evangelico si vengono svolgendo più copiose assai e più varie che non avesse corde la lira antica; e gli danno intero l'ordito, sul quale poi, senza quasi atto percettibile di volontà, vengono spontanei ad intessersi pensieri, immagini e affetti del mondo vero e vivente che lo circonda.

La Pinacoteca ha stupende cose di Giovanni Van Eyck e di Memling: del primo, per esempio, una Madonna e San Luca; ma costei che in atto si pudico in-

sieme e materno dà a suggerire al figliuolo il suo bel seno, vedi s'è lontana immensurabilmente dal pauroso idolo bizantino! Questi poi che ravvolto in magnifico robone di scarlatto ritrae con tanto amore le divine sembianze, è, si sa, un maggior fratello del nostro Giovanni, costì introdotto a titolo d'onore; le popolose rive del fiume, che attraverso le colonnine della loggia scintillan di luce, son quelle forse della Schelda natia; forse il naviglio che spunta, reca di Levante l'ambita ricchezza di mastici e di vernici. Più in là, dell'istesso pittore, è una delle sue parecchie adorazioni de' Magi;<sup>1</sup> e là senz'altro il buon Van Eyck non pensava, o non credea pensare, che alla pia leggenda; ma se oggidì un artista filosofo pretendesse di scoprirle un riposto significato, e volesse mostrarti le dominazioni della terra in ginocchio davanti alla famiglia e al lavoro, oh come dovrebbe invidiare un raggio solo della ispirazione che arrise all'ingenuo pittore delle Fiandre! Fèrmati solamente alla figura che altrui sarebbe parsa accessoria, all'artiere nazareno umile e non servile davanti agli ospiti coronati; e di' se costui non dovette essere un di que' probi e valenti lanajuoli di Bruges, davanti ai quali anche i loro duchi s'inchinarono un giorno, quando cinsero a insegna cavalleresca l'agnello lanuto, *la toison d'or*, che non fu d'oro veramente se non sotto gl'industri telai.

Una parola di Memling, e passiamo. Costui, se s'interroga la coscienza, dovette essere tedesco; perchè le sue tavole, vere come pur sono e parlanti, appajono tuttavia suffuse d'una meditata tristezza, che il maestro fiammingo non ha; a meno che la non si voglia dir tutta un riflesso della vita medesima del pittore, di cui questo solo sanno i biografi, che povero, soldato e

<sup>1</sup> Altri l'attribuisce a Ruggero Vanderweyde.

ferito, riparò allo spedale di Sant' Orsola a Bruges, e in mercede lasciò alle buone suore un capolavoro. Noi non ci commetteremo nella spinosa controversia che ha suscitata il Viardot <sup>1</sup> contendendo al Memling, ancorchè le confessi eccellenti, le opere che la Pinacoteca registra sotto il suo nome, e adducendo a motivo solamente questo, che non si veggon essere, come l' altre sue, condotte a tempera; ma a chi mai, se non all' autore del Breviario Grimani e del Reliquiario di Sant' Orsola, potrebbero attribuirsi quelle meraviglie di melanconica e profonda intuizione, che sono le due imposte del tritico di Monaco? Il Viardot stesso nol sa, e inventa, per ipotesi, un altro Memling. Noi ci contentiamo del primo. Nell' una delle imposte il Precursore, fuggendo la mondana ressa della città che si vede da lungi, muove pensoso, come chi volge in sè l' avvenire dei secoli, verso il deserto; e il giglio che spunta fra i triboli della via, e l' acqua che spiccia dalla roccia viva, pare che in lui salutino la promessa di redenzione; nell' altra, sotto un cielo tempestoso, dove le nubi mattutine veleggiano schiarate dal sole che sorge, il Cristoforo diguazza le robuste gambe nell' onda, recandosi in collo il Divin Pargolo, che intima alla natura e agli uomini pace. Deliziose pagine, che abbiám voluto almen di volo additare, perchè in nessuna forse si posson leggere più scolpiti i caratteri del Quattrocento: la emancipata personalità dell' artista, la rinnovellata armonia dell' anima colla natura.

Se non che codesti sono i lineamenti dell' epoca più generali; e a voler rintracciarvi dentro a contorni precisi la fisionomia vera e propria dell' arte tedesca, bisogna affacciarsi a qualcuno di quei laboriosi alveari che furono, s' è detto, le città, in ispecie della Franconia le

<sup>1</sup> *Musées de l'Allemagne.*

federate della lega sveva, e principalissima tra queste, Norimberga. D'onde la necessità d'una digressioncella, della quale avevamo lealmente già dato un primo allarme al cortese lettore; e chi sa che a sua volta ei non ce la perdoni, se ci accadrà d'incontrare via via taluna di quelle impronte non cancellabili, che, trapassando d'età in età fino alla più prossima a noi, possono entrare in conto, anzi debbono, per ispiegarci, anche nel più recente periodo, l'atteggiamento e l'indirizzo dell'arte in Germania.

Norimberga fu la prima delle città tedesche e la più costante a trafficare e ad allearsi co' Veneziani; i quali già nel Dugento — il fondaco dei Tedeschi è del dugentossantotto — e proprio attraverso il Brennero e Augusta, come si augurerebbe al dì d'oggi, vi facevano un cambio assai ragguardevole dei prodotti loro e di tutta Italia e di Levante e dell'India, con le pellicce, coi panni, con le tele, le armi, le cere, e fin d'allora coi balocchi di laggiù, e colle altre merci di tutto quanto il Nord dell'Europa. E Norimberga ha con Venezia nostra più d'una analogia. La prima è la pittoresca varietà degli aspetti, che, in diverso stile e con assai meno di magnificenza, pur ti riduce anche colà sott'occhi parvente e vivo il passato, e mostra in ogni parte i segni della operosità antica; di quella operosità dei loro e nostri vecchi, che non era una fittizia alchimia di valori fittizii, ma un romanzesco tessuto di viaggi eventure e scoperte e sperienze d'uomini e di paesi infinite. Poi corre tra le due città una somiglianza più schietta: dico somiglianza d'ordini civili e di storia.

Nelle origini, è vero, la città tedesca ha sulle spalle, nè mai l'ha scossa intera sino a' nostri dì, la protezione degli Imperatori;<sup>1</sup> i quali, quando non la spremon essi,

<sup>1</sup> La riebbe dianzi, dopo le vittorie prussiane.

dannola a succhiare al conte palatino, e allo sculteto, e al maestro di zecca, gente tutta che le bisogna satollare di buon contante, perchè la proteggano il men possibile; e anche le stanno attorno certi stemmati predoni (*die Placker*), peggiori assai degli Uscocchi, contro i quali bisogna lavorar di spada, quando non si può di mannaja; ma dai prolettori, una valida e turrita cerchia di mura, dai ladri la vien rinettando la buona concordia sveva, a cui s'è giurata; sì che le franchigie imperiali un po' per di si mutano in libertà bella e buona. Elettivo e d'anno in anno rinnovabile era non solamente il Consiglio del Comune, ma l'istesso magistrato giudiziario; se non che, come accade, il popolo grasso un po' per volta mette fuori il popolino; e, del milletrecenquarantotto, dopo un vano tentativo di rivendicazione democratica, proprio come a Venezia, ha luogo la consecrazione della signoria, qualcosa come la serrata di Consiglio; nè vi manca quella lustra d'alcuni eletti, rappresentanti che dovevan essere del popolo — a Norimberga li chiamavan seniori — e che poi, costì come a Venezia, se ne vanno bellamente in dissuetudine. Però il patriziato che s'è messo in seggio colla forza, tutto anch'esso mercantile e operoso, si regge colla giustizia; e può far sua la bella divisa che scrive sulle bilance del pubblico pesatore: *dir wie einem andern*, « a te come a chiunque. »

Col crescere della ricchezza il fasto incomincia; e le leggi suntuarie si succedono, sempre come a Venezia, minuziose e rigide, e con altrettanta pertinacia eluse da' contemporanei, con quanta diligenza saran cercate, a documento delle straricche foggie, da' futuri storiografi. Poi vien la voglia d'estendere il pingue, ma angusto campo delle patrie fortune; e, colla tentazione di non so che guerra tra Imperatore

e vassalli, la facile conquista. Ma insieme le ansiose cure, e l'inframmettersi a principi, e in breve cerchia i viluppi della diplomazia. Piccioli — traduco una frase tedesca<sup>1</sup> — piccioli eran stati grandi; ingranditi, calano a rappiccinarsi; e intanto la scoperta del Capo segna il tramonto del traffico orientale. Norimberga però, salvata dalla sua postura, si ricatta meglio che non possa Venezia, volgendosi al Portogallo, e dando all'industria le forze che sopravanzano a' commerci omai decaduti. Quello che la non trova più, dicono a questo punto gli storici suoi, è la frugalità, la costanza, la solidarietà antica, lo spirito, senza del quale la materia è nulla; e quando a cotesto patriziato che del nerbo suo primo va perdendo anche la memoria, sopraggiungono le guerre desolatrici dei trenta e dei sette anni, e d'una in altra pressione si scende sino ai giorni della invasione francese, la sdegnosa rampogna che prorompe dal cuore alemanno del Rettberg, uno degli scrittori che consultiamo, suona a noi come un'eco delle corruciate apostrofi del nostro Bottà. Soltanto colla nazionalità ritorna a' Norimberghesi la speranza, del pari che a' Veneziani; e così arrida alle due antiche alleate un'istessa palingenesi e un'uguale fortuna!

A noi, per ventura, dell'istoria di Norimberga non fa, che l'epoca del maggior suo fiore, quella che dette impronta e carattere all'arte tedesca; e l'aspetto medesimo della città, chi ci metta un po' d'amorosa fantasia, ajuta volentieri a ricomporla. A tarda notte, quando un di quei chiari di luna che pajono pigliar gusto a sbizzarrire nei contrapposti, ti disegna fantasticamente il vero a grandi masse, e, cavalcando a bisdosso le stagliate muraglie, di qua folleggia per ogni traforo e dà

<sup>1</sup> Rettberg, *Nürnberg's Kunstleben*.

risalto a ogni ricamo di pietra, di là trascuratamente gitta loro in collo la cappa bruna dell'ombre portate; ma insieme dissimula pietosamente ogni stonatura moderna; e teco non veglia più che qualche finestruola discreta, e qualche abbaino solitario, e qualcuna di quelle gaje vetriate a loggetta che ti ricordan Venezia: chi ti torrà di pensare che, al primo raggio di sole che illumini il tetto metallico a graticcio d'oro degli alti campanili di San Lorenzo e la sua gran rosa di vetri colorati, soneranno ancora sulle piccole incudini dell'orafo e dell'argentiere gl'industri martelli, e i mattinieri borghesi, in zimarra di cammellotto e di pelliccia, affretteranno il passo ai loro fondachi, e qualche mezz'ora più tardi le casigliane in cuffia a cercine e scarpini ricurvi alla foggia di Borgogna (che mal ne sappia a mesere il borgomastro e alle sue gride) se ne verranno con la fante a sentir messa qua a San Lorenzo, o laggiù all'antico e aggrondato San Sebaldo, o alla geniale e tutta fiorita chiesuola di Nostra Donna; poi, fatta un po' di provvista alle bacheche de' merciajuoli che tutto l'anno assiepan la Piazza (a Venezia non si vedono che ai dì dell'*Ascensa*) s'indugieranno ancora un po', prima di rincasarsi, costì presso alla Bella Fonte, dove l'acqua pispiglia così ciarliera in quel fitto di cuspidi e agugliette e statue e leggiadrie d'ogni sorta, che gli è un peccato a non tenerle bordone?

Questa o niun'altra è la Norimberga del Quattrocento. Sfilate come padiglioni in campo o come trabacche alla fiera, anzi come quegli alveari che, se si crede alla leggenda, invitarono a far sosta costì i primi abitatori (e l'apicoltura, per dirlo di volo, v'è ancora in onore), le case non affacciano alla strada il margine dei tetti, ma il vertice; come se, nell'angustia imposta dallo spesseggiare dei pericoli e dalla necessità delle difese,



ciascuna fosse stata ansiosa di far capolino sulla via, e in pari tempo di stringersi alle compagne. Ma raro e poi che si contentino di quelle sottili zone che vorrebbero esser facciate; e per fiatare a miglior agio e vederci un po' più lontano, le v'annestano dentro certi coperti balconcelli foggiali di mezzo esagono, che qui chiaman cori (*chörleine*); gradevoli motivi al decoratore, e specola ancor più gradita a bionde e brune donzelle. I pian terreni per lo più sono a fondachi, come a Venezia; abbinato spesso o incastonate a tre e più di fila entro una medesima cordonatura le finestre, che sceman di numero come più ascendi verso l'ali del tetto; e la cimasa che queste fanno, stagliata a dentelli; e i dentelli a loro volta crestati, quando così talenta, d'aerei merletti.

Cacciati or dentro un po' a fantasiare in qualcuna di coteste case, e ajutandoti con gli occhi della mente e con quel tanto d'erudizione che in Germania puoi sempre acquistarti senza troppa fatica (costi, per esempio, come a Monaco, il Museo germanico è un fior di maestro) ti rifa' contemporaneo agli antecessori di Dürer; e se le ripide scale, le baltesche bizzarre, le stipate camerette basse e profonde come alveoli d'arnia, co' lucidi loro suoli alla veneziana e con le grezze pareti di tavolato alla tedesca, non ti ragionan d'altro che di vita casereccia e laboriosa; se non ci trovi opera di pennello, perchè tutta la munificenza del borghese del Quattrocento e la sua pinacoteca e il suo museo è nella chiesa, dove l'*ex-voto* santifica anche la vanità del ritratto; bada nondimeno alla febbrile ingegnosità e alla gustosa fattura, che si son, passando, improntate in qual vuoi più minuta e volgare suppellettile, in un martello di porta, in una spalliera di seggiola, in uno stipò; e scorgendo in quei rapidi tocchi d'intaglio o di

cesello l'acconcezza della linea e il vigore della invenzione, sovvenngati che allora appunto l'arte nasce vitale, quando spontanea si compenetra, come può vedersi in ogni cosa presso costoro e presso gli antichi, alla vita di tutti; ridiscendi, se ti piace, nelle vie e nelle piazze, e lasciando anche stare i monumenti maggiori, osservalà nelle capricciose fioriture che intreccia alle faccende d'ogni dì, alla solerzia, al proverbiar loquace, alla grossa gioivialità, agli accessi di tristezza e di fede di cotesta borghesia, tra cui vive; pronta sempre a tradurre il motto con l'immagine, a maritare la grazia dell'ornamento con l'efficacia del congegno, a riflettere nella gagliarda e spesso anche dura schiettezza della forma la verità, che, triste o gaja, le mormora o le romoreggia da lato; e per poco che ci ripensi, vedrai schiarartisi di nuova luce quelle origini e quei caratteri delle scuole tedesche, che, a studiarli soltanto nei libri, non avresti potuto mai così tenacemente afferrare.

L'arte s'ebbe infatti in cotesto paese a padrini gli orafi e gli incisori; e per un secolo, dalla metà del XIV alla metà del XV, la statuaria vi tenne sulla pittura la preminenza: peculiarità che solo a un osservatore superficialissimo possono parere di poco momento; e tanto sono inseparabili dalla fisionomia dei tempi che abbiám vista pur ora, quanto profondamente impresse in quella dell'arte medesima che se ne svolse. S'intende da sè che la novità del sesto-acuto rapidamente attecchisse in mezzo a gente come quest'era, dimestica delle costumanze di molti popoli, e così poco aliena anche da quelle dei più lontani, che in Sant'Eucario, cappella del secolo dodicesimo, tu puoi vedere buonissimi capitelli di stile arabo; ma la maniera caratteristica, tutta vegeta, rigogliosa e fiorita (costì la dicono stil verticale) che l'arte archi-acuta messe fuori di subito, come

mani dei maestri di Norimberga, si spiega  
 in la vecchia loro consuetudine e perizia  
 etalli. Essa gl' inclinò a quel fare di bra-  
 mento, che furono solleciti di mettere in  
 ando il più che si potesse di tutto rilievo  
 fusti e peduncoli sottilissimi, e facen-  
 su e sbocciare e intercidersi per ogni  
 e fogliami, o incrociando, dov' altro non  
 lo al rombo, e nel circolo i lobi e le pin-  
 insomma a chi fa più, di trafori, d' ag-  
 ttosquadri. Cotesta maniera poi, per le  
 i, fu sì rapida a crescere, che venuta in  
 à prima del Quattrocento, come la si vede  
 site fatture, piuttosto d' orafo che d' al-  
 la chiesa di Nostra Donna e la Bella Fonte,  
 del secolo ha tocco, se pure non superato,  
 ltre il quale si dà nell' aggrovigliato e nello  
 timonio il meraviglioso tabernacolo che  
 o Kraft fece in San Lorenzo; al quale, per-  
 aureola di poesia gli mancasse, si vuole  
 ttere una certa leggenda d' ingiusta con-  
 lenne espiazione, che potrebbe dare un ri-  
 lla nostra commoventissima del Fornaretto.  
 el resto non sono che le impronte più gen-  
 ite, a dir così, nella forma esteriore del-  
 rcostanze, tra cui è sorta; e ne rimase ai  
 chi una abilità di mano e una paziente abi-  
 difficoltà materiali e dei mezzi tecnici, che,  
 narrite anche nella peggiore decadenza, si  
 tanto o quanto pronte in servizio del pen-  
 il pensiero fu ridesto; ma ben altri e più  
 ti si videro di quello svilupparsi dell' arte  
 nte d' idee, e, a un tempo, di mezzo a gen-  
 stri vecchi le avrebber chiamate, mecca-

niche e operative: e furono, l'intensità d'amore con cui le si dettero interi quei semplici e laboriosi uomini, e l'indirizzo nuovo che dalla molteplice e pugnace età trassero le vergini loro menti, nella sublime fatica dell'ideare e del comporre.

Che quegli orafi architetti fossero anche scultori, e a un bisogno pittori, s'intende da sè; ma è prezzo dell'opera vedere di che modo il fossero. Se tu non badi che alla semplicità e alla modestia del vivere, e' non sono da più che artigiani; quando si effigiano in qualche oscura parte delle loro opere, si fanno succinti, in rozzo grembiule di cuojo, col mazzuolo tra mano; e non altrimenti vissero tutto il dì, in povere case, colle numerose figliuolanze, vere tribù di lavoratori; ma tutti all'arte così, che, vecchi già d'anni e famosi, ancora i dì festivi spendevano, insieme raccolti, a disegnare e imparare; e s'avevano di curiosissimi accorgimenti nel mostrar l'arte a' compagni (*Gesellen*), che altro nome non ha, per dir fattorini e garzoni, la cronaca tedesca. La quale di quel mastro Kraft, nominato di sopra, dice « che aveva una meravigliosa maniera in sè, che non si voleva daccanto alcuno bene istruito garzone, ma sempre si pigliava a fattorino un qualche grosso e tondo villano, al quale, come se tutta la vita sua avesse spesa nell'arte, ogni cosa con la massima diligenza spiegava; e però faceva così perchè il garzone da presso se ne potesse capacitare. »<sup>1</sup> E altre sue non poche bizzarrie e piacevolezze vogliam tralasciate.

Ma non quello che la stessa cronaca dice di mastro Pietro Vischer, un ramajo che fece in San Sebaldo quella miracolosissima arca del Santo, che può andare di pari

<sup>1</sup> Neudörffer, *Nachrichte von den vornehmsten Künstlern und Werkleuten so innerhalb hundert Jahren in Nürnberg gelebt haben*, 1546.

nuto; e della quale si farà motto a suo  
 sto Pietro Vischer anche di vario e  
 , e delle arti naturali, per parlare  
 esertissimo nel gittare, e di modo  
 gnori famoso, che quando un prin-  
 ato veniva quassù, rado intralasciava  
 alla sua fornace, e quale egli ogni di  
 i questo modo circondato lavorasse,  
 dell' arca di San Sebald, in Norim-  
 ca egli l' anno 1506 cominciò, e col-  
 nque figliuoli, di nome Pietro, Er-  
 aolo e Jacopo, tutti ammogliati e la  
 vissuti con moglie e figliuoli, sic-  
 ndusse a buon fine. » <sup>1</sup> Così s'èguita a  
 virtuosi uomini vivevano; nè senza  
 zione abbiain pensato al buon frutto  
 tradizioni siffatte matura, quando a  
 celebre fonderia che nel giro di tren-  
 olavori ai due mondi, abbiain visto  
 nche rimboccate tra' suoi fuliginosi  
 » Miller, maestro, in quest' arte del  
 aestri viventi.

te ai nostri di Norimberga, quanto  
 ro vivere, altrettanto molteplice era  
 rno a loro il tramescersi delle idee.  
 ze, ottenuta da oltre un secolo libera e  
 one, s' avevano oltre all' arte un altro  
 e un altro legame: il canto, e per quel  
 ra concedeva, il poetare, e per quanto  
 i fosse un bizzarro mesuglio di apo-  
 torie, d' aspirazioni ascetiche e di sar-  
 mpi erano più complessi ancora e più  
 etzel, quegli che fece fare a mastro  
 . cit.

Adamo Kraft le Sette Cadute di Cristo, le quali si possono vedere ancora lungo la strada al Camposanto, accortosi d'aver perso le esatte distanze dalla casa di Pilato al Golgota, che aveva misurate egli stesso in Palestina, vi torna apposta a cercarle; ma intanto un altro borghese suo compare, Martino Behaim, corso l'Atlantico e scoperta una delle Azzorre, costruisce il primo mappamondo; poi torna in mare ancor lui, ma a perigliarsi di ventura in ventura finchè trova il Brasile e quel passo, a cui Magellano, più fortunato al solito del primo venuto, lascia, trentaquattro anni dopo, il proprio nome. Di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si cacciano Ebrei, si smantellano sinagoghe; ma già nel 1401, checchè possa parerne al roman legato, — il quale non attecchì mai a Norimberga più che a Venezia — le feste straordinarie sono soppresse, perchè, dice la grida, « nè a Dio gloriose, nè utili alla gente; » e non è ancora a mezzo il secolo, che ventiquattro di quei torchi, pur allor trovati da un mastro Giovanni da Guttemberg, lavorano a stampare.

Il Comune apre una libreria, che s'arricchirà, soli cinquant'anni più tardi, con le spoglie de' conventi soppressi; Regiomontano « un monte di scienza — dicono i compaesani — che sul vertice riceve le rugiade del cielo, e alle falde inaffia di benigne fonti la terra »<sup>1</sup> viene d'Ungheria a insegnar matematiche, perchè — son sue parole — « il sito è centrale in Europa, e accomodato agli strumenti astronomici, sui quali si fonda *intera* la cognizione delle stelle »<sup>2</sup> e un po' anche perchè un ricco discepolo, Bernardo Walther, ve gli ha fatto copia di mezzi e gli ha allestita di proprio una stamperia; migliora l'algebra, dà una teoria delle comete, e afferma

<sup>1</sup> Von Schubert.

<sup>2</sup> Lettera al matematico M. Christianus, ad Erfurt, 1471.

il moto della terra. In mezzo a un tramestio cosiffatto, che cuore dovette essere il vostro, o miei buoni maestri di Norimberga? Le ultime nebbie del misticismo vi fluttuavano ancora intorno, e il sole sorgeva; libertà e tradizione, affetti domestici e nuovi sconfinati ardimenti, il cambio, la stampa, una qualsiasi rivelazione dell' antichità, che vi recavano nell' istesso mentre i profughi da Costantinopoli, appena caduta sotto la scimitarra di Maometto II, tutti insomma in effervescenza i principii del mondo moderno e gli sfasciati elementi dell' antico, tenzonarono in que' vostri semplici e profondi testoni; e ancorchè a voi non paresse di vivere che per l' arte, versaste nell' arte tutto quanto mai la vostra anima poteva capire dell' istoria e del mondo.

Già nella seconda metà del Trecento non s'era studiato più soltanto l' espressione dei volti, ma l' atteggiare della persona e il giusto modellare delle membra; anzi queste spesso, come si può vedere nella Bella Fonte, per spigliatezza e nobiltà prevalgono a quelli. Poi, più s' andò, e più si volle esser veri; e nella verità cercando piuttosto l' efficacia e la passione che la bellezza, tanto s' uscì dalla prima maniera religiosa e serafica, da toccar quasi l' opposto limite; come alcuna di quelle stazioni della *Via Crucis*, ricordate di sopra, può acconciamente mostrare. Ma dove soprattutto apparve l' impulso, inconsapevole quanto pur si voglia, dei tempi, fu nel lancio della invenzione. S' ha a fare una fontana in mercato? Ecco i cervelli a mulinare un poema; putti, maschere e animaletti son baje; costì non pajon di troppo i Sette Elettori dell' Impero, e i Sette Profeti maggiori, e Mosè arciprofeta, e gli Eroi, non di Cristianità sola, si badi, ma del mondo intiero: Clodoveo, Carlomagno e il pio Buglione, e, insieme con questi tre franco-germani, tre altri tolti dalle sacre carte, Davide, Giosuè e

il Maccabeo, e tre di quei gentili che attraversarono vittoriosi anche il medio evo, Cesare, Alessandro e il buon Ettore trojano.

Altro esempio. Uno di cotesti patrizii, messer Gianni Imhof, ha accusato di furto un dei suoi valletti, e il meschino è stato messo al tormento (l'orrido armamentario si può vedere ancora), condannato e morto; poscia la cagione di tanto guajo, un malaugurato boccale d'argento, ch'era smarrito e non trafugato, si trova; e messere, per aver pace colla coscienza, fa fare a mastro Adamo il tabernacolo che s'è detto dianzi. Or vedi come costui, non avendo sicuramente letto in Omero di che modo la preghiera salisse, ancorchè zoppa, fino al trono di Giove, abbia saputo impennar l'ale a quella del suo penitente. Fece, sopra tre figure inginocchiate, una ringhiera, a mo' di pulpito, tutta in giro protetta da Santi; e, innalzato in mezzo a questa il sacrario, che misteriosamente ricinse di un graticcio d'oro, parve invocare ad un tempo l'antico patto d'alleanza col Signore, e la nuova promessa di perdono, perchè a custodi delle sacre porte volle Mosè e Giovanni, Giacobbe patriarca e Maria; poi d'in sul sacrario spiccò una slanciatissima aguglia, che, come ansiosa del cielo, ascende sempre, sin dove l'è tarpato il volo dalla vólta medesima della chiesa; e là, quasi reclinando il capo sommessamente, si piega in forma di pastorale. Evangelisti e Patriarchi, Angioli con gli strumenti della Passione ed Angioli preganti, ascendono di grado in grado anch'essi il mistico edificio; e dopo che agli ultimi piani il gran dramma che fa capo al Calvario t'ha messa innanzi in tutti i suoi momenti la condanna del Giusto, è ancora da lui che ti scende la parola di consolazione; perchè sull'alto il vedi inalberare, risorto, il labaro trionfale. E chi son poi que' tre inginocchiati che



reggono a spalle tutto l'edifizio, di quel modo che nelle chiese primitive tu vedi le colonne dei portali date a reggere a schiene di leoni? Quei tre non sono altri che il maestro e i compagni dell'arte: come se una intuizione profetica li avvertisse che la nuova chiesa, il mondo moderno, era prossimo a cercare i propri sostegni nel popolo e nel lavoro.

Terzo esempio, e promettiamo che sarà l'ultimo, l'arca di San Sebaldo. Volle fortuna che, essendosi da pie persone deliberato di fare un deposito all'arca antica del Santo, si fosse corti a danaro; dico fortuna, perchè se no, si sarebbe avuta di bronzo e di mano del Vischer, che n'avea già dato il disegno, un'altra aguglia somigliante a quella del Kraft; laddove così, obbligato a mozzare la ricca vegetazione dello stil verticale, e a far di suo, il buon ramajo di Norimberga ci dette un tutt'altro e più eloquente capolavoro. Nel quale, mentre si può vedere di che modo alla tradizione indigena si venissero sposando le memorie, da poco tempo rideste, dell'antico, e i sentori del nostro Cinquecento, apparisce più spiccatamente che in qualsiasi delle opere testè ricordate quella, non tanto ricchezza di fantasia, quanto profondità e complessione di concetto, che, consentanea all'indole meditativa della razza, e secondata dal fomite dei tempi, rimase inviscerata all'arte tedesca. Uno dei soliti reliquiarii in legno di quercia a lamina d'argento,

otto un baldacchino di bronzo cesellato, motivo di una composizione, nella forma, raggiunta nel suo corso e quasi lo-  
to-sesto romano, come due correnti prossime a confondere le loro acque; re che la istoriano da cima a fondo, sforzo il poema della vita: il vario e

vasto e molteplice e perpetuo moto del mondo sensibile, e, via via che ascendi, il governo della mente, di grado in grado più vittoriosa sui sensi, più sobria, più divinamente semplice ed una.

Ecco qua: gettati due scaglioni rettangolari a prime fondamenta, l'ingegnoso maestro vi fa strisciare l'infima specie degli esseri, o a parlar come allora, della natura naturante, chioccioline e delfini; e su questi assoda l'impiantito. In mezzo ei colloca, sopra un piedistallo istoriato di bassorilievi ingenui come la leggenda e veri come la verità, l'arca del Santo; e in giro otto pilieri, che, riuniti da ogive frangiate poco meno che all'araba, e intramezzati da floritissimi candelabri, reggon la volta. La quale non caccia in alto propaggini ramosse, ma si contenta di finire con tre cupolette, se così possono chiamarsi tre piccoli modelli di chiesuola costrutta d'arco tondo e appuntellata di contrafforti, quasi abbracciamento ultimo dei due stili, o, se si vuole, ultimo commiato della maniera franco-tedesca dalla italica che risorge. A piè dei pilieri e dei candelabri è poi un brulicare di figure virili e femminili, e di putti, e di belve, che più calda immagine della vita non sapresti desiderare; e da tutte le mitologie è tolto a prestanza, come da tutti i veri più domestici, quel che può parer meglio efficace a significarla. Grecia vi conferisce Fauni e Tritoni e Driadi e Nereidi, Italia quei genietti e puttini che il Cinquecento ha famigliari, in atti cotanto vivi e diversi; v'è Nembrotte col potente arco e la faretra, Perseo con la spada e lo scudo, Sansone con la mascella d'asino e il leone atterrato, Ercole con la clava; più su, a' due capi, l'artefice nel suo sajone da fucina e il Santo nel suo rocchetto da pellegrino apostolico — dopo il rigoglio spontaneo della natura e dopo le prove di una virtù tutta corporea, il

lavoro e la dottrina, primi gradi a un ordine superiore — e nell'altre mezzerie, Fortezza, Temperanza, Prudenza e Giustizia. A un terzo poi dei pilieri, eccoti con ultimo sforzo le Sirene alate e coronate e sorridenti e attortigliate di serpi, protendere i seni provocanti e le bellissime braccia; ma già a metà di quei pilieri medesimi trionfano gli Apostoli gravi e solenni, in atto di evangelizzatori però, più assai che d'asceti; e in cima ai pilieri i Dodici Veggenti; e sul vertice della cupoletta più alta Gesù Bambino: non già l'Iddio che agonizza, ma quei che veglia, sorride e vivifica; onde, al mirarlo, involontariamente mormori col poeta:

Amore alma è del mondo, amore è mente....

E tu cogli giusto nel segno; però che il buon maestro, a significare anche plasticamente quest'istesso pensiero, ha voluto che il Bambino fosse chiave di tutta la commettitura, e sommario, a dir così, del maraviglioso edificio.

Non abbiamo toccato che alcuni esempi, e saran parsi già troppi: ma, o noi andiamo grossamente errati, o in codesti cimenti della fantasia creatrice, e nelle intenzioni, sian pure tumultuarie e confuse, che manifestano, sono a vedersi le origini legittime di quell'arte ciclica, come la chiamano i Tedeschi, che è tuttodì argomento delle loro predilezioni; e che, assistita da tutto l'acume critico e dalla copiosa erudizione dei tempi moderni, si piace a svolgere in meditate serie ogni più riposto concetto, che mente di filosofo sappia cavar fuori dalla leggenda, dalla storia e dalla poesia.

Or seguitando a studiare le cagioni onde l'arte tedesca ebbe indirizzo e carattere, da lato all'influenza degli orafi vuol essere considerata quella degli incisori. S'è già detto che fin a mezzo il secolo XV la scultura

prevalse alla pittura; e cotesto suo predominio, insieme con quella inclinazione che con moderna parola si direbbe industriale, e che già s'era buttata di buona voglia ai vetri colorati ed agli arazzi, era persin venuta suscitando un genere ibrido e barbarico, che pur non si può tralasciar di ricordare, perchè mise in Germania non trascurabili radici, l'intaglio in legno colorito. Nessuna cosa più tedesca, anzi più norimberghese, di coteste il più spesso tavole d'altare a compartimenti ed a sportelli, dentro alle quali tu vedi d'alto-rilievo composizioni d'assai figure diligentemente alluminate e dorate; come chi dicesse, con più valore artistico, ma non men puerile naturalismo, le capannucce dei nostri bimbi. Era una maniera che facea le delizie del popolo minuto, del quale i cronisti ci tramandano le religiose e trepide meraviglie; e il Neudörffer narra, per esempio, d'un Adamo ed Eva che mastro Veit Stoss, un polacco che in codeste fatture avea fama d'eccellente, condusse grandi al vero per il Re di Portogallo, « davanti ai quali uno s'impaura come fosser vivi; » ma dove di questo passo si fosse per andare coll'arte, è facile immaginare. Fin di là venne, è vero, quella facile adesione che a' nostri di la Germania fu vista concedere alle sapienti policromie dell'arte greca; ma, per un solo effetto non infelice, parecchi tristi dovevano conseguirla; e già alcuni non se ne son potuti cancellare (a voler concedere che siano cancellati) se non assai tardi; così, per esempio, l'espressione esagerata e non aliena dal grottesco in certi atti e volti, in ispecie di sgherri e di manigoldi; e il soverchio rompere delle pieghe, che non si rifinì più di tormentare; vuoi perchè in quelle compariscenze si ritraevano broccati e velluti, più volentieri che non semplici lane; vuoi perchè facendosi i panni assai sovente dorati, ogni nuovo occhio di piega

era cagione a crescere il balenio, e a rinfocolare le ammirazioni del volgo. Fu dunque ventura che soprarivasse in altro senso una spinta; e arrivò con una disciplina scesa anch' essa da origini fabbrili, ma destinata a esercitare sull' arte medesima non poca influenza e, più singolare a dirsi, a incalzarla, non già più in basso verso il mestiere, ma in contrario senso, verso le smarrite idealità.

Le carte da giuoco e quei santini che i monaci volentieri distribuivano con le carezze (vedi umili principi di nobilissime cose!) diventati presto per Norimberga, che già possedeva le maggiori fabbriche di carta, un' industria considerevole, furono il primo accenno di un rapido strumento per la diffusione del pensiero artistico, l' incisione in legno; dal qual poi un altro non tardò a scaturirne, più potente e più rapido ancora, per la diffusione del pensiero scritto, la stampa. E intanto un trovato non dissimile esciva dalle botteghe degli orafi, ai quali il niello aveva naturalmente spianato la via: perchè dal graffiare il metallo e colmare i graffiti di smalto in maniera di decorazione, al riempiere invece codesti graffiti d' inchiostro e cavarne sulla carta i calchi, non era che un passo. E che questo passo si dèsse prima a Firenze nella bottega di Maso Finiguerra, ovvero a Colmar in quella di Martino Schöngauer, ci pare disputa vana: perchè nulla vieta di credere che entrambi un medesimo caso o uno sperimento medesimo traesse a eguali successi. Però, dove in Italia l' arte, già voltata all' imitazione dell' antico, e dalle splendide tradizioni e dalle risorgenti lettere, e diciam pure, dal genio natio lanciata a più rapido corso, adoperò, di passaggio, anche codesti nuovi strumenti, ma non ne sentì più che tanto l' influsso; in Germania, di natura più lenta, più inchinevole a meditare e più vicina soprattutto a quei fomiti

di gagliarde e audaci novità che furono la Tipografia e la Riforma, s' afferrò invece tenacissima all' incisione; la quale non le tornò solamente d' ajuto a volgarizzare le opere sue, ma contribuì a determinarle così nella forma come nella sostanza.

In tutti infatti i dipinti giù dalla metà del Quattrocento, insieme con quel vigor di toni che loro infonde la nuova tecnica fiamminga, tu trovi le finezze e le durezza a un tempo del bulino e del cesello; quel fare a contorni risentiti e rigidi, proprio dello Schöngauer (d' orafo divenuto incisore come il Finiguerra, e, come il Francia, pittore) che ricomparisce in Hans Holbein il vecchio, in Luca di Kranach e in Michele Wolgemut norimberghese; e da costui scende al suo grande discepolo, Alberto Dürer; e penetra addentro anche nei meccanismi dell' esecuzione, tantochè i quadri non s' apparecchiano altrimenti che a tratti, come un' incisione di mezza macchia, per essere poi smaltati di toni vitrei e brillanti a forza di velature. Questo per gli effetti materiali; ma non è meno facile intendere come la tentazione a spaziare nei campi sconfinati dell' inventiva, offertasi da sè al libero maneggio del tocco a penna e della punta, dovesse da una parte assecondare, anche nelle aberrazioni, quella tendenza congenita al meraviglioso ed al fantastico, che già s' era per altri modi nudrita; e come d' altra parte il risalto, l' accento e la prevalenza data al segno, che è quel che l' arte conosce di più intellettuale e di più astratto, non potesse a meno di non revocar l' arte dalla china del naturalismo, per avviarla a diffondere, meglio che immagini, idee. E quindi innanzi infatti la vediamo, armata del bulino come d' un' arme da guerra, e stretta in lega colla stampa — di quel modo che l' uno all' altro si catenavano spontanei i soldati numidi per diventare invinci-

bili — addirsi a una specie di apostolato, e sgomberarsi la via tra la folla, parlando a un pubblico più grezzo, ma più numeroso assai, più operante e potente che non l'eletto manipolo degli amatori e dei pittori, o come i Tedeschi dicono, dei figliuoli della tavolozza.

Singolare epoca codesta dei primordii della Riforma, e che bisogna evocare col pensiero dalle sue ceneri, chi voglia intendere l'ultima transizione dell'arte giunta al varco de' tempi moderni, l'opera melanconica e profonda di Alberto Dürer. Come sui primi inizi della rivoluzione francese furono i gran signori a impegnare per la libertà una battaglia che non era da loro il risolvere, così erano stati gli umanisti, questi gran signori dell'idea, nella Germania del Cinquecento. Reuchlin, sorgendo a difendere dalla razzia dei Domenicani i libri degli Ebrei, che in Italia da Gemisto Pletone e da Pico della Mirandola aveva imparato a risguardare come il primo adito alle lingue e alle filosofie dell'Oriente, preludeva alle grandi conquiste della critica moderna; Erasmo investiva col lepore di un ingegno letterato e mite le grossolanità del monachismo e i garbugli degli scolastici, e anche al cattivo fiele dei teologi rispondeva con equanime ironia; Ulrico di Hutten, il focoso cavaliere renano, stampava il libro di Lorenzo Valla della falsa donazione di Costantino, e, battezzati per la prima volta gli oscurantisti col loro nome, si contentava di metterli in parodia nelle sue lettere (*Epistolæ obscurorum virorum*). Ma ancorchè coteste avvisaglie non restassero senza eco e senza séguito, erano d'ingegni troppo dotti e forbiti per far presa sul grosso della nazione; e Massimiliano aveva fiutato con più sottile istinto di cacciatore la sua Germania, quando, proponendosi di dar noja al Papa, scriveva all'Elettore di Sassonia « che gli tenesse bene in serbo fra Martin Lute-

ro. » Figliuolo di minatore, mente non isgombrava di ubbie, ma fervida e pugnace anima, e volontà di ferro, costui era l' uomo da contendere l' imperio delle moltitudini ai cerretani in cocolla che su pei trivii piantavan bottega d' indulgenze; disse: « forerò il loro tamburo » e tenne parola.

Quella filosofia che gli giostrava di sopra il capo, eccedeva i tempi e il paese; e quando Ulrico di Hutten s' era lasciato scappare quel suo « divoratevi a vicenda » *consumite ut consumimini invicem*, era più vicino a Leon X, il quale anch' egli celiando aveva detto: « quistioni da frati, » che non alla potente e profetica rozzezza del novatore. Di sotto al quale ferveva una società immatura ai sereni ideali del filosofo, ma nata fatta per le tribunizie moralità del popolano, che nei silenzi della Wartburg aveva origliato i passi di Satana, e traduceva la Bibbia e creava un idioma nazionale con quell' istessa penna da cui sgorgavano « i Discorsi a mensa » (*die Tisch-Rede*). L' attualità, corra pure il neologismo, s' era già impadronita della stampa; il libello aveva scavalcato il romanzo. Sul mareggiare minaccioso di tutti i ceti, nobili contro preti e contro principi, città contro nobili, paesani contro tutti, scoppiava di tanto in tanto la grossa facezia e lo stridente riso della satira; piaceva, dopo che l' epopea cavalleresca avea tanto voluto sublimar l' uomo oltre la verità, quell' epopea animalesca — una rifusione del vecchio romanzo della Volpe — che il raumiliava; e nei libercoli popolari si volea veder vittoriosa l' arguzia paesana sulla sapienza, e chierici e nobili buffoneggiare e sberteggiare sè stessi. Ma nel fondo c' era molta fede e molta mestizia. La famiglia, che Lutero aveva francata dal confessore e restituita a sè medesima, si raccoglieva compunta intorno alla Bibbia; il povero colono non contendeva per la li-



bertà, ma per la mitigazione delle *comandate*; la vita materiale era poveretta, ma la vita morale tutt'altro che spenta: nei mastri-operai quel loro embrione di coltura, nella gente errabonda, scolari, questuanti, soldati — spesso eran tutt'uno — l'istesso incòndito loro vivere, avean tenuto desto il sentimento musicale e l'intelletto della natura; e appena Lutero dà un segno, tu odi prorompere dai petti, come inno di un solo cuore, i cantici dell'antico e del novello salterio.

Quest'era, nella Germania del Cinquecento, l'orizzonte dell'arte; e quante volte non lo abbiám noi contemplato, come in uno specchio magico, in quel misterioso viso d'Alberto, soffermandoci lung'ora là alla Pinacoteca ad affisarlo, quasi, se possibil fosse, a penetrarlo! Come le autobiografie, così i ritratti autografici son sempre parsi una rivelazione; e questo ha arcani profondi, da competere con quelli delle figure di Leonardo. Visto di piena faccia, con la massa dei capelli discriminati a mezzo il fronte, che gli scendono in rigagnoli d'oro sovr'ambo le spalle, come a un re merovinga; i grandi occhi glauchi natanti nell'etere della intelligenza e della visione; le labbra tumide di vitalità, e prossime a dare una voce ai fantasimi interiori, che una mano nervosa, con l'indice appuntato sul cuore, sembra evocare dal fondo della coscienza: ei ti appare come il Fausto ringiovanito della leggenda; un Fausto che ama, interroga e crede.

Figliuolo di quell'orafo d'asciutta fibra ungherese, ch'egli ha ritratto di settant'anni, e ancor non sembra caduco; discepolo di quell'altro vigoroso e nervoso vecchio, mastro Michele, dagli occhi — a ottant'un anno, e in mezzo a un gomitollo di grinze — ancor vividi e neri come gran di pepe: Alberto, come Leonardo, non si contentò della pittura, nè di tutte insieme

le arti plastiche e le loro attinenze, cesello, bulino, acquaforte, intaglio in legno ed in pietra; ma si mescolò di scienze naturali ed esatte: suo scolare fu quel Giorgio Hartmann, che scoperse la declinazione dell'ago magnetico; egli scrisse della simmetria dei corpi umani, di geometria, di fertilizzii; era stato a sorprendere l'incisione in culla, dagli Schöngauer, fratelli dell'inventore; a sviscerare nelle Fiandre il magistero del colorito; fu a Venezia, e si piacque con Gian Bellino; aveva amici tra gli umanisti e tra gli operai: e a quel messer Willibaldo Pirkheimer, un valentuomo della schiera che armeggiava d'arguzie e d'eloquenza e di dottrina contro i pretoriani del Papato, statista, patriota, dotto e piacevol compagno, e, come lo chiama Alberto medesimo nelle sue lettere « pronto scopritore d'ogni menzogna e più pronto conoscitore d'ogni verità » egli scrive appunto da Venezia, come uomo innamorato di una parità civile omai scomparsa dalla sua Norimberga: « oh con che brividi anelerò oramai al sole ! qui sono un signore ; costà, l'ultimo dei famigliari » (*o wy wirt mich noch der sunen friren hy bin ich ein Her doheim ein schmarotzer*). Ma in fondo al cuore gli ragionava più forte la sua vecchia Germania; e nè i duecento ducati di provvisione offerti dalla Serenissima, nè i trecento filippi e l'abitazione e l'altre larghezze della città d'Anversa, che gli avea fatto l'accompagnatura a fiaccole, come a principe, e nemmeno il tedio di quel brontolio quotidiano che l'aspettava in sull'uscio in forma di una moglie, belloccia anzichè no, ma ancor più agra e insopportabile massaja, poterono tenerlo lontano da casa sua.

Tedesco se altri il fu mai, le amplificazioni greco-romane del Rinascimento sfioravano la sua fronte pensosa senza farvi breccia; e il buon Pirkheimer che gli

prodigava i dotti conversari della sua casa e della sorella abbadessa e delle figliuole letterate, e avrebbe voluto essergli ispiratore come il Caro a Raffaello, non riescì che a suggerirgli quello sbiadito e vasaresco trionfo imperiale del Palazzo di Città, dove pure Alberto ha lasciato, quando potè fare da sè, un Carlomagno che non è solamente un Imperatore di cento cubiti, ma l'Impero medesimo, l'Impero legendario e ideale. E s'intende. Non apprezzando la forma per sè stessa, ma per la significazione morale che può cavarne, ei non riesce felicemente se non quando va ad uno scopo, del qual sia persuaso e capace; anche allora, per una sorta di religione della natura, che gli piace di rispettare pur nei minimi particolari, non si sforza di nobilitare il vero, ma si guarda dal raumiliarlo; e, questo fa il suo particolare carattere, trae il fantastico dall'aspetto medesimo della realtà; è, come videro acutamente Carlo Blanc<sup>1</sup> e il Fortoul,<sup>2</sup> un mistico che vive in colloquio con le parvenze della fantasia, ma per il quale anche i fantasmi non sanno vestire altre forme da quelle del vero.

Il suo spirito vibrava infatti sospeso tra la leggenda del medio evo e la Buona novella; e in quel distacco da rive ben note, ancorchè fosse per correre incontro a venture più promettenti, era anch'egli meditando e mesto come interviene a' naviganti

Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio....

Melanconia è il nome vero del suo genio, e di quello dell'arte ch'egli impersona: non più il dolore accasciato sopra sè stesso, dell'esule che in una valle di lacrime soccombe a una indeprecabile fatalità; ma la mestizia

<sup>1</sup> *Histoire des Peintres.*

<sup>2</sup> *De l'Art en Allemagne.*

del pellegrino, che al sorgere di una bell'alba volge indietro lo sguardo alle rovine pittoresche che si lascia alle spalle, e si rifà di gagliardo passo al suo viaggio. Però la mestizia d'Alberto è virile. Quell'amaro dileggio degli stolti propositi dell'uomo e degli ancor più labili suoi destini, che pareva ricrescere in ragione delle sue vittorie, e imperversava appunto allora, mentre Copernico asseriva il sistema del mondo, e Vasco de Gama trionfava il Capo delle Tempeste, e l'industria coi mappamondi, con le bussole e con gli oriuoli pareva si volesse insignorire dello spazio e del tempo; quel dileggio non era certamente rimasto senza voce nell'arte tedesca. Hans Holbein il giovane, dopo avere, come oggi si direbbe, *illustrato* la Nave dei Pazzi di Sebastiano Brandt, una rapsodia che la pretendeva a faceta, e della quale pur si deliziò allora l'Europa del Nord, faceva ballare a tutti i ceti quella spietata danza macabra, che fu d'ogni scherno il più crudo. E dicerto gli scheletri di Holbein e i grugni animaleschi della tregenda penetrarono anche nell'opera di Dürer; ma costui, nel quale l'arte tedesca trova più veramente il suo tipo, — Holbein passò l'adolescenza in Isvizzera, e gli anni maturi in Inghilterra — costui pare che si tolga piuttosto a subbietto la lotta dell'umanità contro i pravi istinti e contro la iraconda Natura, che non la sconfitta. Il suo cavaliere è insidiato dal Diavolo e dalla Morte, non vinto; anzi con impassibile compostezza progredisce verso la mèta; e nelle fattezze e nel costume e nel carattere manifestamente somiglia a quei Paumgartner, amici del pittore, dei quali si possono vedere a Monaco i ritratti di sua mano, interi ed equestri; anch'essi della schiera, a cui appartennero Ulrico di Hutten e quel conte di Sickingen, il cui ospitaliero castello fu detto « l'albergo della Giustizia; »

soldati anch' essi di quella democrazia cavalleresca del Reno — la frase è di Michelet — che tenne per gli umanisti e per Lutero, e pose in servizio della Riforma gli averi e le vite.

E fu notato che, di pari col moto ascendente della Riforma, vanno via via dileguando dall' opera di Dürer le immagini tenebrose; e anche le più dolenti pagine del ciclo cristiano, Spasimi, Crocifissioni, Martirii, si fanno più rare; e vi sottentra quella calma austera e solenne, che tocca la più alta espressione nel quadro capitale della Pinacoteca di Monaco; il qual fu detto dei Quattro Temperamenti, non lo si potendo chiamare degli Evangelisti nè degli Apostoli; perchè, con significativa licenza, Marco vi comparisce insieme a Pietro, a Paolo e a Giovanni. Ma aggiungi cosa più osservabile: Paolo e Giovanni son quelli che si fanno tra sè riscontro, e campeggiando sul primo piano respingon gli altri nell' ombra. Paolo, col libro tra mano; peraltro assai più fidente, che sembra essere, nella buona lama, a cui si appoggia; e dietro, in alto di arridere ai gagliardi propositi, Marco — ricordevole, pare, della sua Repubblica e del proverbio. Di riscontro Giovanni, il mite consolatore, con un volto pensoso e benigno, che arieggia lontanamente a Melanchton, ma più spiccatamente — bizzarra prescienza del caso — a Federigo Schiller; e dietro a lui Pietro; non più atteggiato a dominatore, ma rimessamente china la faccia sul volume del minor condiscipolo; il quale, amando, a sè rivendica il regno.

Molte altre poi e più sottili intenzioni viene studiosamente spigolando nell' opera di Dürer la critica tedesca. Noi ne noteremo ancor una, troppo manifesta per essere negletta: la dignità morale riconsacrata nella donna, quella mite e poetica atmosfera, ond'è circonfusa, non tanto la vergine, quanto la madre. *Laborum pericu-*

*lorumque sociam* — avea già detto Tacito della sposa germanica — *idem in pace, idem in praelio passuram ausuramque*. Or vedi perduranza mirabile del genio nazionale! La donna santificata già dal druidismo una prima volta, e una seconda dalla cavalleria, lo è ancora, e meglio, dalla Riforma. Non più Ena o Velleda, ispirate sacerdotesse, e per la patria vittime volontarie; non Crimilde, sprone e freno d'eroi; ma la madre, una domestica provvidenza. Questo, anche per Dürer, è dei tipi femminili il prediletto; e al periodo trionfale della Riforma, a quello in cui « il potente usignolo riempie del suo canto Cristianità » per parlare come Hans Sachs, il calzolajo-poeta, amico di Lutero e d'Alberto, appartiene appunto la più leggiadra delle costui creazioni e incarnazioni materne, la Regina degli Angioli, una delle pochissime figure sue che conoscan sorriso. Seduta, meglio che in trono e in cielo, in famiglia; fiori nei capelli, invece di corona; in grembo, su un morbido e bene sprimacciato cuscino, il suo bel bimbo, e tra mani una mela, di che sta per farlo felice; e attorno tutta una nidia d'altri bamboli, a fare il peggior ruzzo che sanno, con le frutta, i ninnoli e i balocchi della natia Norimberga. Lutero, che avea nell'intimità accenti tenerissimi, ne ha trovato d'eguali in quella lettera al figliuolo, ammirata anche da' suoi nemici, in cui gli descrive il vago giardino dove i putti in vesticciuole d'oro fanno a cogliere mele e pere e ciliege, e a montar cavallucci coi freni d'oro e le selle d'argento. E Goethe, dugentocinquant'anni dopo, s'imbattè nelle stesse immagini, quando ritrasse Carlotta, la maggior sorella che prelude a madre, in mezzo a uno sciame di fanciulli; tant'è vero che l'arte, allorchè tocca l'apice veramente, è tutt'uno colla religione e colla poesia.

Se non che gl'impulsi che s'erano un momento

incontrati in quella piuttosto apparente che sostanziale concordia d'umanisti e di riformatori, era fatale che avessero di lì a poco a separarsi e a divergere. Gli studi, respinti dall'arringo della vita pubblica, dove sottentravano a campeggiare la violenza delle passioni e la guerra, ripararono, quel tanto che restò vivo, nei recessi della ideologia e della indagine scientifica; e il resto, larva d'oltre tomba, sfaccolate lettere senza sugo e senza costrutto, andò a sdrajare la sua vanità negli *Ordini* e nelle Accademie, parodie delle parodie nostre: mentre la corrente delle novità religiose, rapida e piena pur dianzi, a poco a poco intricandosi nei laberinti della controversia, lasciò l'arte in secco sopra una riva, dove non era suolo che bastasse a vivere, non che a fiorire. Già nei contemporanei di Dürer è manifesto lo sforzo di tenersi in bilico dentro a subbielti comportabili alle intolleranze nuove, che cominciavano a emulare le antiche; e mentre Holbein il giovane, meno impacciato da immediate tutele, italianeggia a sua posta in quella stupenda Vergine votiva di Basilea — una replica di non dubbia autenticità abbiám potuto ammirarne a Monaco — che, se non fossero i ritratti del borgomastro e de'suoi, si direbbe uscita di veneto pennello, il buon Cranach a gran pena s'industria a mettere in tela i Comandamenti e i Sacramenti; ma anche coteste generalità non tardano a riescire male accette a una dottrina, che rinunzia a ogni splendore d'ideali, pur di mettere in sicuro la sua moralità casalinga e borghese; il terreno séguita a mancare ogni dì più sotto i piedi all'artista; e Dürer è appena scomparso, che succede quasi istantaneo il divallare dell'arte tedesca dentro alle opposte correnti delle scuole fiamminghe e delle italiane; dov'essa smarrisce insino il nome, per non uscirne che sullo scorcio del XVIII secolo a riguadagnare fati-

cosamente il terreno perduto, e la fisionomia propria e la fama.

Gl' ingegni più peritosi o più pedestri s' adagiano allora di buona voglia al naturalismo delle Fiandre, e si contentano di quei prodigii di fattura, inappuntabilmente, ma inutilmente identici al vero, che sono i Denner, oppure s'impancano dal taverniere coi due Ostade; i più immaginosi o chiassosi o impazienti, si voltano invece all'Italia, alle allegorie e alle favole pagane. E finchè alle eroine ed agli eroi d'Omero, di Virgilio e d'Ovidio, e a quegli altri, più terreni, ma non meno leggendarii, di Plutarco, di Tito Livio e di Svetonio, e' prestano, come a dame e a cavalieri del vecchio tempo, il loro omaggio in buona e genuina forma alemanna, una certa simpatia, non separabile da un po' di maligno sorriso, s'accompagna volentieri alla loro buona fede. È dessa che ne conduce volonterosi a piè delle Dee e delle Lucrezie di Cranach, cercatore infaticabile, dopo che degli altri, anche di questi soggetti; e ne fa assistere curiosamente alla battaglia di Zama di Burgkmair, e alla battaglia d'Arbella di Altdorfer, e all'eroismo di Curzio di Behaim, e agli assedii di Roma e d'Alise di Feselen: pagine tutte dove la Germania del pittore non usurpa al classicismo che i nomi. Ma quando con la frequenza dei viaggi, e la dimestichezza del nostro fare, e l'identità dei temi e dei tipi, altri e più infidi nipoti di Alberto si credettero essere detersi d'ogni barbarie, non erano invece riesciti che a confondersi con altrui: e nulla ci può innamorare di Calcar, di Sandrart, di Loth, tuttochè a quel vuoto Seicento sian parsi altrettanti Tiziani.

A volte, in siffatte epoche, si leva una protesta solitaria; e come nelle lettere il Griphius sentì, se non altro, la nullaggine dei contemporanei, e osò sferzarla, ci ebbe un Giorgio Fischer, che s'impuntò, unico, a ri-



studiare Alberto e a ripeterlo. Però insieme coi tempi l'arte tutta quanta, e non la pittura solamente, ma anche l'altre discipline del disegno, s'eran fatte misere e servili. Fin nella schietta Norimberga, il gusto aveva dovuto soccombere alla svenevolezza ed alla ostentazione: al vecchio Palazzo del Comune s'era voluto dare d'intonaco con una facciata di quell'insipido vignolesco, che laggiù, per disgrazia, chiamano italiano; s'era, da lato a San Lorenzo, eretta una fontana di bronzo, maestrevole di fattura, ma, come l'altre d'Augusta e di Monaco sorte nell'istessa epoca, tutta lezii e maniera; e l'antica bravura del gitto e del cesello norimberghese si spendeva a infrascare di farraginoso fogliame gli stemmi gentilizii su quei vanagloriosi sepolcri, dove, non le salme dei patrizii soltanto, ma erano già scese da un pezzo anco le fortune e le libertà della patria. Si immagini se nelle città principesche potesse correre altro andazzo; mentre decenni di guerre atrocissime spremevano al paese lagrime e sangue, ciascun Elettore voleva foggarsi il suo Versailles; e il più fastoso, e diciam pure il più magnifico, è il Palazzo di Monaco, costruito da un Piero de Witte di Bruges. Architetto, scultore, pittore, egli passava per un Michelangelo; era stato, s'intende, in Italia; e — i nomi italiani eran d'obbligo — si faceva chiamare il Candido o Candito. Spigliato ingegno, a ogni modo, e di non negabile fecondità.

Ma, a ritirar l'arte dai rettoricumi cortigiani e restituirla alla coscienza di propositi suoi, ci voleva ben altro. Il suo periodo organico era esaurito; e non le si potendo rifare, ancorchè il tentativo non sia mancato, gl'ingenui convincimenti e l'unica fede, che, al pari della gioventù, fioriscono una sola volta, fu ventura che ai pensatori riescisse almanco di sprigionarla dalla consuetudine di quelle imitazioni accademiche ch'eran

copie di copie, e di condurla per mano a contemplare più vasti orizzonti, e a percorrere un periodo critico, nel quale tutte le forme fossero a vicenda assaggiate, ma col meno di lega che si potesse, e in servizio di libere aspirazioni e di gagliardi concetti. È il periodo che s' inizia con quell' appassionato ritorno verso l' antichità, del quale Winckelmann è l' apostolo, e Raffaello Mengs procura d' essere il campione; che poi, preso di sopravvento da una reazione di nazionalità, piega cogli Schlegel e coi Boisserée verso il medio evo, e vi dà dentro in pieno coi romantici e coi preraffaelliti e col fervente cenobio degli Overbeckiani; che infine si rifà da coieste esagerazioni di neofiti alla savia temperanza di Lessing e di Herder, la quale, come la grazia del Signore,

..... ha sì gran braccia  
Che prende ciò che si rivolge a lei,

anzi essa medesima è assidua cercatrice d' ogni bellezza, e d' ogni poesia popolare interprete volenterosa e benigna; è il periodo insomma che parve aver trovato l' equilibrio consentaneo all' indole sua recettiva più che inventiva nei fasti di Monaco moderna, sotto gli auspicii di re Luigi. Ma di tutto questo, a un altro capitolo.

### III.

#### La scuola storica nell' arte.

La critica — già fu osservato dalla Staël — non precede di solito i grandi periodi dell' umana produttività, anzi li segue; eppure è dessa che in Germania, a mezzo il secolo decimottavo, ha evocato le lettere a novella vita, e apparecchiato anche il rinnovamento dell' arte.

L'indagine filosofica, da esercitazione di scolari ridivenuta sotto gli auspicii della Riforma un diritto, e armata di quel poderoso strumento ch'era una lingua nuova, s'ortò insieme con lei, non solamente ringagliardi colla ginnastica delle astrazioni ingegni già tetragoni al meditare; ma riferendo ogni cognizione al criterio della coscienza, e considerando il mondo esteriore come un riflesso, anzi una incarnazione, della mente umana, liberò gli studi dalle angustie di quegli scompartimenti fittizii, entro a cui li avea fatti rincantucciare la scuola, e gl'invitò ad affratellarsi nelle grandi armonie della natura e dell'istoria. Già Leibnitz avea lontanamente preluso alle formule dei naturalisti moderni, e Spinoza audacemente le avea anticipate, identificando il pensiero e l'estensione nella sostanza universale. Venne Kant, e collocò la mente umana al centro, in mezzo all'orbita dei fenomeni, e i fenomeni stessi non accettò se non in quanto la mente ne ha percezione. Fichte rincarì sul maestro, negando di riconoscere nel mondo esteriore altra cosa che una costruzione del pensiero; poi Schelling, innamorato dell'unità di Fichte, ma ansioso di escire dal suo egoismo, aspirò a ricongiungere l'*io* ed il *non io* in un assoluto superiore ad entrambi, del quale tutte le forme istoriche — arti, scienze, miti, religioni — gli parvero una esternazione continua nel corso dei tempi; e in codesta struttura universale, di cui l'uomo fu il modulo, vagheggiò un perenne riscontro tra le leggi dell'intelligenza e quelle della natura. Hegel infine, trascinando l'analogia, o per dirla nel loro linguaggio, l'identità del reale coll'ideale, a estreme conseguenze, improntò a tutti i fatti il suggello della legittimità filosofica, e a tutte le teorie aperse nella sua metafisica una giustificazione; laonde ci fu chi ne prese ansa a predicare sotto nome di diritto storico la tiran-

nia del passato, intanto che il materialismo di Feuerbach e il radicalismo di Michelet potevano a loro volta millantarsi hegeliani.

Ma, qual che sia stato il valore intrinseco di cote-ste malpervie dottrine, non deve la densa fraseologia che loro è propria toglierci di riconoscere quanto esse abbiano contribuito all' indirizzo del pensiero tedesco, prima nelle lettere, poi nelle stesse arti geniali, di cui ragioniamo. Dando per norma agli studi la presunzione di un parallelismo costante fra l' intelletto e il mondo esteriore, e negli elementi medesimi della natura — forme, suoni, colori — presupponendo arcane analogie e rispondenze, cotesta filosofia o sequela di filosofie che voglia dirsi, indubbiamente favorì quelle sintesi ardite che raccostano l' una all' altra le scienze, e le sublimano a efficacia di poesia; onde si videro pensatori e cercatori d' ogni maniera conferire insieme i risultati dei loro studi, ravvicinare storia, antiquaria, linguistica in fecondi raffronti, e tutto rischiarare mirabilmente, dall' una indagine riverberando sull' altra luci nuove e inattese; mentre che, ridesto dai novelli trionfi l' orgoglio dell' intelligenza, e venuti oramai in potestà di scegliere tra larga mèsse d' esempi, non si tardò a ricusare, anche nelle lettere e nelle arti, la falsariga della scuola, e a rivendicare libertà d' ispirazione e novità d' indirizzo.

« Emancipata personalità dell' artista; rinnovellata armonia dell' anima colla natura: » questi, se il lettore ricorda, sono i caratteri che già abbiám riscontrati nell' arte tedesca al suo riscotersi dalle visioni dell' ascetismo, sull' alba del Quattrocento; e questi ella si reca di nuovo in fronte al destarsi dopo lungo letargo, verso la metà del passato secolo. Se non che l' artista s' era, la prima volta, educato quasi inconsapevolmente, assi-

milandosi, a dir così, l'ambiente dei tempi; la consuetudine del viver libero e laico gli aveva ridata la signoria di sè stesso; e tutta quella ricchezza di forme e d'idee ch'era consentita dai tempi, gli era venuta sotto la mano da sè, trascinata, insieme colla corrente dei commercii, attraverso il cuore delle città mercantili. Nell'epoca recente di cui parliamo, l'educazione dell'artista s'è fatta altrimenti: la coscienza di sè, la sacra libertà del pensiero, dopo essergli riapparsa come un riflesso di quel fioco lume che l'indagine filosofica faticava a diffondere sul suo cammino, divampò come fiamma sprizza da fiamma, al contatto della Rivoluzione e della guerra; e la suppellettile poi dei temi, degli stili, delle proposte, degli svariati veri e dei concetti non meno diversi, che son materia e forma dell'arte, non gli fu più accumulata dinanzi a caso e alla rinfusa, e quasi come prodotto d'alluvione spontanea, dal moto stesso dei tempi; ma fu la critica, una laboriosa industria di scandaglio e di martello, un'arte di dotti e di frugatori, che gliela venne disseppellendo studiosamente fin dal profondo delle origini; fu dalla critica che l'artista la ricevette tutta quanta diligentemente classificata, illustrata, ammannita.

Di qui, in mezzo a una somiglianza generica tra i due periodi, dissimiglianze speciali. Simili in questo, che in entrambi l'artista cessa di trascinarsi sull'orme più prossime a sè, e con desiosa impazienza si avventura nei campi dell'invenzione, ad abbracciarne quanto più gli vien fatto; nel rimanente, diversi. Perchè nel Quattrocento la emancipazione del pensiero artistico si opera così dolcemente e per gradi sì tenui, che l'artista non se n'avvede nemmeno, e pensa ancora di obbedire alla tradizione, quando già incarna le creature del proprio genio; la sua riconciliazione poi colla natura si fa diretta-

mente, senza che tra l'amoroso occhio ed il vero si frapponga intermediario di scuola, ad ammorzare da una parte con la preconcezione il sentimento, dall'altra ad annacquare con una convenzione qualsiasi la schiettezza della forma; infine la materia dell'arte arriva non si sa d'onde, nella più balzana e manchevole e scucita maniera che si possa ideare; ma, come a Dio piace, essa è pur fornita dalla fortuna medesima delle cose, per non dire dalla sua provvidenza; sì che reca in sé quel suggello di sincerità giovanile e d'ingenuità e di fiducia infinita, che t'innamora, e ti fa parer buona anche l'ignoranza e bella anche la povertà. Nell'ultima epoca invece, l'arte percorre gli stadii medesimi che la vita pubblica: timida in principio e pur sitibonda di cose nuove, come scolaro vicino ad insorgere, ma pauroso ancora d'esser colto in fallo; poi tutta chiusa in certi monastici fervori di novizio, che ha bisogno di claustrarsi per trovare la divozione; infine tumultuaria come la sedizione che prorompe; ma più o meno sempre dislocata, perplessa, accasciata sotto il peso stesso della recuperata libertà. Anch'essa ritorna, o vuol ritornare, alla natura; ma tra la natura e lei si campano in mezzo troppe scienze e troppe reminiscenze; e per lo più è all'una o all'altra delle scuole passate, all'una o all'altra delle passate età che si lascia correre in braccio, anche quando crede di sublimarsi nell'ideale, o di compiacersi nel vero. Infine, essa è infinitamente più dotta dell'antica e più doviziosa; ma dovizia e dottrina le riceve da mani altrui, come una gran dama, o piuttosto come una novell'arricchita, che non può fare di suo capo più nulla, e ogni cosa deve aspettare, bell'e apparecchiata, da' suoi maestri e da' suoi intendenti; onde a ogni modo un non so che di lento e di faticoso, non vorrei dire di stentato, quel sentor di lucerna, di cui

putivano anche le prime orazioni di Demostene, trapela fino dalle sue più nobili e maravigliose fatture.

Quel che abbiamo detto può valere per tutto il periodo corso dal risorgere dell' arte tedesca insino ad oggi; nel qual periodo, ancorchè le fluttuazioni del gusto non siano state poche nè lievi, e dalla passione dell' antichità greco-romana si sia balzati al culto dell' evo medio, e da questo a un tenzonare quasi continuo delle due diverse predilezioni, non è possibile però disconoscere, chi penetri oltre le apparenze, un carattere costante e comune; onde si potrebbe anche nell' arte, come nelle scienze morali, chiamarlo — se un nome importasse qualcosa — il periodo della scuola storica. È cotesta infatti la scuola che cerca la ragione di ciascuno stile nelle origini medesime, nelle opinioni, nelle credenze, in tutte le condizioni naturali e civili; e a qualunque stile si applichi, non è contenta se non abbia sviscerato epoca e stirpe e paese e civiltà, in cui quello stile s' è svolto, per cavarne, come a dire, l' essenza, e assimilarla e trasfonderla nelle sue dotte restaurazioni.

Questa poetica nuova dell' arte, senza dubbio migliore di quella vuotamente accademica e ripetitrice che l' avea preceduta, fu proclamata la prima volta dal breve ed eletto manipolo di umanisti filosofi, che suscitò a riscossa anche le lettere, infranciosate sino allora o piuttosto addestrate al chiacchierio di Versailles, come prima s' eran credute spagnoleggiare parodiando i Gongoristi, e italianeggiare belando le svenevolezze degli Arcadi nostri. Di tutta cotesta cascaggine forestiera, contro la quale insorgevano da opposte parti l' epica solenne di Klopstock e la celia erudita di Wieland, fu Lessing l' Arminio; e sgomberato il terreno dalle contraffazioni, instaurò una sana e larga dottrina, costantemente intesa

a cercare nelle lettere la significazione e l'intento civile, umana in arte come in filosofia, e disposta a dare una teorica del gusto a quel modo che ne aveva dato una delle religioni. Fino nelle religioni, infatti, s'era già saputo riconoscere altrettante fasi successive della educazione dell'uman genere; tornava dunque ben più facile di far posto, fra i canoni del bello, al principio della varietà. E fu da questo stesso convincimento che Herder prese le mosse a cercare le reliquie poetiche di tutti i popoli, come figliuolo ansioso di raccogliere gli sparsi lembi della porpora materna; e quando il campo anch'esso dell'arti plastiche cominciò a tentare ingegni schietti e amorosi, fu bensì all'antico che questi si fermarono di preferenza, come al periodo che meglio s'era accostato alla perfezione; ma sentiron subito la grettezza e la meschinità di quegli interpreti, che sino allora avevano travisato il mondo greco-romano a propria imagine; epperò, prima cosa, cercarono reintegrare di quelle patrie illustri l'oscurata maestà.

Cristiano Heyne si provò ad applicare il criterio filosofico alla erudizione; vide nei miti — un buon secolo, è vero, dopo che il nostro Vico vi aveva letto dentro come in un libro — la storia poetizzata dei popoli; sotto i simboli ravvisò le opinioni ed i fatti, e nelle genealogie dei Numi la genesi delle idee; insomma, attraverso quella ch'era stata fino allora una sterile nomenclatura, cominciò ad avviare lo studioso all'intelligenza del mondo antico, delle istituzioni sue, delle leggi, delle arti. Ma non sì tosto ebb'egli additato il terreno dell'arte, che vi penetrò da sovrano e con la gioja innamorata di chi ritrova una patria, il buon Winckelmann, ingegno, più ancora che dialettico, platonizzante, e nato fatto per riempire con le divinazioni della fantasia le lacune della erudizione. Fu a Roma, e



sclamò: « qua dovevo nascere e qua vorrei morire! » S'imbattè in Pompei allor allora scoperta; e a quei bronzi e a quei marmi, più vivi, diceva, dei poveri di spirito che li affisano senza capirli, restituì la loro sede nella storia ideale dell'umanità. I generi, gli stili, le scuole, assegnò alle epoche e a' luoghi loro; interrogò gl'influssi dei climi e delle razze, e vi ragguagliò la storia dell'arte, insegnandole a camminar di pari con quella dei costumi, delle idee, delle rivoluzioni sociali e politiche; e chiedendo alla filosofia l'efficacia dei paralleli e alla letteratura lo splendore dell'eloquenza, tutto procurò sommuovere in pro della scaduta monarchia dell'Olimpo, cortigiano di quegli Dei in esilio, ai quali, se non altro, avrebbe voluto ridare un'Atene.

Tal fu l'iniziazione al classicismo, per chiamarlo di quel modo che noi, fanciulli sconoscenti ed improvidi, lo imparavamo a distinguere con nome di scherno; a quel classicismo che pure, secondando i procellosi ritorni verso la democrazia antica e la grandezza dittatoria e guerriera, l'una dopo l'altra redivive nelle fugaci repubbliche e nell'impero di Napoleone, non tenne indarno il campo insieme a que' nostri battaglieri parenti; spartanamente rigido con David, rieducato alle Grazie da Canova, solenne con Flaxman e con Thorwaldsen. Però, già prima di costoro, ancorchè più oscuramente, lo avevano preconizzato due artisti tedeschi, due giovani adepti di Winckelmann: Menges, che ristudiò l'antico attraverso il Correggio e Raffaello, e, scrivendo dell'arte propria, che aveva a ogni modo ajutata a detersersi dai lezii della decadenza, collocò il perfetto « nell'unità di rapporto tra le cose e l'idea della loro destinazione; » Carstens, che, morto in età ancor verde, poco altro fece se non tradurre con vigorosa matita soggetti di Sofocle e d'Omero; ma teorizzò anch'egli au-

dacemente; ed esagerando quel che Raffaello aveva detto di una certa idea interiore, secondo la quale avea condotta la sua Galatea, identificò al tutto l'artista col poeta, il quale è libero d'assecondare il proprio genio,

. . . ed a quel modo  
Che detta dentro, *va* significando;

o concluse che l'artista anch'esso, imparato che abbia una volta a padroneggiare la forma, deve plasmar l'opera, non secondo gli oggetti esteriori, ma secondo il proprio pensiero. Massime, questa del Carstens come quell'altra del Mengs, che, ragionando d'arte tedesca, non potevamo lasciare da banda, perchè sono presso a poco quelle anche dell'età succeduta; la quale, tuttochè levasse contro la prima il romore e ne sconfessasse l'indirizzo a gran voce, cambiò veramente, per alquanto tempo, la soggetta materia; non immutò la teoria.

Di quella teoria che Lessing e Herder, senza predicarla scolasticamente come precetto, avevano tuttavia indicata come risultamento necessario di un'adulta civiltà, le arti plastiche avrebbero potuto fare un profitto larghissimo, se l'avessero intesa e applicata nella sua interezza. Proporsi un intento umano e civile, impossessarsi di tutta la varietà delle forme offerte dalla storia del genio umano e dalla natura; fra tutte liberamente eleggere quella che ciascuno reputi più armonica al proprio ingegno e meglio rispondente allo scopo: questa avrebbe potuto essere la via; ma non la rinvennero che tardi, dopo avere errato a destra e a manca, e armeggiato in vane battaglie. Le arti non ebbero, come le lettere, il loro Goethe, una mente legislatrice ed equabile, nata, meglio che a combattere, a governare ogni

cosa, incominciando da sè medesima, e a mostrare la varia virtù d'ogni forma, facendo da sè sola sperimento di tutte, che insieme colla meditata fantasia del Settentrione possedesse il senso tutto meridionale della vita e della realtà, e cui potessero esser patria, e ispirazione a vicenda e Grecia e Roma e il remoto Oriente, e il genio plastico dell' antichità e l' ascetismo cristiano. Lo avessero avuto anche, forse non avrebbe fatto scuola, perchè l' apostolato domanda anzitutto passione; e Goethe anch' egli, che non aveva il cuore infiammato e la patriottica fede di Schiller, non che trasmettere altrui colla serenità del proprio genio l' arcano della dominazione, neppur potè esercitarlo; assistette in disparte alla mischia dei contemporanei; impedirla non seppe, o non volle.

D' una passione vera per l' antico s' erano accesi quei primi restauratori dell' arte, battezzati col nome di *classici*: d' un' altra e contraria passione bisognava che si infiammassero i successori, perchè il moto durasse; e troppe cause del resto suscitavano, insieme colle resistenze di nazionalità, la reazione del pensiero artistico e letterario. Senza rifar qui la storia di un periodo che altrove abbiám procurato sbazzare,<sup>1</sup> bisogna pur ricordarne i lineamenti più generali, poichè sono i medesimi di una intera serie d' opere d' arte, forse della più notevole serie che ci schieri innanzi la Germania moderna. L' interpretazione anche genuina e ingegnosa dell' antichità, per quanto campo fornisse all' indagine solerte, minuta, e a un bisogno divinatoria, a quel genio critico che è una delle facce del carattere natio, altrettanto spazio e sfogo negava al genio lirico, non meno connaturato dicerto al popolo tedesco. Che anzi, dove quel primo è privilegio delle menti colte, questo è

<sup>1</sup> Vedi pag. 208 e seg.

patrimonio indisputabile delle moltitudini; delle quali fu sempre un dono congenito il fantasiare errabondo, quell'accento, direi quasi, e ritmo spontaneo più che formata parola di poesia, onde a posta loro travalicano sull'ali della canzone dagli affetti casalinghi alle cupe reminiscenze della leggenda, dal melanconico sorriso dei campi alle acri fragranze della foresta, dalla mite melopea della preghiera alla furia selvaggia delle caccie e delle battaglie. Innegabilmente, il sentimento nazionale inclinava a codesto; aggiungi il fastidio di quella che a molti doveva parere, e presto anche ridivenne, pedantesca imitazione d'esemplari stranieri; infine, al rompere della guerra e al traboccare della invasione, il patriottico disdegno d'ogni ripicchiata eleganza, d'ogni affatturamento, d'ogni liscio, che allora somigliarono sacrilega apostasia, adulazione della conquista: e hai bell'e spiegato la subita rivoltura, e il perchè balzasse fremebonda in campo, insieme con le giovani fraternanze giurate al riscatto della patria, la legione dei *romantici*; impeto nobilissimo, ancorchè poi sviasse a correre tutt'altro palio.

Nessun popolo, volgendosi indietro verso le patrie memorie nell'intendimento generoso di attingervi titoli ad asserire la propria personalità col magistero delle lettere e delle arti, poteva rinvenirvi un retaggio, non dirò più splendido, ma più stranamente fantastico e pittoresco. Non è osar troppo l'asserire che la parentela asiatica degli Aarii, contemperata alquanto presso le genti greco-latine da un'indole plastica e schiva dell'indefinito, versò intero presso i popoli germanici, insieme con la religione panteistica della natura, il tesoro dei simboli, delle allegorie, delle fiabe. Indi era escito il culto primigenio degli alberi, delle fonti, delle pietre; e l'acqua, l'aria, la terra, s'erano popolate d'appari-

zioni grottesche o leggiadre, gnomi, koboldi, silfi, ondine, norne, valkyrie. Di pari poi con queste parvenze impalpabili, eran venute a campeggiare le figure leggendarie degli eroi celebrati dai patrii rapsodi, Attila, Teodorico, Sigifredo, i fieri Nibelungi; e tutte quelle dei cicli cavallereschi di Carlomagno e d'Arturo; e quell'altre, bizzarramente travestite alla tedesca, d'Alessandro il Macedone e dei Trojani. Ma l'innesto che agì in forma più singolare sul vecchio ceppo del germanesimo si fu quello delle credenze cristiane, quali, s'intende, il medio evo se l'era foggiate. Era con esse invalsa una dottrina, gnostica certo assai più che cristiana, la quale partiva fra i buoni e i maligni spiriti il dominio dell'universo; allora la natura tutta quanta avea dovuto parere un ordito gigantesco d'insidie, dietro a cui appiattate s'intravedevano, infesta legione d'avversarii, le dinastie spodestate degli Dei pagani; e rifugio unico all'anime esterrefatte s'era predicata la mortificazione della carne. Laonde una cupa tristezza avrebbe regnato sul mondo e avrebbe astretto anche le arti al silenzio, se l'umano ingegno, che non può rassegnarsi a perire, non avesse cercato un po' per volta di rifarsi da ispirazioni meno terribili e da persuasioni più sane; e non avesse opposto al mito pauroso della morte quell'auspice graziosa anche del più torbido medio evo che fu la Madonna; e risospinta (come abbiám potuto vedere nelle arti del Quattrocento) anche dentro al ciclo evangelico tutta la piena degli affetti umani, delle care immagini domestiche e delle indomabili speranze, alle quali un bieco misticismo era parso infliggere eterna condanna.

Un formidabile pellegrinaggio imprendevan dunque a ritroso, prima ancora delle arti, le lettere tedesche, crociate per la patria e per la fede; nè fa meraviglia che più d'uno di quegli entusiastici romei incespicasse

per via. Mentre i più ardenti con Arndt e col giovane Körner poetavano d'indipendenza e di guerra, e Tieck e Brentano e d'Arnim ridestavano tutti gli echi delle foreste incantate, e Uhland evocava dal suo origliere di pietra la vecchia Svevia cavalleresca, già il filtro sottile dell'ascetismo, che principi e chierici d'assai buona voglia mescevano nelle capitose tazze della poesia alla nuova generazione, traeva gl'ingegni più fantasiosi a spegnersi con Novalis nell'ansie del mistico amore, o a chiedere con Werner il cilicio del frate, o peggio, col vecchio Böhm e con Justinus Kerner e cogli altri malati di profezia e d'*illuminismo*, a disputare in piena luce e sul serio di spettri, demoni e streghe: tanto il periglioso agguato poteva, da pervertire la riscossa cittadina a fanatica reazione. Fortuna che le arti plastiche sono più saldamente della poesia ancorate alla terra! Ma non sì che anch'esse non sentissero la comune vertigine. Quell'aspetto così curiosamente lumeggiato e vivo e vario delle patrie mitologie, che offriva spontaneo all'arte tutte le seduzioni d'un mondo orientale, attese ancora un buon poco, avanti che se ne innamorasse il magico pennello dello Schwind; e lo Schnorr anch'egli non fu tentato che più tardi dalla selvaggia e tetra grandezza dell'epopea nazionale. Prima che alla patria, l'arte si volse alla Chiesa.

E come nelle lettere la campagna romantica s'era aperta, sotto gli auspizii degli Schlegel, col lavoro delle ristampe, delle traduzioni, dei commenti, similmente accadde nell'arte: i Boisserée, solerti e acutissimi raccoglitori, vennero dai vuotati chiostri e dalle deserte abbazie e più spesso dagli oscuri fondachi del rigattiere, dove le spoglie disperse sorgevano a riva, mano mano raccattando le tavole troppo lungamente neglette dei vecchi maestri fiamminghi e tedeschi; e la collezione

loro di Colonia, nucleo che poi fu della Reale Pinacoteca di Monaco, ravviò gli artisti allo studio e all'amore dell'arcaismo cristiano. A questa inclinazione sopraggiunse d'altra parte un rincalzo, non senza alquanto allargare l'orizzonte della scuola; perchè lo Hirt, uno de' suoi zelatori, imbattutosi in un ricco Inglese che avea fermato stanza in Amburgo e s'era preso di vaghezza per l'arte italiana, lo indirizzò a prediligere anche di questa le tavole antiche; e all'iniziativa privata aggiungendosi più tardi, come accade, la sanzione ufficiale, il Rumohr con due giovani compagni (erano i due Tieck, scultore l'uno e l'altro poeta) vennero per il governo di Berlino in Italia a proseguire il glorioso acquisto; e a taluno dei nostri maestri forse furon primi a rammentare, confessiamolo, quelle ingenuie famiglie d'artisti umbri, veneti, bolognesi, sanesi, che, mezzo nascoste in una religiosa penombra, dal Quattrocento su su risalgono verso le origini bizantine: pensosa e mesta e pia processione, cui si votarono anch'essi da umili fratelli cotesti nuovi *preraffaelliti*.

Dove si vede come avessimo testè ragion d'asserire che i romantici cambiarono la materia dell'arte, non la teoria. Passi pure che il Rumohr nelle sue *Italienische Forschungen*, accettate per il *credo* della Scuola, rivendichi altamente il principio della subbiettività, il sovrano e libero slancio del genio individuale; ma in sostanza l'operosità degli amici suoi, nè più nè meno che quella dei predecessori, si ridusse a una restaurazione storica, all'amorosa rifacitura di una pagina divelta dal gran volume del passato. Cotesto per altro sta: che al periodo prescelto da quei neogermano-cattolici a loro esemplare rispondevano, o almanco parean rispondere in quei momenti febbrili, le convinzioni e le affe-

zioni loro più intense; e che per fortuna cotesto periodo medesimo da cui amavan rifarsi, era stato quello in cui l'arte, adolescente ancora ed acerba, men s'era mescolata di maniera e di convenzione; onde accadde che, pigliati quasi per mano quei che s'industriavano ad imitarla, ella stessa indirettamente gli ravviasse a contrarsi col vero.

Un nobile episodio a ogni modo, e uno spettacolo da commuovere a sincerissimo ossequio, fu quella iniziazione poco meno che religiosa, a cui allora s'addisero infervorati, convinti, insofferenti di ogni imperio che non fosse quello della coscienza, i giovani artisti tedeschi. Traevano a Roma, pellegrini i più della fede, tutti dell'arte; nidando in un vecchio convento, menavan vita solitaria, e sì povera, che il cibo s'ammannivan da sè, e si stavano, quando occorreva, l'un per l'altro a modello; ma sotto a que' cieli gloriosi, in mezzo a quei millennii di storia e a quegli avanzi ancora solenni, abbeveravano deliziosamente di contemplazione e di lavoro l'anime innamorate. Così, insieme con Federigo Overbeck, antesignano della schiera, che a Roma se ne rimase poi sempre e morì, principiarono la vita dell'arte Cornelius, Schadow, Veit, Schnorr, e alquanto più tardi Enrico Hess, tutti diversamente illustri dappoi. Se non che la dimora di Roma — chi la conosce non ne proverà meraviglia, e chi no, ripensi a Boccaccio e al suo *Novelliere* — la dimora di Roma slargò la cerchia dei loro affetti e l'orizzonte dei loro cervelli; e, salvo Overbeck, ne rapì non poca parte alle cose del cielo.

Vi ha a Monaco, di questo stesso angelico maestro, un bel quadro, dove la bionda Germania, contesta i capelli col fiorellino azzurro della memoria, e inclinato il dolcissimo viso verso la faccia melanconica e bruna



d'Italia nostra, che le siede dappresso incoronata d'aloro, par che si rechi amorosamente fra le mani una mano di lei, e in atto di minor sorella la richieda di quella sua pensosa tristezza. Quanti secoli di inimicizia non eran passati prima di quell'alba di pace ideata dal maestro, e quanti anni ancora d'implacato odio e di mortal guerra non corsero, prima ch'ella sorgesse! Eppure quella immagine gentile, che ad un amico nostro e poeta della libertà bastò l'animo d'invocare anche al tempo delle quotidiane battaglie,<sup>1</sup> quella è, si può dire, la visione d'alleanza, scesa fin dalla vigilia in mezzo ai due campi, sull'unica zolla che fosse incruenta e fiorita. E fin d'allora l'Italia, interrogata in ispirito, concesse a quelle anime sitibonde, ma agitate tuttavia da arcani sgomenti, il segreto d'una ispirazione migliore, perchè varia, serena e grande come l'umanità. Forse taluno allo scendere dalle Alpi le era mosso incontro con non so quale intenzione di scherno; e non per nulla il fiero Cornelius, proprio in faccia ai roderi romani, si provava a inventare d'Attila e dei Nibelungi; però, quando un patrizio di quella decaduta ma non mai ignobile Roma ebbe aperte ai giovani alemanni le porte di Villa Massimi, e, dati loro a leggere Dante, il Tasso e l'Ariosto, gli ebbe invitati a dipingerne qualcosa sull'ampie pareti, fu come se a ciascuno avesse parlato il proprio genio: Cornelius s'afferrò al Ghibellino, e in certi disegni formidabili, migliori d'ogni cosa che poi gli venisse dipinta, sbrigliò la sua foga dureriana e michelangiolesca; il mite Overbeck fece cristianamente la Gerusalemme; e lo Schnorr, restituendo alle immaginarie cavallerie di messer Lodovico profili e sensi germanici come le armadure e le foggie, s'apparecchiò a

<sup>1</sup> Il povero Dall'Ongaro l'aveva fatta ritrarre in fronte al suo giornale *La Favilla*.

traduttore dei patrii poemi. Egeria non era morta, e  
manco per i figliuoli dei Barbari; e vaticinava ancora

Quegli erano del resto giorni di promessa e di  
tizia per la colonia tedesca. Caduto Napoleone, Germa  
si credeva libera; e anche gli altri popoli, dissangu  
stanchi, lasciavansi andare a quella pace, di cui R  
pareva l'immagine. Ivi un asilo anche ai sobbalzati  
catastrofe recente; e, a quei Tedeschi, una facile  
scioltezza di vivere, ignota alle loro patrie. Gli  
loro coltivavano liberamente; Gärtner e Ohlmüller  
chitetti futuri, quegli della Biblioteca e di San Lui  
della Loggia a Monaco, questi di Nostra Donna di F  
Soccorso e del Palazzo dei Wittelsbach, rimuginan  
le memorie arabo-normanne di un viaggio in Siria.  
Niebuhr rintracciava a sua posta di che spiantare f  
più remota tradizione romana, e seco lui armeggia  
a oltranza contro Wagner e contro gli altri partiti  
dell'antico gli Overbeckiani, o, come li chiamava  
Nazareni. E tutti, artisti e studiosi, portavano lo  
lori nazionali, loro foggie, e i lunghi zazzeroni on  
gianti giù per le spalle, oggetto alle moltitudini ins  
di simpatia e di sorriso; Rückert più di tutti, l  
mirabile ed emulo di Hafiz persiano, che, a vederlo  
le vie scrollare d'in su i larghi omeri quella sua crin  
foltissima e rabbuffata, i monelli chiamavano Si  
Mago; un mago veramente, chi ricordi il balenlo  
profumo delle sue evocazioni orientali.

È a cotesta fiorita compagnia che un dì soprav  
ne, vivace camerata, un Principe reale di lor nazi  
Era giovane di trent' un anno; gagliardo, ardente  
volto e d'atti mobilissimo, e tenacissimo di propo  
portava ancora al berretto la croce di volontario de  
dipendenza; e ancorchè Talleyrand non l'avesse  
mato altrimenti che « un pazzo d'ingegno, » aves

fatto per l' arte più di parecchi re di corona : raccolti i marmi egiziaci, il Fauno Barberini, l' Ibnoneo, molte cose mirabili di Villa Albani, prossime per vicende di fortuna a disperdersi; e a quegli impareggiabili tesori divisata e cominciata a erigere la Gliptoteca. Tornava allora di Sicilia; sentita la Messa di Natale nella Cappella Palatina, aveva detto: « l' uguale mi farò anch' io; » e cammin facendo avea salvo un poveretto dalla manaja di quel tirannello di Borbone, fabbro di mediocri versi, ma in essi tutto patria, fede, entusiasmo; nè mai tanto felice quanto in quel circolo d' artisti, ch' ei sapeva intendere come amare, Cornelius e Overbeck massimamente, a diritto nomandoli, dall' indole, gli apostoli Paolo e Giovanni. Ed oh ! le gaje mattinate che quei messeri si godettero là a Ripa Grande, in quell' affumicata taverna spagnuola di Don Raffaele d' Anglada, battezzata da celia per « le Stanze di Raffaello, » dove abbondevolmente inaffiavano di Madera e di Xeres i frutti di mare raccolti a Ostia ed a Porto d' Anzio ! Bisogna leggere le memorie d' allora, chi voglia sentirsi un po' slargare i precordi di sotto al piombo di cotest' ingrognata apatia, in cui ci siam saputi incappucciare sì bene, noi gl' Italiani indipendenti e liberi da poco più di dieci anni !

Passiamo le festicciole improvvisate in casa di una vedovella che albergava artisti; dove — scrive una signora tedesca<sup>1</sup> — dal Principe reale alle figliuole di casa, cucitore, tutti i ceti la facevano tra sè famigliarmente, con una disinvoltura pari al garbo ed alla creanza, « allegro mescuglio, non possibile altrove che in cotesto felice Mezzodi ! » Ma tutto non vogliam tralasciare, perchè appartiene alla storia delle opinioni, tanto più cu-

<sup>1</sup> Henriette Herz, *Ihr Leben und ihre Erinnerungen*, hrsg. von J. Furst.

riosa di quella dei fatti, quel che racconta l' Atterbom, filosofo e poeta svedese,<sup>1</sup> di una festa dell' arte, allora assai ricordata, e anco da poi rimasta un pezzo famosa in Europa. Correva l' aprile del 1819; ed essendo il principe Luigi — già si sa che parliamo di lui — prossimo a partirsi da Roma, quegli artisti suoi amici gli vollen dare molto onorevolmente il commiato. Ordinaron dunque fuori Porta del Popolo la maggiore e più ornata compagnia che mai fosse, e cene e musiche maravigliose. Era la sala tutta messa a pitture; dove, sotto a un albero grandissimo della Scienza e della Vita, Cornelius avea fatto una Poesia, laureata ed alata; e intorno, le Arti; da' lati seguivano, dipinte dal Veit, dall' Overbeck e da altri onorati compagni, le figure di Omero, di Davide e di Dante; poi il divino Sanzio che dava di mano ad Alberto Dürer, e, insieme cogli altri nostri, altri poeti e pittori tedeschi. Ma il curioso era ne' basamenti: dove avean messo Sansone che con la mascella d' asino — armi più nobili non degnando — pareva che già avesse menato di Filistei (intendi di costesti ignari medaglioni borghesi) una grandissima strage; anche si vedea la città di Gerico, con un cartello sulla porta, che diceva, o a un dipresso, Accademia (*Lyceum*), e solo che al chiasso e all' indavolata ridda degli assalitori, crollava; e infine le Stalle d' Augia, donde Ercole armato di una certa sua mirabile scopa faceva uno sgombero feroce di nasi e code e parrucche ed occhiali: le quali storie non furono senza gran risa del Principe, e prontissime celie. Eran tutti, cominciando da lui, addobbati, anco le donne, di bellissime vesti all' antica; e a cena il Rückert poetò meravigliosamente; si bevve alla Germania una, s' intonarono le canzoni del patrio Reno; e lo scaldo scandinavo — per nulla al

<sup>1</sup> *Denkwürdigkeiten*, versione tedesca del Maurer.

mondo lo avrebber chiamato latinamente poeta, e men che meno il dottore Atterbom — vaticinò del Principe cose grandissime. Che sarebbe liberatore davvero e re della gran patria alemanna, l'acuto Svedese non pensava, e non disse; ma vide il restauratore delle arti; il re di quella corona, che trent'anni dopo, gli artisti, un popolo che non adula, vennero con riverenza filiale ad offerirgli, quando, canuto e carico di disinganni, ebbe deposta quella del suo paese.

Era il principe Luigi apparecchiato a codesto dai casi della gioventù, e non meno dai difetti che dalle virtù sue. Massimiliano suo padre, uno di questi cadetti di famiglia principesca, e colonnello a' servigi di Francia, ereditando inopinatamente nel novantanove il Ducato, ci venne colle idee dei signori liberali, tra cui era vissuto; ebbe dalla Repubblica francese qualche noja a principio, poi fu lasciato reggersi; e Napoleone, per scrivere soldati del Grande Esercito i Bavaresi di lui, lo accarezzò e gli accrebbe lo Stato, fino a imbrancarlo tra quei re di sua fattura; tanto che, al riceverne la notizia, « *Tiens, Max est passé roi*, » scappò detto così proverblando agli antichi camerati del Colonnello. Con tutto questo, il suo regno fu dei più savi. Trovava un paese ancor mezzo feudale, animi inciprigniti dalle guerre di religione, i signori insolenti, il popolo superstizioso e misero, preti e frati soverchianti in ogni cosa; egli instaurò la parità dei diritti e delle confessioni, tenne testa alle prepotenze dei nobili e del chiericato, spiantò conventi e ordinò scuole e strade; e al povero fu padre. Ma delle novità, come suole anche delle ottime, le moltitudini si commossero e si dispiacquero lungamente, tardi poi rendendogliene il merito.<sup>1</sup> E

<sup>1</sup> Vedi Söhl, *Max der Erste, König von Bayern*; Duchesse d'Abrantès, *Histoire des Salons de Paris*.

perchè è provvidenza che nessuna bontà di governo torni accetta ai popoli, quando la indipendenza è offesa, quel combattere per Francesi contro Tedeschi indignava anche i migliori; nessuno, più del Principe reale. Il quale, d'animo ribollente e fierissimo, si buttò intero alla parte alemanna; che voleva dire altresì alla devozione delle vecchie idee e del vecchio Stato; anche reputando, per la educazione avuta religiosissima, che fossero cosa inviolabile a principe cristiano. E però nell'animo suo, insieme con la gentilezza dell'arte, che sentiva tanto, potè sempre del pari l'ossequio a quelle istituzioni decrepite, e a quelle, diciam la parola, ingiustizie, che il padre sapientemente avea cancellate.<sup>1</sup>

Ma vedi felice inconseguenza dell'ingegno umano! Codesto principe così geloso del *credo*, che fino ai balli di Corte avrebbe fastidito la presenza di un ebreo (e dagl'invitati cassò, dicono, di sua mano un di questi, letteratissimo uomo,<sup>2</sup> ch'ebbe la peggior debolezza d'ammalarne e morire), codesto principe è, in arte, magnificamente equanime e liberale. Ei stesso ne maraviglia; ed è uscito a dire più d'una volta: « Singolar cosa! io, tedesco in tutto — poteva anche aggiungere senza offesa al cugino di Francia, cristianissimo — io edifico da Greco! » I capolavori antichi l'accendevano di tanto entusiasmo, quant'era il fervor suo nell'umiliarsi alla Chiesa; e se un Goethe mancò alle arti tedesche nel campo della invenzione, si può dire che un altro, per quel che fosse della versatilità, le presiedette dal trono; ventura singolarissima, senza la quale, in quel furore di medio evo, certo della divina arte greca si sa-

<sup>1</sup> Vedi Sepp, *Ludwig Augustus König von Bayern, und das Zeitalter der Wiedergeburt der Künste*.

<sup>2</sup> Michele Beer, autore dello *Struensee* e fratello del celebre maestro Mayer Beer.

ria fatto quel governo, che agghiacciò nelle vene il caldo e giovane sangue alla fidanzata di Corinto. Forse insieme conferirono a questa difesa le simpatie fillo-ellene, che in Baviera furono, come tutti sanno, grandissime, quando, levata la croce contro l'infesta mezzaluna, i nuovi eroi fecero ricordare gli antichi; e un gran merito anche ci ebbe Leone di Klenze, architetto eccellente, il quale, da che s'abbattè nel Principe (che fu alla pace di Parigi), gli restò sempre da lato consigliere e oratore per l'arte antica, di quel modo che il Gärtner per quella dei tempi di mezzo. Ma già prima e più di tutto era valso a rinfrescare la tradizione classica e a ravviarla il ritrovamento dei cimelii d'Egina: un caso, al quale ci vogliamo un momento indugiare, perchè è di quelli che segnano un'era; oltrechè mostra la virtù del genio greco, che, dove tocca, sprigiona la fiamma,

E durerà quanto il moto lontana.

Egina è un'isoletta del golfo di sotto a Corinto, la quale non misura di larghezza sette miglia; e pure ha riempito il mondo di sè, che tanto non potrebbe l'Impero moscovita in mill'anni, aggrappandosi, come fa, a tre continenti. A quello scogliuzzo deve dall'Achea essere venuta in tempi remotissimi una colonia, che, al solito, vi ripetè i nomi dei fiumi natii. Eaco ve la condusse, vi adorò Giove Ellenio, forse gl'innalzò il primo tempio; e, religioso iniziatore di civiltà, la reverenza de' suoi lo mise tra' giudici dell'Averno. Dicono che cacciasse in bando due de' figliuoli, sotto la quale immagine si cela forse una prima invasione di Dorii, sopraggiunta a premere alle spalle la colonia recente; e da' figliuoli esuli nacquero Ajace, Teucro ed Achille, nomi indimenticabili, nei quali splende l'età eroica della Grecia. Certo alla piccola città marinara ve-

leggiaron di poi altre migrazioni doriche, e le portarono l' arte delle grandi galee e le monete (che Egina battè col segno della testuggine, bellissime); e insieme quelle abitudini di oligarchia mercantile, onde restò avversa sempre all' Attica popolaresca ed irrequieta. Se non che, sotto l' impeto dell' Asia irrompente, le restrinse fra sè e con tutti gli altri Greci il comune pericolo: allora trassero dal tempio le immagini sacre degli Eacidi, pugnarono come chi ricorda l' eroismo degli avi, e Serse fu vinto. E fu a celebrare cotesta mirabile vittoria di tutta la greca anfizionia, che il tempio di Giove, riedificato, d' Ellenio che era, si nomò Panellenio.

Quest' è il tempio che nel 1811 un architetto della Banca d' Inghilterra, Mr Cockerell, misurava colla diligenza propria di sua nazione, quando, di sotto a' pilette, alcun che di scabro si sente; frugasi il terreno, e n' escono diciassette figure di tutto tondo, che tosto, dal vario atteggiare, ritte, chinate, distese, apparisce come dovessero annestarsi nei due frontespizii. Haller, un architetto che il principe Luigi teneva in Grecia a cercargli anticaglie, e viaggiava coll' Inglese, gliene scrive; ed egli con la foga dei suoi ventidue anni incontanente a Wagner, che se ne stava in Roma studiando: « Animo, a Zante subito, alla sacra Ellade nostra! Vi so uom di cuore e di criterio, tutto affido a voi; » e gli fa copia di danaro, di cui, per dirlo passando, era più che parsimonioso a sè stesso a fin di serbarlo alle arti. Wagner, non senza rischio di dar nei pirati, vola a Zante, i marmi sono già a Malta; e lui, dietro; lì, a gran furia, e scavalcando, che gli par miracolo, certi commissarii francesi, compera e imbarca; e dopo una tempesta fierissima, che il mette a un pelo d' affondare con la sua Iliade, afferra le rive tirrene. D' onde le statue traggonsi a Roma; e viste appena da que' valentuomini del-



l' arte, levasene colanto grido che mai il maggiore ; se non forse il dì che il gruppo del Laocoonte, cantato dal Sadoletto, entrava trionfalmente in Vaticano.

Thorwaldsen e il Tenerani subito dieder mano a restaurar le cose d' Egina con grandissimo amore, e si meravigliosamente adoperarono, che il Danese, richiesto dove fossero le commessure, rispose con fierezza antica : « non le ricordo e non le veggo. » Ma ben vide egli allora, e il Müller poi nel suo *Ægineticorum liber* e in Italia il Selvatico insegnarono, essersi riempita per quella scoperta una lacuna nella storia dell' arte ; e che s' avea sott' occhi quel periodo anteriore a Fidìa, adombrato già dal Winckelmann, ma non potuto mai precisare, che si sarebbe tentati di chiamare il Quattrocento dell' arte greca. Perchè Fidìa, come Raffaello, cerca nel girar delle linee e nell' arieggiare delle teste un archetipo di maestà e bellezza sovrane ; questi artefici egineti invece, o smilidi, come altri li chiama facendo Smilide iniziator della Scuola, al paro de' pre-raffaelliti s' indugiano volentieri intorno al vero, e, con un loro fare un po' duremento, ma ingenuo, tel rendono schiettissimamente. Una cosa peraltro è tutta loro : certe facce invetrate e impassibili, con un sorriso che vagola eterno sulle labbra anche a' feriti e morenti, occhi obliqui a mo' di Chinesa, e una simmetrica corniciatura di ricci sopra ricci intorno alla fronte ; nelle figure virili poi, certe barbe appuntite, nelle muliebri i panni rigidamente affusolati e ripresi a cascade : segni che parrebbero d' una imperizia barbarica, se il nudo condotto ottimamente non li chiarisse invece di un volontario ossequio a una tradizione ; probabilmente a quella, che, scesa con le colonie dalla Fenicia e dall' Egitto, va a metter capo, per l' istessa guisa e con le medesime forme, agli Etruschi.

Di tutte codeste cose e d' assai altre, in ispecie del soggetto tolto a rappresentare con quelle figure d' eroi combattenti o caduti, si disputò allora in Germania dottissimamente; parendo al Müller che s' avesse a vedervi istoriata la guerra dai Greci ricostruttori del tempio combattuta contro a Serse; ad altri parecchi, e massimamente al filosofo Schelling, alcuno invece degli assalti d' Eacidi e Trojani, celebrati da Omero; che veramente si è tratti a credere più volentieri, vedendo auspice Minerva nel mezzo. Ma per non entrare in cosiffatte disputazioni e tornare al nostro proposito, quel fortunato acquisto degli Egineti rincalori il Principe nella bellissima impresa di adunare il meglio e il più che potesse dell' arte antica; la qual cosa, lasciando stare il dispendio, non fu senza travagli e industrie grandissime, e intromissioni di ministri e di re; una diplomazia, volta pur troppo in nostro danno, che poveri, scorati e divisi (e se almanco uniti non ci accadesse!) ci lasciammo disfare di egregie raccolte; ma riescita a ottenere che la sua Monaco ne possedesse una elettissima; e con questa lode particolare, d' essere ordinata storicamente assai bene.

Perchè tu muovi dalle origini egizie, dove puoi studiare quel curioso naturalismo natio, e imparare a scernerlo dalle imitazioni di fattura romana; poi vedi gli incunabuli greci che penano, si direbbe, a disvincolarsi dall' idolo orientale, dal tronco delle prime erme; e quella maniera antichissima di lavorare il bronzo a martello (σφυρηλατεν), di cui porge esempio, in certi frammenti, un carro trovato presso a Perugia, degnissimo di nota anche perchè vi sono intromesse favole evidentemente babilonesi, egizie e fenicie. Di costì, attraverso il descritto internodio degli Egineti, arrivi ad Agelada maestro di Fidia e al padre di Prassitele, Cefi-

sodoto; se pure è copia cavata dal primo quell' Apollo Citaredo, che per molto tempo fu detto, dall' abito talar, la Musa Barberini; e se dall' altro è tolta un' Iuo Leucotea, con in collo Bacco bambino, della quale non vide il medio evo Madonna più benigna e materna. Infine tocchi alle opere capitali della raccolta: una è quel Fauno dormente, forse di Prassitele e certo degno di lui, « un' imagine — dice egregiamente il Winckelmann<sup>1</sup> — della semplice natura abbandonata a sè stessa, » ma di che natura completa e florida e forte! Egli alita, si direbbe, sotto a' tuoi occhi, nudrito e ristorato da quel saluberrimo sonno di più che due millennii, non potuto rompergli nella testa nemmeno da' soldati di Belisario, quando dall' alto della Mole Adriana il lasciaron cadere di peso sui Goti di Vitige; l' altra è una figura di giovanetto in ginocchio, mutila delle braccia e del capo, che chiamano l' Ilioneo; ma, o che sia, come altri induce dalla somiglianza col frammento nostro degli Uffizi, il Niobide, o veramente un Ganimede, come v' è chi argomenta dal paragone con una gemma del Museo di Berlino, di questo si può metter pegno, che Michelangiolo cieco avria voluto palpare quei muscoli divinissimi. E di qui innanzi tu cominci a scender la china delle opere romane; sino a che, grado grado, t' avvieni nelle statue policrome, dove, non potendo l' arte, si compiacque il fasto imperiale.

Or vediamo di questo classico intermezzo quel che a noi più preme, gl' influssi sull' arte moderna. Celebrano gli storici, e a Pisa nel Camposanto si mostra, un sarcofago, che portato d' Oriente sui galeoni della Repubblica, innamorò di sè tanto Niccola scultore da ispirargli una maniera nuova; e fu principio al rinnovamento dell' arte. Che a Monaco i marmi d' Egina e le

<sup>1</sup> *Geschichte der Kunst des Alterthums.*

altre cose ellene partorissero gli effetti medesimi, sarebbe stoltezza asserire; ma certamente in mezzo a giovani, i quali, predicandosi e credendosi indipendentissimi, si lasciavano tuttodi rapire dagli ideali di un'epoca più morta dell'antica, fu ventura che a reintegrare l'aspetto multilaterale dell'ingegno umano ricomparissero queste immagini di un tempo, in cui, se la vita era più semplice, l'uomo era più intero.

Perchè mai verso gli esemplari dell'arte greca tosto o tardi si torna, in ispecie per quel che è della statuaria e di talune applicazioni dell'architettura, da tutte le nazioni civili? Forse è a vedervi solamente l'effetto di un'abitudine o di un pregiudizio? A noi pare di no. E infatti, badiamo. È la Grecia un paese, dove una equabile temperie di clima nè affloscia i sensi nè li ottunde, anzi affina ogni facoltà, e l'incita all'azione; dove nessuna cosa, nemmeno la vastità del mare, frastagliata com'è in arcipelaghi, apparisce infinita, ma ogni oggetto attraverso l'aria limpidissima staccasi a contorni altrettanto precisi, quant'è chiara l'intelligenza che li contempla. E nel tempo che l'arte vi toccava tutta quella perfezione che a uomini è possibile, il consorzio civile, informato all'unico e breve modulo della città, non conosceva che istituzioni fatte per l'uomo, e nessuna a lui superiore; e gli Dei medesimi, prossimi, domestici, noti, da simboli che avean dovuto essere delle forze vive della natura, a poco a poco eran scesi a somigliare eroi da poema; e l'educazione, una come la vita, apparecchiava nell'istesso adolescente l'atleta e il soldato colla ginnastica, il pensatore colle disputazioni del Portico, il cittadino, l'oratore, il poeta, colla quotidiana e geniale esperienza dell'agora e del teatro. In un siffatto paese adunque e in un tempo siffatto, era naturale che la persona umana armonicamente svolgesse tutte quante

le sue potenze, e trovasse un equilibrio non più possibile alle civiltà posteriori. Le quali, migrate verso più torbidi cieli, inflissero a sè medesime il carico di una perpetua difesa contro le inclemenze della natura; e insieme inviscerandosi l'ansie e gli sgomenti di un avvenire che eccede la tomba, sospinsero bensì gl'intelletti a più ardue altezze nell'etere infinito, ma la prisca serenità ne offuscarono insanabilmente; e rovesciando sull'uomo moderno il peso di tutte le dottrine accumulate nel corso dei secoli, il condannarono a sdoppiarsi, per dir così, tante volte, quante sono le molteplici funzioni, tra le quali deve partirsi.

Or quella vita antica, scarca di farraginoso apparecchio, come il corpo era d'ogni soverchio di panni, ma complessa tanto d'operosità e d'attitudini, non potè a meno di non scolpire anco nell'arte sè stessa; e il tipo umano, come non fu mai più nitido e intero, così mai non ebbe più nitida e intera espressione. Ecco perchè ogni altro periodo che l'artista s'elegga a imitare, gli porta seco, insieme con men decisi e meno spiccati caratteri, tutto un involucro d'opinioni e preoccupazioni e costumanze e credenze assai più opaco e più greve, che il periodo greco non gliene porti; e perchè ei fu tratto a cercare di preferenza in questo le impersonazioni di certi attributi essenziali dell'umana natura — forza, grazia, bellezza, virtù corporea, tranquilla serenità del pensiero — che mai non rifulsero in miglior luce; e perchè infine ei non saprebbe agevolmente attingere altrove immagini più felici a significare quelle idee semplici, che restano in ogni tempo e in ogni luogo le stesse.

La scultura adunque e l'architettura dei monumenti onorarii, nei quali, spogliate le qualità contingenti e fugaci, deve splendere della natura umana — individuo o popolo — quel ch'essa ha di più eletto e di

più costante, s'intende come, per virtù delle idee medesime e senz'ombra di ossequio servile, potessero essere condotte a ispirarsi novellamente a quelle opere, le quali, per essere state sovranamente umane, sopra tutte anche rimasero, e senza eccezione di stirpi e di secoli, eterne. E questo spiega come il greco stile, appena una seconda opportunità si fu offerta di ritirarlo a'suoi principii raddrizzando quelle storpiature di scuola che l'avean fatto due volte irreconoscibile, anche potesse, in piena età moderna, anzi in pien riflusso verso l'ideale religioso del medio evo, aprirsi di nuovo un varco, e ripigliare sotto gli occhi nostri una parte almeno dell'antico dominio.

Chiamato il Klenze a innalzare l'edificio ov'erano a custodirsi le reliquie dell'arte greca, naturalmente non potea pensare ad altro stile che al greco; ma quanti al posto suo non si sarebbero contentati di attingere al ricettario di quel Vitruvio, il quale, non avendo visto di Grecia nulla, e solamente cavato anch'egli dai postumi teorici dell'epoca alessandrina un'asciutta compilazione, somiglia un grammatico che ti spieghi Omero! Il Klenze invece principiò allora a indovinare quella Grecia, che visitò più tardi, e studiò, e dipinse e comprese tutta quanta nel suo rigoglio di gioventù e di letizia sì bene, da assimilarsene fin la vivace policromia, oggi soverchia a' nostri sensi perplessi e infiacchiti. E se anche allora per un primo tentativo non osò tanto, e neppur si rifece dal dorico, unico stile propriamente elleno, ma accolse come più adatta al soggiorno delle muse la grazia un po' asiatica del tipo jonio, ben si guardò peraltro dal lasciare che vi s'intrudessero affatturazioni di sorta a manomettere quella intenzione propria e natia, che è una elastica sveltezza e una quasi muliebre eleganza. Quant'è poi all'idea generale dell'edifizio, ella gli si

ome una illazione scaturisce, in un giu-  
dalle premesse. In Grecia, difatti, con-  
uella sentenza di Protagora, « che l'uomo  
gni cosa, » era la figura umana stata an-  
li architetti; avea la scultura, già acces-  
, dato norma all'architettura; e la sta-  
, il simulacro eroico o divino, s'era  
e sua propria, coordinando a sè la strut-  
>; il quale, col suo invito esteriore di  
reve cella ipètra, e il chiuso opistòdomo,  
vea voluto essere custodia e nicchia, o,  
ttore ottimamente ha detto, *'ostensorio*,  
erchè il tempio intorno al divino simu-  
eva accolto i cimelii dell' arte, e, nell'opt-  
ibblico tesoro, nessuna forma meglio si  
a a museo, solo che avesse potuto com-  
ea maggiore. Però sagacemente il Klenze  
a esagerarne le dimensioni; perchè, fatto  
corpo mediano della sua Gliptoteca, an-  
lati a mo' di peribolo un maestoso re-  
do alle opere che vi si dovevano acco-  
anquilla e giusta luce ipetrale, ch' era  
ciuta, non ruppe di vano alcuno la so-  
rontà, anzi, allogandovi in poche e so-  
lcune statue nobilmente palliate, l'ac-

amo esser noi a lamentare che in quelle  
osi dai miti di Prometeo e di Vulcano e  
lere sino alla effigie d' artisti contempo-  
servata, insieme con la tranquilla dignità  
he una certa virile gravità ed eleganza  
anneggiare; nè tampoco ci offende che  
dai frontespizii del Panellenio e del Par-  
*Philosophie de l'architecture en Grèce.*

tenone, riapparisca su quello del novo sacrario. Dove le figure inserite di tutto rilievo dentro al timpano simboleggiano le varie fasi del lavoro umano, che via via trattando l'argilla, il legno, il bronzo, l'avorio, i metalli preziosi, e lentissimamente sciogliendosi dal vezzo infantile dell'ornare e del colorire, fa capo infine alla semplicità sublime del marmo; e nel mezzo si vede sorgere Pallade Atene; quella che ne' glauchi occhi riflette, vergine e pura luce, il sereno dei cieli e la creatrice operosità della mente: un medesimo etere sottilissimo, secondo Anassagora, che tutto di sè riempie, e genera e conserva l'ordine nell'universo. Se v'era, infatti, luogo opportuno alle favole ridenti della Grecia, nelle quali, sotto alla più nobil forma che uomo abbia concetta, si sente vivere la natura immortale, certo egli era codesto; e se v'è arte, che, ritemprandosi ai greci esemplari, serbi fede al proprio genio, quest'è la scultura. La quale, una cosa sola colla forma, mal si può accompagnare alle vaghe aspirazioni e alle rotte titubanze del pensiero moderno, che dell'uomo par che tutto condensi nella fronte, e dimentichi, e ignori quasi le membra; e, a quel modo ch'essa non corre mai più grave pericolo che quando si mescola al tumulto e alla discordanza e alla molteplicità delle cose, così mai non trionfa più completamente, che in una certa sua altera e gloriosa quiete: in quel mirabile equilibrio di un corpo florido e sano e di un animo eguale ad ogni fortuna, di cui gli antichi parvero possedere il segreto.

Cotesto connubio dell'architettura classica e della scultura monumentale, iniziato con la Gliptoteca dal Klenze e dallo Schwanthaler, si produce a Monaco, sotto i loro auspicii medesimi, in una serie di opere, che lasceremo descrivere partitamente a cui piacesse il compito di una esatta monografia. Chi assumerà questa fa-



a che all'edifizio corintio innalzato dallo  
 ste alla Gliptoteca, della quale non è che  
 iscontro, dovrà fermarsi ai Propilei; fat-  
 l Klenze, in cui rivive il prisco stile dei  
 vena di quella eleganza che v' inserirono  
 Atene, ma al tutto netto dal romanesimo  
 nte ne falsò il carattere e la significazio-  
 na bellezza virile come quella dell'atleta  
 di polvere olimpica; e, come il re spar-  
 orte d'una breviloquenza che meglio vale  
 dia. Ivi anche vorrà essere notata la saga-  
 re che seppe davvero intendere quel du-  
 zo, il basso e l'alto rilievo: l' uno appli-  
 e, diremmo quasi, un'aggraziata melodia  
 le masse architettoniche, che bisognava  
 rompere; e concentrando l' altro nelle  
 clamare, con tutta la sinfonica pienezza  
 l' idea capitale dell'edifizio. La qual fu  
 della indipendenza greca: magnifica au-  
 to salutata con più entusiasmo che da re  
 con più rammarico sparire sotto una  
 glia, allorquando — crudele ironia del  
 anco finito d' incidere sui Propilei l'ul-  
 liberatori, Ottone, il figliuol suo, esciva  
 un proscritto; e l' Europa era condotta  
 lei concittadini d' Alcibiade, incapaci del  
 rsi e d' essere governati.

oi, che per nulla al mondo vogliamo in-  
 politica, nemmeno vorremmo indu-  
 su una via, dove chi sa da quanto tempo  
 n coscienza non possiamo dare per ter-  
 so classico, del qual ci convenne discor-  
 a s'abbia detto di che modo vi si con-  
 ttura murale e quell'arte del gitto in

onzo, ch'esso ha, si può dire, tornata a vita; nè anche possiamo ripigliar la serie intermessa delle inclinazioni e delle influenze germano-cristiane, se primariamente, con licenza del nostro longanime lettore, le arte di Monaco, non abbiám dato un rapido sguardo due opere del Klenze, nelle quali ei fece la maggior prova e la più controversa, inneggiando sulla cetra eca alla patria germanica.

L'affresco, quando in Roma i giovani artisti alemani ne raccolsero la tradizione, era caduto in tanta assuetudine, che, se si vuol credere al Sepp,<sup>1</sup> tennero ventura l'imbattersi in un vecchio muratore siciliano, il quale, con la pratica acquistata fin dai tempi del Mengs, s'ingegnò d'apparecchiar loro quel po' d'ariccio. Non sappiamo se il Cornelius menasse a Monaco con sè il dabben vecchio, quando, invitato dal principe Luigi (che fu appunto in sul commiato di quella sera famosa) vi si condusse a dipingere le Stanze della Gliptoteca; ma quivi certo l'inesperienza del fare non è men palese che la potenza dell'ideare. Il Cornelius appartiene a quella accigliata e pensosa famiglia dei precursori, che non bisogna giudicare dalle opere, ma dai propositi; e questi in lui furono virtuosissimi e grandi; come grande anche fu la fortuna delle occasioni. Esciva dall'aver interpretata la Divina Commedia, ed ecco gli s'offre a tradurre l'Iliade. Certo, se alla pittura bastassero la profonda meditazione, e l'audacia e la vigoria del concetto, il prepotente Tedesco ne strappava allora la palma; se non che altra cosa è la scienza, altra è l'arte; e questa di solo pensiero non vive, se manca la virtù che concreti l'ispirazione nella forma, e parli ai sensi, e seduca, e sforzi con l'efficacia della verità e col prestigio della bellezza.

<sup>1</sup> Op. cit.

S'entra qui a piene vele in quell'arte ciclica, intraveduta già dai maestri del Cinquecento; e, quanta sapienza nell'ordinare in filosofiche *teorie* la serie dei miti, nello sviscerarne le significazioni più riposte! Vico sarebbe stato contento di quella *età degli Dei*, e di quell'altra *degli Eroi*, congiunte insieme dalla favola di Prometeo, il mediatore che s'incontra alla soglia di tutte le religioni; e avrebbe applaudito a quel laboriosissimo scomparto del primo ciclo; dove il più antico dei numi, principio e origine di tutti gli esseri, Amore, siede al sommo di ciascuno spicchio della volta in sembianze diverse; e in ciascuno, il simbolo di un diverso elemento, e l'ora del giorno e la stagione e le favole che vi s'intrecciano, scendono a incorniciare i quadri maggiori: nei quali i regni di Nettuno, di Plutone e di Giove figurano il triplice aspetto della universale cosmogonia. In codesti tre regni poi anco il Fichte avrebbe trovato da rallegrarsi, scorgendo per tre visi il suo aspetto istesso: in Arione, in Ercole ed in Orfeo, che da conquistatori invadono il dominio degl'Inferi e dei Celesti, e in faccia agli Dei asseriscono l'oltrappotenza dell'uomo. Ma il pittore — a che tacerlo? — il pittore non si raccapezza in quel vortice di linee, e in quello screzio di toni incoerenti; e peggio, se dalla Stanza degli Dei passa alla Stanza degli Eroi, dove le grandi scene dell'Iliade, così vere e vive in Omero, ancor più imperiosamente domanderebbero d'essere trattate come cosa salda; e dove invece la furia taumaturgica del simboleggiare fa il piacer suo delle proporzioni e degli accordi tonali; e ti lascia nell'anima il senso d'una audacia da Titano, ma anche d'una altissima caduta. Però è giusto dire che dove men bisogna l'aspetto del vero, e può bastarne una certa ossianesca visione, il Cornelius sovraneggia; in quel suo regno di Plutone,

per esempio, tutto pieno di una tetra e arcana poesia. Al quale umilmente rendiamo l'omaggio dovuto; che l'ombra irata del pittore non sorgesse a rampognarci, come da vivo solea co' discepoli, e come fecè un dì, che a certi eretici ragionatori (i quali sommessamente si peritavano a discorrere di colorito, e se per lo addietro nol si avesse, chi sa mai! un po' negletto): « Eh che! — gridò, picchiando forte della mazza in terra — il mio *Inferno* è forse una birbonata? (*die Unterwelt ist auch kein todter Hund!*) »

Al postutto però, osiam ripeterlo: oltre l'abilità della mano, mancò una dote al Cornelius, e forse la più essenziale a ritrar cose di greco argomento: la temperanza. Come Oreste, egli è sempre a un punto di rompere; e fallisce la mèta « per volerla troppo. » Laonde, pur riconoscendogli il merito d'aver saputo additarla, non siamo alieni dal presumere che vi s'accostasser di più quegli artisti di minor fama, i quali proseguirono in Palazzo Regio la serie greca, lavorando, che è abbastanza curioso a dirsi, sopra disegni dello Schwanthaler scultore.

Già nel 1826, sottentrato da un anno appena alla corona del padre, re Luigi aveva allogato al Klenze, insieme con la grand'opera della Pinacoteca, il restauro di Palazzo; ma con quest'obbligo, che nulla dovesse accettare dalla moda, e tutto chiedere all'arte. Il Klenze tenne l'assunto; e non possiamo non ricordare que' due gioielli, la Sala delle Feste e la Sala del Trono: l'una, mercè la fina eleganza degli stucchi, il dolce degradare dei toni, e a tempo qualche sprizzo di dorature, tutta freschezza e pompeiana leggiadria; l'altra tutta maestà e magnificenza, con quel suo doppio ordine di colonne corintie e quelle dodici colossali sue statue di bronzo dorato, illustre corteo di proavi, schierato con novo

pensiero a ricordare a piè del trono i grandi esempj, che soglionsi per lo più relegare, come importuna eloquenza, fra i morti.

Quest'è il Palazzo, tutto pitture da capo a piè, di cui una parte fu assegnata alla poesia e alla storia patria, e la vedremo a suo luogo; un'altra, e questa con assai rammarico de' visitatori non è loro di presente concessa, alla greca poesia. Ivi a terreno l'Odissea, in ventiquattro grandissimi affreschi; e, nelle stanze reali, la leggenda orfica, la teogonia d'Esiodo, l'ode, il teatro, l'idillio, quante sono più spiccate creazioni di Pindaro, d'Eschilo, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Anacreonte; delle quali opere chi voglia prendere qualche contezza nel Fortoul, vedrà come vi si facesse anche sperimento d'ogni tecnica antica, dalla maniera monocroma fino all'encausto; e come l'arte, addottrinata dal Creutzer e dallo Schelling, vi camminasse di pari cogli accorgimenti della filosofia e della critica moderna. Noi, per tutta cotesta dovizia, non sappiamo in verità se più scientifica o artistica, abbiamo avuto una compensazione, ma troppo mondana: quell'intima e genial collezione di ritratti muliebri, che re Luigi ha messa assieme da quell'intenditore ch'egli era. Se poi l'adunasse platonicamente in memoria d'una istituzione tutta greca « la gara delle beltà, » di cui Pausania racconta che a' suoi dì fioriva ancora in Arcadia, ovvero se n'avesse alcuna più segreta e dilettevole cagione, non saremo tanto indiscreti da ricercare; ne basti che insieme con le dee dell'aristocratico Olimpo il nostro Alemanno v'accolse di buona voglia anche le semidee borghesi e le ninfe popolarie; fino a quella fatale Spagnuola, che, secondo ne poetò egli medesimo, « gli aperse in terra il Paradiso » e gli costò il regno.

Le opere del Klenze, che non possiam passare sotto

silenzio, sono il *Valhalla* e la *Bavaria*; perchè vi s'attiene una delle più ardue questioni che la filosofia dell'arte sia chiamata ad agitare, se non a risolvere. È forse la patria, al cospetto dell'arte, una di quelle idee così semplici, che, trovato loro una volta per felicità d'ingegni e di tempi il simbolo efficace, sia vano il cercarne uno diverso, e più vano il chiederlo ai pregiudizii di razza e alle borie di nazione, le quali non sono dell'amor patrio la fiamma viva, ma la fuliggine? Oppure — e a questo corre l'istinto, non so se più rozzo, ma certamente più pronto — oppur v'è nella religione e nell'amore del suolo natio, come in tutte le religioni e in tutti gli amori, qualcosa di così tenacemente possessivo e geloso, che avere è poco, senza la voluttà d'escludere altrui; e non basta che sul simbolo della patria si legga « cotesto è un grande e forte e nobile paese, » ma piace e preme di più l'epifonema impaziente del bimbo: « Cotesto è mio »? Per scendere al sodo degli esempi, può un tempio dorico servire ai vanti di un popolo tedesco? Se non può, dov'è la forma migliore?

Questi o somiglianti pensieri dovette fra sè rivolgere il Bavarese, allorchè s'apparecchiava a sciogliere un voto nudrito in core sino dagli anni della gioventù, e a innalzare a tutte le glorie della sua nazione un sacrario, nel quale « niun Tedesco ponesse il piede senza escirne — son sue parole — più tedesco e migliore. » Gli en'era balenato il pensiero fin da quando correvano i tempi del peggior vituperio per la Germania; e l'astro di Napoleone splendeva ancora all'apogeo, ch'egli già visitava, là presso a Ratisbona, quegli austeri clivi incoronati di quercie e bagnati al piede dal biondo Danubio, e vi divisava l'*aula d'elezione* (Valhöll). Al Congresso di Vienna, dove i suoi pari contendevano a chi si mercasse più anime umane, ei facea ressa con la so-

rella imperatrice per avere l'Untersberg, una montagna del Salisburghese, gravida di bianco marmo: nel ventuno principiava a far cavare, tutto lieto di quei colpi di piccone che cercavano le sacre viscere del monte, non forse l'eco ne scendesse fino al leggendario Federico, che là entro, dicono, assonna ed aspetta; e, non peranco re, fidava al Klenze d'attuargli l'altissimo divisamento. Ma gli apparecchi durarono nove anni: sicchè fu al minaccioso rombo dei moti di Francia che si gettarono le fondamenta del Valhalla; e il regal fondatore dovette esprimere il voto « che pur in cotali tempi d'universale rivoluzione, il popolo tedesco tenesse saldo, come le pietre del suo edificio. »

Fu poi l'opera compiuta in altri dodici anni, un tempio magnifico, anzi fratel carnale del Partenone; onde a molti tornò inesplicabile come re Luigi, un sì tenace fautore del germanesimo, il lasciasse qui tanto apertamente violare; altri invece ne chiamarono in colpa le predilezioni greche del Klenze, come se, prima di murare il Valhalla, ei non avesse fatto esperimento nella Pinacoteca e in Palazzo Regio e in Ognissanti di stili sì varii, da tôr via ogni sospetto di mente timida o angusta. Ma hanno essi poi, cotesti non pochi nè poco autorevoli censori, considerato se si potessero eleggere, e dove, migliori modelli? Non era da celebrare, si badi, un'epoca sola, bensì tutta, dalle origini preistoriche fino ai nomi contemporanei, la tradizione nazionale. S'avevano a frugare le origini? Ma queste sono irriducibilmente agresti: *nec cohibere parietibus Deos arbitrantur*, scrive il più antico autore di memorie germaniche, *lucos ac nemora consecrant*.<sup>1</sup> E Claudiano:

..... *lucosque vetusta*  
*Religione truces, et robora numinis instar.*

<sup>1</sup> Tacit., *De morib. Germ.*

Altro peribolo non conoscevano che le selve: il *men-hir* dei Celti sarebbe stato anch'esso intrusione straniera, chè alle pietre i Germani ben consentivano misteriose virtù, ma non davano quell'apparecchio formale che i Celti. O forse, insieme col mito scandinavo di Odino, e di quella sua aula superna, dove, introdotti dalle vergini messaggere delle battaglie, i caduti eroi vuotano in giro il corno dell'idromele fra canzoni di guerra, saria mai pervenuta alla saga germanica una qualche idea di quella dimora? — « Valhöll è coperto di aurei scudi; ha cinquecentoquaranta porte, e ciascuna sì grande, da passarvi a un tratto ottocento guerrieri; nel mezzo è un albero gigante, e bruca delle sue foglie la capra Heidrun, e dalle poppe di lei scorre ogni dì tanto idromele da satollar tutti; i rami poi vien carpando il cervo Eikpyrnir, e versa dalle corna l'acqua, di cui s'alimentano i fiumi di sotterra. » Così le saghe primitive; <sup>1</sup> e non sì tosto vi penetra una vena di cristianesimo, ecco apparire le immagini romane: « V'è nel regno celeste — racconta la *Vita Vulframi* — una casa col tetto d'oro; e le colonne sono di marmo, adorne di gemme. » Tant'è: la fantasia indigena, se appena fa prova d'escire dalle foreste, vacilla nell'indefinito; e alle sue visioni non dà sesto architettonico che l'elemento latino. Ma bisognava forse fermarsi al più antico innesto romano-germanico, al romanzo? Allora ecco Arminio e Velleda profetessa, e l'ignoto bardo dei Nibelungi, ospiti di Raban Mauro arcivescovo, e del venerabile Beda. Ovvero era da scendere al sesto acuto? Ma sotto l'ogive cattoliche si sarebber poi trovati a loro agio Martin Lutero e Ulrico di Hutten e Copernico e Kant e Lessing e Goethe? Dell'arte rifiorita in Italia con la libertà dei Comuni, e di quella due volte pagana e

<sup>1</sup> Jacob Grimm, *Deutsche Mythologie*.



due volte romana coi Medici, neppur è da parlare; chè alle rampogne del frate Agostiniano anche il Barbarossa, e su su quegli altri flagelli, fino a Totila e a Genserico e ad Alarico (i quali tutti abbraccia fra' semidei l'amplesso della patria germanica) avrian tenuto, e più fieramente, bordone. È dunque lecito credere che nè servilità alcuna, nè povertà o grettezza di studi, ma il proposito di apparecchiare a così disformi memorie una ospitalità comportabile a tutte, inducesse a eleggere più volentieri uno stile che si compenetra nella memoria degli uomini a quella età eroica, umana insieme e vicina agli Dei, la qual non patisce il pericolo d'importuni riscontri con alcun'altra, anzi, dalle inaccessesse profondità della storia, tutte le signoreggia del pari.

E comunque se ne voglia pensare, certo il Valhalla, a chi si aggira per quelle scale grandissime e quegli immani terrazzi, che dalla parte del Danubio gli fanno, sino a metà ripa, un ciclopico piedistallo, appar cosa degna d'ogni più gran popolo; giunti poi in vetta, l'impressione è solenne, come sempre suole del tempio periptero; al quale, quel giro continuo di colonne e quelle loro proiezioni d'ombra camminanti col sole, sembrano far esse attorno la prima processione, e la più magnifica; imagine quasi di quelle Panatenee, dove il fiore degli adolescenti e delle fanciulle, e i canuti vegliardi e gli oratori delle città amiche e gli atleti ignudi e bellissimi precedevano il sacro peplo destinato alla Dea, e trapunto coi nomi dei benemeriti della patria. O forse vagando in cotesti pensieri, noi cedevamo al segreto senso di una rivincita del buon seme pelasgo, e inconsapevoli ritorcevamo ad altro indirizzo l'oraziano

*Græcia victa fœrum victorem cæpit, et artes  
Intulit. . . . .*

e ci aiutavamo così a tollerare la sconfitta di Varo nostro, che lo Schwanthaler ha messa in uno dei timpani, a far riscontro all'ultimo trionfo dell'indipendenza alemanna, figurato nell'altro.

Entràti, alla greca maestà si mesce un certo senso di pompa orientale. Tutte lucidi e variegati marmi le pareti e il pavimento; il lacunare, inclinato a due pendii, secondo gli angoli del frontespizio, è messo d'oro sopra azzurro, a gran rosoni che ricordano gli scudi di Odino; e il partono certe travature, dentro alle quali, lavorate di gitto e dorate, s'intrecciano a mo' di fantastico traforo quelle bizzarre visioni del cielo scandinavo: Imiro, gigante di ghiaccio, dalle ginocchia del quale scaturiscono l'uomo e la donna, framezzo agli Dei del Sole e della Notte; Odino, e Friga e Thor, e quegli altri numi della poesia e della sapienza; e le Norne, che senza posa inaffiano il grand'albero del mondo, insidiato alle radici dal serpe e dal lupo. Le quali fantasie peraltro sono relegate lassù, nella penombra delle cime; e come il pensiero tedesco nel progresso dell'istoria, così pare che faccia la decorazione anch'essa, appurandosi mano mano che discende, e concretandosi in forma più salda. Perchè dai lati maggiori della grand'aula spiccansi quattro avancorpi, che al sommo recano bellissime figure muliebri, le Walkyrie o Vittorie scandinave, messe a reggere con tese le braccia e tutt'aperte le grand'ali di cigno le due falde del lacunare, o se vuoi meglio, del padiglione celeste; e queste Vittorie posano a loro volta sovr'una trabeazione ricchissima, la quale è suffulta da colonne corintie. Alla trabeazione poi degli avancorpi risponde un fregio che gira tutta quanta l'aula, quasi a separare la leggenda dall'istoria certa; nello spazio soprastante al fregio essendo scritti a caratteri d'oro i nomi di coloro, dei quali sopravvisse

la fama, e non l'effigie; laddove nelle pareti di sotto un doppio ordine di mensole reca i busti degli altri, non meno illustri, e più noti. E il fregio, condotto in bassorilievo dal Wagner, svolge in serie continua le migrazioni, i riti, la vita pubblica, i commercii, le arti, le vittorie delle stirpi germaniche, fino a quell'ultima che non fu vittoria loro, ma dell'Evangelo.

Il fondo del tempio, al quale ogni altra disposizione avria dato un carattere chiesastico per nulla opportuno, fu saviamente chiuso, a mo' d'opistòdomo, con un ordine di colonne; e su queste fatta ricorrere la trabeazione medesima degli avancorpi, e spiccatene le stesse cariatidi; le quali qui non reggon, s'intende, i margini del lacunare, ma una di quelle travature dette di sopra, istoriate e dorate. A tutte le cariatidi poi s'è data una tonalità leggermente policroma, quella *circumlitio*, della quale, se si vuol credere a Plinio, anche Prassitele faceva talvolta intridere le sue statue a Nicia pittore; e la severa e ideal candidezza del marmo s'è così serbata ai soli busti, al fregio ciclico, e a sei stupende Walkyrie del Rauch, posate su piedistalli, in atto di protender corone agli ospiti immortali. Ma se ti ha stanco, o lettore, cotesto inevitabil tritume del descrivere, lasciati andare, che più giova, al senso dell'insieme, e cùllati un poco in quello; e forse verrai a fermarti, come noi, in questa immaginazione: che le razze germaniche e le ellene, dopo essersi spiccate dal comun ceppo degli Arii, costì s'incontrano novellamente nelle inclinazioni e nelle reminiscenze tutt'asiatiche dei colori e dei miti; ma poi, quando bisogna il simbolo d'una più soda civiltà, è all'arte ellena, divinamente semplificatrice, che la errabonda fantasia germanica piega, e rassegna l'impero.

Il dì da presso a quello in cui fu aperto solennemente

il Valhalla, re Luigi, l'infaticabile, pose a Kehlheim la prima pietra di un altro edificio, più particolarmente consacrato alla guerra d'indipendenza. Del quale, che si nomò l'Aula di liberazione (*Befreiungs-Halle*) e riesci cosa, se non bella, grandissima, non è qui luogo a parlare; per essere stata invenzione di un altro maestro, il Gärtner, tuttochè, lui morto, il Klenze anch'egli ci lavorasse. Qual principe ormai non avrebbe posato? Non però il nostro, il quale in diverso e migliore arringo tanto sapea pigliar requie quanto Napoleone o quel Pirro, ammonito già da Cineas oratore. Ma la Bavaria, ch'ei volle eretta alle glorie più domestiche, o, come or si direbbe, regionali, del paese natlo, non fu altrimenti una vittoria di Pirro.

Un vasto piano, forse un dei campi di Marzo, dove codesti popoli levavano un tempo sugli scudi il loro principe e duca, e oggi celebrano feste meno guerriere, tuttavia piacendosi del trarre a segno e del correre e d'altre prove di valentia, si stende a guisa di un verde tappeto alle porte di Monaco, e va a terminare contro un lieve dosso; dal qual tu puoi scorgere, quando il cielo è sereno, il lontanissimo profilo delle Alpi Rezie. Su quel rialto piantò il Klenze un gagliardo stilòbate, e sopravvi il suo novello Pecile (*die Ruhmes-Halle*); che (lo lascieremo dire al Gautier, fresco ancora, quando il vide, delle memorie di Grecia) non è copia da ripetitore, ma schietta incarnazione, e suscita in petto un vivo senso d'armonia, di purezza e di grazia. Immagina, sull'anzidetto stilòbate, un colonnato dorico del più castigato stile d'Egina; dai capi lo infletti intorno a due avancorpi o celle così da foggiarne due eleganti tempietti peripteri; popola di allegorie le metope e i timpani, e tutto il peristilio di busti; l'estremo labbro delle cornici addentella di leggiadri acróteri e di antefissi; e

con pochi elementi ben noti avrai composta al tuo edificio, o di' piuttosto a quello del Klenze, una fisionomia nuova non men che gentile. Ma qui t'aspetta la novità maggiore. A capo d'un' amplissima gradinata, per la quale dal sottoposto piano si ascende all'area chiusa fra i tre lati dell'edifizio, sorge sovra immane piedestallo un colosso di bronzo, che passa di meglio che il mezzo in su tutta quanta l'opera; e stacca a recisi contorni sul cielo. È la Bavaria: maestosa figura di donna, sciolta il volume dei capelli, e la fronte incoronata di quercia; al fianco le si serra, arruffando le giubbe, il suo leone fedele; ed ella, ignuda le braccia, e per usbergo un vello di belva, con una mano preme al petto la spada, con l'altra leva in alto una corona d'alloro in atto d'incitare i suoi a contendersi la fronda immortale.

Le dimensioni di questa statua, dopo il colosso di Rodi la maggiore che sia stata gittata in bronzo da duemil'anni, porsero tèma alle censure di molti; ai quali parve ch'ella non sortisse altro effetto se non di schiacciare l'edifizio circostante. Ma, o c'inganniamo, o anche qui s'applica un criterio fallace; perchè il tempio antico, come il Boutmy con altri parecchi ha mostrato egregiamente, non la pretendendo altrimenti a luogo d'assemblea, non fu mai vasto nè volle parere; anzi dagli architetti si spese ogni industria a farvi giganteggiare il simulacro del Dio; tradizione che poi passò, malgrado la immutata indole del culto, nei pittori e nei mosaicisti bizantini.

Già nel Partenone la Minerva crisoelefantina di Fidìa occupava meglio che quattro quinti dell'altezza; e in Olimpia dice Strabone che il Giove seduto, se si rizzasse, sfonderebbe il soppalco. Nè tutto è qui; ma considerando che un oggetto tanto apparisce più grande quanto più tu spezzi le linee tra cui s'inscrive, que' maestri sollevano partir la cella in tre navi; e la mediana, che non fecero

maggior delle altre, fiancheggiar con due ordini di colonne più piccole, l'uno all'altro sovrapposti: per che si vede adottato, non che in Atene, anco a Pesto; e che, non rispondendovi in realtà adito praticabile, non si spiega se non con l'intento che s'è detta dianzi. Allorquando poi il simulacro esterno, tanto più libera era e maggior la sua bellezza; e la Bavaria citerebbe in difesa, dove non tess'altro, quella sua primogenita sorella, l'Atene machos, anch'essa di Fidia, che assai vinceva d'alto il proprio tempio: per modo che il navigante rotto dalle fortune dell'Asia non aveva appena girato il Sunnio, che già scorgeva da lontano luccicar sull'orizzonte l'asta e il crinito elmo della Dea, immagine dell'Atena. Or poichè alla patria appunto volevasi nel pre caso rendere testimonianza d'onore, pare a noi che disdicesse prendere gli esempi di là dov'essa era la divinità una cosa medesima, fin nel nome e nelle passioni dell'animo; tanto che si costumava persino stipulare nel tempio i trattati, e albergarvi gli ospiti illustri, e custodirvi gli archivi. Ad ogni modo, il fatto è, a noi piacque, nella sede medesima commemorano i cittadini più insigni, veder serbato il loro effigie la penombra modesta del portico; e quella guisa che deve anche a' più grandi cittadini stare la cosa pubblica, così levarsi e risplendere in piena luce il simbolo della grandezza comune.

Narrando del Valhalla e di Palazzo Regio, abbiamo toccato d'ornamenti e di statue di bronzo; e pure nella Bavaria s'è potuto vedere di quest'arte una immagine maravigliosa. Ma a noi preme non meno il dire dei poveri principii ella cominciasse: avvegnachè mettendola in luce le tradizioni rapidissimamente create fra i popoli da una gagliarda volontà, saremmo conten-

bastare almeno a codesto, che in casa nostra quelle già antiche e gloriosissime non si lasciassero miseramente disfare.

Napoli e Milano tenevano sole con Parigi il campo, quando re Massimiliano allogò presso il Righetti a imparare quest'arte del getto, che in Germania s'era poco men che perduta, lo Stieglmayr; e ancor del 1820 parve gran cosa un busto, che fuso e rifuso più volte, finalmente il giovane alemanno venne a capo di presentare al Principe reale in Roma. Il quale, come fu re, fatta fare al Klenze insieme con tante altre maravigliose opere una grandissima fonderia (e cogli anni le venne su dattorno quasi una città nuova), vi chiamò a maestro lo Stieglmayr, che intanto s'era fatto valente; e, per ajuto, un Giuseppe Marino, anch'egli, come il Righetti, napoletano. La prima opera di polso che vi si gettasse, fu il monumento al buon Re defunto, che in vita sua non avea voluto udirne parola, sempre ripetendo: « aspettate ch'io non ci sia. » Il Rauch n'apparecchiò il modello assai bene, non senza che molto ci lavorasse quel Sanguinetti suo discepolo, del quale testè era annunciata e compianta anche in Germania la morte: ma il guajo fu sul punto del gitto. Che per quanta diligenza e tempo si fossero spesi a far la tonaca di terra e benissimo armarla e ricingerla di ferramenti, non tenne; e il metallo, come nell'ode di Schiller, squarciò e proruppe con terribile rovinlo. Però il Tedesco, senza indugiarsi a piangere il danno e i diciotto mesi perduti, tornò da capo, e riescì. Il monumento è quello che si vede davanti a Palazzo, e, non solo co' bassorilievi, dove s'è figurata la concordia delle confessioni e la prosperità fiorente insieme agli studi e agli ordini liberi, ma ancor meglio esprime con l'onesto viso del Re, e col benigno atteggiare di tutta quanta la persona, l'animo

mite come il governo: una prova di più che quella verità del sentimento, la quale infine è la sola duratura e degna di essere, può significarsi apertissimamente anche senza ingrettirla nella infelice guaina delle vesti moderne.

A voler seguitare la cronaca della Fonderia, ci sarebbe altro a dire; chè i cannoni di Navarino par che non saltassero in aria per altro, e non si lasciassero ripescare e menare a riva, se non per venire costì a nudrir le forme di buoni masselli. E sicuramente dell'opere che ne escirono meriterebbe troppo meglio che una parola quel cavallo magnifico del Thorwaldsen, capace, scrive il Sepp, di tanti guerrieri quanti il caval trojano, e che a noi pare assai più mirabile per la prestanza e incollatura superba, e per l'aria aitante e nobile del cavaliere; che è quel Massimiliano, principe Elettore, assai vago d'impresе contro i Turchi, e, a cagione della lega ordita per Santa Chiesa e per l'umiliazione degli eretici, fomentatore infelicissimo della guerra dei trent'anni, che gli desolò, col resto di Germania, lo Stato. Ma per tornare alla Bavaria, la sua storia sola è un poema. Tredici anni ci si lavorò attorno; e nè lo Schwanthaler che la modellò, nè lo Stieglmayr che pezzo a pezzo attese alla fusione, visser tanto da vederla in piedi; e compì l'opera il Miller, un nipote di quel primo maestro di fonderia. Anche avvenne che la prima volta il leone, il qual fa meglio di trenta piedi d'altezza, andasse in fascio; il che fu con tanto cordoglio e avvilitamento dell'artista, che al Re, venuto a trovarlo, amarissimamente e' si dolse di avere assunta opera troppo smisurata e sovrumana. Se non che questi, preso con molto domestiche e amorevoli parole a confortarlo: « Sovvengati — gli disse — di Lisippo, al quale Alessandro dopo la vittoria del Granico diè a fare venticinque statue equestri



e nove colossi ad un tratto; e che altro era il Greco, se non uomo, quale sei tu? » Così ridava animo a'suoi. Un'altra volta, e appunto allorchè si gittava il torace del colosso, dal gran bollore s'appiccò il fuoco al tetto; e il maestro, che a quell'epoca era già il Miller, a gridare: « Lasciate, lasciate che bruci! il gitto riesce! » — Ond'ebbe ragione lo Schwind, quando la Bavaria fu ritta, di pingere un saporitissimo suo quadretto che donò a questo Miller; dove gli gnomi, aggirandosi su per una delle falangi di quel gran piede di bronzo, con quelle loro dondolanti e bianche barbe e quel fare sciancato e soppiatto che sogliono i nani, di qua e di là vengono e vanno e misurano e assaggiano picchiando dei lor piccioli martelli, smagati che quella sia opera d'uomo.

Però, se i colossi lasciano stordito il volgo, assai più mirabil cosa parranno agli intendenti dell'arte quelle statue alte dieci piedi, tutte dorate, della Sala del Trono. Dicono che il Manfredini sconsigliasse come presentissimo pericolo, causa la troppo gran quantità degl'infesti vapori di mercurio, il dorare di così gran masse al fuoco; e ostinandosi quei Tedeschi nel loro proposito: « Se voi — soggiungesse, volto allo Stieglmayr, il milanese — e chiunque di costoro sia per darvi mano, campate da poi ancora un anno, io son contento di lasciarmi mozzare il capo. » Con tutto questo, le statue, in grazia di un nuovo ingegno di sflatatoì, si fecero e si dorarono bene, e senza morte d'uomo. Di che non resta, che la vita di così gran valentuomini non soglia essere breve; e breve anco non fosse quella del buon Stieglmayr, che già del quarantaquattro giaceva in letto per isfidato. Ma a mostrare come sino in fil di vita costoro si portassero dentro al cuore la passione dell'arte, io voglio aggiungere ancora questo. S'attendeva a git-

tare per la città di Francoforte una grande statua del Goethe; e badava all'opera il Miller, tutto, a cagione di quella infermità dello zio, immerso in tristi pensieri. Or la notte appunto che s'era divisato d'empier la forma, e quando già, per soffiare un vento marzuolo freschissimo, la vampa guizzava paurosamente dalla fornace, ecco giungere il temuto annunzio: il maestro è agli estremi. Ma chi, davanti a quel terribil fuoco, e col metallo già fatto liquido, poteva più sostare? Si apron le bocche, si dà nelle spine; e il Miller tutto ansante soprastà, finchè il sibilo degli sfiatatoi fa fede del buonissimo successo del gitto. Allora in un lampo è al letto dello zio colla notizia; e quegli, facendo atto di rizzarsi ancora una volta: « Dio sia lodato! » — mormora con un resto di voce — e spira l'anima insieme con le parole.

Dove corrono per l'officina tradizioni siffatte, e, si pensi, raccolte in meno di mezzo secolo, si può metter pegno che l'arte è viva e feconda. Se bisognassero altre prove, basterebbe ricordare l'altissima stima fatta dei gitti di Monaco in giudizi solenni, e la diffusione prodigiosa che ottennero in ogni parte del mondo. Londra concesse loro la palma alla prima Esposizione universale, dove s'era inviato per saggio uno dei quattro leoni destinati alla quadriga della *Bavaria victrix* sull'Arco trionfale; e chi avrebbe mai profetato al Balde, un poeta aulico e gesuita del secolo XVII, che quella sua iperbolica imagine della Baviera aggiogatrice di leoni, cascagli dalla penna in non so che epitalamio per principi, avrebbe sortita tanta fortuna da vivere eterna nel bronzo! Ma a Monaco, bisogna convenirne, è una fortuna alla quale parecchi mediocrementemente famosi partecipano; tantochè alle semplici statue quasi non ti fermi, vago di cose maggiori. E tra queste sarebbe ingratitu-

dine dimenticare il monumento equestre di re Luigi, postumo anch' esso come quello del padre, e opera anche postuma dello Schwanthaler, ossia cavata da un modello suo, ch' ei non vide gittare. Ma non è codesto il più strano. Avea il modello dovuto essere per un monumento a Mattia Corvino, il re belligero e figliuolo del prediletto eroe' dei Magiari; or quando piacque al Comune di Monaco innalzarne uno al magnifico Re suo e signore dell' arte, fu il Klenze che suggerì valersi del detto modello; parendogli degno e di Luigi e dello Schwanthaler, che ancora in morte scambievolmente ajutassero l' un dell' altro la fama. Il pensiero era onesto e gentile; ma non sapremmo assicurare che l' effetto pienamente rispondesse; e che quello scettro dato fra mano al cavaliere invece di spada, e quelle allegorie messe in giro al piedestallo, abbiano avuto tanta virtù da innovar l' opera, e trasfondere nel trionfatore l' anima del Mecenate.

Al postutto, noi qui si parla dell' arte dei bronzi; e se a Monaco i gitti son numerosi, di quelli che dalla sua Fonderia migrarono altrove si può dire con Shakespeare, che il loro nome è legione. Un diligente cronista ne faceva qualche anno fa un novero omerico: centocinquanta statue colossali, quindici di ordinaria grandezza; quattrocento a cinquecento terzine, novantasei busti, e sei grandi monumenti equestri, e otto porte gigantesche, e fontane e sepolcri che non si contano; tanto escì da quel povero busterello imparaticcio, offerto in Roma da uno scolare a un principe di buona volontà. La loro diffusione poi si può dire che sia stata vasta quanto il mondo: va da Finlandia a Sicilia, dalla Lega svizzera all' Unione americana, da Sidney al Perù. E il lavoro ferveva anche sotto gli occhi nostri, continuo e molteplice: Praga aspettava il suo re Vence-

slao, Debreczin il suo poeta del popolo Czokonai Michali, e Londra e Hartford e Rhode-Island e Richmond e Nuova-York e San Luigi altre grandi e nobili opere. Di che piacendoci e confessandoci ammirati, non senza una tacita e perdonabile invidia, notavamo volentieri tutti quei nomi americani che attestano il progressivo trionfare dell'arte anche fra genti dedite a una fabbrile operosità, e in voce, presso taluni, di sacrificare al vitel d'oro; parendoci poterne indurre come non invano debbano i loro legislatori aver letto sulle porte di bronzo del Campidoglio di Washington — escite anch'esse da forme monacensi — che non si vive di solo pane, e di solo oro ancor meno; ma sì anche di quelle divine voluttà, che la poesia e le arti sole concedono alla natura mortale.

E qui vogliamo far sosta; che riandare le cose discorse, e ridurre in manipolo gli sparsi esempi, e cavarne, se occorre, un po' di morale opportuna a' casi nostri, è bisogna troppo bene affidata a chi abbia avuto la pazienza di leggere. Noi gli promettiamo che, al ripigliare la via, non ci volteremo indietro. Finiremo, nel prossimo capitolo, di veder l'altra faccia del Giano monacense, quella che guarda il medio evo; e nell'ultimo daremo un'occhiata di volo alle inclinazioni presenti.

#### IV.

##### L'arte religiosa.

Abbiain lasciati a Roma a bisticciarsi coi classici gli architetti e i pittori dell'arte neo-cristiana e neo-germanica, ripetitori entusiasti del passato anch'essi, che, a udirli, volevan essere e si credevano sincera-

mente gli apostoli dell' avvenire; nè di codesta scuola è a credere che rimanessero interrotte l' opere e scossa altrimenti la fede, a cagione di quell' intermezzo neogreco, che ultimamente procuravamo di raccontare. Di quel modo che suole co' suoi cavalieri anche il prontissimo Ariosto, così tocca a chiunque voglia discorrere dell' arte moderna in Germania: eleggersi un gruppo di personaggi per volta, e questi accompagnare nel bel mezzo della lizza, e farli corvettare e armeggiare davanti a' giudici del torneo; poi dar di volta e rifarsi, al medesimo effetto, dagli altri. Ma, come questi non hanno in realtà mai cessato di commescersi ai primi, così anche fioriscono simultanei nell' arte tedesca (e in nessuna parte si vede più chiaramente che a Monaco) generi diversissimi, tutti con l' istesso amore trattati, e nudriti, a dir così, con la stessa materna solerzia, da una balia egualmente benevola a ognuno: l' erudizione. Tanto è vero, che tu quasi non trovi seguace, per quanto devoto, di uno stile, il qual non abbia pur fatto alcuna prova di bravura in un altro; e il Klenze, per dirne uno, così ligio a Grecia antica, bizantineggia in Ognisanti, e il Gärtner ancor lui rompe fede al suo medio evo, per accettare dall' antica Roma l' arco trionfale della *Bavaria victrix* e la Casa pompejana; onde si potrebbe quasi dire che costì, sgranata e sparsa e a frammenti, ti accade tuttavia di rileggere pressochè intera la cronaca dell' arte. Se non che, per rileggerla con qualche profitto, bisogna pure che dentro alle scompigliate sue pagine tu faccia d' inserire un filo, e di riunirle almeno a quaderni; bisogna che, levandoti col pensiero al di sopra delle complicate curve descritte da ciascuna carriera d' artista, tu ponga l' animo a considerare piuttosto i lavori in quella serie, che dalla logica medesima dell' istoria sarebbe voluta.

È quello che insieme col nostro cortese lettore già abbiamo tentato, rispetto alle opere che s'informarono all' ideale dell' antichità; e il medesimo abbiám promesso che da ultimo si tenterebbe, rispetto a quelle che si sono ispirate all' ideale cristiano. Ma qui proprio una tesi filosofica, armata da capo a piedi, e custoditrice gelosa di coteste alte regioni dell' arte, che pretende *annesse* alle sue, ci sbarra la via, e « Che è mai — ci domanda sdegnosamente — cotesto discorrere di due ideali? Con che diritto neghi tu alla ragione umana di posare in un tipo unico di perfezione? E che contraddizione in termini è codesta, di presupporre molteplice ciò che, dovendo esser ottimo, non può essere se non uno? » In verità, noi potremmo girare l' ostacolo, e, senza dimostrare la trasformazione continua dell' ideale nell' umanità, contentarci d' asserirla, tant' essa è manifesta; ma, perchè la critica delle opere d' arte ci sembra che avvantaggi sempre, quando risale alle ragioni storiche che le hanno generate o riprodotte, siamo contenti di pigliar, come si dice, il toro per le corna, e di andare al fondo della controversia; ossia di chiarire come (se tu eccettui talune idee semplici, che, rimanendo identiche a sè medesime, anche si perpetuano sotto identiche forme) quel tipo di perfezione, che i filosofi predicano assoluto, s' alteri invece senza posa nelle opinioni degli uomini; e necessariamente si trasmuti, di pari con queste, nell' arte. Indagine, che non ci menerà poi, come si potrebbe dubitare, fuor di strada, e lontano da quel che ne resta a dire delle cose monacensi: anzi ci fornirà i criterii da applicare a tutta la parte di esse ancora non tocca; perchè, insegnandoci come dal tipo della bellezza e della quietudine antica si arrivasse al tipo di contemplativa e spiritual perfezione, prediletto all' arte cristiana, e quali trasformazioni si generassero in seno pure

a quest' ultima, ci darà, per giudicare il tentativo di restaurazione medievale nelle scuole monacensi, quelle tavole di ragguaglio, che abbiain dovuto similmente ricercare e premettere, quando si ragionò del movimento neo-greco. È, il confessiamo, una scorribanda nelle sabbie della filosofia, che domandiamo in grazia all' amico lettore di perdonarci, dopo tante altre peccata; ma sarà breve, e il ricondurrà, prima ch' e' non pensi, in piena Monaco; che già non vorremmo lasciar-gli il tempo di rivolgerci quelle parole che a Dionigi siracusano il Greco prigioniero, quando, per cansare il peggio: « Rimandami — gli disse — alle Latòmie. »

Gli antichi facevano Mnemosine madre delle Muse; e volevano significare che l' arte vive di memoria; e ricomponne e finge e colora le immagini sue con le reminiscenze del vero. Ma il vero non è già tutto materiale e tangibile: e gli affetti dell' animo, la serenità di una mente arbitra di sè stessa e dello strumento corporeo; i moti e gli ardori incomposti della passione; i desiderii medesimi e le speranze indefinite che varcano lo spazio ed il tempo; tutto insomma il mondo interiore — essendo per il testimonio della coscienza una verità non meno salda di quella che dal di fuori arriva alla mediazione dei sensi — tutto anche legittimamente appartiene al patrimonio e al dominio dell' arte. La quale, secondo può, procura estrinsecarlo in forme sensibili; ma, poichè effetto della nostra manchevole natura è pur questo, che tanto meno intensamente sentiamo, quanto più pretendiamo abbracciare; e dove tu vuoi che resti orma più fonda, ivi ti bisogna restringere l' impeto e l' azione: così anco avviene che l' arte, ogni volta che voglia imprimere vigorosamente negli animi un vero intellettuale, non possa fare di meglio che trasmetterlo nella più semplice e quasi più intrinseca sua forma; to-

gliendo via ogni superflua minuzia, ogni vero, che dietro a sè potesse disviare e dividendo, attenuar l'impressione. Questo lavoro involontaria spesso, e persino disvolta, inevitabile, può vedersi nella scultura ogni in particolar modo ci venne veduto nell'altro è lo splendido, e inseguito sempre, raggiunto fantasima della mente (che le sono l'*ideale*) se non l'obbiettivo propono sforzo di render uno e semplice il vero.

Ma qui la prima volta fu recata in mezzo sotto forme dubitative, quella tesi che ne pur dianzi; e, « Poniam caso — si disse biiettivo potesse raggiungersi; e si trova eletta e pura e consentanea meglio di tutte non avrebb' ella a trasmettersi e a serbarsi ligiosamente, esemplare *unico* all'arte? » sorrideva troppo alla vanità e insieme all'uomini, per non doverli sedurre; e li sedurre divenne, fatta dogma delle scuole, da panto, più tardi il loro martirio. Se non c'è nio, o piuttosto la frettolosa illazione, « cotesta apoteosi e tirannia ereditaria dell'indivisibile, pecca per una fallacia che il volgare di leggieri avverte, ancorchè sia si pezza ai filosofi, ai quali qualche volta diamo,

L'ingegno offeso dal soverchio lume.

Sogliono costoro infatti nelle disputazioni mezzo un tipo d'uomo di loro propria fazione laboriosa e ridotta a semplicità quella quale a loro posta immaginano perpetuare a sè stessa; su questa poi si danno di gran



a lavorar sillogismi e a piantare il sistema: che, se il primo postulato stésse, tutto parimente l'edifizio fabbricatovi su, reggerebbe; nè anche patirebbe nel caso nostro eccezione l'identità e l'immanenza dell'ideale. Ma qui consiste il punto: che l'uomo non è menomamente astrazione o cifra, da presumere che, studiatone uno (e, anche codesto, più nella immaginazione che nella sostanza), tu sappia e possa descrivere di che modo la mente umana funzioni; anzi ci intervengono, sotto la comunione del nome, infinite sorta di varietà.

La prima e più manifesta è da individuo a individuo: la quale è tanta, che, lasciando anche stare l'universale degli uomini per non considerare che gli ingegni più eletti; e quando pure tu stéssi contento a considerarne due soli; di un'istessa gente, anzi di un istesso popolo; in uno stesso paese; e con molta discrezione cavati da un comune ambiente di idee; educati a credenze, a opinioni, a consuetudini non disformi; nudriti degli stessi studi; esercitati nelle stesse opere: ancora tu non potresti fare che tra questi non ci corresse tanto, quant'è dal carattere dell'uno e da' suoi propositi a quelli dell'altro. Vedi, nella pittura, Leonardo e Raffaello: o chi confonderebbe una Madonna di Leonardo, dal sorriso pien di misteri e d'ironie come le profondità della natura tentate da quel cercatore infaticabile, con una di Raffaello, adagiata, come lui, nella contemplazione serena, e circonfusa da un etere d'amore? E tuttavia, non che si levino da terra, entrambi sfiorano il cielo.

Ma questa che scaturisce dall'indole di ciascheduno, non è altrimenti delle diversità la maggiore. Se non si può pigliare a modulo un individuo per tutti, ancor meno è lecito di toglierlo a considerare isolato, anzi divello dalla associazione umana; come se il magistero della circolazione potesse studiarsi altrove che sulla

pianta viva, anzi s'avesse propriamente seccume di un mozzo ramoscello. Ne operazioni mentali, che i bruti non coll' uomo, si vede essere da lui completamente diviso dalla società dedico poi quelle più delicate e squisite alla percezione del bello; le quali, fu umano, nemmeno si possono ideare. Ond'è che le idee, massimamente le comparazioni e i giudizi che quino, assai meno s'hanno a reputare sgosola, che dall' attrito di tutte; e la cercata nei silenziosi e vuoti meandriologica, ma sì nella scienza viva dell' operante, in quella che un fortissima *la psicologia delle menti associate*.<sup>1</sup> O zonte immenso che s'apre, non più alla storia dell' ideale. Infatti, posta la visione di una mente solitaria, massima, e come a dire il simbolo, dellelette di tutto un consorzio civile (aspirazioni che eccedono le necessità del senso), egli è chiaro che codesto istisempre sospeso in alto, al di sopra cose, dovrà pur camminare con esso cogliere in un certo specchio e riflessive native dei popoli, e le variazioni che vengono nella civiltà universale.

Non voglio qui ricordare, nè sa ciò, quanto e come la natura diversa mi, delle stirpi; le differenze degli ordini civili; le leggi, gli studi

<sup>1</sup> *Lecture di Carlo Cattaneo all' Istituto L*

colonie, le guerre, sempre di moto in moto agitate e agitati; da ultimo gli altri casi dell'istoria, e l'intreccio delle tradizioni adunate nel corso del tempo, conferiscano alle trasformazioni dell'ideale. Ma contentandomi d'indicarle appena, dirò che tutte codeste cagioni di mutamento si può metter conto, per l'agevolezza del discorrere, che operino in due modi principalmente. Il primo e più palese è questo, che ciascuna età e ciascun popolo, concedendo la preminenza a taluna virtù, corporea, intellettuale, o morale, secondo che si affa meglio alle persuasioni e inclinazioni sue, anche naturalmente accomoda a quella il suo tipo di perfezione; che poi, tradotto nel linguaggio dell'arte, rende immagine di quella diversità d'origini, da cui è scaturito. La seconda maniera di variazione dell'ideale, meno spiccata della prima, ma non meno osservabile, interviene così: che i simboli, creati una volta dall'interessa del sentimento o della fede, poi dal tempo e dalla consuetudine circondati di un ossequio, a cui si mesce una certa riverenziale peritanza, si mutano meno facilmente delle opinioni, e meno presto; ma queste tuttavia non si potendo al tutto dissimulare, accade che a poco a poco sottrino a nomi intatti cose diverse; e s'inquadrino, per dir così, nella cornice antica, e si drappeggino dell'antica veste, nuovi sentimenti e nuove idee.

Della prima ragione è il distacco profondo che si manifesta, nelle cose dell'arte, fra il mondo greco-romano e il cristiano. Abbiám visto, quando si toccò di alcune reliquie dell'arte greca, la consonanza mirabile di quei monumenti con le condizioni naturali e civili del tempo; le quali, mettendo in risalto, florida, intera e armonizzata in sè ottimamente, la persona umana, avevanla inalzata a signoreggiare anco le sfere dell'arte. Ma quando, abusate le seduzioni, gli accorgimenti, le

virtù medesima, non che le colpe, di quella s'era fatta idolo a sè medesima, la sua vitalità, quando la bellezza venduta nelle Eterie disonorata negli Efebi, la scienza depravata la libertà stuprata da demagogi e da tiranni avere insanabilmente vituperato sè stesse, forza medesima, unica superstite, che aveva ciò del popolo romano raccolta, o depredata di quei prodighi sublimi, si fu più sempre diritto, e sdrajata, satolla ed ebbra, sul mor naturalmente v'ebbe come un riflusso de umano nell'opposto verso; la natura, violata, accusò colpevole; fu insidia la bellezza, superata, merito l'umiliarsi; e il figliuolo di nazareno poté rapire il dominio delle coscie, dai sacerdoti, ai sapienti, annunciando che era dei poveri di spirito, e che gli ultimi s'era i primi. L'arte fu desolata come l'Imperio; e il sonno che parve mortale, allorchè, rimossi le macerie della propria grandezza, e levata la testa e girati intorno gli occhi smarriti, il mondo non era più quello: non più le meraviglie del mondo esteriore, ma le profondità inaccessibili dell'anima umana, e gli azzurri, più profondi ancora, del cielo, tutto pieno di visioni al par che di stelle. Con quei solli, che sembrano stendere sulle nuvole un manto di porpora e d'oro, ma le lasciano riscaldate, succede quel chiarore melanconico, che vince il giorno, però il cosparge d'oblio e di misterioso e poetico incanto — così era sull'ideale antico l'ideale cristiano.

A chi medita una tanta rivoluzione di idee, non parrebbe vero, se la cieca ostinazione venisse troppe volte compagna alla dottrina,

ste scuole abbiano preteso chiuder l'arte irrevocabilmente in questo ciclo od in quello: l'una, ricusando tutto quanto l'evo cristiano come degenerazione barbarica; l'altra, abjurando l'antichità come peccato carnale, entrambe poi, negandosi anche soltanto a immaginare che l'ingegno umano, scossa ogni soggezione, potesse eleggersi altre e libere vie. Eppure i più tenaci nemmanco si ristettero a questo; e, come tra gli adepti dell'antichità v'erano stati i fautori di un solo periodo, anzi propriamente di quello della decadenza alessandrina, così v'ebbero tra i devoti dell'arte cristiana gli adoratori esclusivi delle origini; o, che vale lo stesso, della forma più incòndita e rude. Strana pervicacia di partigiani! Non che concedere che s'escisse dalla tradizione, nemmanco volevano consentire che questa avesse avuto più fasi; e, non pertanto, quel lavoro che s'insinua senza romore e senza scosse, ma non senza effetto d'alterazioni incessanti, in ogni ordine di cose lungamente durate, era venuto trasformando anche l'ideale cristiano così da non potervi essere studioso, il quale togliesse a considerarlo nell'opere dell'arte e non vi avvertisse, bene spiccati e ricisi, tre momenti diversi.

Per accennarli rapidissimamente, e senza sostare a quel prologo delle catacombe, che le fresche reminiscenze romane investivano ancora, l'arte cristiana pigliò il nome, appa-  
grandi invasioni del V secolo scendendo fino piena dei tetri sgomenti, che, soliti auspizze, massimamente dovevano iniziare quell'emporanea alla rovina d'una civiltà e d'un insieme col fasto orientale, vi domina come oluttà di rappresaglia contro le maledette paganesimo. È l'epoca della terribilità bi-

zantina, cinta di nimbi d'oro, ma impressa dolorosamente nelle fronti rugose, nei corpi tozzi i ossuti, nella mitica rigidità degli atti e dei vi che, quando un soffio di libertà parve trascosse nostre marine, e suscitare il genio operoso de quando, più tardi, il Settentrione anch'esso e le federazioncelle militanti si piantarono in ropa feudale: allora l'anima umana, consolata speranze, rifece il suo ideale a propria ima secondo periodo si disegnò nell'arte cristiana dell'ingenuo ritorno verso la natura, in cui alle significanze rituali e simboliche la ser dell'espressione; e il sentimento, come on e viva, penetra nel fitto della leggenda, e la così, rinverdire. Finalmente, insieme con l superbe e liberaleggianti, sopraggiungono la e la dottrina. Allora si ripensano gli ideali a riverbero di quell'umanesimo eroico pare fin la divina elegia del Vangelo; gli Arcange ciano lo scudo d'Achille; i Profeti e i Patria gliano a Priamo e ad Edipo; le Sibille pendo tra l'Elicona e il Calvario; e un sembiante non sospettato da prima, involge e riconcil chità tutto il terzo periodo dell'arte cristiar tre aspetti, il terribile, l'affettivo, il grandi cenda vennero in luce; e mostrarono l'evolu tinua dell'ideale.

Sottentrato a codesta eredità magnifica bile, che via poteva eleggersi, a mostrarsi nc continuatore, l'artista moderno? Che via si el coscienziosa scuola di Monaco, la quale ha c l'arte religiosa fatiche più assidue che la più l'altre scuole contemporanee? E con che fortuna luce onde l'ideale religioso brillò ancora

che raccontiamo, non fu altro che un fatuo zì un riflesso generato da un apparecchio destinato a scomparire insieme con questo? — and' anche stremenzita dalla bufera delle passioni e degli interessi, vive essa ancora, e vivrà, faticosa, ma inestinguibile, in fondo all'anima se gl'ideali dell'umanità non tramontano, se, che per risorgere, ma, al pari di questo, se medesimi continuamente; sotto che forma s'incarna oggi l'ideale nell'arte? — Dimande, che non possiamo risolvere, nè oltrepassar tutte; ma che non terremo almanco la mira, nel percorrere l'ultimo stadio del nostro cammino. Nel quale rifaremo dall'architettura ecclesiastica; della quale non aggiungeremo parola a quel che abbiamo già detto dell'ideale antico, perchè gli è a questo che s'è costì più generalmente informata (e quando il richiesero l'imitazione di cose cristiane, s'è accomodata anche al tipo medievale, per opera dell'Eberhardt e dello Haller) attraverso quell'internodio dell'arte vetraria, che offre spontaneo il passaggio dall'architettura religiosa, scenderemo a discorrere un'altra volta.

L'architettura del medio evo non si può sicuramente a categorie altrettanto precise quanto quella che sgorgò piuttosto dalla inconsciabilità, che da un ritmo sovrano e inviolabile. Dimanco se a Monaco il ciclo greco si vede intero, dal dorico primitivo al più fiorito corinzio, non si può asserire che anche l'arte medievale, nei suoi eccelsi momenti, quivi risuscita a vita. E in questi architetti non è poca lode che, essendo essi invitati a estrinsecare in forma solenne

l'idea religiosa, neppure una volta si lasciassero sedurre da quello stile appariscente e sfoggiato, che, nell'ambiente artificiale del Cinquecento *ritali nel vec-* chio tronco del paganesimo. Doveva più infatti, codesto stile a una famosa Com volendo spegnere del grande istituto cri ordini popolari, o se alcun che tuttav zasse, nel monarcato pontificio, non bar la chiesa con le più sceniche pomp sero torre a prestanza da signorile terr semplice e pura delle comunioni pri sempre quanto la libertà e più della m Monaco avean tenuto costoro sede no in quel San Michele, piuttosto reggia che Dio adorabile in ispirito e verità; ma chiesti da re Luigi a interpreti della s cera, di quella, com' egli diceva « che ab natore quanto all'ultimo del popolo, » no per ventura che la chiesa, a differenza tico, non è cornice al simulacro del d'assemblea pei credenti; e sebbene qu variabile rivestissero di forme diverse, le attinsero alla tradizione cristiana; la le opere loro sono compiute, e meglio tuite vi si può seguire la cronologia de nel breve ambito di una sola città, da alla greca, e da questa alla chiesa roma vale; e senza mescolarti d'altro che c poranei, t'accorgi d'aver in brev'o compagnia dello Ziebland, del Klenze dell'Ohlmüller, una serie istorica bell'

Quale poi di coteste opere toccass pure, in tanta disparità di maniere, f giudicarsi, e il farlo ne portasse il pre



rebbe da parte nostra presunzione non tollerabile; ma questo a ogni modo è lecito dire, che fra tutte a noi lasciava maggior desiderio di sè la chiesa dello Ziebland (dove re Luigi anche in morte volle posare), la basilica latina intitolata da San Bonifazio, evangelizzatore della Germania. Della qual cosa ricercando in noi medesimi una ragione che ci appagasse, ci pareva trovarla in questo, ch'essa fra tutte è quella, la quale suscita e abbraccia, nella men disputabile unità di sentimento, la maggior copia e varietà d'impressioni. Certo la basilica è forma ideata in origine a tutt'altro uffizio che a convegno di fedeli; ma appunto in questo risiede non poca parte del suo prestigio, che, essendo dimora conquistata dalla fratellanza religiosa sulle consuetudini della vita domestica e civile, il suo aspetto, per ogni uomo mediocrementemente colto, è inseparabile dalle reminiscenze di una delle più grandi rivoluzioni che la storia ricordi.

Ben è vero che i lucidi marmi, i molteplici ordini di colonne, le pareti istoriate e dorate, non risalgono oltre l'età del Cristianesimo trionfante, anzi pare che inneggino alla sua bene assodata vittoria; ma le linee elementari della costruzione sono tuttavia quelle di una sorta di *fóro nundinario*, che la fede ancor novella usurpò sui mercanti e sui loro giudici; e se le riduci al più semplice tipo, coincidono alla sala maggiore preceduta dall'*impluvio*, che incontri presso gli antichi in ogni ragguardevol casa patrizia. Perlochè il pensiero involontariamente ricorre fino a quei giorni di trepide gioje e di augusti martirii, quando, al giungere nella comunione recente alcun celebrato maestro dell'Evangelio, il più abbiente dei confratelli teneva a fortuna, come quel dovizioso Greco, di cui si racconta nelle *Omèlie Clementine*, d'offrir la propria casa al pericolo ed all'onor del

convegno: indi, varcando  
lotta a quella del consegu  
minio, vedi sgomberato l  
Roma civile, per alzarv  
seggio del pretore sottent  
e nell' abside, dove al dil  
ceduta la prece, campegg  
zurro la grande immagine  
Apostoli e i palmeti simbo  
delle catacombe in una zc

Insieme poi con la ri  
v'è anche scritta, e non i  
mazione dell' arte. È anco  
e soda e robusta maniera  
a una statica semplice cor  
nosce lanci e sforzi fantasti  
puntellarsi sulle grucce c  
trafforti; ma la innovazio  
le altre avvenire, v'è già  
sulla colonna, restituisce  
già vitale nelle strutture  
presso i Romani accessori  
verticalità sulla orizzonta  
rendendo immagine di qu  
che ormai sottentrano a  
mondo antico. E da tutto  
pressione che, senza dec  
nei suoi elementi, tu pr  
San Bonifazio, e quante v  
irresistibile, vi ritorni: il  
premo intento dell' arte;  
toloze appiccicature d' orn  
ad essa ancor meno che i  
libro, riuscirà mai a prod

tisti di cotal fatta come colesti di Monaco, pigliarono il loro ufficio sul serio; e lo Ziebland, quando a Luigi Principe reale era balenato il pensiero d'erigere San Bonifazio (che fu del milleottocentoventitrè, alla notizia dell'incendio di San Paolo fuori le mura), non credette potere altrimenti apparecchiarsi che visitando e studiando quante basiliche ancor restavano in piedi nella Penisola; e di questi studi fece suo pro nello schema presentato al Re sei anni dopo, e tradotto in atto in meglio d'altri vent'anni. Così solamente s'edifica per la posterità.

Il Klenze che a Pesto, a Girgenti ed a Selinunte aveva potuto meditare sulle tracce del più genuino periodo dell'arte ellena, e contemplarne ancora una leggiadra rifioritura in Pompei; che più tardi, quando le sorti della rivoluzione greca furono infelicamente commesse al figliuolo del suo sovrano, visitò l'Ellade tutta quanta, e vi raccolse un volume di note che passa fra gli artisti per la sua professione di fede; anche parve sortito a interpretare le ultime prove che il genio greco abbia fatte di sè, prima di agonizzare sotto l'incubo delle sottigliezze ufficiali e teologiche del Basso Impero. Se i Propilei sono l'esordio di quel millennio di storia che il buon Alemanno s'è assimilata, Ognissanti può dirsene la perorazione: tanto più eloquente, in quanto che, imbevuta com'è del miglior sapore bizantino — parliamo, s'intende, dell'interno, l'esteriore disconfessando affatto ogni pretensione a orientalismo — tuttavia non ha un materiale riscontro in alcuno degli esemplari, a cui s'è ispirata. Se tu confronti infatti cotesta Cappella Reale di Monaco con la Palatina di Palermo che ne suggerì al principe Luigi l'idea, trovi la pianta basilicale in entrambe; ma, dove nella Palatina il sestocanto normanno e il lacunare arabo alternato di pri-

smi e d'alveoli a maniera di stendere testimonianza di quel s di stirpi e di civiltà che s'è consur di re Ruggero, nella Monacense p artista avisò di riprodurre del soltanto quel che ha di essenziale; ogni innesto straniero, ma eziand nella prefissa brevità dello spazio, nitida intelligenza del concetto, o canza puerile; e fors'anco per q fuori ogni intenzione orientale, p cusato d'incoerenza che di mesch lesse piuttosto, sull'esempio del Se santi a San Marco, anche lascian estrema delle dimensioni, sarebbe tere che in Ognissanti non v'ha o nè d'*esonàrtece*; e che l'effetto dalla ingegnosa applicazione, anz solo elemento, la cupola: il più id ratterizzar la trasformazione orier

Già in Occidente quella nov sulla colonna, della quale dianzi al pio, e il primo o un dei primi s'i Palazzo di Diocleziano, era stata costoro tuttavia vinsero sè stessi tanta serenità e splendore di cieli, l'ingegno a volo più audace. Vole un coronamento migliore della te dentali e troppo facile esca alle fia detrar nulla a quell'area quadra, e sezione della maggior nave colle trovarono una soluzione da mette suprema potestà, cui lice, come di il quadrato, *facere de quadrato ro*

fatti, o svilupparono da una reminiscenza delle Terme, la cupola; non più assodata, qual soleva in Roma pagana, sovra un massiccio anello di muratura; ma librata, come a dire, in aria, su quattro grandi archi, che s'impastano a robusti piloni, e fra i quali essa ricasca con que' curvi triangoli, che chiamiamo i pennacchi: un trovato, il qual pare oggidì semplicissimo, come ogni cosa diventata abitudine; ma non resta d'esser sublime. Replicando poi l'istessa struttura più volte lungo la nave maggiore, crearono naturalmente di cotali archi una serie; e inserito dentro a questi il colonnato latino, non gli diedero a regger altro che una ringhiera, opportuna ad accogliere le donne, che il rito orientale volea segregate. Questa, anche in Ognissanti, è la disposizione tipica riprodotta dal Klenze. Ma a che pro indugiarsi a ritrarre un'arida ossatura, quando non è dato d'infonderle il soffio animatore della bellezza? Se già la penna si travaglia indarno ogni volta che vuol sottentrare all'ufficio della matita, qui, naturalmente, prova ancor peggio; perchè in cotest'architettura bizantina, come in quelle primigenie d'Oriente, il colore riprende sulla linea il predominio, e sulla semplicità torna a trionfare la ricchezza; e la figura umana, ridiventando accessoria, prevale una decorazione lussureggiante, la quale, conforme al genio di popoli avvezzi a un continuo barbaglio di stoffe variopinte e d'armi damaschinate e d'ogni maniera intarsii preziosi, è tutta, anche in chiesa, un balenio, e si sposa meravigliosamente all'intuito del sovrannaturale e del transumano; ma non soffre d'esser descritta.

Doppio merito per il Klenze, che invece di splendidi metalli e di mosaici e di marmi, non potendo far suo pro se non di semplici pitture e magre fogliuzze da battiloro e poveri stucchi, riuscisse a moltiplicare sa-

pientemente gli effetti col magister  
scende misteriosa e velata da aper  
viste; e rifratta dalle pareti lucent  
ori, su cui staccano quando in chia  
gli affreschi, tutto riempie di religi  
terrore. Ancor ricordiamo l'estas  
del contado, che stanca, si capiva  
naggio, spenzolando da un banco i  
verosi, lasciava deliziosamente v  
occhi azzurri fra lo stuolo di quegl  
in fondo all' abside fanno corona a  
picciole mani conserte, pareva esp  
di una volontà non terrena. Era l'  
ragione alla sapienza; una lode cu  
crediamo, di fare un posto da lato  
Selvatico, il quale, con quell'autor  
solo, ha proclamata cotesta chiesa « la  
stianesimo, che si erigesse da tre se

Il citato maestro giudica assai  
il San Luigi del Gärtner;<sup>2</sup> e ha no  
gioni. Pare che l'architetto — il q  
che, massimamente nell'esterno (c  
quella sua magnifica scala, s'è chia  
mo — qui volesse rendere imagine  
apparso già sin dall' VIII secolo in  
poi ritardato nella sua diffusione dal  
bari e dalle paure del finimondo, d  
Alpi, e attraversata la Normandia  
le rive del Reno, dove perdura da  
per altri due secoli. Aveva il Gärt  
tra due maniere, ma doveva risolu  
modelli oltramontani, od ai nostri

<sup>1</sup> Selvatico, *L' arte a Monaco e a Dusseldorf*.

<sup>2</sup> *Ludwig's Kirche*.

gliam chiamare preferibilmente lombardi, una certa più briosa libertà nell'intrecciare colle degenerazioni del romano antico ogni sorta di fantasie semibarbare, e insieme un più fresco sentore delle origini, manifesto nella pianta basilicale e nella inserzione di cimelii romani ancora non tocchi, han dato quell'aria di famiglia, per cui piace a taluni di farne un gruppo a parte, e ripeterlo dalla associazione laica dei maestri comacini. È proprio invece della chiesa normanna e renana, o come oltr'Alpe la chiamano, romanza, un carattere alquanto più grave, solenne e jeratico; e però se ne vogliono piuttosto autori, o almanco propagatori indefessi, sull'orme di San Guglielmo d'Ivrea, i monaci Benedettini. Ma il San Luigi di Monaco non ha, diciamo il vero, nè l'una nè l'altra fisionomia.

Quella sua « croce latina senza coro e senza abside, » per usar la frase del Selvatico, <sup>1</sup> nulla ritrae dalle forme basilicali, così evidenti nelle chiese nostre dell'XI secolo e del XII; nè conferiscono tampoco a ricordarle quel frontespizio troppo più acuto che non costumasse fra' donoli del Mezzodì, e que' due campanili laterali,

lla nostra maniera, che difficilmente tro-  
Italia riscontri; non si potendo sicura-  
come tali i brevi pinnacoli pòstici del  
dena, ridotti a semplici accessori dal  
e staccato, massiccio e altissimo, che loro  
parliamo dell'ibride cornici, del difetto  
dei capitelli, e di quel trivial portico, so-  
i sa perchè, al caratteristico portale, che  
Piacenza, a Parma, e nell'altre chiese  
mprese quelle di Verona così accurata-  
dagli artisti monacensi, rivendica a sè  
la significazione simbolica e dell'effetto

pittoresco. Che se per cotes chiedesse invece la cittadina torricciuole gemelle e acuminate, altri potrebbe sorgere, tanto consueta alle chi che vi si trova spesso per rimpetto alla pòstica una antica. In nun caso poi si po la mancanza della cripta, or di siffatte strutture, sia che dalle Alpi; come quella che sciando traveder di sotto per be, pareva intimare alle r indisputata allora, del sacerdot speso fra i terrori della morte. Nè, se queste voglian dirsi i l'indole dei tempi nuovi potrebbe altrimenti scusare il spettico intreccio di linee, il perdonata fin l'incoerenza de ingenua originalità che vi co i poveri pilastri del San Luigome e le scarse combinazioni strutti a metterti sott'occhio non paresse irriverente, una a reggere un edificio orgoglioso tale. Nè per altro ci siamo men felice rifacitura, se non dispensabile sempre, anche risione ad uno stile, l'ostracismo interezza di propositi, che fmento dell'invenzione:

Ogni viltà convien che



Non reca però meraviglia che, in questa gara dell' arte religiosa, toccasse miglior fortuna all' Ohlmüller, e, dopo la immatura sua fine, allo Ziebland; i quali, attendendo a erigere la chiesa archiacuta, si tolsero un compito assai più sicuro e preciso. Senza accettare a chius'occhi tutte le sottili teorie che la critica tedesca ha elaborate intorno alla significazione dell' architettura ogivale, e alla sua coincidenza con quel momento storico, in cui l'individuo s' emancipa dalla casta e lo Stato dal sacerdozio, è impossibile disconoscere in codesto stile un' impronta caratteristica, che, soprattutto fra' popoli germanici, risponde a un' evoluzione storica ben definita. Chi infatti negherà che all' escire dalla gran crisi delle Crociate, le vecchie baronie, scosse dai cimenti della guerra e dai travagli di una nomade povertà, e le giovani cittadinanze, rincorate dalle prove felici del viver libero e industrie, sentissero la personalità propria a poco a poco emergere dall' assorbente tutela della Chiesa; e di quel modo che, nei primi conati letterarii in lingua volgare, cercavano ai proprii sentimenti e pensieri una forma indipendente dal greve latino dei Sinodi, così anche procurassero iniziare questa indipendenza medesima nel linguaggio plastico dei monumenti, sprigionando dall' inalterabile tutto-sesto romanzo la flessibile ogiva? Certo è un fatto degno di nota che la trasformazione nell' aspetto materiale del santuario, l' allivellarsi del coro alle navate, il giganteschiare degli snelli pilastri, donde le nervature, come tralci dal ceppo, agilmente salgono a cercarsi a vicenda e abbracciarsi, il vaneggiare delle fenestrate grandissime, e il traboccarne, pur traverso al filtro dei vetri colorati, una ignota onda di luce, concorrono, a ragion di tempo, con le franchigie del mondo laico, e con quel moto rinnovatore, che, nel seno medesimo della società



la fidente aspirazione di una età già consapevole a sè medesima ; lo spirito di quella borghesia cristiana che, dal XIII secolo al XV, abbiain vista eleggersi così potenti e liberi interpreti i maestri di Norimberga. Suo l'ardito lancio degli archi, il sapore dell'ornamentazione, il tocco vigoroso dello scalpello, sotto al quale vibra e palpita la pietra; suo persino il sembiante degli Apostoli, che pajon essersi espressamente spiccati dal reliquiario di quel vecchio amico nostro, mastro Piero Vischer, per scender costà a decorare i pilieri del coro; sua infine, e tradotta con tutti i segni che l'arti plastiche possono imprestare al pensiero, quella sitibonda brama di spazio e di luce, onde l'anima par che si sferri dagli angusti serrami,

E che per lo infinito si *dislaghi*.

*Mehr Licht! Mehr Licht!* ansimava Goethe moribondo; e si direbbe che lo stesso anelito agitatesse l'Ohlmüller, quando, nella sua chiesa, ove già s'era eletto l'ultimo asilo, aperse varchi sì generosi alla luce, pur divisando rattemperarla e accenderla insieme di più vaghi splendori, la mercè della policromia di quelle stupende vetrate. Se non che, a voler esser sinceri, bisogna dire che l'artista non tanto obbediva alla passione dell'animo, quanto alle leggi medesime dello stile che s'era eletto: perchè l'ogiva, così rituale e solenne agli occhi nostri, rispetto all'arte romanza che l'ha preceduta si può senz'altro considerare come una riscossa, anzi come il trionfo della luce. E se a taluno questa paresse una teoria delle solite, create a diletto e a retorica esercitazione dai critici, risponderebbero per noi gl'ingenui versi che Alberto, un trovador cavaliere del secolo XIII, ha consacrati alla chiesa ideale

del Santo Graal, nel suo poema religioso  
*Titurel*:<sup>1</sup>

- Qui non chieder di cripte. Tolga Iddio  
Che in sotterranea cella  
Malamente s' imbranchi un popol pio,  
Come s' appiatta il tristo  
Entro a caverne ove non luce stella:  
Risuoni in pieno giorno la novella  
Della milizia e della fè di Cristo.<sup>2</sup>

Limpida e austera profession di fede codes già a distanza di secoli alita un soffio per la Riforma; e degna veramente d' essere tra le grafie da chi imprenderà a narrare le ultime un' arte, alla quale non possiamo dedicare un rapido cenno, la pittura sul vetro; arte cristiana, che il rifluire delle simpatie verso i tempi di mezzo ha fatta in Germania, gl'iar dal buon ceppo norimberghese, a quel modo che il movimento classico v' ha tolta tutta pagana del gitto in bronzo.

Al bagliore che guizza, variopinto e colorato, tra le lastrici delle cattedrali archiacute, avevamo visto il viso e strabuzzati gli occhi quella dia, incipriata parodia dei classici veri, i Tedeschi prima di noi inventarono il *disegno* » (*die Zopf-Periode*). E però sulla fine del secolo l' arte dei vetri colorati ormai più che in Inghilterra, dove per la Chiesa la perduranza nelle vecchie tradizioni era scaturita contro il romanesimo pontificio; e dove,

<sup>1</sup> *Der Jüngere Titurel*, herausgeg. von K. A. I.

<sup>2</sup> Vedi Gervinus, *Geschichte der poetischen Literatur*. — Carrière, *Die Kunst im Zusammenhang ihrer Entwicklung und die Ideale der Menschheit*.

le consuetudini di una ottimizia per molti rispetti ancora feudale, s'eran venute perpetuando le foggie degli contemporanei ai Plantageneti ed ai Tù-  
*(of the castellated style)*. La tecnica intanto, ideava a prestanza pratiche bastarde dal di-  
 , e, mescolandole a caso con quelle del potea dirsi poco men che smarrita. Perso  
 ' ottime miscele vetrificanti, sbagliata la l' arte buona si calunniava al solito con  
 , sì che da ultimo il torla via paresse ob-  
 e. Già per la immemore Europa era bar-  
 non fosse greco-romano, o paresse; i ve-  
 , per molta gente dabbene, eran complici pe del misticismo; e, rei due volte di te-  
 rano a vile. Che se questi nostri del Duomo (gran parte di essi) barbaramente, ma al-  
 ante, perirono, scrollati un bel dì dai can-  
 alpina, molti di quegli altri, e non meno  
 e cattedrali tedesche, s'andarono via via  
 i più flemma e non minor vituperio, dati  
 i' vetrai, in cambio di bei lastroni: e non  
 mercede di cotanto acquisto, anche si pa-  
 ionevole sopraggiunta.

o un di codesti rivendugholi, in una pic-  
 i Norimberga, che, vedendo un signore  
 icetta, non senza una certa devozione, di  
 i frantumi, Sigismondo Frank, un pitto-  
 cchiere e da terraglie, sentì scattarsi den-  
 l' idea d' un grande rinnovamento; mise  
 oco avere in tentarlo, come anni dopo,  
 ini nostro, ipotecava, per correre la ven-  
 a, le possessioni di casa sua; perse, ri-  
 e rifece; e scioltasi alquanto la mano in  
 condotti per un vicino castello, uno ne

compose dell'armi bavare, che, presentato l'anno 1807 a re Massimiliano, deve esser parso (a cagion forse dei leoni che porta, e perchè, a dirla con Benvenuto, anche negli animali si vede chi ha buon gusto) cosa maggiore assai del volgare; se il Re tostamente volle rifornito a sue spese l'artefice, e che gli fosser dati a tradurre sul vetro due quadri classici di sacro soggetto. Furono quei primi esemplari due Fiamminghi della fine del Cinquecento; ma gli è veramente con la Cena del Dürer (al quale, per fortuna, e a' quattrocentisti suoi predecessori si tenne poscia di preferenza l'arte vetraria tedesca) che il Frank guadagnò i suoi sproni d'artista, e l'agio di proseguire le investigazioni e prove sue ingegnossime in Monaco, presso la Reale Officina delle porcellane; istituto che il Principe ereditario avea levato poco prima dalle gretterie del mestiere, dandogli a modelli i capolavori delle proprie raccolte. Allorchè poi questo amico d'ogni bell'arte fu re, volle che le muse cristiane nulla avessero da invidiare alle antiche; e del ventisei, in quell'anno iniziale di tante memorabili opere, insieme con la Fonderia famosa dei bronzi, anche eresse all'arte dei vetri un laboratorio completo; mandò a governarlo l'Ainmüller, un giovane ingegnere allievo del Gärtner, valente nell'architettura non meno che nella chimica; e ad Enrico Hess, che in Roma già trattava la pittura religiosa nobilissimamente, chiese i cartoni di due grandi vetriere; poi, di tre altre, al Ruben e allo Schorn. Il Frank, escito di così umil fortuna, ebbe il vanto di lavorarle; e stanno nel Duomo di Ratisbona, primi e già mirabili segni dell'arte risorta.

Queste lautezze ella s'aveva laggiù, intanto che a Milano il Bertini travagliavasi contro ogni maniera di ostacoli, non trionfati poi interamente che da' figliuoli. Per dar vita a' proprii pensieri, non con principi e con

sognava accordarsi con uomini unicamente intesi al danaro; e agli aggiati restauri del Duomo competere pur di levargli l'opera di mano, to- senza nulla intendere, e di soppiatto distrigare fuori via, in certe botteghe chè, se parve questa volta che là co- ata da' Tedeschi in mezzo a noi, essi rtirano la rapidità e la fortuna.

Frank, curiosamente investigando i chi, trovato, come accade, molte cose tra le altre un porporino d'oro, bel- ller, corroborata con la dottrina la vo- più avanti, così nella pratica dell'arte, zione. E anzitutto, dove a quei di non che sul vetro bianco, egli imaginò la- di colore: novità, o piuttosto restaura- bene, che di questi toni locali s'ha ora io che cento sorte, tra primarii e mezze derò che il commettere figure sopra l sommo delle vetriere, senza dubbio ipio una insaziabilità dell'arte bambina, esagerazione della decadenza sempre ggrovigliato, ma non era certamente ei migliori maestri; i quali fecero più e su ricchi basamenti, e inquadraronle rchitetture, che, ascendendo, via via dolcemente si maritano a fondi di tap- aico. Però anch'egli tenne nel comporre a quale appunto è quella che dà aspetto zgiadro alle vetriere di Nostra Donna. nero, alte ben cinquantadue piedi, offe- non dico appena ridesta, ma se anco o vigore, la più liberale opportunità

che mai s'avesse avuta d'esprimere i cetti; e, tanto può veramente il rincalzo ch'ella di tratto apparve, meglio che .

L'Ainmüller diè le architetture di tissimo che era dello stile archiacuto, bile varietà da quelle così briose e riccare; le quali, non paghe di sbizzarri giuoco d'angoli e di curve, da vere pigliano senza esitare, e come il poeta quello che loro talenta da qualunque : tu vedi l'ogiva a quando inghirlanda cicorie e di fragarie e di malve, a quapricciosa con l'edera, la spin' alba e o col puntuto agrifoglio e il rosajo e cacciar di nido l'antica nobiltà dell'arabesco a così vaghe cornici, che semplicità di sentimento nelle figure ! Ben si pale di quelle ingenuie e preziose tavole fiamminga, che i Boisserée appunto in restituite alla luce. Esse furono, se i a dar l'abbrivo a tutto il moto romantico carono la litografia (un'altr'arte di se, che meriterebbe troppo meglio d'quella squisita e sapiente finitezza, o Memling, i Luca di Leida rivivono nell'Strixner, non emulato poi, anche a Parigi Fanoli : esse da ultimo rifecero l'educazione su vetro. Perchè a Melchiorre Boisserée condegno e giusto, anzi un debito a dire egli stesso « che quei buoni maestri quali tutta quanta la vita s'erano tu alla gloria del colore, ringiovaniti quando richiamassero all'onor del mondo la mente, le copie che se ne condussero,



picciole dimensioni degli originali, ma eccellentissime furono, senza alcun dubbio, l'apparecchio grandi opere d'invenzione.

Ma a noi pare ventura che, lasciata da banda la fosca e traente all'opacità del quadro, piaciuto il Seicento, ed anche rinunziata ne di accattare dalla pittura odierna questi mente appannati e smezzati per rispetto all'ambiente e a' riflessi scambievoli, si ritor- tipo che l'arte dei vetri comporti: un con- ce e scritto vigorosamente, e una limpida aghezza di colorito; non lo cavando in- arattere suo di mosaico translucido, e non ti che non isforzeresti il bassorilievo, a or- densa e greve realtà. Così l'intesero i con- Frank a Norimberga, i Kellner sopra tutti, tisti, che procurò aggiungere l'efficacia del la del segno, già mostrata assai bene dai Dürer, che s'eran tolto a esemplare; così, stri monacensi che lavorarono in Nostra e Giuseppe Bertini, succeduto al padre e l fratello ottimamente, non fosse tal uomo anque provincia dell'arte s'accampi, ti par , sarebbe mirabil cosa a dire come, senza dell'altro, anch'egli venisse nella sentenza , salvo quando non ebbe libertà d'elezione, adoperasse: la quale eccellenza di concetto tanto bene si vide nella sua Madonna giot- Museo di Kensington la volle per sè.

Tornare a Nostra Donna di Monaco e a' pit- vetriere, il Ruben già s'è nominato, le e il maestro suo Hess incontreremo più insigni frescanti: uno però fin d'ora ron ciare da banda, Giuseppe Antonio Fiscier,

il quale costì e nel Duomo di Colonia crediasse le maggiori sue prove. Fanciullo, aveva il gregge, come Giotto di Bondone; e dell' incontro con Cimabue tenendogli luogo la scuola del suo villaggio — perchè fin laggiù s' insegnava — e si fu presto chiarito della vocazione, si pose a Monaco con lo Schlottauer, o con il Cornelius, e alla vispa fanciullezza succedeva l'adolescenza pensosa, il religioso biondo giovanetto entrò facilmente nella graziosa compagnia di letterati e d' artisti, che, mezzo e mezzo fraglia, va famosa nei fasti monacensi più, neo-cattolici ferventi; Clemente Brentano di quell' ardente, estatico e spagnolesco che il faceva somigliare a un monaco di Zwettl; da ospite cortese e fedele, il conte di Montalembert, ingegnere ma non meno chiesastro, ricambiava con la principessa di Santa Elisabetta di Turingia la corona di re; Guido Görres, figliuolo dell' implacato agitatore, veniva intrecciando alla Pulzella d' Orléans « inebbriate di questa musica d' idee » per la frase a un' arguta e coltissima donna, <sup>2</sup> l' anima bisognava, anche nell' arti plastiche, il soggetto evo. Il nostro pastorello attraversò peraltro la vita senza indugiarsi troppo; fu a Roma, a casa dell' Hess; e là veramente fermò l' ingegnere l' equilibrio, che, alieno dalla gretta ripetizione della realtà, ma non meno schivo di un affatturatore, poteva solo dare ancora maestri alla pittura.

<sup>1</sup> *Die Künstlergesellschaft zu den drei Schilden*, I. dei Tre Scudi.

<sup>2</sup> Emma von Niendorf (pseudonimo della Barockow), *Aus der Gegenwart*.

#### **.E OFFICINE DI MONACO.**

do il Fischer, e la scuola, alla quale ei tesero questo ideale altissimo dell'arte, significarlo? Ecco dimanda che ci mena a pittura religiosa tutta quanta; ma ornare ancora un tratto alla prosa delle vetrarie, e della tradizione recente, e vi si attiene, aggiungere ancora alchè, simile a quell'albero gigantesco, di derigo Richter, l'arte nasconde bensì mezzo alle nubi, le radici però dilata in terra, e quivi cerca alimento; e a' politici ella la trattano come divagazione superflua, ell'opera ripetere e mostrare quante com'ella conferisca a nazionalità ed a

rnace, fatta innalzare da re Luigi nel sa angusta alle grandi opere di Nostra erminate queste, fu dal Voit dato mano onno del Re un' officina nuova e migliorantatrè era finita; e ad inaugurarne dea, si chiesero al Fischer i cartoni d'altre he, destinate a riscontro di quelle antiche, tutto il mondo, del Duomo di Colonia. L'artistico del Bavarese non s'era mai oltre i limiti del suo dominio; e oltrechè patrii del Valhalla e dell'Aula di liberamente formati non all'umiltà del piccolo ricetta d'una Germania avvenire, non monumento in terra germanica, al quale affetto come a domestica memoria. L'uno dei lati più curiosi di un carattere di tradizioni, ma alienissimo da volgarità: il contrasto fra le aspirazioni nazionali e le esigenze del diritto storico; le intime lotte di una

coscienza in atto sempre di vibrare al nome di patria, e sempre ritrosa a scendere oltre i confini della sentimentalità, nell'arringo dell'azione. Però, dove la storia infeudava il Re alle prammatiche degli E ai voti curiati, e a quella Dieta, che gli pareva vicària di Cesare, l'arte il rifaceva cittadino; e sciava pur un momento dubitare che il suo fosse diverso a Colonia, da quel che a Monaco, ed a Norimberga. Curioso anche a vedersi, di lavoglia si lasciassero tirare dall'irrequieto e potentati tedeschi. Egli primo a promuovere il del Duomo di Spira; ma l'Imperatore d'Austria, scartava, in quel caro stile d'uffizio di bu moria, l'idea poco ortodossa di un contributo una fabbrica situata all'estero. » E il Re: « Udite questa! Estero la terra dove i suoi avi rip E più che di passo mandava lui i suoi architetti staurare le solenni vólte della cattedrale romana suoi frescanti a dipingerle. Onde poi ne' burrasco del quarantanove, allorchè i proletarii armati di campeggiavano, orda pittoresca assai più che davanti all'austera facciata, nell'interno il mangli artisti, ai quali il Re grandinava ordini di no tere, attendevano sugli alti impalcati a istoriar vote santità la chiesa di Corrado il Salico e Arrighi. E s'ebbero anch'essi, non chiesta, l de' barbuti, arcigni e maneschi vicini, a un come a' tempi di Leone l'Isauro era toccato a' miniatori; se non che gl'iconoclasti nuovi, men antichi, dopo avere badato un cotal poco là dentro sà, tra ammirati e impensieriti sgombrarono; e arcano senso li ammonisse che patria era anche

Così a un dipresso a Colonia; dove Austria tirava pe' capelli, e dava a spizzico; Baviera

parea l'anima del restauro. Sappiamo bene che non era tutt'oro di coppella codesto sviscerato amore dell'arte e della patria; e ci sibila ancor negli orecchi l'aguzzo sassolino lanciato dalla fionda di Heine:

Costì già il cherico — pingue nudria  
                                     La vita pia;  
 Tessean gli omuncoli — neri l'intrico  
                                     Che ruppe Ulrico;  
 E libri e uomini — struggeva il foco  
                                     Del santo loco;  
 E lieti alzavane — lo scampanlo  
                                     Gli osanna a Dio!...

. . . . .  
 A che rimescoli — la vecchia bega  
                                     Blanda congrega?  
 Costì la tremula — senil tua mano  
                                     Brancica invano.  
 Invan le musiche — invano i canti  
                                     Fremono: avanti!  
 Invano il cuculo — e il vipistrello  
                                     Fiutan l'ostello! <sup>1</sup>

Ma se non ci dissimuliamo che sorta di pie lusinghe s'accoccolassero sotto le grand'ali della patria e dell'arte, anche sappiamo come con un batter d'ali e in un attimo l'aquila cacci la nidiata spuria; nè la chiesa medieva ha tolto a Germania d'erigere, nè toglierà di coronare, quando che sia, <sup>2</sup> ben altro edificio. Intanto, vellicato dall'emulazione, anco il rigido e soldatesco Prussiano si destava; ancor egli dava a compor vetrate al Cornelius, per la Cattedrale d'Aquisgrana; una produzione nuova, per parlare come gli economisti, attecchiva in Germania. Già nel 1851 avea potuto l'Ainmüller togliere

<sup>1</sup> Heine's *Deutschland*.

<sup>2</sup> S'è veduto.

Conto suo l' Officina Reale di Monaco ; e gli Scherer, Eggert, i Burkhardt, i Ferstl n' aprivan altre, e insieme cogli emuli di Norimberga spargevano l' opere loro nel mondo, dalle chiese greche di Pietroburgo alle esbiteriane di Glasgovia, da Buffalo e Nuova-York a Lisbona. Dove se i vetri del Bertini arrivano anch' essi, tengon testa agli stranieri gagliardamente, è miracolo di volontà ; ma o fino a quando conteremo noi su' miccoli ?

Allorchè il Fischer, nel sesto centenario dalla fondazione, ebbe collocate in Duomo le sue opere, per tutta Germania se ne levò lo scalpore. I più le dicevano troppo nuove, troppo smaglianti di colore ; e che le vecchie biadivano al paragone, e l'aggrondata anticaglia ne scattava di maestà. Di ripicco i difensori assalivano gli avversari, e « già non è maraviglia — dicevano — se dove San Luca dipinge, s'impanca a farla da censore il centissimo bove. Forsechè l'arti decorative avranno a restar ligie in perpetuo alla data dell' edificio ? Dovrà il vivo lasciarsi avvincere al morto, e aspettare che Lazzaro quattriduo si disimpacci dalle sue bende, per muover, se pure, di conserva con lui ? » Così battaglia- vano ; appassionata ancorchè non sempre urbana polemica, la qual prova almanco il fervere di una agitazione vitale ; e a parecchi artisti nostri, che trattano code- sti Alemanni da ripetitori accademici, mostrerà come anch' essi a' loro dì siano stati in odore d'eresiarchi. Le dispute, poi, che s'agitarono allora intorno all' arte in Germania, giustificano, se non andiamo errati, que' nostri preamboli, che a tutta prima potevan parere superflui ; dove ci siamo ingegnati di mettere in chiaro i tre periodi, in cui la tradizione del pensiero cristiano si parte, e la ingiusta ostinazione di quei settarii, così fieramente parziali alle origini, da pretendere che tutte

le evoluzioni successe dopo s'avessero a reputare come non avvenute. Quanto a noi, evitando di ripetere cose già dette, e tralasciando la troppo facile difesa di quella libertà, temperata e savia se altra fu mai, che i medievali puri contendevano al Fischer, vogliam piuttosto risalire alle fonti, a cui egli attinse, e chiedere a' suoi maestri la soluzione del quesito che si poneva pur dianzi: di che modo potesse intendersi dai moderni, e trattarsi, l'arte religiosa; di che modo la intendesse e trattasse codesta scuola tedesca, e in particolare monacense, della quale ragioniamo.

Un dilemma si presentava da sè: restare nella tradizione, od innovarla; riprodurne uno degli aspetti noti già e consacrati dalla riverenza e dall'ammirazione dei secoli, o emulare le audacie della critica moderna con un lavoro di ricostruzione, che alla leggenda procurasse sostituire la storia; altrettanto paziente nel vagliare e riconnettere i materiali, quanto sciolto da ogni rispetto verso l'antica lezione. Piacque cotesto ultimo partito a taluni artisti, in ispecie francesi; e ne escirono quei tentativi, frequenti un trentennio fa, dove alla Palestina moderna e al moderno Egitto e all'Arabia e persino alla Kabylia, s'è voluto strappare il segreto del Mosaismo e del Vangelo. Tentativi che sedussero per la novità, e ancora fermano, per una certa estrinseca apparenza di vero; ma, a cagione di quella notata corrività dell'occhio e della mente a distrarsi dall'intimo concetto per lo svago delle minuzie, meno efficaci in fondo, e spesso anche moralmente men veri, degli altri. Passi per le scene cavate dal Vecchio Testamento, dove (ancorchè la teologia sia venuta cercandovi una perpetua figura della legge nuova) prevalse d'assai alle tendenze contemplative il senso preciso e quasi plastico della realtà; e donde, a ogni modo, l'azione generalmente non travalica

a pigliar sede negli affetti, e quasi a continuarsi negli animi de' contemporanei. Ma il ciclo evangelico, oltre al carattere più immateriale, e, se può dirsi, più pensoso, che gli venne dallo spiritualismo degli Essenii, ha cotesto di proprio, che, ad ogni significazione momentanea e in certo modo episodica, s' inserisce quella infinitamente maggiore, che gli han data il séguito suo ed il suo influsso su tanta parte dell' uman genere; per la qual cosa, nelle scene e nei tipi di un dramma, passato in patrimonio alle genti, non tanto importa che l'artista ti dia a leggere questo o quel brano più o meno autentico degli annali di Galilea, quanto ch' ei ti proponga a meditare la pagina immensa, che l' umanità vi ha contessuta.

Così la pensarono, fosse fede o filosofia, la più parte degli artisti tedeschi, particolarmente della scuola di Monaco; e, restando nella tradizione, ebbero tuttavia non picciolo campo alla scelta, dove le inclinazioni liberamente si palesassero. Federigo Overbeck, un litorano di quelle marine dell' Ansa, che contendono Memling alle Fiandre, parve sforzarsi di rivivere, quant' era dello spirito, nel periodo affettivo; e fu appena se dalla ingenuità un po' durezza dei vecchi Fiamminghi si lasciò svolgere qualche volta sino alla maniera più soave, ma non meno casta, dei precursori italiani di Raffaello; più giù di questi non scese se non rarissimo. Ma, per quel medesimo candore di fede che gli ha fatto cercar dell' arte il primo mattino, anche s' indugiò a carezzarne gli anacronismi infantili; che, se agli antichi aggiungono grazia, a' moderni tolgono sincerità; onde fu ventura che tra i compaesani a lui sopravvenuti in quella operosa quiete di Roma s' incontrasse un ingegno più equilibrato insieme e più libero, il quale, ossequente all' ideale cristiano, ma capace di abbracciarne l' evolu-



zione intera, in sè raccogliesse e quasi contemperasse le ispirazioni dei tre periodi. E fu Enrico Hess, maestro poi allo Schraudolph e al Fischer, e degno anche in Italia di una fama, dispensata spesso, anzi prodigata, a stranieri di minor conto. L'opera sua capitale è in Ognissanti, dove, istoriando le due cupole e le tribune laterali con le grandi pagine simboliche dell'antico e del nuovo Patto, compendiò, si può dire, la Scrittura tutta quanta, e al Poema sacro anche osò dare un prologo ed un epilogo, facendo nella tribuna mediana il trionfo dell'arte religiosa, e nell'abside il trionfo della Chiesa, figurata in Maria. Nè per essere bizantino lo stile dell'edificio, nè per quella tentazione dei fondi d'oro, arieggianti l'opere dei mosaicisti greci, e' si lasciò altrimenti sedurre a contraffar quegli splendidi *flori della barbarie*, secondo il Gregorovio chiama i primi mosaici; forse pensando che, dopo l'ostentazione di una scienza che non s'ha, sia, quella di un'ignoranza che si finge, la menzogna peggiore. Ma dentro alle rozze forme del primo periodo procurò piuttosto afferrarne il carattere; e quella divina terribilità sposando alla grazia e alla celestiale serenità del secondo, toccò un'altezza da lungo tempo perduta. Di lui ha detto il Selvatico, che « parve trovare in Paradiso i volti della Vergine e del Salvatore; »<sup>1</sup> e con tutto questo, a taluno che se gli professava ammirato di cotant'opera, il glorioso vecchio rispondeva modestamente: « La generazione nuova sa forse dipinger meglio; noi amavamo e credevamo di più. »

Per quella virtù poi tutta propria dell'arte grande, che sola può suscitare tra il maestro e i discepoli, e può nudrire, un vero sodalizio, la equabile temperie d'ingegno dell'Hess si diffuse nel Fischer e nello Schrau-

<sup>1</sup> Op. cit.

dolph. Entrambi sotto la direzione sua e insieme e al Roeckel lavorarono le vetrate di Nostra del Soccorso; lo Schraudolph divise col maestro degli affreschi di San Bonifazio. Nei vetri prevale il carattere tra affettuoso e melanconico, che s'accorda bene collo stile archiacuto; e tuttochè l'artista facesse scrupolo di torre a prestanza dal terzo qualche maggiore scioltezza negli atti e nel panneggiamento in talune scene alita una sì dolce e casalinga pittura in altre regna un sentimento elegiaco sì profondamente raro accade incontrare fuor de' Giotteschi e del secolo decimoquinto. In San Bonifazio, il tema traeva allo scorcio, perchè, se eccettui le Glorie e i Martiri e i Santi sui campi d'oro dell'abside e dell'arco di trionfo, la incornicia, tutto il restante spazio è consacrato a commemorare la propagazione del Cristianesimo in Germania idolatra. Soggetto amplissimo, e, oltre a molte composizioni accessorie, svolto principalmente in dodici affreschi, che istoriano le pareti della nave.

Dove tu vedi intera, dalla vocazione al martirio, la milizia di un Santo, al quale, bizzarro a dispetto del cronista della Rivoluzione francese, il Mignet, non negò di consacrare speciali studi; preso, come in quella grandiosa lotta dell'Evangelio e del Dracón, che gli artisti monacensi anch'essi si son proposti per altro, di riprodurre. Qui lo stile ancor da via accenna al terzo periodo; ma se qualcuna tra le composizioni dello Schraudolph, forse per l'indole più sensibile dei temi, pende un cotal poco all'accademismo del maestro mirabilmente contemperano la sembianza la dottrina. Soprattutto ne piace vedervi preferite le tenzoni sanguinose le forti battaglie del pensiero a quel commiato che il Santo, ancor giovanetto

da' compagni suoi e dalla pace del chiostro, movendo alla missione evangelica; e quel secondo, allorchè, già vescovo e primate, depone il pallio e riprende, per correre a nuovi e non espugnabili pericoli, il sajo di pellegrino. Pagine queste, in cui una certa nobile austerità e larghezza di fare lontanamente ricordano Fra Bartolomeo da San Marco; ma delle quali in ispecial modo è notevole l'indirizzo; che, dopo tante spagnolesche mostre di miracoli e di supplizii, prodigate, sotto gli auspicii della Compagnia di Gesù, da vigorosi, ma volgari o truci pennelli, pare che veramente additi da che vena possa zampillare ancora a' di nostri l'ispirazione religiosa.

## V

## Le inclinazioni presenti.

Prima di dare a Monaco ed al lettore il commiato, ci resta da vedere nelle sue fasi più recenti l'evoluzione della grande arte moderna, che, uscita dalla tutela della Chiesa, cerca ispirarsi a una simbolica nuova e alla storia. Per quanto riguardosi si voglia essere, è impossibile disconoscere che l'arte non può oggimai capir tutta nel vecchio stampo; nè può una società attraversata da tanta corrente di studi, divisa fra tante bramosie, distratta in sì contrarie parti, starsi contenta e posare all'ideale unico della fede. Già in codesto medesimo lembo di terra germanica, così indulgente verso le memorie del medio evo, e nello sforzo medesimo dell'arte sua per afferrarsi al passato, si vedono manifesti i segni del tempo. La religione si patteggia alleanze; in San Bonifazio, ella procura di commescere le proprie con le origini della civiltà; in Ognissanti, si

raccomanda a' patroni della poesia, della p  
musica, di tutte le arti; e quest' idea di ri  
tica fede con le glorie umane, svolta intier  
gie, in una lunga serie di pitture murali  
sce a Monaco, si può dir, da per tutto.

Notiamo cosa altamente significativa:  
l' Overbeck, al più mistico dei moderni,  
cuore codesta ansietà; provò anch' egli l'a  
presentimenti, e parve augurare che il cie  
spontaneo ai Titani, prima che salissero e  
gnarlo. V' è nel Museo di Francoforte una  
o piuttosto una sua tesi, tant' è studiosame  
di simboli, ch' egli accarezzò con singolar c  
comentò con un libro; e fu l' ultima; quas  
artistico di una generazione virtuosa, che s  
simare la sua fine. La chiamano il *Trionfo*  
*gione nelle arti*; però somiglia assai al tric  
monarchie terrene, il dì che s' appuntellan  
polarità e le riforme. La teogonia cristian  
cielo; ma già la circonda un senato di pensat  
e d' artisti; e in terra al Vicario di Crist  
l' Imperatore. La legione pagana degli scult  
capo da lato alla pia fratellanza dei maestri  
Dante, che conversa con Giotto e con l' Orc  
forse loro il suo Virgilio; e a' contemplati  
ghi succedono, grave la fronte di pensieri,  
hein, i legionarii dell' incisione. Un corteo c  
nella mente del pittore, è senza dubbio in  
omaggio; ma che intanto asserisce sè stess  
ratificare l' ingresso dell' umanità nell' ideal

Presagita nelle agonie dell' Overbeck,  
intendere come la novella simbolica dovessi  
colta dalle audacie del Cornelius. Quando,  
di San Luigi, tu prendi a considerare le ma

venzioni, di cui questo violento ingegno ha coperto, o fatto coprire a' discepoli, le vólte e le smisurate pareti; e, tra attonito e sconfidato, fai di raccapezzarti in quel laberinto del Giudizio Universale, ove cozzano le reminiscenze più discordi: tu ci vedi, germanizzati e peggiorati, gli angeli del Fiesolano imbattersi in reprobî e in demonii, che vorrebber essere di Michelangiolo; e sovra ogni cosa stendersi, densa, terrea, chiazzata d'infelici ritocchi, una tonalità sì abbagliata a forza di dissonanze, che per poco non dà ragione a Niccolò Imperatore di tutte le Russie, il quale, se la cronaca dice il vero, menato ad ammirare la grand'opera, esci ingenuamente a chiedere: « Vi manca forse la vernice? » — onde poi i seldi del maestro, sfolgorando di santo sdegno, affermarono: « altra dimanda non potersi aspettare da un sovrano di Tartari inverniciati. » Fuor di celia, sulle prime tu ristai come smemorato a ripensare gli entusiasmi e gl'inni che salutarono in Cornelius un rinnovatore dell'arte; e teco stesso dubiti se sia proprio all'autore del *Giudizio*, reduce da Roma coi cartoni di codesta gran macchina, che tutta Monaco, popolo, artisti, signori, e il Re in capo a tutti, trasse incontro come a trionfatore. Ma poi, scendendo per la china de' tuoi pensieri fino alle postume severità della critica odierna, t'accorgi di non poterti affatto acconciare allo sprezzo e all'indifferenza; e che ti dà assai da riflettere, più assai di molti ottimi, codesto cattivo artigiano della tavolozza.

La cagione, o c'inganniamo, è tutta in questo: che, attraverso una forma dura, scorretta, e improntata (che è il peggio) di quella convenzione, appiccaticcia come lebbra, de' Michelangioleschi, tu senti fremere l'inquietudine del pensatore; il quale, chiuso a disagio nella tradizione rituale, non può fare che non interroghi, e d'assai miglior lena, la mente dei filosofi e dei poeti.

Fin sotto al terribile volume della vita e della morte e in mezzo allo squillare delle trombe finali, codesto Giudizio, infatti, ribocca di sospette fantasie: accanto a Ruth e a Noemi, Margherita si ricovera anch'essa sotto le grand'ali del perdono di Dio; Dante e l'Angelico, guidati da celesti messaggieri, salgono all'amplesso del Vescovo d'Ipbona, e v'incontrano (nè so con quanta gioja del Ghibellino) Gregorio VII; due giovanetti l'un l'altro abbracciati, che un medesimo angelo ridesta, figurano un affetto terreno che trionfa persin della morte; a due amanti, forse a Romeo e a Giulietta, anche nella risurrezione inseparabili, un altro benigno angelo pone in capo la corona delle nozze celesti; insieme con una rosea nidiata di fanciulli s'avviano di conserto al cielo (ancora assai memori, si vede, di questa bassa terra) il padre e la madre; che più? dopo l'amicizia, l'amore e la famiglia, ti passa innanzi ribenedetta (come già Trajano e Rifeo dal nostro Dante) persino un'anima solitaria ed eslege, che, senza mediazione d'avvocati, s'innalza tranquillamente al suo Fattore.

Con ciò non vogliamo affermare che sempre ne appaghi codesto mescere al sacro il profano; anzi crediamo di più sano gusto il tenerli separati; e nelle cose tradizionali restarsene, già s'è detto, alla tradizione. Ma ne piacque di far toccare con mano il punto in cui sorge, o piuttosto risorge, spiccandosi dall'arte religiosa, un genere destinato forse a contenderle l'avvenire: quello che, traveduto già dai maestri tedeschi del Cinquecento, e salito nella *Disputa del Sacramento*, nella *Scuola d'Atene*, nella *Giurisprudenza* e nel *Parnaso* di Raffaello ad altezze forse non superabili, allarga oggidì poderosamente i suoi rami in Germania; e agli aspetti varii e senza fine molteplici dell'anima umana, ed alla evoluzione storica dell'umanità, viene applicando

l'istesso linguaggio  
aveva conseguito  
il suo proprio ideale. È  
il suo al carattere de  
come a' suoi  
fatto per conto  
po' astruso e f  
vità; e dal c  
emozione schi  
l'aspetto di co  
Tuttavia, a m  
scono, e cresci  
di quei veri d  
meraviglioso,  
s' intende com  
le manifestazi  
epoche dell' un  
teriale e mon  
ideale. Già se  
vivere; e qua  
e saettandosi e  
s' annientasser  
un gagliardo e  
in quella sua  
*Tragædia*; qu  
condo egli vo  
gino, se non l  
ra, ancora, o  
sepolto nel bu  
luce di poesia  
tura universale  
d' immaginativa  
consolarono l'  
nere umano.

Fra tutte una ve n' ha così lusinghiera, che in nessun tempo forse, presso nessuna gente, da religione nessuna, s' è saputo immaginare la più seducente a popolarne i cieli e bearne gli spiriti in Paradiso: voglio dire, l'elettivo convivere di tutti con tutti i migliori, quella cittadinanza universale, che, non impedita da barriera quale che sia, anzi vittoriosa dello spazio e del tempo, tutti a libero convegno gl' invita alla medesima agape del pensiero. Questa, era naturale che piacesse all'erudito e tollerante Cinquecento; e che il virgiliano Annibal Caro la proponesse a subbietto al divino Raffaello; questa anche sorrise, per ragioni non dissimili, alla filosofica Germania; e il Cornelius e una coorte di scolari suoi, tuttochè dipintori imperfettissimi, togliendo a far rivivere sulle pareti di una di quelle piccole, ma celebri Università alemanne, lente e formali in apparenza, e pur teatro d' ogni più audace novità, la storia tutta quanta del pensiero nelle scienze divine ed umane, mostrarono, prima assai che il Delaroche nel suo emiciclo, e assai più compiutamente, a che alti e novi propositi l'arte possa fra' moderni atteggiarsi. Per altro, cotesti grandi subbietti impersonali vorrebbero, a ricattarsi della impervia loro astrattezza e della non curabile frigidità, la perfezione della forma; la quale mancando costì palesemente, il genere medesimo avria piegato a rapidissima decadenza, se a ringagliardirlo non soccorrevano più giovani forze, elementi più passionati.

Bello senza dubbio vedere negli affreschi della grand' aula universitaria di Bonn, staccarsi dai remoti orizzonti del passato, e in lunga processione accostarsi ai primi piani del quadro, le schiere dei pensatori d' ogni tempo e d' ogni paese; e, sotto i due vessilli eternamente rivali — autorità, libertà — i padri del dogma latino imbattersi nei precursori e nei propaga-



tori della Riforma; gli antichi padri del diritto, i Quiriti, trasmetterne il sacro deposito all'Impero orientale; e sottentrare all'ambita custodia i glossatori italici e gl'interpreti francesi, intantochè dalle foreste germaniche e dalle curie dei primi vescovi scendono agli Imperatori ed ai Pontefici altre emule tradizioni; Menfi ed

re nella medicina la speculazione e l'espe-  
continuarsi in Pitagora, in Aristotele,  
i, l'altra da Esculapio e Ippocrate rie-  
a Linneo; e gli artisti anch'essi mesco-  
a filosofia, e il Sanzio e il Dürer (remini-  
te auspicali di Roma) stringersi la mano  
ulacro di quell'« ultima dea. » Però, di  
dell'arte si può affermare che l'anima  
ppaga compiutamente, e molto meno poi  
s' elle restano, per dirlo alla tedesca, ob-  
, e se l'artista non ha virtù d'agitare di  
imento suo proprio; nè per altro riesce  
re, più di tutte le rassegne solenni delle  
hiere degli Achei, il deforme Tersite,  
ia di santa ragione, se non appunto per  
uon Omero ci mette qui un po' di ma-  
a satira, fu detto, è un sale che impe-  
ione; e un sale di cotal sorta urgente-  
ava, si vede, anche all'arte tedesca; e  
darono ad ammannirlo.

lico stesso, che s'era lasciato di buona  
alle nenie soavi e dal rammarichio degli  
, venne il dì che ne fu sazio; impaziente  
il lirico, che durava da troppo gran pez-  
il dramma; e i moti di Francia, la  
nia, il fervere, anche in casa, delle agi-  
gliene largirono più ancora che non di-  
ra la giovane generazione, commossa

dagli esempi, ma tenuta in rispetto dall'contro le scuole quegli assalti che non p governi; ruppe, non potendo meglio, le caismo; gridò egoisti i filosofi, apati i le gli artisti; nessuna fede meritare le men sato, nessuna tenerezza le sue caduch miserie poi e le viltà del presente, indeg taglia, doversi spazzar via tirandovi der focate e a metraglia, con lo spietato rid gnosa ironia. Boerne e Heine diventarono Wienbarg l'araldo della schiera novatrice e Willkomm, e Mundt, in quella febbre gic sitibondi d'azione e condannati all'iner nostalgia di libertà che tutti abbiam tra rono a insegna il disinganno, il disgust mondo (*der Weltschmerz*); scoramento, casmo implacabile, diventarono i novi alla predicata rivincita della materia; e Germania si può fare senza filosofi, nè al il naturalismo sfrenato di Feuerbach e d s'incaricò di forbir l'armi alla sedizione

Cotesto arruffio, più clamoroso, a fecondo, durò a un bel circa dieci anni disconfessato o perduto, ed uno ignoto stinto, era inevitabile che la mente alem che subitanea a' compensi, s'agitasse alc vano, cercando la via. Ma intanto ell'av tirannia del passato; e quando un po' di messo nella vita civile, anche il manipolo ricomposto alquanto a disciplina, mosse più consapevole al conquisto della libertà in poi, nella critica, nel romanzo, nel teat poesia, si palesa il novello indirizzo: da sforzo d'alleare al genio contemplativo d

RE NE È SCOSSA, NON TRAVOLTA.

ura di porre in sua vece, il sentimento  
ri; di restituire alla patria e alla verità  
l'arte, che lungamente aveva loro usur-  
pada e aligera fantasia. E sebbene in que-  
se le escandescenze fossero svampate, e  
universal sovversione venissero sotten-  
perati propositi, ancora molta parte dei  
oprattutto gl' impazienti frombolieri della  
ono il segno. Perchè, se gl' ingegni del  
raginosi e più tenui, si contentarono di  
i i perseguitati d'ogni tempo, e di ritrarre  
negli *Albigesi*, negli *Ussiti*, non tanto  
i precursori, quanto le aspirazioni dei  
: nel Nord invece (e già il centro del  
trasponendo verso la rigida e sapiente  
ord spesseggiò più fieri assalti una poesia  
monaci, nobili, pedanti, soldati, prin-  
orona pigliò scopertamente a investire;  
di quella retorica e incruenta battaglia,  
imentica dell'arte, la sciupò come ar-  
; onde infine quel gagliardo suo antesi-  
Heine, non disamorato della libertà, ma  
li, e nojato di veder bistrattare le Muse  
posi gazzettieri, voltò contro costoro i  
e in un attimo

cento punte in cento parti *offesi*.

a vedersi quel che una forte educazione  
cosa, ma soprattutto nelle arti plastiche.  
be creduto che su quei primi bollori della  
mia e della *giorane scuola hegeliana*, la  
e le arti forse la più cedevole all'urto  
dovesse lasciarsi traboccar dentro nelle  
vero a bella posta volgare, o, come di-

cono, nel naturalismo! Eppure, tanto e costumata a por la mira in alto, che poco come in una selva di vecchie quercie, il t attraverso le cime, le agitò, le incalorì elettricità nuova; ma non valse a incu alla storia, anzi alla filosofia della stori tórse gli occhi dall'eterno volume; sol contenta che mai all'apparato esteriore, verarsi tutta di quell'amara voluttà che Cornelio Tacito, quando, fin sotto la porp palpò e cercò fibra a fibra, anzi sviscer scelleratezze e miserie, che stanno in fond agli annali del genere umano. Onde l'arti tragedie del pensiero seppe anche soltanto ben essere ripudiato per rivoluzionario per classico dai rivoluzionari; ma incut certo sgomento; e somiglia, sdegnosam due mondi, il Catone dantesco.

Guglielmo Kaulbach non pareva nato volle, a farglivi metter piede, il *compelle* famiglia e della necessità; e nelle sue opel il pensiero tiranneggia; e non accarezza g amante, ma la sforza da padrone, unica a farle esprimere il voler suo. Aggiungi lasciata a sè stessa, avrebbe dato causa v zarria, o, come dicono, all'umore; il qu un correttivo e un aroma eccellente; ma, mena nelle arti del disegno, e forse in nes cose. Chi considera, infatti, le argute *illu* dotte dal Kaulbach pel Reinecke Fuchs ( il *Romanzo della volpe*), e i bozzetti c esterni della Pinacoteca Nova, e anche da i ciol quadro, *Napoleone e la Morte*, fant nel genere dell'Holbein, che nello studio

#### E E INDIRIZZO DEL SUO INGEGNO.

o fra le sue smisurate invenzioni, ci secondo Hogarth, sopito nel germe; e di riconoscere da quella violenta e scuola del Cornelius cotesto beneficio, modo, con l'infaticata ginnastica del ssidua consuetudine degli antichi mae- il colossale frescante della *Dispersione a Riforma*.

resto, un magnifico dono d'ogni anima emprata, che le difficoltà medesime e vita mortale, scendendo a pungerne retina, e sforzandola a più intensamente tanto per essa in più intensa virtù prod'el Kaulbach che, giovanissimo, gli alle vicinanze di un Manicomio; e ne ibo per ben dieci anni; nè prima potè tutte quelle bizzarre e tetre immagini, e messe, per così dire, al confino, a qual parve poi cosa tanto pensata e örres ne scrisse un filosofico commento; ir presagio del futuro maestro. La vide io, come i buoni sogliono, aperto a ocazione; e indovinò per bene anche ce garzone che rodeva il freno dipin- la voglia Psichi ed Amdri, suggerì un vecchie saghe tedesche, e nato fatto lia che Romani ed Unni riappiccano, , e più ferocemente ancora che da vivi, i Roma. A questo il Kaulbach attese, iginare, di grandissima lena; vi riesci e poetico e terribile; e si può dire o la potenza dell'artista incominciasse a sè stessa. Allora in rapida serie si sue gigantesche composizioni, delle

quali sembra aver voluto fare altrettante pietre miliari della umana civiltà: la Dispersione delle razze, il Mondo omerico, la Caduta di Gerusalemme, le Crociate, la Riforma: pagine che, la mercè delle stampe, l'Europa ha meditate e giudicate; e che ci tenterebber forte a commetterci nelle non volgari e non vane dispute agitatevi intorno, se l'aver già troppo abusato della pazienza di chi legge non c'imponesse di star contenti al pochissimo che genericamente s'è detto sulla instaurazione dell'ideale umano nell'arte.

Monaco di coteste grandi composizioni, non so se più pittoresche o più filosofiche, del Kaulbach, possiede soltanto la Caduta di Gerusalemme; quella forse ov'è più recente e più risentito il fare corneliano. Ma lasciam pure che altri s'indugi ad appuntarvi di sforzo e di maniera la disposizione e l'intreccio dei gruppi, gli atti stessi di ciascuna figura, lo svolazzare dei panni, e soprattutto quell'espressione dei volti, accentata spesso e volontariamente aggravata, come dagli antichi si solea nelle maschere tragiche; lasciamo anche ai dottori delle tre unità censurare, senza averlo inteso, il sublime arbitrio che impernia al pensiero dominante momenti diversi, e commesce la visione alla storia; per noi nessuna critica è peggiore di quella che tutti gl'ingegni vorrebbe gittati in un medesimo stampo, e tutte le interpretazioni artistiche ridotte a una stessa lezione: e comprendiamo ottimamente che, imprendendo a svolgere questo tèma della Gerusalemme, un ingegno plastico ed agile a seguire tutte le evoluzioni del vero possa cavare dal semplice fatto storico e dagli episodii che vi s'attengono, un'opera egregia; ma non per questo vogliamo contendere che un altro s'alzi invece a volo coi Profeti, con San Paolo e con Dante, e consideri l'istoria, alla maniera di Vico, *un serio poema*. Nè

poema alcuno, il confessiamo, mai ci percosse di pietà e di terrore più di cotesto del Kaulbach: dove tu non vedi solamente una città distrutta e un popolo raso dal volume delle nazioni; ma la stessa nemesi divina, imperscrutabile come in Eschilo e in Giobbe, affaticare di moto in moto le sorti dell'umanità; e tre grandi epoche apparire in una simultaneità soprannaturale e pur concreta e palpabile, come qualche volta accade nei sogni: il Paganesimo, che vince di spada, e perirà, s'indovina, di spada; il Giudaismo, che incomincia la sua corsa affannosa attraverso ai secoli; il Cristianesimo, che, con gli umili e coi fanciulli, s'avvia sui sentieri della tribolazione e della speranza.

Insieme con questa della Gerusalemme, le altre grandi invenzioni del Kaulbach, condotte in una nuova maniera di pittura murale, cui fu imposto il nome di stereocromia, si veggono nel Museo di Berlino; come se la capitale futura del pensiero germanico avesse compreso che codest'arte da pensatori era fatta per lei. E fra tutte significativa è la pagina che allude alla Riforma; dove, con una libertà, che gli è dubbio assai se possa essere piaciuta al mistico Federigo Guglielmo, l'artista non si contentò già di ritrarre i dottori della nuova confessione e i principi che la difesero in campo; ma, larghissimamente interpretando il concetto del moto intellettuale e morale, che s'è voluto intitolare da quella, tutti insieme raccolse i precursori e i propagatori del pensiero moderno, dai grandi umanisti nostri del Trecento fino all'inventore della stampa, da Colombo a Regiomontano ed a Copernico. Che ne avrebber detto quei rigidi calvinisti, i quali a Basilea avevan ridotto la maestranza dei pittori a domandare in grazia il privilegio di fabbricar maschere, e Holbein medesimo a farsi artigiano di stemmi, non so; questo so bene che il Kaul-

ch fu ancora più audace; e nella comunione del libero pensiero introdusse tutta quanta anche la splendida e gagliarda famiglia della nostra arte del Cinquecento; proprio quella che illustrò le Corti dei Medici, degli Este e dei Duchi d'Urbino. Il quale omaggio alla Riforma da parte di un figliuolo adottivo della ortodossa Baviera, benchè fosse assai più filosofico e umano che religioso, punse fieramente tutta la scuola medievale, che, sopraneggiata dal Re, vi s'era avvezza al dominio. E a questo proposito non va tralasciato di mettere fra i segni del tempo un certo dialogo, tanto più autentico e più saporito, che ci viene di parte clericale.<sup>1</sup>

Attendeva il Kaulbach a schizzare i primi gruppi della detta composizione, quando il canuto Principe, vecchio e curvo, non ismetteva però le predilette visite, gli capita allo studio; e soffermatoglisi dietro, e ajutandosi, come soleva, del suo occhialetto, sostava alquanto, attentamente considerando quel che il maestro, anch'egli secondo il solito, seguitava a lavorare. A un tratto, e come di soprassalto, « Che mai componete, caro Kaulbach? » scappa su il Re. — E quel forte, senza voltarsi: « Il cartone della Riforma, dire, per la sesta delle pitture murali di Berlino » — e era via, sempre fumando, a segnare e cassare. — « La Riforma! O chi diancine ha deciso così? » (In Baviera credevano che si sarebbe scelta invece la Ricostruzione del Duomo di Colonia.) — « Ordini di Berlino » — E il Re, più forte: « La Riforma! E per Berlino! Ah, questo è il peggio che a' miei di mi tocchi vedere! » — Allora il maestro si volta, caccia, balzando in piedi dal respolo, la berretta di traverso, e con quel suo tono risoluto, « Vostra Maestà dimentica che sono protestante io stesso. » — E Luigi, agitatissimo, e interrom-

<sup>1</sup> Sepp, op. cit.



pendo, « No, voi mi frantendete, Kaulbach, non alludo alla quistione confessionale (il pover' omo avrebbe voluto persuadere sè stesso che non vi alludeva); i protestanti nel mio regno furon sempre liberi, io stesso misi Lutero nel Valhalla; è del tèma artistico che mi corruccio. O che? Un'opinione volete dipingere? No, non la è da pari vostro. » — E andato irosamente su e giù, non senza alquanto pestare e scalpitare, afferra finalmente il dorso di un vecchio seggiolone, e continua: « Dipingere la Riforma, e proprio anche per Berlino! Sappiate, signor mio, e lo dico perchè Vossignoria veda come io sono imparziale ed *obbiettivo*, che io stesso ho consigliato al granduca di Weimar di celebrare sui muri della Wartburg i tempi della Riforma. Lì è a posto la sua glorificazione, lì almanco ha un terreno storico; di lì è uscita. Ma che se ne impicciasse Berlino? Che ci ha che fare cotesta gente nova (*diese historische Parreniis*) colla Riforma? Che voglion pararcisi sotto, per dare anche quest'aureola al loro dominio soldatesco? E un Kaulbach ci si presta! Alla Wartburg la Riforma, alla Wartburg, od anche per fatto mio a Wittenberga, non mai a Berlino! » — E, infuriato, butta a due mani il seggiolone in terra, che tutto quanto ne scricchiola, si caccia il cappello sugli occhi, e via, sbattendosi dietro le doppie imposte dell'uscio. Povero signore! Aver fatto tanto, e vedersi il mondo sdrucchiolare di mano! Tant'è, cotesto mondaccio non vuol più rassegnarsi a girare a tondo; e sguscia via rettilineo, o piuttosto di quella guisa che si dipingono le saette.

Il moto, nelle cose dell'arte, s'era propagato da Monaco a Berlino; or da Berlino ridiscendeva a Monaco, e pareva destare a sua volta meno emuli che imitatori. Massimiliano II, succedendo alla corona abdicata dal padre in mezzo ai trambusti del quarantotto, s'era

rifatto sull' orme dell' avo. Princip  
aperto anche alle geniali ispirazio  
arti, aveva ei pure visitato, giov  
l' Italia; a Napoli non s' era potute  
agnate degli Hohenstaufen, che no  
del Carmine una statua all' infelice  
all' Università di Gottinga, s' era  
d' uomini dottissimi, e in grandiss  
tenne sempre quella del maestro  
salito al trono in tempi difficili, le  
cure dovette spendere in rappacifi  
leagitazioni, svolgere le libertà si  
alla ragione dei tempi gli ordini ci  
tro, e comunque non posseduto d  
stica che il padre, comprese e co  
che solamente i reggitori dello Sta  
verso le arti: dar loro, con l' ausi  
pubblica, indirizzo e dignità di pul  
nerle unite in quella alleanza, che  
la infelice frequenza delle cose sb  
e partorire le veramente nobili e g

A questo convincimento parve  
Re, fondando il Massimiliano: per  
edifizio a sede di un gran collegio  
vani ascritti agli studi universitar  
che emergesse di mole e maestà so  
e continuato il concetto delle pittu  
lino, decretò che in quelle aule si  
più segnalate dell' istoria civile di  
che, per ridare occasioni al dipinge  
alcun po' negletto, distribuì l' oper  
durre in grandissime tele; alle qu  
cesser corredo busti e statue dei

<sup>1</sup> Vedi Söhl, *Max der Zweite*, König

dini. Di cotesti colossali quadri (che misurano ciascuno venti piedi per trenta) quelli che ci venner veduti, così come piacque alla ventura delle Esposizioni, — l'edifizio essendo ancora da compiere — ci confermarono nelle persuasioni espresse più sopra circa a cotesto genere di pittura. Al quale bisogna una forma eletta e di per sè sola seducente, e un forte pensiero agitatore, *mens agitant molem*; o delle due virtù almanco l'una; perchè, dove l'animo non possa essere coltivato da un'azione d'aperta significanza e di spiccata vitalità, riposi almeno e si compiaccia nelle grazie della linea e del colore; ovvero, dove queste gli siano contese, trovi invece di che esaltarsi nella potenza, nella originalità, e nel fantastico della invenzione.

Pagine farraginose come quelle dei *Tempi di Pericle* del Foltz, e delle *Nozze d'Alessandro* del Müller, già per l'indole medesima del subbietto, e quando non lo rilevi la individualità vigorosa dei tipi e il prestigio della fattura, corrono gran rischio di peccare d'aridità e di freddezza accademica; nè ci parve, a dir vero, che questo rischio abbiano abbastanza cansato. Vedevamo invece di riscontro — e non sortito agli onori del Massimiliano — un *Banchetto di Platone* del Feuerbach, bizzarra e scabra e ancora incompleta creazione; ma in codesto, non so s'io dica piuttosto cartone o quadro, ancorchè lontana assai dalla purità greca la forma, e smorzate volontariamente in una sorta di chiaroscuro le vaghezze del colorito, s'indovinava un ingegno. — A festeggiare il poeta Agatone, vincitore nell'ardua prova della tragedia, il filosofo ha raccolti in sua casa gli amici, Socrate fra gli altri, Fedone, Aristofane; e, levate le mense, ragionano del più potente e magnifico dei Numi, d'Amore; quando, reduce da più lauto festino, e tutto cinto di un baccante corteo, so-

praggiunge il voluttuoso Alcibiade; la p  
si mesce alla divina sapienza. — Questo  
intendere la Grecia così, è già essere at

Ma per tradurre più chiaramente il  
stro pensiero, tra l'opere destinate al Ma  
ci capitò di vedere, abbiain serbate per  
insigni. La *Battaglia di Salamina* del 1  
delle solite mischie, diventate un tèma  
e quantunque vi si riscontrino più freq  
nifeste che altrove, a ragione della vast  
petizioni e le tracce di maniera, inevitab  
macchine, e nemmeno evitate interame  
mai, che pur possedettero sopra tutti la  
toresco; quantunque la forma lasci des  
quella casta bellezza, che è tutt' uno col  
vero: tuttavia davanti ad essa non v' ha  
quel che il pittore ha sentito per primo:  
l'uomo libero sulla turba servile; il fas  
dine e la cieca baldanza, fatti impedimen  
sè stessi;

L'ira de' greci petti e la virtute

non tanto celebrate per sè, quanto offe  
pio e simbolo al mondo. E questo è il p  
re, la *mens*, che testè dicevamo. Tutt'a  
invece ha fatto dell'arte un pittore attrae  
t'è gentiluomo perfetto, il barone di Rai  
per dirlo di passo, non avendo temuto  
stemma con la tavolozza, deve senza fa  
nato a più d'una spigolista canoniche  
ambascie non dissimili da quelle che ha  
tamente nei *Ricordi* il nostro D'Azeglio.  
data a ritrarre la Corte siculo-sveva di  
pochi sicuramente tra i moderni avreb

più efficace mostrare tutto quello che possa cavarSI da un quadro d'apparato, quando al giusto sentimento dell'epoca e alla minuta dottrina dei particolari venga compagna l'abilità del dipingere. Egli colse il partito d'una ambasceria araba, che rende omaggio a Federigo, onorata di liete accoglienze, secondo era stile di quel Principe amico agli studi e tanto superiore alle anguste superstizioni dei tempi, che Roma papale chiamavalo dispettosamente *il Sultano di Nocera*. E l'amenità del sito, la magnificenza delle architetture, lo splendore e la varietà delle fogge, benissimo resi da una industria di pennello sconosciuta alla scuola del Cornelius, collimano con la sagace distribuzione e la fina scelta dei tipi a far di questo un felicissimo quadro. Tanto più notevole, che l'autore, svolgendo in esso un tema italiano, ignorava allora, meno quel tanto che un colto straniero può indovinarne, l'Italia; nè anche aveva trattato in prima se non soggetti di genere, nè fatto altro, secondo l'udivamo dire scherzosamente, se non contadini e contadinelle del Reno. Ma cotesti contadini e coteste contadinelle erano della nobilissima, anzi omerica progenie di *Ermanno* e di *Dorotea*; e degni al tutto del capostipite Goethe. Laonde si capisce come potessero incamminar per bene il pittore anche all'arte grande, e a ravvivarla con quel magistero che dopo il concetto è il maggiore: voglio dire la squisitezza della forma.

Però la monotonia che troppo spesso aduggia coteste cime dell'arte, proviene massimamente da questo, che della storia del pensiero umano si danno di solito da celebrare all'arte i trionfi, laddove il dramma ferve invece più caldo nella lotta e nel sacrificio. E chi ripensa alla infinita ricchezza di temi che l'ideale religioso ha attinta alla trenodia dei martirii, non pena a intendere quale sconfinato campo potrebbe anco l'ideale

umano abbracciare, ove togliesse a ce volta i màrtiri del pensiero. Il Kaulbach, s' incontra sempre quando all' arte par bal nuovo e non volgare concetto, deve avere anche questo; perchè ne' suoi grandi quazione, in quelli, dei quali se tu il richiedi ti risponde regalmente: « Per me, » par cate con gioja crudele le efferatezze più altre però se non quelle, che furono ripro ai più nobili veri. Un di cotesti soggetti, ultimamente, è il *Nerone*; il medesimo ch sui primi impeti della riscossa letteraria, komm, e che piacque più tardi all' Ha Cossa nostro; ma il pittore, ripudiata og episodica, intese a rendere, a dir così, s ad un colpo la depravazione umana nella ne fece una trama così serrata, che passa

L'Imperatore indossa, come a violenta tura, peplo e sottoveste di femmina; e da stilio, di mezzo all' infame e pavido satell occhi sulla sua Roma, arsa testè per rifar a'suoi piedi non un martirio solo o una fan tiri, ma un popolo di crocifissi; e madri goli che s' abbracciano a quei morenti, e s madide imprimono l' ultimo bacio. Nè Lungo i gradi che menano al *bisellio* impe fla, come schiave al mercato, ascendono patrizie di Roma; e, quale con rea pro con raccapriccio, scingonsi ad una ad una chè, davanti al divo Cesare, donna non de se non ignuda. O dov' è pagina di Tacito più? — Altro soggetto, altro dramma: p necessità logica del male, che trascina i lito. Costi è la progenie dei màrtiri, ch

sua volta persecutrice; è il sacerdozio che invidia le atrocità dell'imperio; la vecchiaia che si disseta, più cupida della gioventù, nello spasimo dei morituri. Decrepito e cieco e sostenuto di sotto entrambe le ascelle dai famigliari della Santa Hermandad, il Grande Inquisitore don Pedro d'Arbuez muove brancolando incontro alle sue vittime, donne e fanciulli le più, che, ginocchioni ed in ceppi, gli stanno ammonticchiate dinanzi sul freddo lastrico; e, non vi potendo sbramare le spente occhiaie, novera e palpa con la sua gruccia senile quei capi devoti al supplizio. Oh chi ha visto la bionda testolina di fanciulla, in cui quella gruccia di vecchiardo s'imbatte, non la dimentica più; e capisce che un cotal quadro sia stato temuto, e sia, come una potenza; e non augura altro *memento* ai Padri del Vaticano.

Cotesta inclinazione ad eleggere negli annali dell'umanità le pagine più sconsolate e più tetre, fu rimproverata al Kaulbach acerbamente dagli entusiasti dell'ideale religioso; i quali, non potendo intendere, o intendendo troppo, come nella storia del pensiero umano e della umana libertà le sconfitte anch'esse contino alla fine come vittorie, e nessuna cosa sia feconda più del dolore, per poco non accusarono il nostro artista filosofo di voler sovvertire il trono della Provvidenza, e piantare in quella vece l'imperio di una cieca e indeprecabile fatalità. L'istessa accusa fu poi anche più aspramente scagliata contro una novella scuola, prettamente istorica, venuta su al tutto divisa dal Kaulbach (il quale oltrepassa, si può dire, l'istoria, e dal fatto per lo più si lancia nel mito e nel simbolo); contro quella scuola, che, lasciata alquanto più penetrare dalle dottrine degli agitatori letterarii, e a principio ascritta anch'essa alle bandiere dello sconforto (*des Welt-*

*Schmerzens*), rapidamente si venne adunando al poderoso ingegno pittorico di Carlo Pilot si può dire, la fase più recente, e tocca oggi nell'arte monacense. Tanto infatti e si ricisio tra questa e l'altra immediatamente prequale si può assegnare a capo lo Schnorr mente si spiega come i fautori dell'antica miassero alla nuova le censure, e qualche assalti.

Lo Schnorr, discepolo anch'egli, come del Cornelius, aveva inteso la pittura storica era possibile in un'epoca, che i sofisticatori quali in Germania non mancano, hanno chiamata « il periodo classico del romanticismo periodo, voglion dire, in cui le reminiscenze del nostro Cinquecento furono dai romani cate a tradurre il sentimento così vario e a volte mite e lirico e quasi musicale, a volte mente fantastico, od anche truculento e selvaggio leggendo tedesche. È lo Schnorr che frescò Regio tutta quanta l'epopea dei Nibelungi: di ormeggiare di quadro in quadro e vedere come samente oscilli secondo che prevale il gitto la composizione laboriosa, quel contrasto, ancora, tra la schiettezza del sentimento e la selontaria della forma. Ed è contrasto curioso varsi forse non meno di quello che s'agita complicatissimo poema dei cavalieri renanici cinto rapito di Brunilde; più facile sicuramente tendere che non sia l'inestricabile viluppò s'intrecciano, insieme alle donnesche e funcolei con la cognata Crimilde, le confuse reminiscenze dell'Edda scandinava, e le figure dell'eroe e del leale Margravio di Rüdiger, predilette



zione popolare, e quell'altre istoriche e universalmente famose, d'Attila e di Teodorico, e il tipo, inevitabile sempre, del cortigiano astuto e traditore, di Hagen, prototipo forse al Gano del ciclo carolinga.

Apparecchiatosi alla pittura storica attraverso questa iniziazione leggendaria, si può immaginare di che modo lo Schnorr, tutt'altro che volgare, ma non punto versatile ingegno, togliesse poi a interpretare i fasti di Carlomagno e del Barbarossa. Se il suo non è più il Carlomagno dell'Ariosto, « cinto di paladini, di donzelle erranti, di maghi e di fate; » è però ancor meno quello di Sugerio e di Eginardo, nel quale la critica moderna imparò a ravvisare, per dirla con l'efficacia del Cattaneo, « un Fiammingo, mezzo soldato e mezzo prete, che in soprabito di pelliccia siede dettando leggi e capitolari, e viaggia con numerosa gendarmeria per far battezzare i pastori della Frisia e della Turingia. » E anche il Barbarossa dello Schnorr, comunque questi ci si adoperi intorno, somiglia piuttosto a quello delle ballate e dei *lieder*, che al feroce ma indebitato Cesare d'Ottone da Frisinga e d'Acerbo Morena, corto sempre a danari, ansioso di patteggiarsi gli alloggiamenti, i foraggi e la provianda, e messo un dì a brutto rischio da pochi taglialegne e pastori delle Chiuse. Che più? L'istesso Rodolfo, tutto intento a disperder briganti e a protegger leghe di città mercantili, non può al tutto difendersi, in codesta interpretazione dello Schnorr, da certe velleità tra il classico e il leggendario; e una preconcetta solennità di linee, una prestabilita ordinanza e quasi legalità di partiti, e soprattutto la insufficienza e la convenzionale atonia del colore, mantengono tutta, nobile e altera e ingegnosa com'è, in nobo (nè paja irrivenza il metterla dove orrevole schiera dei poeti che ci trovò

il nostro Dante); in un limbo che non ma non è ancora la storia.

Era dunque naturale e inevitabile alla vicenda dei casi contemporanei, e della vita viva, l'arte sentisse il bisogno e cercasse nuove ispirazioni e tecniche là dove aveva ricusato di avventurarsi che omai volgeva al tramonto. Allora scompiagliata ma tranquilla e continua reazione in ogni cosa: lasciata in displica per la cronaca diligente, tutta corria e di psicologia, che origlia volentieri se la intende col maggiordomo, col professore; mandata la composizione anche a tener compagnia alla retorica; mesipienti *accademie* di muscoli e di pieghe alla prestigiosa evidenza delle stoffe e alle faticose aridità del disegno alleccornie del colore; e dato di fregosbiadite del Cinquecento, per fare a figli e coi Francesi dell'oggi. Questo l'indirizzo della scuola, ch'ebbe il suo sizione nello Schorn, un Bellosio mon alle mani più gagliarde e vittoriose di polo di lui, Carlo Piloty; e manifestò gli auspicii dal Gallait e dal Delaroche.

I quali nomi già sono una testimonianza vera, i novatori stessi, difesi con opinioni estreme dalla consuetudine che che scendessero all'idolatria dell'abbipoco ripudiarono la pittura storica, prio naturalismo irremissibilmente v Soprattutto e s'occuparono, non v'ha come oggidì barbaramente si dice, de

appunto questo, non dimentichiamolo, era stato il lato debole dei predecessori; e prima di noi il confessò lealmente l'istesso Cornelius, il quale un dì, ai pochi giovani che gli restasser fedeli: « Per voi altri è una fortuna — disse — d'aver codesti naturalisti alle reni; e' v'obbligano a farvi carico di ciò che noi abbiamo negletto; e v'intimano un maggiore ossequio del vero. » — Nè ci pare che la non negabile predilezione della nuova scuola pei soggetti di truce carattere debba tutta ascriversi a materialità grossolana d'istinti, e a satanico proposito di stuzzicare colla ferocia dello spettacolo i rilassati sensi degli spettatori; perchè nulla vieta che la si spieghi anche solo con la tristezza insita ai tempi di transizione, e colla curiosità, naturale in chi giunge ultimo, di rifrugar dentro fino alle più riposte fibrille del cuore; e perchè infine la morte di Cesare o di Wallenstein, o il supplizio d'Egmont o la condanna della Stuarda, non possono dirsi ostentazioni inutilmente sanguinarie, e vuote di moralità e di pensiero.

Peraltro, quei censori che anche costì lamentano nel più recente indirizzo dell'arte la crudità eccessiva dei temi e la eccessiva e quasi puerile preoccupazione degli accessori, possono esagerare nella misura, in sostanza però denunciano un pericolo che s'incomincia a far manifesto. Niuno doveva inalberarsene naturalmente di più, che quella affatto diversa famiglia d'ingegni, la quale, creatosi un mondo a sè nelle parvenze più sorrise dai bagliori della fantasia, e solita convivere in ispirito con le visioni impalpabili della fiaba, rifugge dalla realtà come dalla morte; e si capisce che il geniale Schwind, l'autore di *Capperuccia rossa* e di *Melusina* e del *Flauto magico*, non possa imbattersi in qualunque sia dei nuovi pittori monacensi senza dimandargli: « O che disgrazia nuova stai tu dipingendo? » — e, con la

libertà che concede il brioso gergo dell' compendiare in due parole gl' ingredien storica — « Stivali, e fatalità ! » — Ma s non vanno scambiate per buone ragio s' hanno a tenere per vuote, di senso ; quella che l' istesso potente illustratore Fuchs ha messa in carta un dì che avev Dove ha fatto una bottega di pittore, pie maglia e d' ogni sorta ferravecchi, e sti' rizie e robe strampalatissime, appiccate raglie e sparse per terra ; un avanzo di modello; e recatasi sotto l' ascella una ces scimitarra, quella forse con cui dee recid il capo, attende di soppanni ad una cern il tacere. Intanto sul limitare dell' uscio bellezza e di maestà, comparisce la Mus: re, « Non posso — accenna — ho modell

Queste malizie s' applichino, intendi tutt' altri che all' illustre Piloty, del qual che unicamente il *Seno astrologo daran del Wallenstein* o l' *Annunzio a Maria S condanna*, troverà da ammirare non sol magistrale e il colorito sugosissimo; ma efficacia drammatica tanto più intensa, q cita e in sè raccolta l' azione. Nè certame non sia corto d' intelletto o dominato da giudizi, può considerare il colorito e l. menti se non come titoli di grandissima quando non facciano di sè scopo a sè ste: artisti medesimi del vecchio ceppo si po dal subirne l' incanto. Noi sappiamo, per delizioso bozzetto del Mackart, *Amori n Kaulbach*, al quale appartiene, non isdeq dere a due passi dal suo cavalletto per r

occhi, com' altri su un bel panierino di pesche o di fragole, o sovr' un mazzo di fiori; ma tuttochè anch' egli, il vecchio maestro, abbia concesso alla propria matita più d' una licenza, inesorabilmente rifiuterebbe, crediamo, di dar quartiere a un celebratissimo quadro del Mackart medesimo, già solo per questo, che gli s'è potuto a vicenda por nome or la *Peste di Firenze*, or l'*Orgia*, ora i *Sette Peccati*; che vuol dire, il titolo non essere stato che un pretesto, e la carne il vero ed unico tèma.

La quale indifferenza allo *scegliere*, a tutta gloria e vittoria del *fare*, è senza dubbio un dei pericoli del dì che corre; ma più forse fra noi che costì; dove invece ne sembra piuttosto accusabile una certa inclinazione a escir dal regno della gaja e rosea e aitante salute, per cercare le astruserie del sentimento e le sofisticazioni del dolore. Che il Max, per dirne uno, ci mostri pudicamente velata nella tunica, che le servirà di sudario, una « Vergine cristiana spirante sulla croce; » che, per rincrudire l' accoramento e la pietà, ei chieda all' alba i mattutini suoi lividori, e conduca a inginocchiarsi presso il patibolo e a cospargere il legno infame di rose, un compunto giovanetto, serbato forse all' istesso destino — noi potremo piangere col giovane e con lui; ma quando egli vorrà mostrarci ignudo sotto lo scalpello dell' anatomico « un cadavere di fanciulla, » gli occhi inorriditi, e *inutilmente* offesi, si torceranno dal quadro. Così anche senza pro ci offendono quei luridi monatti e quei teschi, tra cui si compiace l' *Amleto* di Vittorio Müller; e da cotali tèmi, per quanto ingegno ci spenda l'artista, si svolge un'aria malsana, che la poesia, librata in alto su'suoi vanni d'aquila, può qualche volta sfidare impunemente; ma dentro a cui s'accascia, e incurabilmente si fa vizza e caduca anzi tempo, quella sua più gioconda e più terrena sorella, che è la pittura.

Se cosiffatte malattie morali, solite incogliere l'artista nella solitudine e nell'abbandono, non appajono finora costì che a casi, come i medici bisogna renderne merito a quella mu che potrà forse qualche volta infastid dei programmi, ma che, riunendo letiva e normale alleanza, può sola, no terlo, collocarle in sane e floride e fo dizioni di vita. E mi si accusi, se pi Monaco nella città di Utopia; fatto sta tutte le occasioni e tutti gl'impulsi quelle nobili prove di sè, che le mer fra strameri, ben altro illustratore. M sere stato manchevolissimo, non m' parere a sazietà prolisso, dirò sola esempio ancora, e avrò finito.

Già si vide come l'arte simbolica esatto, quella che s'ispira alla storia i nel Massimiliano uno smisurato e glo uno altrettanto, se non forse più, for pittura propriamente istorica, nel M perchè delle cose ottime si può dire c ri, che non vengon mai sole; anche così magnificamente liberale d'ogni i presidio alle arti del disegno, ebbe favore concesso agli studi storici d Al quale, dopo che ebbe largiti i mez e pubblicare istorie speciali della a delle arti, del commercio e delle arti parve legittimo, ed era, il desiderio fasti e delle consuetudini e degli infl casa sua restasse memoria; e al baro mise di pubblicare, riprodotte in ac pe, le « Antichità e Memorie artistici

viera. » <sup>1</sup> Se non che, una volta messi in via, non si tardò a riconoscere come assai cose, a lasciarle disperse, corressero presentissimi pericoli; tutte poi scapitassero di pregio, e di quella utilità che ogni maniera di studi avrebbe potuto attingervi copiosissima, dal paragone e dalla serie. Anche si vide che non metteva conto di limitare ai cimelii di Casa Reale quelle ricerche, le quali più fruttuosamente si sarebber potute e dovute rivolgere ai documenti, qualunque fossero, della vita privata e pubblica, e della abilità manuale ed artistica, e di tutta quanta, nei varii suoi stadii, la cultura del paese. Or come a Dio piacque, e non da per tutto si vedrebbe, essendo la vastità del concetto parsa cagione di alacrità e di coraggio, non d'inerzia pusilla, tosto il Re fece copia di mezzi, perchè il concetto si traducesse in realtà. E data commissione liberalissima al Riedel — che nel periodo massimiliano si può dire il gran maestro delle architetture, come il Klenze e il Gärtner in quello di re Luigi — perchè ad accogliere il divisato Museo sorgesse un Palazzo non minore della Reggia, lo intitolò con felice pensiero « Al mio popolo, a decoro e ad esempio » (*Meinem Volk zu Ehr und Vorbild*); preside al Museo chiamò di buon diritto l'infaticabile promotore; e la raccolta che in brevissimo volger d'anni ci si venne adunando, oggimai va lodata come una delle meglio ordinate e più ricche d'Europa.

Chi si viene aggirando per quelle amplissime sale, dove in bella mostra sono schierati i monumenti dell'arte e dell'industria paesana, da' tempi poco meno che preistorici sino al presente, vede e tratta, si può dire, con mano, scendendo secolo per secolo dai Germani e da' Romani di Tacito sino a' contemporanei, le

<sup>1</sup> *Allerthümer und Kunstdenkmale des bayerischen Herrscherhauses.*

suppellettili, le armi di d  
menti suggeriti dalla neces  
dalla congenita ferocia, le r  
sti, i gioielli, gli ornament  
tutto quanto dalla cuna acco  
ba, ed anche oltre la tomba  
memoria. E può a suo talent  
tegrar l' un con l' altro, qua  
d' ogni maniera; e stemmi e  
ture, e quante sono le timo  
vanità degli uomini. Si che  
una fantasia non al tutto imp  
con le trapassate generazion  
quel Francese, il quale (secc  
efficacia quasi maliarda il G  
invaghitosi delle forme belli  
secoli sfatte, ma con perfezio  
dentro alle lave medesime  
ancora fresca e viva e parl  
suoi, la città, i teatri, i trici

Oh se così potessero  
bionde litorane dell' Isero, co  
le vedessimo, cinte le gagli  
mille d' argento e di vetro, c  
d' orso al collo, e queste per  
agli orecchi, recare, in code  
legionarii romani; e, tra sor  
da mano a mano gli stipetti  
sca, che l' azzimato primipil  
non senza ammiccare alla pi  
luti loro mariti nè anche fi  
monete dal conio d' Augus  
cortamente serrarle in quelle  
lette di bronzo, in tutto simi



della Pfalz e del Grünwald! — Oh se potesse un talismano agitare tutti codesti ferrami dell'età carolinga e dell'età sveva, e di sotto a' pennuti e alati cimieri far balenare le abbronzate sembianze dei combattenti, sollevare le stemmate gualdrappe con lo scalpito dei cavalli, e scudi e lance ed azze e mazzafrusti cacciare a martellarsi e a scoccar scintille nel fitto della battaglia o per lo manco del torneo, al suono di uno di questi corni di liocorno o di liofante, arricchiti della più bella sorte di rabeschi e di figurine, intanto che il minnesinger accorda, per intonarvi sopra la canzone della vittoria, quest'arpa di Freisinga! — E che gusto non sarebbe il penetrare, foss'anche sotto codesta buffa di penitente, nel solitario chiostro dove un paziente Benedettino darebbe opera ad alluminare per noi i volumi che ci stanno squadernati dinanzi, o a scolpire nell'avorio questi dittici e queste predelle, ovvero a trascrivere su queste pergamene, donde traspare ancora un vecchio testo greco, forse di Menandro o di Callimaco, le litanie della Madonna o le vite dei Santi! — E dove lascio le gare dei maestri di Norimberga, in cui que' vecchi amici nostri, Vischer, Kraft, Henlein, Martino Behaim e tutti gli altri, recherebbero in mostra quale questo evangelario, quale codeste imposte d'altare, questi il suo mappamondo, quegli il suo primo oriuolo da tasca (*Nürnbergger Ei*), intanto che coltellinai e macellai, strimpellando questi liuti e queste tiorbe, menerebbero le ridde carnascialesche, delle quali, in mercè d'antiche braverie, tengono la franchigia! — Dove lascio una bella cavalcata a' tempi della guerra do' Trent'anni, quella, per esempio, di Gustavo Adolfo al ponte di Aschaffenburg, al qual Gustavo il Cappuccino Padre Bernardo (c'è sempre un buon Padre per cotali frangenti) rassegnerebbe queste medesime chiavi

d'argento che abbiain sotto gli occhi! Corte incipriata, d'una di coteste mo margraviali ed elettorali, che sapore tutte codeste preziosità e cianciafrusce! E che nuova vita non fremerebbero qu' l'età napoleonica, se tu potessi farvi mezzo le grandi figure, recenti e già sì grande epopea! —

Sogni e baje, dirà l'amico letto non sia per credere che, proprio agli volta al cervello. Sogni e baje per tutti — eccetto che per l'artista; al quale u nelli e una tavolozza scombiccherata e per cavarne vive e parlanti realtà. De tutto quello che l'accesa fantasia può una gita al Museo, è l'un cento appen può co' proprii occhi vedervi, in venti riate di cenquarantasei grandissimi al povero artiere, e il più povero campag giorno di festa si tolga il facile sollazzo può da capo a fondo leggere, figurata evidentissime, tutta quanta la storia del quella dei principi soltanto e delle battag di, delle invenzioni, delle arti, starei pe

E qui, su un lembo di pagina, noi fermarci a dissertare, e non preme, de duale degli artisti che vi han lavorato: legione; e quando bene avessimo ricor Piloty, Andrea Müller, Hauschild, Hor Adam; e taciuto, più o meno involon gli altri; troppo dovremmo dire, e trop mo, di ciascheduno. In generale, per c scanti della scuola di Cornelius, que della medaglia; alla inesperienza qui

una pratica, che alcune volte si direbbe fin troppa; alle aridità accademiche, le esuberanze febbrili; alle sbiadite tonalità convenzionali, la potenza, e qualche volta il barbaglio, del colore. Comunque, del resto, se ne voglia giudicare, un'arte è viva e vitale, che osa affrontare diciotto secoli di storia; e un paese che, a celebrare la propria storia, omericamente esercita per decine d'anni centinaia di frescanti, è degno d'essere citato a titolo di emulazione e di onore.

Se non che omai reputiamo superfluo di prostrarre il discorso, attraversando tutte le altre forme dell'arte e le più recenti sue manifestazioni: perchè non abbiám voluto sobbarcarci a scrivere una rassegna, e non pretendiamo dettare una storia; e soprattutto ne piace quella sentenza di Giorgio Byron, che fra le cose e i giudizi convenga interporre quella savia misura di ogni vero, che è il tempo. Potremmo notare, tra i felici influssi dell'arte grande, l'atteggiamento severo e riflessivo che costì prende la pittura pur ne' soggetti misti di storia e d'aneddoto, che gli artisti chiamano *il genere storico*; e in quelli anco soltanto informati alla minuta osservazione delle individualità contemporanee, e persino nei soggetti militari, che a noi son sempre paruti i più necessariamente prossimi al farraginoso e al teatrale — e il *Solferino* dell'Adam, e le *Trincee russe* dell'Horschelt, e una *Braveria d'Ulrico di Hutten* e la *Fondazione della Compagnia di Gesù*, entrambe del Lindenschmidt, e l'*Alchimista* del Seitz, un Meissonnier norimberghese, crediamo che ci darebber ragione. Ma l'intento nostro era soprattutto di cercare nell'arte monacense, e particolarmente nella sua fioritura a' tempi di re Luigi, quello che cerchiam di solito, emulando gli studiosi di storia naturale, anche in letteratura: i caratteri differenziali. E ci pare

averli indicati abbastanza. Son pochi " " "  
 un nostro onorando maestro, al quale  
 chiezza non scema punto dell'arguto  
 pore, rammaricare che, così come van  
 dalle costumanze dei popoli le foggie  
 varie del vestire e del vivere, a poc  
 nell'arte smarriscansi quelle fisionomie  
 prie, che, secondo i paesi, davano co  
 alle scuole; non vorrà esser dunque  
 dove le differenze accennano a scomp  
 livella comune, ancor noi ci fermiamo.

Ma perchè codest' arte monacense  
 imitazione, in una imitazione sincera,  
 plice, gran parte delle sue forze, non  
 sere ingiustizia il negarle una sua pr  
 Quand' ella non ci avesse invitati che  
 tima ragione di ciascuno stile, e a det  
 vere dell' obbligo e dalle contraffazion  
 vuota ignoranza le bellezze imperituri  
 e le sublimi idealità del medio evo;  
 avesse invitati che a insignorirci delle  
 e ad applicarle secondo che l' analogia  
 e delle idee lo richieda; quand' anche n  
 altro grande esempio, che l' avventurat  
 solidale e vigorosa cooperazione di tut  
 discipline del disegno, smarrita, si può  
 colla coscienza del valor civile dell' arti  
 di cadere la grande parabola del Cinqu  
 avrebbe altamente meritato dell' uman  
 ultime e virili sue prove, la tentata ins  
 nuovo ideale e di una simbolica nuov  
 testimonianze di una virtù produttrice,  
 titoli alla considerazione ed alla rive  
 diosa.

Tutti poi gli esperimenti che ha fatti di sè, e le non volgari palme che s'è conquistate, abbiain dovuto massimamente riconoscerle da una persuasione, invalsa, per sua gran ventura, fra gli uomini che ne governarono le sorti e ne coadjuvarono le fatiche: l'arte anch'essa, come valore non ultimo nel patrimonio della nazione, e come elemento di civiltà e di ricchezza, essere un grande affar patrio, e però esigere la diligenza, l'amore, l'educazione, il patrocinio del paese. Questa verità, della quale non s'intenderebbe come si potesse pur dubitare, se il disconoscerla non fosse una di quelle ipocrisie a metà involontarie, con cui procuriamo dissimulare a noi medesimi le sopraffazioni inflitteci dalla volubile opportunità e dal codardo bisogno: questa verità avremmo voluto che fosse conclusione alle nostre parole, se, dopo avere alquanto garrito gli amici potenti, non ci paresse debito di giustizia e d'onestà il far intendere un'altra verità non meno ingrata a quegli altri amici abbandonati, che abbandonan sè stessi. Non è l'occasione sola e la protezione che possa far la fortuna, e meno ancora lo splendore, dell'arte; nè anche le fortune e gli splendori dell'arte monacense sarebbero stati se non fugace vanità, dove fosse mancata la energia di quei forti, modesti e pertinaci animi, ai quali il mirare lontano ed in alto non ispira già l'impazienza del giungere, ma persuade la necessità del proceder continuo, dei continui, intensi e longanimi studi.

Costì le preparazioni sono in ragione dei propositi: e quanti oscuri e ostinati sforzi non precedettero un'ora di trionfo e di luce! Come nelle scienze, a questi tempi in cui elle si partono in rami e rampolli infiniti, così tu vedi nell'arte uomini risoluti e infaticabili abbrancarsi a uno studio speciale, e andarne in fondo con quella costanza, che, non solamente gli ostacoli, ma sa

vincere un più terribile avversario d'ogni opera: il tedio. E dopo la tenacia negli appalti, la complessità nelle opere. Vedi coteste serie, o conosci, cotesti cicli, in cui si compiacciono gli artisti: questi un poeta, quegli un'epoca, e quest'altro toglierà a illustrare un'idea: rare volte però si accinge a buttare in carta od in tela una facile istruzione ma laboriosamente educandola a concretarsi in una cosa d'organico e di vitale. Eccone uno, per esempio, quale, come ad Amleto l'essere o il non essere, il cuore il formidabile dilemma della *Pace* o del *Guerra*. O credi tu che si terrà soddisfatto di sfogarsi in questa facile invenzione? Mai no. Egli immagina un angelo che chiama la Musa che dai silenzi della sua cameretta viene a vedere ad una ad una tutte le benedizioni e tutte le maledizioni della guerra; poi, quando la bilancia divina trapionba quella coppa, la quale rappresenta il peso dei nostri peccati, finge che, ricondottola nella sua deserta cameretta, la Musa angosciata lo abbandoni, non però prima d'aver posata sul suo capo la facella celeste; ond'egli ripiglia anco una volta a' pennelli, con mano impetuosa d'indignazione e di dolore effigia sull'ultima pagina Iddio medesimo, che maledice alla razza umana. — A un altro, per non escire da questa medesima via di subbietti, poniamo che frulli di sbizzarrimento *del cannone*; ed eccolo, con pazienza da filosofo, acume da filosofo, ormeggiare passo passo nel laboratorio del matematico e nell'officina del fonditore, nel fortilizio e in aperta campagna, sulla montagna e nella polvere degli arsenali, il suo formidabile lavoro al quale, perchè la fantasia non restasse di fronte alla realtà, avrà anche dato a prologo una ridda e darà ad epilogo l'angelo della pace, che ti



# INDICE DELLE MATERIE.

---

AI LETTORI.....

## GLI STUDI ITALIANI IN FRAN

### I. LIBERO CAMBIO D'IDEE.....

Mutue influenze — Il concetto moderno d'arte e commercio nel XII secolo — Francia e — Il genio pratico e l'estetico — Impulso a L'italianesimo nelle lettere — L'italianesimo Seicento — La Francia maggioreana.

### II. LA SCUOLA STORICA.....

Il criticismo del XVIII secolo — Inizi d — Fauriel, Villemain, Guizot, Michelet. — Nuovi intenti della storia letteraria — Teoria barici — Quinet, Lamennais, Romagnosi — elementi romani — Romanesimo nelle leggi — Ozanam — I maestri laici.

### III. LE ORIGINI DELLA LINGUA E DELLA POESIA.

Origini del volgare — Opinioni del Q del Fauriel — Evoluzione del volgare italico secolo VI all' XI — Primi documenti letterari Provenzali — I trovatori italiani — La caval

### IV. FATTORI DELL'INCIVILIMENTO IN ITALIA....

Indole complessa della nuova civiltà — storici — Ozanam e la teoria cattolica — Statica — Proscrizione della natura — La coltismo — I poeti francescani — Fauriel e la Il pensiero civile nell' arte — Il pensiero di Opinioni e consuetudini — Un poema del te politiche — L'accentramento del potere — secondo popolo — Il Comune italiano — T del Romagnosi — Il criterio economico nella e desiderii.

### V. GLI STUDI DANTESCHI.....

Dante e la coscienza nazionale — Vicende teschi — Critici e traduttori: Graugier, A Brissaux, Barbier, Ampère, Délécluze, Labitte



Sigales, Lamennais, Ratisbonne, Saint-Mauris — Il poeta e i suoi tempi — I biografi: Fauriel, Balbo, Quinet — Genesi del poema — La tradizione dell'amore — La tradizione delle credenze. — Gli antichi — Il medio evo cristiano — Visioni e pellegrinaggi — Il genio di Dante — Personalità del poeta — L'uomo e la natura nel poema — La storia e la scienza nel poema — *Theologus Dantes* — Dante filosofo e cittadino — L'allegoria politica — I simbolisti.

#### VI. IL QUATTROCENTO E FRA GIROLAMO.....Pag. 73

Il Quattrocento — Caratteri del tempo — La degenerazione della democrazia — Gli umanisti e l'arte — Colombo e Carlo VIII — I Francesi giudici della conquista — Dall'attrito la luce — Il Savonarola e i suoi biografi — Idee del Frate — Una riforma ecetica — L'arte di ben morire — Studi del Perrone sul Savonarola — La predicazione — Il viaggio al Paradiso — I Trattati del reggimento e governo — Le scritture filosofiche e le Lodi — Conclusioni del Perrone.

#### VII. CULTURA E POLITICA DEL CINQUECENTO..... 89

La Francia in casa e fuori — La politica patrimoniale — Giustizia riparatrice degli storici — Il Machiavelli e la critica francese — Unità delle opere e della vita — Il Principe, Le Decadi, Le Istorie — Rivendicazione del cittadino — I letterati, il poema dell'Ariosto in Francia — Ermeneutica nova del Quinet — Confutazione, Indole della critica in Italia — Il cosmopolitismo delle lettere — L'arte per l'arte — Pericoli del simbolismo nella critica — Il vero concetto dei Cinquecentisti — Leonardo, Raffaello, i Veneziani — Una coscienza: Michelangelo.

#### VIII. LA FILOSOFIA ITALICA E LA RIFORMA..... 407

Ove si ricoverasse il pensiero italiano — Studi del Michelet, del Bonnet, dell'Eynard — Il libero esame prima di Lutero — Indole della Riforma in Italia — Platonici e persecutori — Sperpero delle forze economiche — Scompiglio della intelligenza — I poeti solitari — Torquato secondo il Quinet — I filosofi solitari. — Cardano, Bruno, Vennini, Campanella. — Utopie antiche e nuove — La scuola italiana rinnovatrice del metodo — Giudizi del Mamiani e del Romagnosi — I teoristi politici — Arti e lettere della Decadenza.

#### IX. VICO E IL PENSIERO MODERNO..... 421

Gli studi vichiani: Michelet, Ferrari, La Belgiojoso — Vico autodidascalo — La Scienza Nuova — Storia ideale dell'uman genere, Le tre età — Il corso ricorso — Antitesi fra la mente di Vico ed il suo secolo — Gli storici filosofi in Francia e in Italia — Gli scopritori del Vico, Teocratici e Sensimoniani — Comin, Sostanze vichiane delle scuole storiche — Orme del Vico negli studi linguistici — La rivendicazione del senso comune — Dove la reazione contro il secolo XVIII trasmoda — Italianità superstita nel Settecento — Gli economisti filantropi — La letteratura civile — A giudici francesi testimonianza di Francia — Prepotenze di soldati, silenziosità di pensatori — Il nostro verdetto.

VITTORIO ALFIERI

E LE SUE OPERE MINORI

VITTORIO ALFIERI.....Pag 444 ✓

I caratteri. Ufficio della poesia — Un uomo antico — La Rime — Amor virile — Gl' impeti dell' anima e i vizii della maniera — L' *Etruria vendicata* — La critica e gli *Epigrammi* — Il *Misogallo* — La *Satira*, epilogo della vita — Me-  
stiere e passione — L' onestà nell' arte —

CLASSICI LATINI

NELLE VERSIONI INGLESI

POETI INGLESI

NELLE VERSIONI ITALIANI

CLASSICI LATINI E POETI INGLESI.....

Romani e Britanni — Gli studi classic  
Tullo Cicerone — Il commento del Long  
mento del Conington — Orazio e i suoi tri  
lari della Camera Alta — La forma clas  
lare — Ballate scozzesi — Indole e ori  
Iacozia — La *Bibbia* e Guglielmo Shak  
Kalidasa — Il teatro greco — I *Misteri* —  
La vita nel dramma — Arrigo VIII nella  
La versione del Carcano — Fuornociti t  
il Tasso — Il meraviglioso negli epici  
Caratteri dell' epopea miltoniana — Vo  
Bellati, del Maffei — *Paullo minora* —

ENRICO HEINE

E IL MOVIMENTO LETTERARIO IN

I. LA GERMANIA LETTERARIA FINO A LESS

La storia di una mente, compendio de  
— Il genio lirico e il genio critico — Com  
pola tedesco — Carattere delle antiche  
L' influsso ascetico e il mondano — Loro  
Il *Parzival* e il *Tristano* — Decadenza  
renza — Moto ascendente delle borghesi  
ciuoli popolari — Gli *annalisti* — La sci  
Vanità letteraria del Seicento — Amburg  
scozza — Klopstock e Wieland.

II. DA LESSING A HEINE.....

Un lavoro segreto. I filosofi — La rag  
torità — Alleanza della filosofia colle le  
francesi e il tedesco. La critica — Lessin  
verso la natura — Periodi della genialità

Goethe e Schiller. Una levata di scudi — Voss e la restaurazione classica — Kant. Fichte. Schelling. Il razionalismo — Jena e Weimar, focolari della coltura — Il regno dei mediocri e la rivolta dei romantici — Come il moto fuorviasse — Prevalenza del soprassensibile — La guerra d'indipendenza e la politica feudale — I romantici approdano all'ascetismo — Reazione dei pensatori. Hegel. Gans — Reazione degli umoristi. Gian Paolo Richter. Boerne. Heine.

### III. IDEEN. IL BUCH DER LIEDER.....Pag. 217

Heine autobiografo — L'infanzia — Gli studi — La vita nuova. Il Canzoniere — Potenza plastica del poeta — Sua parentela cogli erotici latini — Dilata la forma romantica prima di lacerarla — L'inno e l'epigramma — « Del dolore il mesto riso » — Novità e varietà delle liriche amorose — Il divorzio dagli Elegiaci — Il primo grido di guerra. *William Ratcliff* — Heine pittore — La genuina mitologia teutona — L'affettazione dei romantici — Missione poetica dell'Heine — Rivendicazione della forza e della bellezza — Il simbolo teutono — Il simbolo greco — Emancipazione del pensiero.

### IV. I REISEBILDER..... 236

L'apostasia di un romantico — Il pellegrino del Brocken e il signore di Ferney — *In vino veritas* — Riscontro del poeta con Byron — Il culto per Napoleone — Note sull'Inghilterra — Italia, patria ideale — Impressione dell'Italia su Heine — Ritratto del popolo italiano — Il pensiero riposto dei *Reisebilder* — Presentimento di tempi nuovi — Un lieto esilio.

### V. L'ALLEMAGNE E LE SCUOLE CONTEMPORANEE..... 248

Origine dell'*Allemagne* di Heine — Il libro omonimo della Staël — Germania vera e Germania *ad usum delphini* — Il nuovo moto letterario — Wienburg e la giovane Germania — I neo-hegeliani. Schefer. Sallet — La poesia affoga nel paradosso — Come panteisti e asceti s'incontrino — I poeti politici. Hoffmann di Fallersleben. Dingelstedt. Prutz. Herwegh. Freiligrath — Altezza d'intenti, vacuità di dottrine — L'armistizio della poesia.

### VI. ATTA TROLL. LE NEUE GEDICHTE. IL DEUTSCHLAND..... 264

« Canzone politica, grama canzone » — I diritti della patria e le franchigie dell'arte — Concetto dell'*Atta Troll* — Satira civile e parodie letteraria — Rammarichi d'artista — Confessione di nuovi propositi — La poesia è inesauribile. *Primavera nova* — Amore è dappertutto — Heine e Musset — Venere Pandémide e Venere celeste — Le *Romanze*. I *Segni del tempo* — Heine e Giusti — Il *Deutschland* — Ordito del poema — Una palingenesi — Accuse e difese — Il Barbarossa e la rivoluzione — « *Home, sweet home* » — Celie e lagrime — Una profezia — Quel che ne pensiamo.

### VII. LES AVEUX. IL ROMANCERO..... 284

La sventura, ultima ispiratrice — Contraddizioni del mondo moderno — Confessioni di un poeta — Sani e malati — La teoria dell'amore — *Dura mater cupidinum* — Il grande Ari-

stefano del cielo — La poesia dei miserabili. Il *Romancero* —  
*Aegri somnia* — Visioni e mestizia — Rin-  
 felice — Il non plus ultra dell'ironia — L'a  
 — Un trovatore israelita.

# VIII. LES DIXUX EN EXIL, GLI ULTIMI CANTI...

Impassibilità della natura — Consolazioni  
 petuo circolo delle credenze — Il genio del  
 tute del gentilismo in Germania — La favol  
 rigane — Ordito degli *Dei in esilio* — *Il lib*  
 Le rappresaglie della voluttà — Il proble  
 Heine e Leopardi — I Nichilisti — Voca del  
 segreto di una vita — *In extremis* — Giudiz  
 sul cittadino — L'indirizzo delle lettere tede  
 progressi — I nostri presagi.

## SEDE DELL'ARTE NELLA STORIA DELI

### SEDE DELL'ARTE.....

Come l'indole dei tempi si rifletta nell'  
 — Il mondo pagano — Il medio evo — Fat  
 Risorgimento — Cagioni della decadenza —  
 zione — Atteggiamento dell'arte moderna —  
 coscienza — Le grandi macchine e la figura  
 temi dell'arte — Purismo e naturalismo — I

## MONACO E NORIMBERGA.

### I. GRECIA E GERMANIA SULL'ISAR.....

Beminiacenze classiche — Monaco la scr  
 Goethe — Una città eclettica — Piazza di Pal  
 Maximiliana — Via Ludovica — L'Universitè  
 I Propilei — La Giptoteca — La Ptoacoteche —  
 Acclamazione dell'arte e suoi influssi — Si  
 L'idea religiosa — Restaurazione del medio  
 Un lembo di città vecchia — L'*Isar-Thor* —  
 Burgravi — Una disputa d'estetica — Se o  
 starsene a un proprio tipo — Confluenza de  
 nella nuova — Nè prerassaeluti nè proudhoi  
 fioritura dell'arte a Monaco — Benefici di  
 zione artistica — Unità di ciascuna opera d  
 sono solidali tutte — Come ciascuno siasi  
 l'alleanza — Re Luigi e la formula del suo t

### II. IL MEDIO EVO DA UNO SPIRAGLIO.....

L'arte nel Sacro Romano Imperio — L  
 mento innovatore — Le scuole di Praga e  
 città libere e la riscossa dell'arte — Van Eyck  
 ratteri del Quattrocento: Emancipata person  
 riconciliazione dell'uomo colla natura — Lin  
 nella città, Norimberga — Analogie con Vene  
 speranze — Una città libera — L'arte nelle  
 i padri dell'arte — Influenza degli orafi. L

Semplicità e coscienza dei maestri tedeschi — Indirizzo nuovo nel comporre — Un tramestio fecondo — Poemi ornamentali — La Bella Fonte — Il Tabernacolo espiatorio del Kraft — L'Arca di San Sebald del Vischer — Primo accenno d'intenti filosofici nell'arte — Influenza degli incisori. L'intaglio policromo. L'incisione in legno — Durezza nel fare, potenza nell'ideare — I primordii della Riforma — Indole del tempo — Un ritratto parlante. Alberto Dürer — La vita e il carattere di Alberto — Melanconia è il nome del suo genio — Effigia le lotte dello spirito umano — Suoi propositi secondo la critica tedesca — Santificazione della donna — Le nuove intolleranze. Decadimento dell'arte — Pseudo-fiamminghi e pseudo-italiani — Il periodo organico dell'arte è esaurito — Indole e fasi del periodo critico.

### III. LA SCUOLA STORICA NELL'ARTE. .... Pag. 395

Importanza degli studi filosofici in Germania — Influsso dei pensatori sull'arte — La critica, iniziatrix dell'ultimo rinnovamento — Parallelo tra la moderna rifioritura e l'antica — Poetica nuova dell'arte — L'arte e la scuola storica — Cristiano Heyne. Winckelmann. Mengs. Carstens — Mancanza d'una mente legislatrice — Azione dei classici e reazione dei romantici — La religione della natura in Germania — Dottrine successive — Prima che alla patria l'arte si volge alla chiesa — I preraffaelliti. Hirt. Rumohr. I Boisseree — I Nazareni a Roma — Villa Massimi. Cornelius, Overbeck, Schnorr — La colonia tedesca e il Principe Luigi — Una festa dell'arte — Re. Max — Felici inconseguenze del Principe Reale — La virtù del genio elleno — Ritrovamento dei cimelii d'Egina — Il Quattrocento dell'arte greca — Dispute sugli Egineti — Altri marmi della Gliptoteca — Perchè si torni ai greci esemplari — Semplicità d'idee, interezza di tipi — Restaurazioni greche del Klenze — Tempio e Museo — Architettura classica e scultura monumentale — L'alto e il basso rilievo — L'affresco — L'arte secondo i filosofi. Cornelius — Critica sottile, tecnica insufficiente — Sperimenti e curiosità intime — Quale il simbolo della patria nell'arte — Storia e teoria del *Valhalla* — Tradizioni aborigene e innesti greco-latini — Un altro Partenone — Maestà greca e pompa orientale — Il senso dell'insieme — Idea di un nuovo Pecile — La *Bavaria* — Teoria dei colossi nell'arte greca — L'arte del getto — Cronaca della fonderia monacense — Manfredini e Stieglmayr — Ferdinando Miller — Un'opera postuma dello Schwanthaler — Mirabili fortune dei gitti di Monaco.

### IV. L'ARTE RELIGIOSA. .... 445

Come si debba leggere la cronaca dell'arte — L'ideale si trasforma continuamente — Che cosa sia l'ideale — Fallacia della dottrina che lo vuole invariabile — Diversità native degli individui e dei popoli — Evoluzione progressiva della civiltà — Due maniere di variazione dell'ideale. Esempi — Trapasso dal mondo greco-romano al cristiano — Tre epoche nel mondo cristiano — Tre aspetti: il terribile, l'affettivo, il grandioso — Di una nuova forma dell'ideale. Quesiti — L'architettura ecclesiastica — La basilica latina — San Bonifazio, dello Ziebland —

## INDICE DELLE MATERIE. ,

Dell'Ellade al Basso Impero — Oguesanti, e basilica greca — Giudizi di un dotto e di una chiesa lombarda e la renana — San Luigi, da chiesa archiepisce — Nostra Donna di Buen Socmüller — Significazione storica dell'ogiva — Iaco — Vicende dell'arte vetraria — Sigismovanni Bartini — La vetraria di Nostra Donna — posizioni e degli ornamenti — Qual tipo compo vetro — Giuseppe Antonio Fischer — Le Offici i restauri di Spira e di Colonia — Importanza officine vetrarie — Dispute sulla vetraria nuov Come intendano i Tedeschi l'arte religiosa — beek — Enrico Hess — Giovanni Schraudolph religiosa si possa innovare.

### V. LE INCLINAZIONI PRESENTI.....

L'ideale scende e omanarsi — Cornelius e *universale* — Simbolica nova — Necessità dei sformazione — Un'agape del pensiero nell'Aul — La satira nell'arte — Arruffio politico e letter — L'arte ne è scossa, non trevolta — Guglie. Educazione e indirizzo del suo impegno — Le g storiche. La *Gerusalemme*. La *Riforma* — Un e Re — Massimiliano II — Il Massimiliano. Mt Foltz — Ancora il Kaulbach. La *Battaglia de Corte di Federigo II* del Ramberg — Nerone e buez — La scuola storica accusata e difesa — I Schnorr — I limbi dell'arte — Precursori Schorn. Carlo Piloty — Crudità psicologiche — grammi — Il trionfo del fore Mackart — Le sentimento — Un rimedio eroico il Museo Nazi secoli di storie in azione — Una lezione di fr influssi dell'arte grande — La scuola monnes storia — Munificenza pubblica — Intensità e — Conclusione.

### Errata-Corrige.

Pag.	lin.	5	Romanzieri	leggi:	Re
"	45,	"	18	carlovingia	"
"	58,	"	4	degli Alessandrini	"
"	160,	"	22	ed edificando	"
"	174,	"	23	secondo	"







**ALTRE OPERE DI NOSTRA EDIZIONE.**

## Biblioteca Nazionale

<b>CANTÙ</b> (Cesare). STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. —	
Un volume .. .. .	Lire 5 —
— STORIA DELLA LETTERATURA GRECA. — Un volume.....	4.—
— STORIA DELLA LETTERATURA LATINA. <i>Quinta impressione.</i> —	
Un volume .. .. .	4.—
— POESIE. <i>Algiso, o la Lega Lombarda.</i> — Romanzo. — Ser-	
moni. — <i>Liriche.</i> — <i>Inni.</i> — Un volume.....	2.50
<b>EMILIANI-GIUDICI.</b> STORIA DELLA LETTERATURA ITA-	
LIANA. <i>Quinta impressione.</i> — Due vol. con ritratto.	8.—
<b>FOÀ</b> (Augusto). STUDI DI LETTERATURA TEDESCA. — Un vol.	4.—
<b>FOSCOLO</b> (Ugo). PROSE LETTERARIE. — Quattro volumi	
con ritratto.....	16.—
— SAGGI DI CRITICA STORICO-LETTERARIA, tradotti dall'in-	
glese raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da	
E. Mayer. — Due volumi.....	8.—
<b>LAMPERTICO</b> (Fedele). SCRITTI STORICI E LETTERARI. —	
Due volumi .. .. .	8.—
<b>LEOPARDI</b> (Giacomo). PENSIERI DI VARIA FILOSOFIA E DI	
BELLA LETTERATURA. — Vol. I a III.....	10.50
— SCRITTI LETTERARI ordinati e riveduti sugli autografi	
e sulle stampe corrette dall'autore per cura di	
G. Mestica, con discorso proemiale. — Due vol. .	8.—
<b>MAFFEI</b> (Giuseppe). STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA ad	
uso della pubblica e privata istruzione. <i>Terza edizione</i>	
(prima fiorentina) nuovamente corretta e riveduta da	
Pietro Thouar. — Due volumi.....	8 —
<b>MASSARANI</b> (Tullo). IL LIBRO DI GIADA. Echi dell'Estre-	
mo Oriente recati in versi italiani. — Un vol...	4.—
— SAGGI CRITICI. — Un volume.....	4.—
— SERMONI E RIME. <i>Seconda ediz.</i> accresciuta. — Un vol.	4.—
— STUDI DI POLITICA E DI STORIA. — Un volume.....	4.—
<b>NENCIONI</b> (Enrico). SAGGI CRITICI DI LETTERATURA IN-	
GLESE. — Un volume.....	4.—
— SAGGI CRITICI DI LETTERATURA ITALIANA, preceduti da	
uno scritto di Gabriele d'Annunzio.....	4.—
<b>SEGRÈ</b> (Carlo). SAGGI CRITICI DI LETTERATURE STRANIERE.	
— Un volume.....	3.—
— PROFILI STORICI E LETTERARI. Un volume.....	3.—
<b>ZUMBINI</b> (Bonaventura). STUDI DI LETTERATURE STRANIERE.	
— Un volume .. . . .	3 —
— SULLE POESIE DI VINCENZO MONTI. Studi. <i>Terza edizione.</i>	
— Un volume .. .. .	4 —
— STUDI DI LETTERATURA ITALIANA. — Un volume .. . . .	4 —
— SAGGI SUL PETRARCA. — Un volume.....	4.—













